This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Scaffale
Palchetto
10

D
5
M
1

Scaffale D

DG
55
M61
188

MARCO MINGHETTI

MIEI RICORDI

VOLUME SECONDO

LA GUERRA E GLI EPISODII POLITICI

degli anni 1848-49

1889

L. ROUX E C., EDITORI

ROMA-TORINO-NAPOLI.

PROPRIETÀ LETTERARIA

CAPITOLO SESTO

La prima e la seconda Campagna della Indipendenza Italiana.

(1848-1849)

La mattina del 10 di maggio 1848 io giungeva finalmente al Quartier generale del Re di Piemonte, a Sommacampagna. È questa una terra posta sulle pendici dei monti, donde si domina la pianura dintorno, e dista poche miglia da Verona di cui si veggono le torri. Strano è pensare che il Quartier generale fosse posto in tanta vicinanza ad una città munitissima, e dove si raccoglieva il nerbo delle truppe nemiche; ma chi ci pensava allora? Porre in dubbio il trionfo della nostra causa pareva follia. E non è da maravigliare, perchè gli eventi strepitosi che in pochi mesi erano succeduti, davan sembianza di certo a ciò che in tempi ordinari non sarebbe sembrato credibile. Le cinque giornate di Milano, la rivoluzione di Vienna, il ritirarsi di Radetzky, la sua apparente inerzia faceva credere che la resistenza

degli Austriaci non potesse durare a lungo, nè da altro fosse cagionata che da ostinazione militare, e da zelo di salvar l'onore dell'esercito. Non di meno Sommacampagna era con fortificazione temporanea tutta asserragliata, e vi si camminava a gran disagio e col motto d'ordine.

Quel giorno che io vi giunsi, il Re aveva riunito le truppe per dare medaglie e premii al valor militare mostrato nel fatto d'arme di Santa Lucia, seguito pochi giorni innanzi. Però vidi cavalcare il Re e il duca di Savoia suo primogenito, e il duca di Genova, tutti pieni di marziale spirito. Mi pareva d'essere in paradiso, uscito com'era fuori della torbida melma della politica in Roma. Il Re mi ricevette la sera stessa, volle che io gli narrassi diffusamente i fatti recenti, e parlò della sua impresa siccome quella che era stata il pensiero di tutta la vita, e ch'egli era deciso di compiere. Carlo Alberto era alto della persona e magro, pallido il viso e suffuso di mestizia, una grande dolcezza ed insieme profondità nello sguardo, le mani scarne e affilate, il portamento severo, tutti i suoi modi pieni di dignità, ma affabile insieme e cortese. Pareva un cavaliere del medio evo, teneva sempre dinanzi la medaglia della SS. Annunziata; si diceva che per fervente divozione portasse il cilicio sulle carni e frequentemente digiunasse: certo era sobrio ed austero.

Si sarebbe pensato di lui che i ricordi del 1821, e del principio del suo regno gli avevan lasciato una ferita dolorosa nell'animo, dalla quale oggi sentiva sollevarsi compiendo quella guerra d'indipendenza che era stato il sospiro de' suoi anni giovanili. Dirò più oltre quel che vidi di lui, e come intrepido maravigliosamente in campo, fosse nei consigli irresoluto e titubante. Ora accenno solo a un fatto che mi colpì, ed era la severità colla quale si conduceva

co' suoi figli; si sarebbe detto che intimità e tenerezza non vi era fra loro. Quando entravano andavano difilati a baciare la mano al padre, e non parlavano mai se interrogati non erano.

Il duca di Savoia, che fu poi Re Vittorio Emanuele, era in quegli anni ardentissimo per la guerra, nè mostrava ancora quell'ingegno perspicace che spiegò di poi. Era poco colto in tutte cose, ed anche nelle militari, più soldato che capitano. E la sua educazione era stata gretta e scarsa, di che più volte, quando fu sul trono, s'è con me doluto con grande ingenuità.

Il duca di Genova più leggiadro di fattezze, e di persona più elegante: non meno valoroso del fratello, ma assai più calmo; aveva sortito da natura un'inclinazione spiegata per l'arte della guerra, e ne indovinava le teoriche più astruse, e le più fine sottigliezze. Se avesse vissuto lungamente, avrebbe forse rinnovato l'esempio di uno di quegli eccelsi capitani che onorano la storia di Casa Savoia. E un anno appresso il generale Chzranowski, che certo non pensava ad adulare, ebbe a dirmi più volte che non c'era nessuno nell'esercito piemontese che avesse tanta attitudine e tanto valore nelle cose militari quanto il duca di Genova.

E poichè sono entrato a ricordare gli uomini che conobbi al mio primo apparire al campo, ne aggiungerò taluni altri. Segretario di Carlo Alberto era il conte di Castagnetto, uomo probo, leale, devotissimo a Sua Maestà, non privo di coltura, ma certo sopraffatto dagli eventi che lo traevano fuori dell'antico solco e lo recavano in terreni a lui ignoti. Conciliava un sentimento religioso fervidissimo coll'amor di patria, ma procedeva cauto come chi sta in sospetto che ogni alito di libertà possa diventare uragano distruggitore. Fra gli aiutanti di campo del Re, primeggiavano due ge-

nerali: Lazzari e Robilant. Del Lazzari si diceva che era stato zelantissimo capo della polizia nei tempi più fieri e retrivi, e le vicende passate gittavano come un'ombra di sospetto sopra di lui. Robilant era vero tipo del nobile piemontese, leale, valoroso, ma ignorante. L'idea capitale che esprimeva sempre, era la seguente: la condizione più necessaria perchè l'esercito sia buono, si è che gli ufficiali siano di nascita e di educazione gentiluomini. Idea che io mi ricordo di aver letto espressa anche da Washington, onde non si può farne rimprovero al Robilant, tanto più che in lui si congiungeva a tradizioni patrie; ma che cogli ordini moderni, colla preminenza che ha preso la parte scientifica anche nell'arte militare, cogli eserciti così smisurati è quasi impossibile ad effettuarsi.

I due comandanti dei due corpi d'esercito erano il generale Bava e il generale De Sonnaz, due uomini di pregio, e che avevano cominciato la guerra ai tempi napoleonici. Di essi avrò occasione di parlare più innanzi. Il duca di Savoia comandava la riserva. A capo dello Stato Maggiore era il generale Salasco, uomo di una gran dirittura d'animo, di una grande abitudine di disciplina, e di una grandissima annegazione, ma di poca levatura, e di poca istruzione militare. Siccome ei fu appresso il mio superiore, ho avuto campo di conoscerlo da vicino, e il suo carattere m' ha ispirato tanta stima, che ho serbato sempre di lui rispettosa e cara memoria. Quando più tardi il povero generale Salasco fu obbietto delle ire, dei sarcasmi, delle contumelie per l'armistizio che aveva firmato, io cercai sempre di mostrargli pubblicamente il mio rispetto e la mia devozione, e anche dopo la fine della guerra, nelle sventure domestiche fra le quali finì la sua vita, fui sollecito di esprimergli quanta cordial parte ci prendessi. Ma rendendo

giustizia alle sue virtù private e pubbliche, non si può disconoscere ch'egli non era l'uomo atto a pigliare l'ufficio delicatissimo ed importantissimo di capo di Stato Maggiore; codesto ufficio, quando è presente il Re, e comanda senza essere capitano di vaglia, risponde a quello di generalissimo, con tutta la sua responsabilità, ma senza la sua libertà d'azione. Più ingegnoso di lui e più istruito era il colonnello Cossato sotto-capo di Stato Maggiore, ma anch'egli ben lontano da quell'ideale che abbiamo visto in atto nelle campagne del 1866 e sopratutto del 1870 dei Prussiani contro l'Austria, e contro la Francia. A ciò si aggiunga che allo Stato Maggiore non si avevano ufficiali di prima riga, e per giunta quando giovani italiani di nome e di grado chiedevano di entrare nell'esercito e di far la campagna, e non avevano cognizioni peculiari di questa o di quell'arma, si aggregavano allo Stato Maggiore; e così fu anche di me. Veramente io non aveva chiesto ciò al Re; gli avevo espresso nei modi più fervorosi il mio desiderio di servire nell'esercito; ma ricordo bene che se fossi stato nominato sotto-tenente di cavalleria mi sarei tenuto felice: invece Sua Maestà fu più benigno, e mi nominò di botto capitano aggregato di Stato Maggiore. Ora per quanto fosse in me di buona volontà, per quanto assottigliassi l'ingegno per intendere quel che gli altri facevano o che doveva farsi, per quanto non dormissi la notte per studiare il regolamento delle truppe in campagna, non potevo all'improvviso aver infuse le qualità che ad un ufficiale di Stato Maggiore si richiedono. Fu detto allora che il Re mi aveva assegnato quel posto per mettermi in grado di poter narrare le gesta che vedeva, e divenire, per dir così, lo storiografo della guerra; ma il fatto è che io entrai nel novero degli altri, e come essi feci il servizio regolare, secondo che la volta mi toc-

cava è come sapessi meglio. E poi se questa poteva essere una scusa a mio favore, non lo era per tanti altri bravissimi giovani, pieni di entusiasmo e di coraggio; ma che non avevano fatto gli studi necessari. Con essi strinsi tale dimestichezza che è durata per tutta la vita, ed ho potuto scorgere quanto siano cordiali e ferme le amicizie che si fanno in un momento di fervore e di pericolo.

Oltre agli ufficiali, erano al Quartier generale gl'inviati dei Principi italiani: Pier Silvestro Leopardi per Napoli, buon uomo, ma noiosissimo, al quale più che l'ingegno era stato argomento di favore il patito esilio. C'era Martini, toscano, uomo di arguti spiriti, e di corrette forme diplomatiche, ma che poco intendeva il nuovo e subitaneo impeto che agitava i popoli d'Italia. Un altro Martini rappresentava il Governo provvisorio di Milano. Giovane e leggiadro, ma zoppicava alquanto, affettando anche questo difetto non senza pensare a Talleyrand; aveva ingegno acuto, modi insinuanti, prontezza d'intendere, facilità di parola, un fare disinvolto e attraente; era buon compagno con tutti, pur volendo imporre la sua opinione; col Re teneva invece una riserva abilissima e gli mostrava una devozione illimitata, il che gli dava una posizione notevolissima e superiore agli altri. A Parigi era stato sovente, ed aveva grande amicizia col Thiers. Il Governo provvisorio di Milano lo teneva alquanto sospetto per soverchia arrendevolezza a Carlo Alberto; i democratici lo astiavano e lo mordevano pigliandone argomento dai casi della sua vita giovanile, spensierata, dissipatrice. . . . . Finalmente v'era il Farini venuto a surrogare monsignor Corboli Bussi, e con questo io apriva l'animo e ci confidavamo a vicenda; ma la sua dimora fu breve perchè verso la fine di maggio fu richiamato a Roma. Con questi uomini io passava il tempo che non era ri-

chiesto dal mio servizio, e dagli studi affrettati, scomposti, coi quali mi sforzava di supplire all'ignoranza dell'arte militare.

Nei primi giorni di mia dimora a Sommacampagna era colà passato il Gioberti, accolto con gran benevolenza dal Re, plaudito dai soldati. Andava a Roma, sperando ancora di muovere Pio IX a far qualche atto che menomasse gli effetti dell'Enciclica del 29 aprile. Lo vidi, e gli espressi quali erano di Roma le vere condizioni, quanto lievi le speranze che si potevano ancora serbare in cuore.

Quali fossero stati i fatti d'arme avvenuti sino a quel giorno, non sta a me il raccontare. Nondimeno aggiungo in Appendice un breve sunto che ne feci allora per memoria. Quel che giova ripetere ancora, e mostrare quanto gli uomini s'ingannino nei giudizi loro, sopratutto quando c'entra la passione, egli è che nessuno di noi dubitava della vittoria finale. I più avveduti credevano necessario uno sforzo e un tempo più o meno lungo, ma a niuno balenava il pensiero che gli Austriaci ripigliassero l'offensiva, tanto erano apparsi dapprima sgominati, e dalle rivoluzioni interne dell'Impero resi impotenti. Cosicchè l'idea di chiedere aiuti alla Francia sembrava un'eresia, un delitto di lesa nazionalità. Ciò solo che al campo si lamentava era che i Napoletani tardassero, che i Pontificii e i Toscani fossero sì scarsi, che le legioni lombarde penassero tanto a formarsi, che i volontari accorressero troppo scarsi, che insomma il nerbo della guerra fosse tutto nei Piemontesi; ma d'altra banda la sicurezza di vincere rendeva anche più altero quel piccolo esercito.

E poi c'erano delle illusioni singolari. Non passava giorno che qualche messo da Verona o da Mantova non venisse ad annunciare prossima una sollevazione in quelle città;

i soldati ungheresi e italiani pronti a disertare la bandiera e passare a noi; a ciò bastare non più che una dimostrazione fatta colle nostre truppe dinanzi agli spalti di quelle città. E forse, anzi senza forse, a tali illusioni fu dovuto il tentativo di Santa Lucia che era stato disastroso, come sempre sono gli attacchi che falliscono l'intento.

Ma il fatto era ben diverso da codeste credenze. Il generale Radetzky, sopraffatto nel primo momento, s' era ritirato in Verona, ma quivi attendeva con operosità e con diligenza a riordinare le proprie truppe, e aspettava rinforzi che gli erano promessi. Egli rideva del vanto che menavano i giornali italiani, i quali in quel tempo erano fanciulleschi di propositi e ridicoli di spavalderia. Sapeva bene che era coraggioso l'esercito piemontese, ma che mancava di forte ordinamento e di apparecchi; conosceva personalmente ad uno ad uno i nostri generali, e li misurava alla stregua del vero loro valore, e mirava non senza soddisfazione e speranza la lunga linea e sottile che le nostre truppe occupavano da Peschiera sino a Pastrengo.

Non essendosi potuto ottenere la resa di Peschiera alle intimazioni fatte, anzi avendo il comandante risposto che si sarebbe difeso sino all'ultima estremità, convenne procedere ad un investimento regolare. Il Re da Sommacampagna andava spesso a vedere come i lavori procedessero, ed io pure vi andava spesso, quando non avevo speciali commissioni dello Stato Maggiore. In queste gite feci conoscenza con Alfonso La Marmora, che era maggiore d'artiglieria, e sul quale riposava in buona parte la cura dell'assedio, e la nostra conoscenza divenne presto amicizia. Già si manifestavano in lui quelle doti d'intelletto e di animo, per le quali potè rendere tanti servigi alla patria e che lo hanno reso meritamente famoso. E la nostra ami-

cizia fu sincera e vivissima, e resistette a tutte le vicende politiche le più svariate, senza punto intiepidirsi per i fatti del 1864, sino agli ultimi tempi dopo la nostra andata a Berlino nel 1873, quando parve a La Marmora che il Ministero da me presieduto non pigliasse con sufficiente vigore le sue parti contro il Bismarck. Allora non dirò che si rompesse clamorosamente, ma si raffreddò, finchè negli ultimi anni della sua travagliata vita io nol vidi, e mi dolse di non potergli recare qualche consolazione morale.

Scendeva Nugent con venti mila uomini circa dal confine dell'Isonzo, per venire in aiuto a Radetzky e non trovava proporzionati apparecchi di resistenza. Venezia non aveva armi proprie, e gli abitatori della terra ferma, specialmente i contadini, non si brigavano di contrastargli il passo. Nelle città, nei villaggi, si parlava molto di seppellirsi sotto le rovine, ma poi al momento i più esaltati fuggivano, gli altri rimanevano disanimati. I Napoletani che scendevano da Ancona non avevano ancora passato il Po, e, come sa ognuno, nol passarono che in piccola parte. Qui veramente sarei tentato di soffermarmi, e dire delle misere condizioni di Napoli in quel tempo. Veramente vi era una dinastia perversa ed abbietta, un Re che tutto scherniva nell'animo ciò che vi era di più sacro nel mondo, e che giurando colle lagrime negli occhi la costituzione, in suo cuore già pensava di violarla. Ma v'era dalla parte del popolo insipienza ed indisciplina, ondecchè dopo la lunga servitù pareva che libertà significasse affrancamento da ogni legge, e potenza di fare ciò che più tornava a grado; le classi colte, e di opinioni liberali, sottilizzavano in questioni di diritto costituzionale, nè lo Statuto era ancora attuato, che già volevano emendarlo; poi erano destituiti di senso pratico, e, fisso il pensiero e l'animo nelle cose napoletane, non scor-

gevano che l'avvenire d'Italia dipendeva dalla guerra che si combatteva in Lombardia. Inoltre i retrivi potenti in Corte e fuori, occupando in massima parte gli uffici pubblici, suscitavano ogni specie di ostacoli al buon andamento della cosa pubblica, e sopratutto rattenevano la marcia del generale Pepe, che con quattordici mila uomini era stato inviato a combattere la guerra dell'indipendenza; infine i settarii e i repubblicani non tralasciavano occasione di seminare zizzanie, discreditare istituzioni e uomini, ed agitare il popolo. In questo stato di cose, dove piccola favilla accende gran fiamma, avvennero in Napoli i casi del 15 maggio, che abilmente usufruttati dal Re, misero in cima la parte municipale che pur si vantava liberale, e che presto avrebbe dovuto cedere, suo malgrado, il passo alla parte decisamente retriva. Il primo effetto di quei fatti fu il richiamo delle truppe napoletane, il grosso delle quali era giunto a Bologna. Un solo reggimento, il 10°, sotto il comando del colonnello Rodriguez, aveva passato il Po, e veniva a raggiungere l'esercito piemontese. Indarno il generale Pepe fece opera di trascinare i suoi soldati contro gli ordini del Re, indarno la popolazione di Bologna si commosse e minacciò di sforzare i Napoletani a continuare il loro cammino. È noto che una sola batteria d'artiglieria e pochi uomini (i più ufficiali) passarono col Pepe, e recaronsi a Venezia; il restante dell'esercito gli volse le spalle, e tornò a Napoli, secondo gli ordini che aveva ricevuto. Questa fu iattura immensa della causa nazionale, imperocchè il soccorso napoletano era necessario ed aspettato per tener testa al Nugent, e nella fiducia del suo arrivo, dal Quartier generale di Carlo Alberto non si era fatto alcun provvedimento per opporsi all'irruzione degli Austriaci.

I Pontifici, dei quali la truppa regolare era capitanata

da Durando, e il corpo dei volontari da Ferrari, anch'essi furono scossi dall'Enciclica di Pio IX. Non pochi dei volontari, da quella dichiarazione del Papa, presero ragione o pretesto a tornarsene a Roma. Pure la maggior parte rimase ferma, perchè da Roma non vennero ordini di ritirata, anzi il Governo presieduto dal Mamiani pose le truppe pontificie sotto il comando di Re Carlo Alberto. Fu il Farini incaricato di tale opera, e la compiè con prontezza ed abilità, conseguendo questo buon effetto di rassicurare gli animi dei soldati ai quali s'insinuava che essi, dopo la Enciclica, sarebbero considerati come fuori delle leggi di buona guerra, e trattati come briganti. Ma se ciò potè mantener fermo quel piccolo esercito, non era però la sua posizione meno difficile. Imperocchè la scarsezza del numero gl'impediva di poter fare opera efficace di resistenza. Con Ferrari erano circa novemila uomini, ma in parte guardie civiche, e volontari nuovi interamente alla guerra; con Durando erano seimila uomini regolari, dei quali oltre la metà Svizzeri, gente valorosa e ben disciplinata. Richiesti da tutti i luoghi che erano minacciati da Nugent, lasciati con poche o nessuna istruzione dal Quartier generale piemontese, volteggiarono, si schermirono, ritardarono alquanto il cammino dell'inimico, e per la prima volta Durando impedì che Vicenza fosse da esso occupata. Ma il Ferrari a Cornuda non potè tenergli testa, sicchè Nugent, trovato ivi più facile il passo, sfilò con l'esercito e potè raggiungere Radetzky. Dicesi che questi infuriasse per non essersi presa Vicenza ad ogni patto, e rimandò il generale Thurn et Taxis con 18,000 uomini a ritentare la prova: ritornarono, giunsero sotto Vicenza il 23, bombardarono 12 ore, tentarono più volte l'assalto, ma furono respinti, e fu quella una difesa che fece al generale Durando grandissimo onore.

Gli Austriaci, perduti duemila uomini, ritornarono a Verona, e l'impresa di Vicenza fu rimandata a tempo migliore.

Radetzky dava segno di voler liberare Peschiera, e a tal fine teneva un piccolo corpo pronto ad entrarvi se l'occasione si presentasse, ma quella non era la sua principal mira. Egli si proponeva di scendere da Verona a Mantova, assalire il corpo dei Toscani che accampava nelle vicinanze, e schiacciato quello voltarsi su Goito, prendere alle spalle i Piemontesi e abbattendo i ponti sul Mincio, tagliar loro la ritirata, di tal guisa sarebbero costretti o ad accettare una battaglia fra l'Adige e il Mincio in posizione al tutto sfavorevole, o fors'anche a deporre le armi. Ad eseguire questo piano, moveva il 27 e il 28 da Verona. Il corpo toscano comandato dal generale De Laugier, forte di circa seimila uomini, accampava in Curtatone e Montanara sotto la difesa di fortificazioni temporanee, e se era capace di respingere le sortite della guarnigione di Mantova, non trovavasi in grado di resistere ad un esercito. Inoltre la lontananza delle sue posizioni toglieva ogni possibilità di pronto soccorso, avvegnacchè Goito e Volta fossero appena guarnite, e il grosso delle truppe piemontesi si trovasse a Sommacampagna, Sona, Castelnovo.

Il generale Bava ebbe vento delle mosse di Radetzky, e il 28 scrisse a De Laugier di stare sull'avvertita, il 29 poi gli dava promessa di accorrere in suo soccorso, ma in caso di ritardo da parte sua e di soverchianza di numero dell'inimico, lo ammoniva di ritirarsi in buon ordine sopra Goito; ma queste istruzioni giungevano troppo tardi. Radetzky il mattino stesso del 29 piombò con forte nerbo di truppe sopra i Toscani. Questi per tre ore si difesero vigorosamente, ma sopraffatti dal numero furono sbaragliati. Il battaglione universitario, comandato dall'astronomo Mossotti,

nel quale l'amor della scienza era pari a quello della patria, e la dolcezza della vita domestica al coraggio sui campi di battaglia, codesto battaglione diede prove di valore, ed ebbe a sostenere gravi perdite. Gravissima quella di un insigne geologo, il Pilla; si sparse anche voce che fosse morto il Montanelli, e fu creduto tanto che se ne fecero in molte città d'Italia le esequie solenni: invece era rimasto prigioniero, ferito sì ma non mortalmente. Milleduecento uomini si ritrassero assai compostamente a Marcaria sull'Oglio; un battaglione napoletano del decimo reggimento di linea, che da poco era giunto colà, si ritrasse pure sopra Goito insieme a qualche compagnia toscana. Oltre a mille furono fatti prigionieri, il restante ucciso o sbandato.

Bava aveva dato intanto ordini per concentrare le truppe su Volta, e per inviarle a soccorrere il De Laugier. Ma quando lo trovammo a Volta il 29, la battaglia di Curtatone e Montanara era appiccata e ne vedevamo noi stessi i segni. Volta è una piccola e graziosa città posta sopra le prime colline dell'Alpe, quasi a dirupo, e signoreggia tutta la pianura che è divisa dal Mincio in due parti quasi eguali. Ha una stupenda vista anche dalle pendici dei colli da Castiglione delle Stiviere sino a Verona. Dinanzi a sè nel basso vede Mantova e gran parte della provincia. Da quell'altura scorgevasi il fumo dei cannoni nella direzione di Mantova, e case incendiate, e pareva anzi che il combattimento si muovesse verso la nostra parte; ma di là ci separava una distanza di dodici miglia e già erano le 4 dopo mezzodì, onde non si poteva neppur pensare di giungere al soccorso colle truppe. Ora, mentre noi eravamo a Volta vennero a briglia sciolta due ufficiali toscani, il primo per annunziare che gli Austriaci in gran forza avevano assaltato De Laugier, e che questi, non potendo spe-

rare di difendere la posizione, disponeva di ripiegarsi sopra Goito; l'altro ufficiale, giunto due ore dopo, e annunziando che non si era potuto evitare la battaglia, già indicava i primi segni di una sconfitta inevitabile. Tornammo da Volta coll'animo sconfortato, ma pur non immaginando che il disastro fosse stato così terribile, e che il corpo toscano non potesse più prender parte alle battaglie che stavansi per combattere.

Mentre queste cose avvenivano nei contorni di Mantova, da Rivoli scendeva una colonna austriaca di 5 a 6 mila uomini col proposito di sbloccare Peschiera; ma i nostri soldati tennero testa a Calmasino, e opportunamente rafforzati dal generale Bes respinsero l'inimico di là da Cavaglione. Fu questa l'ultima speranza perduta dai difensori di Peschiera, i quali stremati di viveri, chiesero ed ottennero il giorno appresso di capitolare.

Se Radetzky avesse marciato subito dopo schiacciati i Toscani sopra Goito, l'avrebbe trovato sguernito di truppe, e forse sarebbe riuscito a compiere il suo primo disegno, ma ei nol fece, e quale che ne fosse la cagione si ritenne, e lentamente venne innanzi seguendo la riva destra del Mincio.

E sulla riva destra del Mincio è Goito, grossa terra di ben cinquemila abitanti, famosa per molti fatti d'armi che colà avvennero quando per secoli il lembo di terra che sta fra il Mincio e l'Adige fu quasi il campo chiuso dove si decisero le sorti d'Italia e spesso d'Europa. Ha alcune fortificazioni ma vecchie e un castello in rovina. Si appoggia sul Mincio e il fiume le fa difesa da levante. Dalla parte ove siede la terra molte strade fanno capo ad un crocicchio fuori dell'abitato. Al settentrione la strada di Volta, fra settentrione e ponente quella di Castiglione delle Sti-

viere e Brescia, e queste nell'ultimo tronco si uniscono; a ponente quella di Ceresara, fra ponente e mezzodì la strada di Gazzoldo, e più a mezzodì ancora quella di Sacca.

Il Mincio scorre tortuosamente venendo da Peschiera, ed è incassato fra alte ripe: la ripa destra innanzi Goito si distende in un'altura dov'è posta la villa detta dei Somenzari. Chi tiri una linea perpendicolare da Goito a ponente lascia al disotto, fra questa linea e il Mincio, un quadrante nel quale le truppe austriache distendevansi avanzandosi per girare intorno a Goito e tagliare ai Piemontesi la ritirata. E poichè il maresciallo temeva che si ritirassero prima verso l'Oglio, aveva mandato innanzi a Ceresara un corpo di 10 a 12 mila uomini che li fermassero. Questa presunzione gli nocque, perchè divise il suo esercito, e un buon terzo non potè entrare in battaglia. Le altre due terze parti marciavano per la strada di Gazzoldo e di Sacca verso Goito.

I nostri giungevano il mattino del 30 a Goito, e man mano il generale Bava li disponeva in ordine di battaglia. Il 10° napoletano e quattro compagnie toscane erano state messe a presidio della terra, la quale formava, per dir così, l'ala sinistra di una linea di battaglia scaglionata. L'altura dei Somenzari era occupata dall'11° reggimento, da una batteria e da tre reggimenti di cavalleria. I battaglioni della brigata Cuneo stavano alquanto più indietro della congiunzione delle strade di Brescia e di Volta fiancheggiate da un buon nerbo di artiglieria e da bersaglieri. Aosta cavalleria stava fuori dell'ala destra vigilando la strada di Ceresara; questi formavano la prima linea. Le truppe che arrivarono più tardi furono distese in seconda linea. La brigata Acqui all'altura Somenzari, la brigata

Aosta dietro quella di Cuneo; finalmente la brigata Guardie, giunta solo dopo il mezzodì, in colonna a distanza di spiegamento formava la terza linea. Erano in tutto 22 mila uomini.

Il Re s'era recato a Goito il mattino col suo Stato Maggiore e aveva visitato il campo nell'atto che s'ordinava, ma non s'aspettava novità dagli Austriaci. E sebbene il colonnello Castelborgo, avendo fatto una riconoscenza, riferisse che il nemico s'avanzava in forza per la via di Sacca lungo il Mincio, e le vedette che erano sul campanile di Goito lo confermassero verso le 2 dopo mezzodì, pure il generale Bava avendo mandato il colonnello Carderina a riconoscere, questi ritornava assicurando che nessun corpo nemico s'era visto avanzare. E ciò avveniva un'ora prima che fossimo assaliti. Questo Carderina, che fu poi generale, pare che fosse destinato ad esser sorpreso. Imperocchè nel 1866, trovandosi a Palermo, non credette alla possibilità di una insurrezione, e non se ne accorse se non quando si trovò assediato nel Palazzo Reale, e in procinto di tutto perdere e di esser fatto prigioniero. Ma la esperienza delle guerre passate, e di quelle sopratutto che seguirono di poi, ha mostrato quanto sia rilevante un servizio attivo e sagace di esplorazioni, nè mai intramesso, che salvi l'esercito da ogni sorpresa.

Il Re era partito il mattino da Valeggio dove aveva trasferito il suo Stato Maggiore. Io era nel seguito. Giunti che fummo a Goito, il Re percorse le file dei soldati già messi in battaglia, e la sua presenza diè animo e fiducia; ma dopo la notizia recata dal colonnello Carderina, il Re, deposto ogni sospetto di assalto nemico, decise di ritornare indietro, e passo passo ci avviammo verso Volta. Appena era scorsa mezz'ora dacchè si camminava chetamente, che

ci ferì il rombo del cannone. Fermarsi, rivolgere i cavalli indietro, e gittarsi al galoppo verso Goito fu un punto. Qui l'animo mio balenava fra i sentimenti più diversi. Finalmente era venuto il sospirato momento di battersi, ma al desiderio risponderebbe con pari forza il coraggio e l'ardore? Era la prima volta che mi trovava al fuoco: ecco il momento decisivo della tua vita, diceva fra me e me (ne ricordo come se fosse ora), un'ombra di esitazione ti renderebbe disonorato per sempre. E non è bello morire per la patria? Morì pur ieri con fermezza il Montanelli (così credeva anch'io), ed era sì fragile di corpo e sensibile di animo, e vissuto sempre fra i pacifici studi. E mi stava lì davanti agli occhi, e mi pareva che mi animasse. Intanto galoppavamo in mezzo a un nugolo di polvere. Andammo direttamente alla villa Somenzari e ci ponemmo di costa alla batteria che con grandissima alacrità faceva un vivo fuoco contro il nemico. Lì giungevano anche le palle nemiche; dove cadevano facevano saltare in aria la ghiaia infranta, e da una di queste fu leggiermente sfiorata la guancia del Re. Ma io non provava la più piccola impressione non che di timore, ma neppure di commovimento.

La battaglia era cominciata alle 3 1[2. Un'ora dopo gli Austriaci guadagnavano terreno, e respingendo le nostre truppe mal protette dallo scolo Caldone, tentava di girare l'ala destra. La brigata Aosta fu spinta innanzi e la batteria a Somenzari rivolse il suo fuoco in guisa da proteggerne l'avanzarsi. Il Duca di Savoia era venuto a prendere gli ordini del Re, e questi gli ordinava di rannodare i battaglioni di Cuneo ponendoli in 3ª linea, e farsi innanzi a sostenere Aosta. Fu nell'eseguire questi ordini che al Duca di Savoia toccò una leggera ferita. Quivi anche la nostra artiglieria mostrò grandissima abilità e valore, e

udii lodare più volte il maggiore Jaillet. Così l'ala destra si rinfrancava, ma intanto il nemico otteneva qualche vantaggio nella valle anteriore che ci stava dinanzi, sicchè fu d'uopo far avanzare altre truppe che in breve lo respinsero. Una carica della nostra cavalleria all'estremità dell'ala destra decise della battaglia.

Alle 7 1[2 il maresciallo Radetzky ordinava la ritirata sulla via di Sacca. Io era contento, quanto uomo esser possa, di aver avuto quel che i soldati chiamano il battesimo del fuoco. Ed è singolare: nelle battaglie posteriori, ove mi son trovato, al principio ho sempre provato una specie di malessere indefinito, quasi coscienza di un pericolo, che poi in breve l'eccitamento dell'animo e l'operosità del corpo toglieva interamente; ma in quella prima occasione non ebbi neppur un minuto di commozione. E quando i Tedeschi avanzarono nella valle sottostante, aveva spronato il cavallo per correre innanzi, se non che fui immantinente rattenuto al mio posto; ma il lettore comprenderà quanto fosse l'appagamento del mio animo. Allorchè il generale Bava venne ad annunziare che gli Austriaci battevano in ritirata, il Re spiegò un foglio che aveva poco prima ricevuto, ed era la notizia della resa di Peschiera. Ne seguì un grido di gioia e un'acclamazione immensa al Re e all'Italia. Dall' altura Somenzari il Re discese a cavallo nel campo di battaglia, e noi l'accompagnavamo. Il sole era tramontato, ma l'orizzonte fiammeggiava ancora, l'aria era tiepida e calma. Quelle brave truppe gridavano: *Viva il Re!* e i feriti non men degli altri e coi cenni facevano mostra di rallegrarsi, come se la vittoria fosse ricompensa grande ai loro mali. Carlo Alberto diceva loro qualche affettuosa parola, ma la sua faccia era come sempre impassibile. Io non saprei esprimere i senti-

menti che ho provato in quella sera piena di speranze. Era già buio quando varcammo il campo dove il nemico aveva lasciati i suoi morti e i feriti. Dal numero di essi si capiva che la battaglia era stata fortemente combattuta. Poco si discerneva, ma udivansi spesso grida strazianti che invocavano *acqua, acqua.* Alla fine ripigliammo la via di Valeggio. Il Re mi fece chiamare dai suoi aiutanti, e mi tenne cavalcando presso di esso per buon tratto di via, complimentandomi del mio coraggio. Io avrei dato la vita mille volte per lui e per l'Italia.

Se in quella sera il generale Bava avesse spinto innanzi l'esercito approfittando della vittoria, esso avrebbe conseguito probabilmente grandi vantaggi, e disperso quella parte di Austriaci che ci stava a fronte, e fors'anche tagliato la ritirata al corpo che stava a Ceresara; ma la natura del terreno frastagliato da fossi, e impedito da alberi, lo consigliò a posare la notte.

Intanto Radetzky tranquillamente ritiratosi sopra Sacca e nelle vicinanze ai casolari di Caigola, di Cagliara, di Santa Maria faceva innalzare fortificazioni temporanee, apriva feritoie nelle cascine, e atterrava gli alberi dinanzi a sè nella strada. I nostri avamposti udirono tutta notte il rumore delle marre e il cader delle piante. In vero si vide poscia che per tre miglia erano gittati attraverso la strada gli alberi che la fiancheggiavano. Ma nella notte stessa del 30 il cielo si chiuse, e cominciò al mattino una dirottissima pioggia, la quale rese assai più difficile il muovere. Piovve così a dirotto tutto il 31 e anche parte del 1° giugno. Le truppe rimasero accantonate.

Valeggio è una terra pittoresca sulla sinistra del Mincio. Un vecchio castello in parte diroccato, e sul quale s'innalza una torre quadrata, lo signoreggia. Il Re aveva posto il

suo Quartier generale nella parte settentrionale alla villa del celebre letterato Maffei; noi eravamo alloggiati in casa Guerra. Questa casa Guerra, di cui i padroni ci erano cordialmente ospitali, era siffattamente piena di ufficiali, che sarebbe parso impossibile farceli entrare; ma ognuno s'adattava allegramente: tutti i buchi erano convertiti in stanze da letto, e letti e brande e cassettoni e sedie servivano a tal fine, e in un letto stesso s'adagiava più d'uno. Ma al pranzo si disputava infinitamente, e i Lombardi finivano coll'impeto dei loro gridi a far tacere tutti gli altri.

Il giorno 1° di giugno, dopo mezzodì, andammo col Re a Peschiera. Io montava un cavallo venutomi il giorno prima, vivacissimo, che mal si frenava, sicchè qualche volta trapassava i miei compagni, e per poco anche il gruppo reale. Si andò alla chiesa e quivi fu cantato il *Te Deum;* era, se non erro, il giorno dell'Ascensione. Il Re volle visitare il comandante Rath che per cagion d'infermità era rimasto a Peschiera, vecchio calmo e pieno di dignità, e lo complimentò sulla difesa.

Finalmente il giorno 2 si decise di prendere l'offensiva, e il generale Bava ebbe il comando di tutte le truppe, compreso i rinforzi che di Piemonte erano allora venuti a Volta, sicchè aveva a' suoi ordini circa 40 mila uomini e 80 bocche da fuoco. Così fu deliberato di assalire il nemico il giorno 4. Ma questo, che aveva veduto il giorno 3 scendere da Volta l'esercito piemontese e muovere contro di lui, non rimase fermo ad aspettarci, ma si ritirò sopra Mantova e Legnago; di tal guisa noi, privi al solito d'informazioni, non trovammo nessun nemico da combattere, e il Re in testa della colonna potè giungere sino a Santa Maria delle Grazie, dove s'appunta il lago superiore di Mantova, senza trovare pure un posto avanzato austriaco.

Bensì ci fu agevole, lungo la via che avevamo percorsa, vedere quanti preparativi di resistenza avesse fatto Radetzky in quei pochi giorni. Le case coloniche erano quasi deserte, anche i villaggi mostravansi spopolati; il timore di una battaglia ne aveva allontanati gli abitanti. A Santa Maria delle Grazie, che fu l'ultimo termine della nostra punta, il Re desiderò di visitare la chiesa, ma non vi fu modo di trovare le chiavi, nè egli volle forzarne le porte. Sapemmo di poi ch'erano colà ricoverati più di cento Austriaci feriti od infermi, il che prova che gli abitanti non si tenevano sicuri delle vittorie nostre, e temevano, svelandoli, di andare incontro all'ira del nemico. In questa ritirata, quasi mille e cinquecento Italiani disertarono dalle file austriache, il che era indizio di sua precipitazione. Noi ritornammo la sera stessa al Quartier generale a Valeggio.

Il nemico, perduta Peschiera, essendo padrone delle alture che sono a cavallo dell'Adige, poteva inquietare la nostra sinistra. Parve al Re di dover occupare la posizione di Rivoli, e vi andammo il 10, colle truppe, sotto il comando del generale Bes, il quale credeva di trovarvi forte resistenza. Invece non vi era che una sola brigata comandata dal colonnello Zobel, il quale non stimò di aspettarci, ma, rotto il ponte, passò sulla sinistra dell'Adige, e tirati alquanti colpi di cannone per Monte Magnone, si ritirò quietamente.

Il giorno dopo scendemmo a Garda, dove il Re ricevette la Deputazione di Milano con a capo il Podestà, conte Casati, che veniva a recargli l'atto col quale la Lombardia, per voti di grandissima maggioranza, si univa al Piemonte. Quivi io conobbi il Casati, e, se non m'inganno, il Correnti, del quale si promettevano i Milanesi un grand'uomo di

Stato, ma l'esperienza di poi ha mostrato invece che quell'aspettazione andò in gran parte delusa.

È estraneo al mio racconto tutto ciò che era avvenuto in Lombardia dalle cinque giornate sino allora. Ma certamente al primo e nobile entusiasmo non rispose nè il Governo provvisorio colla saviezza e colla rapidità dei suoi procedimenti, nè la cittadinanza col fornire all'esercito sardo aiuti efficaci e col saper anteporre le cose secondarie alla principale, per non dire unica, che era di formare un regno forte, baluardo d'Italia al settentrione. I due vizi antichi e opposti flagellavano allora ad un tempo la penisola: le sètte segrete e la rettorica; e mentre gli Austriaci si rifacevano dallo sgomento, serravano le file, ricevevano aiuti e si apparecchiavano a ripigliare l'offensiva, i Lombardi come gli altri Italiani discutevano di forme di governo, di costituente, e Mazzini seminava discordie e malediceva al Re ed all'esercito, e questo era lasciato solo a combattere.

Invero si può dire che di qui cominciano a declinare la fortuna e le speranze d'Italia. Radetzky sapeva che un nuovo rinforzo di 15 a 16 mila uomini comandato dal generale Welden scendeva dal Tirolo per Belluno. Fisso sempre nel pensiero d'impossessarsi di Vicenza, e di non lasciarsi dietro pericoli di ostilità nella terra ferma veneta, aveva rifiutato il dì 4, come dissi, la battaglia, e si era ritirato, lasciando che noi ci balloccassimo a Rivoli e alla Corona, e intanto usciva da Verona col grosso delle sue truppe, e dava la posta a Welden d'incontrarsi sopra Vicenza per investirla ed espugnarla. Il dì 8 e 9 la investivano, il dì 10 all'alba cominciavano l'assalto, e dopo dieci ore di combattimento la espugnavano. Altri ha narrato quella difesa che fu degna e valorosa tanto da meritare una capitolazione onorata, onde la guarnigione potè uscire con armi

e bagagli, a condizione di non servire per tre mesi in guerra contro l'Austria; ed i cittadini ebbero salva la vita, le proprietà, e facoltà di emigrare. Radetzky, apppena compiuta l'impresa, mandò una parte dell'esercito a spazzare ciò che vi era ancora di volontari nella terra ferma veneta, a domar Padova e Treviso; egli col grosso delle truppe ritornò il 13 a Verona.

Questa spedizione, sebbene al campo non fosse conosciuta nei suoi particolari, pure non era ignota, e bene intendevasi che un pericolo gravissimo minacciava Durando ed i suoi. Anzi il generale Franzini dal campo gli aveva dato avviso il giorno 7 che gli Austriaci marciavano da Verona verso Legnago, con istruzione di operare contro di lui. Fatto è, che sebbene si fosse detto prima a Durando di ripiegarsi sulla destra dell'esercito, quest'ordine era stato attenuato di poi, reso incerto, e contramandato per le raccomandazioni vivissime delle popolazioni che temevano di essere abbandonate. Il che apparisce chiaro dal dispaccio del 7 del generale Franzini, avvegnacchè egli vi dicesse chiaro che le circostanze e le ragioni strategiche esigevano quella mossa, ma il buon cuore di Sua Maestà non gli permetteva d'insistere; così nè Durando si ripiegò, nè l'esercito nostro accorse in suo aiuto, o tardi; imperocchè solo il dì 13 le truppe avanzavano verso Verona. Questa mossa tardiva fu spiegata da ciò, che un capitano Canella, venuto al campo il dì 11 con messaggi di Durando, mentre annunziava il prossimo attacco di Vicenza, soggiungeva che la città era così fortemente munita, che avrebbe potuto difendersi per otto giorni. In conseguenza di questo annunzio fu dato subito ordine di concentrare le truppe e marciare sopra Verona, come fu fatto. Ma il Durando negò di aver dato mai queste verbali istruzioni al Canella. Questo

Canella, che io conobbi allora al campo e che poi ho incontrato appena qualche volta, era un buon diavolo, ma non aveva autorità. E noi eravamo il dì 11 ancora fermi nelle nostre linee, e nel medesimo giorno Vicenza capitolava. Il 13 la truppa concentrata a Villafranca avanzò sino a Dosdego, ad Ogni Santi, ad Alpo, accennando a Verona. Al solito v'erano dei cittadini che al primo accostarsi dell'esercito promettevano una insurrezione dentro le mura. Ma nulla avvenne, anzi seppesi quivi il ritorno di Radetzky col nerbo delle sue truppe; le nostre per conseguenza ripiegarono e tornarono ai loro alloggiamenti.

Mi son fermato un poco su questo punto perchè veramente di là cominciano a declinare le speranze. I Napoletani ritornati a Napoli, i Toscani battuti e sgominati, i Pontifici messi per tre mesi fuori di combattimento. Si annunziava l'arrivo del generale Perrone con una divisione lombarda; ma questi il 17 luglio scriveva di non avere sino allora che dodici battaglioni, composti in gran parte di volontari mancanti di unità e di accordo nell'istruzione, mancanti eziandio di spirito di subordinazione.

Cosicchè pur annunziandone l'invio dei dodici battaglioni fra alquanti giorni, si pregava di raccogliere questa divisione in qualche punto, dove si potesse compiere la loro istruzione militare; ma il generale Perrone credeva che prima di aver passato un mese al campo non sarebbe in grado di entrare in campagna e di farvi un servizio efficace.

In questi giorni venne a Sommacampagna il generale Collegno. Rivedeva per la prima volta Carlo Alberto dopo il 1821. È noto che egli era stato suo ufficiale d'ordinanza ed intimo amico; che avevano insieme cospirato in quel tempo per l'indipendenza italiana. Narravasi che il momento

del loro distacco fosse stato terribile, e preceduto da tale concitazione di animi, che Carlo Alberto gli aveva offerto di battersi con lui in quel momento, ivi, nella sua sala. Il giovine ufficiale, per quanto lo sdegno il trasportasse contro il Principe di cui vedeva la diffalta, non osò accettare la sfida, e lasciò quel palazzo per andare in esilio. D'allora in poi non s'erano riveduti più mai. Ora, dopo oltre un quarto di secolo, incontravansi a Sommacampagna e Carlo Alberto effettuava il disegno che i due giovani avevano nutrito insieme. Vidi Collegno, col quale era amico, molto commosso all'entrare, lo vidi all'uscire più commosso ancora, e pieni gli occhi di lagrime. Non osai chiedergli i particolari del dialogo, ma immaginai tutto ciò che fra loro aveva dovuto passarsi. Il Re, che vidi finalmente poco dopo, aveva un aspetto più sereno del consueto quasi come chi da lungo e doloroso affanno si senta sollevato.

Intanto le impazienze crescevano collo scemar della fiducia. Il Governo provvisorio mandava messaggi per esortare Re Carlo Alberto a muovere; al campo si vedevano andare, venire esploratori; i giornali tempestavano, e convien confessare che anche noi qualche volta partecipavamo alla impazienza. Allora si discuteva a perdita di fiato. C'era chi proponeva di traversare l'Adige al disopra di Bussolengo, chiudere la valle del Tirolo, ed attaccare Verona sulla sponda sinistra del fiume. Ma si gridava d'altra parte che ciò facendo bisognava lasciar aperta la Lombardia alle incursioni nemiche, del che gli animi degli abitanti abborrivano, e troppo spesso al Quartier generale erano ascoltate le loro interessate doglianze. No, diceva altri, in tuon di grande stratega, bisogna abbandonare l'alto Adige, e passarlo in giù a Ronco o nei contorni di Legnago. Bravissimi! allora va, avanzati col fiume alle spalle, e con Verona e Mantova

ai fianchi. E non vedete che la guarnigione di Mantova potrà liberamente scorrazzare nelle due provincie di Cremona e di Brescia? Per questo, ripigliava un terzo, conviene bloccare Mantova, ma dalle due sponde del Mincio. Questo vostro piano richiede per lo meno quattro mesi a compiersi, e intanto le truppe dovranno serenare sotto i calori della canicola, in luoghi pestilenziali. Perchè, replicava taluno, sulle due sponde del Mincio? Si blocchi Mantova sulla sola destra del Mincio, e si passi questo a Governolo, e poi l'Adige più giù di Legnago. Bisogna passare il Po a Borgoforte, ripigliava un altro, girar le piazze forti nemiche, correre al soccorso dei Veneziani e ripigliar la guerra a rovescio. Ma allora o voi tenete la linea del Mincio, e sarà sfondata, o l'abbandonate, e la Lombardia sarà di nuovo arsa e saccheggiata dagli Austriaci.

Questi erano i ragionamenti che si facevano più o meno al campo. Il Re teneva intanto frequenti consigli di guerra. Intorno ai quali il conte Zamoisky, che era con noi, mi soleva ricordare che i consigli di guerra erano come i consulti dei medici, piuttosto impedimenti che stimoli ad operare.

Finalmente fu deciso il blocco di Mantova da farsi il 13 luglio. Da un lato la divisione Di-Ferrere occupò le posizioni avanti al forte Belfiore e quelle lungo al lago di inondazione sino al di là di Cerese, mentre la divisione lombarda comandata da Perrone, movendo dalla sponda dell'Oglio, venne a raggiungere i piemontesi a Cerese e l'indomani prese posizione innanzi al forte di Pietole.

Il Re volle assistere al collocamento delle truppe, il quale seguì senza alcuna opposizione del nemico. Noi lo seguivamo tutti i giorni in questa peregrinazione partendo da Roverbella dov'era stato recato il Quartier generale, e

dove si tornava la sera. Tutta la settimana che seguì il giorno dell'investimento venivamo col Re, percorrendo la nostra linea a Curtatone, a Montanara, a S. Silvestro, a Cerese, a Pietole; un giorno andammo alla cascina detta la *Virgiliana*, perchè la fama narra che quivi il gran poeta nascesse, e fu per me un gran diletto, perchè fra tutti i poeti Virgilio m'è carissimo. In queste nostre escursioni i battaglioni lombardi mostravano pel Re grande entusiasmo.

Il Quartier generale erasi portato innanzi da Roverbella a Marmirolo; l'aria vi era afosa, e se mi è lecito un particolare poco pulito, eravamo terribilmente punzecchiati da ogni specie d'insetti.

Tal'era la situazione dell'esercito piemontese. Indarno il generale Bava, al quale bisogna rendere questa giustizia, aveva supplicato il Re di non lasciar la linea del nostro esercito sprolungata da Mantova sino a Rivoli. Quel nome di Rivoli colle memorie napoleoniche esercitava un magico influsso, e si temeva, abbandonandolo, di commettere una viltà. La rettorica vinceva la strategia. Dalla parte inferiore i Tedeschi s'erano impossessati di Governolo, il quale punto poteva essere a noi pernicioso, permettendo al nemico di sboccare dietro l'estrema nostra destra. Di là avevano fatto una incursione sino a Ferrara, gittando lo spavento in quella città, ma poco appresso ritraendosene. Di là venivano grida di *aiuto, aiuto:* e non meno dai Ducati, i quali vedevansi di là minacciati e quasi a discrezione dell'Austria. Ma il generale Bava parò a questo pericolo con una fazione da lui medesimo condotta il 17 e il 18, che può chiamarsi veramente elegante, e che ebbe per effetto di respingere il nemico da Governolo in Mantova, di prendergli due cannoni, una bandiera, quattrocento prigionieri ed otto ufficiali. Questo fatto venne opportuno a

risollevare gli spiriti alquanto depressi; ma non scemava, anzi accresceva il grande difetto, il difetto esiziale di una linea che da Governolo andava sino a Rivoli per la lunghezza di 120 chilometri.

Qui mi è d'uopo fare una piccola digressione. Ho detto sopra che fra le condizioni della capitolazione di Vicenza v'era quella di non portare le armi per tre mesi contro gli Austriaci. Gli Svizzeri e i Papalini avevano quindi fatto ritorno nelle Legazioni. I volontari, parte tornati a casa, parte se n'erano andati a Roma a raccogliere onori smodati e a preparare cospirando coi demagoghi future anarchie. Da Venezia si faceva instanza vivissima perchè alcune truppe piemontesi fossero colà mandate anche a difesa e speranza di future annessioni. Ma distrarre truppe dall'esercito sarebbe stato esiziale, e si pensò di mandarvi quei battaglioni che erano nel ducato di Modena sostituendoli cogli Svizzeri al servizio pontificio. Di tal guisa questi, non portando a rigore le armi contro gli Austriaci, sarebbersi nondimeno resi utili alla causa italiana. Codesto disegno concordava colle istruzioni speditemi dal Governo pontificio, il quale pareva anch'esso desideroso di utilizzare in qualche guisa le truppe svizzere, e che voleva richiamare da Venezia alcune colonne civiche a difesa delle frontiere, come dirò nel capitolo seguente.

Pertanto il Re mi incaricò di andare a Bologna per trattar questo cambio, e nello stesso tempo recare istruzioni ai nostri lungo la via. Partii verso la sera del 29 giugno in carrozza con un corriere, perchè la via era lunga, e non si doveva por tempo in mezzo. Prendemmo il cammino di Goito, e di là volgemmo ad Asola. Accostandoci a questa piccola città, camminavamo fra gli avamposti piemontesi e gli austriaci, avvegnacchè Mantova non era ancor compita

di bloccare sulla riva destra del Mincio, e lo fu soltanto il 13 luglio seguente. Bisognò dunque spegnere i lumi della carrozza, togliere le sonagliere ai cavalli, ordinare al postiglione che non schioccasse la frusta e camminasse il più silenziosamente possibile. La notte era bellissima. Quando fummo a pochi passi da Asola ecco una scarica di fucilate rimbombarci intorno, e subito dopo un alto gridare di voci, un batter di tamburi, un apparir di lumi nella città. E le fucilate continuavano. Capimmo subito che ci avevano preso per inimici. Il postiglione era disceso e con rapido giro aveva voltato indietro i cavalli, poi s'era gittato nel fosso; il corriere era sgominato perchè una palla aveva bucato la carrozza; io tentai di andare a piedi verso la città, e sventolando un fazzoletto bianco, gridava: *Amici, Savoia, Italia!* Invano! Il fracasso cresceva sempre più, e si sentiva dentro battere la generala. Allora pensammo per lo meglio di tornare indietro, e di prendere altra via, il che non aveva poi in sostanza altro inconveniente se non di ritardare il viaggio di parecchie ore. Nel mio ritorno poi, essendo passato per Asola, ecco come mi si narrava il fatto trasfigurato e reso quasi popolare leggenda.

Nella notte del 29 al 30 uno squadrone di ulani con cavalli bianchi (e tali erano veramente i nostri) aveva tentato una sorpresa sopra Asola. La guardia nazionale s'era levata come un sol uomo e dopo breve combattimento aveva respinto con magnanimo ardire gli assalitori. Così diceva anche il rapporto del Comune di Asola al Quartier generale.

Studiai al possibile di accelerare la via, passai a Casalmaggiore, valicai il Po a Brescello sopra una barchetta, perchè il fiume era molto gonfio e la mattina del 1° luglio giunsi a Bologna dopo essermi fermato a Reggio e a Modena. Quivi vidi il generale Sambuy, e presi accordi

con esso, quivi conobbi pure il Menabrea allora capitano del genio. A Bologna rimasi poche ore, e appena ebbi il tempo di abbracciare mia madre. Conferii col Cardinale legato Amat, e col comandante militare della città, e le cose parvero concluse nei seguenti termini, così come io aveva avuto commissione di fare:

« Recherannosi a Modena o in quelle parti del territorio « modenese che piacerà a S. M. di designare il 2° reggi- « mento svizzero intero, circa 1500 uomini, e il 2° batta- « glione granatieri pontifici, circa 800 uomini.

« Gli Svizzeri partiranno da Bologna il 3 la sera, e giun- « geranno a Modena il 4 la mattina. I Pontifici si terranno « pronti a seguirli secondo gli ordini che riceveranno dal « generale Sambuy.

« I due battaglioni Acqui e Savona partiranno il 3 la « sera da Modena per Ferrara, e più tardi li raggiungerà « un battaglione Granatieri guardie, di guisa che il gene- « rale Sambuy avrà spedito a Ferrara per Venezia tre « battaglioni piemontesi.

« Il generale Salasco è già concordato col Governo « della Repubblica veneta, la quale manderà a Ferrara o « a Comacchio barche che porteranno questi battaglioni a « Venezia ».

Tali erano i termini che trovo ricordati in una mia nota di quei giorni, e tornando al campo, potei dire che la mia commissione aveva avuto buon successo.

Ma la compiacenza fu breve, chè nella stessa mattina del 3, poche ore dopo il mio arrivo, giungeva una staffetta speditaci dal Cardinale Amat con una lettera nella quale mi annunziava il rifiuto reciso degli Svizzeri di obbedire siccome quelli ai quali sembrava di violare in questo modo la capitolazione.

La riferirò più oltre, e dirò eziandio come lo stesso Ministero pontificio, che mi aveva sollecitato a farlo, fu indotto a credere più tardi che io avessi sorpassato le istruzioni da esso mandatemi. Intanto, nonostante il rifiuto degli Svizzeri, i tre battaglioni piemontesi andarono a Venezia, e questo fatto raddoppiò il clamore degli abitanti dei Ducati, che dicevansi mal ricompensati di lor devozione a Carlo Alberto, e derelitti. Imperocchè mentre al fine della guerra la dispersione del nostro esercito era già smisurata, non passava giorno che da qualche paese minacciato non giungessero domande di soccorso, e lamenti di abbandono.

Giacchè sono in digressioni, dirò che a Roverbella era venuta la Deputazione veneta offerente la fusione della Repubblica col Regno d'Alta Italia.

Qui apparve ancora Garibaldi. Il suo volto marziale e dolce ad un tempo, la capellatura cadente sulle spalle alla nazarena, il vestiario strano attraevano a sè gli sguardi e le simpatie. Aveva acquistato fama di prode capitano per la guerra di Montevideo. Quando giunsero colà le notizie dei primi moti del risorgimento italiano, e la fama di Pio IX raffigurato come redentore, Garibaldi gli aveva offerto i suoi servizi. Ma indugiando la risposta, e trattenuto in America, donde si ponevano ostacoli alla sua partenza, era giunto in patria troppo tardi. La figura di Pio IX non splendeva più di pura luce. Quindi Garibaldi veniva ora ad offrire i suoi servigi a Carlo Alberto. Da lui fu ricevuto benevolmente, e mandato a Milano ad organizzare volontari; non si trattenne al campo più di un giorno, per quanto ricordo, ed ebbi con lui brevi parole.

Infine a Marmirolo giunse anche la Deputazione siciliana per offrire la corona dell'isola al Duca di Genova. Questa

Sicilia, che allora io non aveva visto mai, mi scaldava singolarmente il cuore e nel mio pensiero avrei voluto che il Duca accettasse l'offerta senza indugio, e si recasse colà per tener alta nel mezzodì la bandiera di una patria se non una, almeno unita di pensieri e di forze; ma il dare una risposta in quel momento sarebbe stato prematuro. Il cannone tuonava, e le sorti della guerra avrebbero deciso anche questa come tutte le altre questioni.

La posizione del nostro esercito il 20 di luglio era la seguente:

La destra accampava sulle due rive del Mincio bloccando Mantova e s'appuntava a Roverbella: ammontava da 30 a 35 mila uomini; la comandava il generale Bava. La sinistra si stendeva da Sommacampagna sino a Rivoli sotto gli ordini del generale Sonnaz con 15 mila uomini. Nel centro da Peschiera a Goito v'era distesa una truppa di 10 mila uomini. Tali e non altre erano le nostre forze vive e presenti sul campo, non quelle scritte sulla carta.

L'esercito austriaco faceva centro a Mantova in parte, ma sopratutto a Verona. V'erano 20 mila uomini di guarnigione a Mantova compreso però le truppe distese verso Legnago; ve n'erano 50 mila a Verona, e 20 mila scendevano sotto gli ordini di Thurn giù dal Tirolo, ed erano già arrivati a Roveredo.

Il piano di Radetzky era questo: col grosso di sue forze assalire la debole ala sinistra piemontese, far conio in mezzo, separarla dalla destra, poi voltarsi sopra di questa e rincularla sopra Mantova tagliandole la ritirata. Non differiva molto dal piano del mese precedente, ma era intrapreso con maggior nerbo di truppe, con più artiglieria, con spiriti marziali più vivaci. Però questo piano non fu eseguito a dovere, avvegnacchè per separare il corpo di Sonnaz da

quello di Bava convenisse assalire il primo dalla parte di sotto, cioè da Sona e da Sommacampagna, e non da Rivoli come fu fatto. Questo errore poteva essere cagione della nostra salvezza. In effetto il generale Thurn assalì De Sonnaz scendendo dalla Corona a Rivoli; ma questi, comecchè inferiore di numero, si difese valorosamente, e la giornata del 22 luglio vuol noverarsi fra le più onorate nei fasti dell'esercito piemontese, avvegnacchè, sebbene inferiore notabilmente di numero, contenne e vinse l'inimico. Ma Sonnaz s'accorse tosto che reggersi a lungo non avrebbe potuto, e sebbene vittorioso si ritrasse sopra Sona e Sommacampagna. Quivi anche il 23 fu assalito, ma se non potè resistere all'impeto nemico, si ritirò in buon ordine sopra Peschiera. Di là egli avrebbe potuto agevolmente sfilare per la destra del Mincio protetto dal fiume, e se il corpo di Bava, lasciato l'assedio di Mantova, fosse venuto ad incontrarlo, facile poteva essere la riunione loro sul pernio di Valeggio. La fortuna ci offeriva tutte le occasioni di assecondare il disegno della prudenza e rendeva a noi possibile combattere con tutte le forze riunite. Ma Sonnaz non riceveva ordini dal Quartier generale, ne ignorava gli intendimenti e s'immaginava sempre che il Re avrebbe assalito il nemico dalla parte opposta.

Al Quartier generale giungevano non rapide nè frequenti le notizie; pure s'era saputo il fatto di Rivoli del 22, e la mattina del 23 si sentiva tuonare il cannone verso Sona, Santa Giustina e Sommacampagna. Il centro dei fuochi pareva l'Osteria del Bosco, ed era veramente. Il corpo De Sonnaz ivi combatteva accanitamente. A noi, da lungi, pareva che il nemico si ritirasse; invece erano i nostri che si ritiravano appoggiandosi a Peschiera.

Il Re era sempre indeciso, e consultava or l'uno or l'altro

dei generali ma non prendeva partito. Dissemi il tenente Enea Bignami di aver udito egli stesso il suo colonnello Alfonso La Marmora, che era allora capo di Stato Maggiore della 4ª divisione, consigliare reiteratamente il Re di portare l'esercito direttamente a Valeggio. Il Re, per lo contrario, deliberò di muovere sopra Villafranca, e diede tutti gli ordini alle truppe, che bloccavano Mantova dalla sinistra del Mincio, di concentrarsi colà. Pure non osò levare interamente il blocco, e vi lasciò le truppe che erano dalla destra, e così nei giorni decisivi ci mancò quel rinforzo.

Al mezzodì del 23, dopo la messa, partimmo da Marmirolo per Villafranca. Era un caldo africano, e nel cammino non pochi soldati perivano trafelati di fatica, di sete, di insolazione. Vi giungemmo alle 5, avendovi data la posta alla brigata Piemonte (duca di Genova), alla brigata Cuneo (duca di Savoia), alla brigata Aosta (generale Sommariva). Giunti a Goito, e prima di pigliare un partito decisivo, il Re volle consultare il generale Bava e mandò a ricercarlo.

Si passò così la notte nell'incertezza, e solo verso le 9 del mattino giunse il generale a Villafranca. Il suo aiutante di campo, che io interrogava sulle cagioni di questo ritardo, dissemi che il Bava erasi recato a Ponti ed a Monzambano per assicurarsi che il gran parco d'artiglieria fosse subito ritirato al sicuro, e quindi accorreva agli ordini del Re. Mi soggiunse che l'idea espressagli era di concentrarsi sopra Goito, e di là ripigliare l'offensiva.

Mentre queste cose avvenivano, Radetzky, prima dell'alba del 24, dalle alture di Sona e Sommacampagna mandava dieci mila uomini di truppa sopra Salionze per gettarvi un ponte sul Mincio e passare sulla riva destra. Simulava un attacco a Monzambano, ma veramente colpiva Salionze e gli riusciva facile sbaragliare i due battaglioni postivi a guar-

dia; anzi Sonnaz ne aveva messo uno solo, e fu arbitrio del colonnello d'un reggimento Savoia lasciarvene due. E tennero per qualche tempo, e mandarono chiedendo aiuti a Monzambano, ma Sonnaz rifiutò dicendo: « s'ils passent, nous les pincerons »; così correva fra noi la voce. Gli Austriaci, fatto il ponte a Salionze e tragittato il Mincio, s'impossessavano di Ponti e Monzambano, mentre Sonnaz prudentemente si concentrava sopra Volta.

Quando il mattino del 24 Bava era in conferenza col Re, noi speculavamo coi cannocchiali. Tutte le colline da Sommacampagna a Staffalo che soprastano e prospettano Villafranca erano piene di Austriaci; li vedevamo anche ad occhio nudo. Alle 4 si ordina l'attacco e partiamo pieni di ardore. Giunti nella valle di Staffalo, i soldati, nonostante il cammino faticoso, cominciano a salire le colline assaltando il nemico colla baionetta.

In questo assalto mi trovai col generale Chiodo galoppando in mezzo a quei soldati arditissimi. Il sole non era ancora tramontato e indorava le cime dei colli. Quando arrivammo alla sommità, lo spettacolo era maraviglioso. I Tedeschi fuggivano correndo giù verso il Mincio, e noi ci fermammo sulle alture. Il duca di Savoia rimase colla sua divisione sulle colline di Staffalo, protendendosi sino a Custoza. Intanto il duca di Genova aveva colla sua brigata ripreso Sommacampagna e vi si accampava. Il Re, scendendo, volle visitare una cascina dov'erano i feriti, fra i quali il generale Boyl. Mi ricordo aver udito con tristezza alcuni di questi feriti, i quali mormoravano di essere stati esposti troppo al fuoco nemico. Erano bersaglieri lombardi della compagnia Simonetta; ma così avviene troppo spesso dei volontari, non ancora fatti a quella suprema abitudine del soldato di resistere con fermezza.

La giornata era stata brillante. Avevamo fatti circa due mila prigionieri, dei quali quarantotto ufficiali, e presa una bandiera. L'impeto delle truppe maraviglioso. Gli abitanti di Villafranca, vedendo da lungi la vittoria, avevano illuminato le case per festeggiare il nostro ritorno. Serenammo sulla piazza di Villafranca, e mi torna in mente la fiducia che era in ciascheduno di noi che il giorno seguente sarebbe funesto agli Austriaci, presi in mezzo fra il nostro corpo e quello del generale Sonnaz. Le reminiscenze classiche e la poesia si mescolavano nell'aspettativa della battaglia, e mentre parlavamo di Mario che in questi luoghi sconfisse i Cimbri, e loro

> Aperse sì il fianco
> Che memoria dell'opra anco non langue,
> Quando assetato e stanco
> Non più bevve del fiume acqua, che sangue,

un ufficiale, mezzo addormentato, mi chiedeva dove era quel corpo di Austriaci, e quando il fatto era accaduto.

Ahimè ! fu quella l'ultima notte veramente lieta e piena di speranze. Alle 2 e mezzo dopo mezzanotte eravamo in pronto; alle 4 ci movemmo. Il piano della battaglia era questo. Il Re col generale Bava e colla brigata Aosta farebbe impeto sopra Valeggio. I due Principi alle 6 del mattino, scendendo l'uno verso Salionze, l'altro verso Oliosi, avrebbero respinto l'inimico, mentre De Sonnaz, venendo verso Salionze e Borghetto, che sta dirimpetto a Valeggio, ci avrebbe recato aiuto, e si sarebbe ricongiunto all'esercito. Ma il generale Radetzky, ammonito dai fatti del giorno precedente, e sentendo che del sicuro avrebbe battaglia, concentrò tutto il suo esercito. Convinto anch'egli dell'importanza di Valeggio, vi si era fortemente accampato, ponendovi una divisione del corpo di Wratislaw, che formava

l'estrema sua destra. L'altra divisione si estendeva a San Zeno e Fornelli. Il corpo di d'Aspre faceva fronte a Custoza e Sommacampagna ed era l'ala sinistra. La riserva era concentrata a Oliosi nel centro, e più indietro il generale Thurn col suo corpo era a Castelnovo. Chiunque getti lo sguardo sopra una carta, si formerà agevolmente un'idea chiara delle posizioni del nemico e delle nostre. Il maresciallo aveva cinquanta a sessanta mila uomini disponibili; noi ne avevamo meno della metà.

Questa sproporzione di forze fu la fonte precipua della nostra rovina; ma vi cooperarono due altre cagioni. L'una, l'imperfezione del servizio dello Stato Maggiore; perchè non solo noi ignoravamo il numero, le forze e le posizioni nemiche, ma fra il Quartier generale e il corpo del generale De Sonnaz nè le comunicazioni erano continue, nè gli accordi interi, nè gli ordini precisi. L'altra, la imperfezione del servizio dell'Intendenza militare, onde i viveri spesso mancavano al luogo destinato o giungevano tardi.

E così avvenne in questa giornata; che se il duca di Savoia e il duca di Genova avessero potuto cibar le truppe all'aurora, e quindi assalire di subito l'inimico, lo avrebbero trovato ancora disordinato, e non interamente raccolto, imperocchè il mutamento di fronte, e il concentramento delle truppe era stato ordinato dal maresciallo nella notte, e si compieva nelle prime ore del mattino, sicchè probabile sarebbe stata la vittoria. D'altra parte, se noi avessimo avuto contezza chiara delle forze dell'inimico a Valeggio, non avremmo assalito con una brigata sola quel punto, e finalmente De Sonnaz non avrebbe tardato tanto a venire a Borghetto, quando già le sorti della giornata erano decise. Così per una serie d'imprevidenze fu perduta questa battaglia, che doveva essere decisiva per le sorti d'Italia.

Ho detto che alle 4 del mattino del dì 25 luglio partimmo per Valeggio, ma non appena ci accostammo a quella terra, potè il generale Bava comprendere quanto essa fosse munita d'artiglierie, sicchè gli parve imprudente assalirla d'impeto, e meglio aspettare le mosse dei due Principi. A questi, pel ritardo dei viveri, non fu lecito muovere le truppe che verso le 11. Ed essi medesimi con messaggi facevano sapere al generale Bava che forti masse nimiche si concentravano contro di loro, che oramai dovevano rassegnarsi a mantenere una posizione difensiva. E tale fu. L'assalto delle truppe nemiche fu dato lungo tutta la linea da Valeggio a Sommacampagna, e per parecchie ore si combattè accanitamente. In quel giorno mi trovai spesso in mezzo alla mischia, qualche volta anche dovetti condurre degli attacchi alla baionetta. Fra quelli che venivano col Quartiere generale, c'era anche il conte Zamoyski, uomo dotato di grandi qualità d'ingegno e di cuore. Egli non aveva uniforme nè armi, ma come semplice dilettante cavalcava in soprabito e col cappello a tuba, e nondimeno compiacevasi di venire egli pure a questi attacchi. Dove io facendogli osservare che ciò mi pareva imprudente, egli mi rispondeva ciò che vidi in pratica, e che poscia ho letto in più libri, ed anzi ripetuto anche a proposito di questa battaglia dove il numero delle cariche alla baionetta fu grandissimo, cioè che è ben raro che lo scontro e la pugna corpo a corpo ne segua; perchè delle due fazioni, quella che è più solida regge, l'altra cede: sicchè o gli assalitori si ritirano prima di aver raggiunto l'inimico, o questo fugge, se l'impeto degli assalitori è tanto grande da sgominarlo; di guisa che la mortalità di una battaglia non si desume punto dagli assalti a baionetta; le più micidiali sono quelle dove le artiglierie e la fucileria sono forti, e a giusta distanza di tiro.

E questa fu battaglia micidiale, fatta ragion del numero dei combattenti. Recando qua e là ordini pel campo, mi accadde talora di dover sforzare il cavallo a passare attraverso i cadaveri. Incontrai il maggiore Giustiniani, capo di Stato Maggiore del generale Sommariva, ferito al mento; l'emorragia forte costringevalo a farsi trasportare per medicarla fuori del campo. Giulio Litta, ufficiale d'ordinanza dello stesso generale, ricevette una palla nel petto, che l'avrebbe ucciso, ma essa colpì il cannocchiale e lo spezzò in due, poi entrò nel mantello che portava arrotolato a mo' di fascia, e finalmente si fermò nella uniforme. Egli andava mostrando gloriosamente le innocue traccie del colpo nemico. Il Re, come soleva, fu mirabile di calma e di coraggio; anzi si poneva innanzi dove il pericolo era maggiore, quasi volendo animare i soldati col proprio esempio.

Il corso della battaglia ci provava che avevamo di fronte un esercito non solo agguerrito, ma numeroso tanto da soverchiarci. Pure una speranza ci confortava sempre, ed era l'aspettativa di Sonnaz. Ad ogni momento speravamo di udir tuonare il cannone dall'altra parte del fiume; ma quando il capitano Luigi Torelli (che fu poi ministro), ufficiale valorosissimo e pieno d'amor di patria, ci recò la novella che solo alle 6 della sera Sonnaz sperava di giungere, cadde l'animo di quelli che ne furono avvertiti. Pure il generale Bava ne mandò avviso immediatamente al duca di Savoia e a quello di Genova, scongiurandoli di tenere fermo. Ma le masse nemiche si avanzavano ognor più, e il Bava dovette consigliare il Re di ordinare la ritirata. In quel momento, erano le 4 circa dopo mezzodì, avendo il Bava chiesto al Re di lasciargli alcuni ufficiali per dare tutte le disposizioni sollecitamente, io fui fra coloro che rimasero con esso. Il duca di Dino, ufficiale di Stato Mag-

giore, ebbe incarico di raggiungere a spron battuto il generale De Sonnaz, portando un biglietto scritto a matita dal Cossato, dove gli si ordinava di ritirarsi a Goito con una parte delle truppe, e lasciare l'altra a Volta. Però era rimesso al suo giudizio anche di sgombrare interamente Volta, ove lo giudicasse necessario. Il Re cominciò a muovere per Villafranca. Noi restammo sul campo. Il generale Bava mi ordinò di andare a richiamare la prima linea dei bersaglieri, e con che tristezza obbedissi, Dio lo sa. Si cominciò la ritirata scaglionando all'indietro truppe delle tre armi nelle situazioni più vantaggiose. I carabinieri difendevano la retroguardia. Al passo della Gherla alcune cannonate nemiche parvero disturbarci, ma fu cosa momentanea. Bava fu mirabile di sangue freddo e di previdenza. Essendomi trovato solo con lui a un punto dove non si era esposti a moschetterie, sebbene vi giungessero le racchette nemiche, mi disse: « Io mi sento spossato, ho bisogno di riposare un poco per ripigliare le mie forze. Vigili sopra di me, e fra un quarto d'ora mi svegli ». Così sdraiatosi, e posato il capo per terra si addormentò tranquillamente. Ed io lo riguardava invidiando quella calma, perchè nel mio animo c'era un tumulto di passioni. Quando lo scossi, « Andiamo — diss'egli — la fortuna è mobile; in questo giuoco uno dei combattenti deve perdere, e siamo noi quelli ». Così la ritirata si compiè in buon ordine, e senza che vi fosse nè timor panico, nè confusione.

Di questa battaglia il generale Radetzky ebbe a dire nel suo *Bollettino*, che nel corso della sua lunga vita militare non aveva mai veduto tanta bravura e tanta fermezza nei suoi soldati. Se ciò è vero, forma eziandio il maggiore elogio delle truppe piemontesi, che sì lungamente ne sostennero l'impeto. E invero le perdite furono maggiori da parte

degli Austriaci che dalla nostra; nè, all'infuori dei feriti, vi furono quasi punto prigionieri.

Il Re rientrava a Villafranca verso la sera, e coloro che mi avevano veduto partire con esso, fra i quali alcuni Toscani, cercandomi indarno collo sguardo, ne conclusero che io fossi rimasto morto nella battaglia. E, come suole avvenire in questi casi, che le tristi novelle presto si diffondono, insieme colle notizie della giornata giunse a Bologna al Cardinale Amat anche quella della mia morte, di che egli prudentemente non fece motto, e risparmiò alla mia famiglia un grave dolore. Io giunsi col generale Bava a Villafranca verso le dieci della sera, e tutto il mio cibo fu una fetta di polenta cotta sulle bragie. Il Re mi complimentò la mattina appresso sulla mia condotta nella battaglia precedente, e mi annunziò la nomina a maggiore di Stato Maggiore. La mia carriera militare progrediva rapidamente; ma io era troppo immerso col pensiero negli eventi di quei giorni per goderne.

La posizione di Villafranca, dopo perduta la battaglia di Custoza, chè tale fu il nome datole, addiveniva sommamente pericolosa, onde il Bava avvisò doversi ritirare l'esercito sopra Goito; e gli ordini furono dati a tal fine. Noi partimmo col Re alle 2 e mezzo dopo la mezzanotte: le truppe, i carriaggi, gl'impedimenti furono avviati per le due strade che da Villafranca vanno a Goito, l'una delle quali passa per Quaderni e Massimbona, l'altra per Mozzecane e Roverbella. La cavalleria stava ordinata nella pianura che è fra l'una strada e l'altra, per opporsi a quella del nemico, se mai ci avesse assalito. Ma, o fosse la stanchezza della giornata precedente, o l'aver visto che eravamo ancora in buon ordine, fatto è che quella ritirata fu condotta con grandissima regolarità e fortuna, tantocchè alle 2 pomeri-

diane tutti i corpi, che avevano combattuto il giorno precedente, erano riuniti sotto Goito. Il che è una prova evidente che ancora lo spirito delle truppe non era fiaccato, e che la disciplina si manteneva tuttavia severa. Il giorno 26 fu più esiziale. E primieramente gl'intraprenditori dei viveri erano fuggiti da Goito e con essi i commissari lombardi, cosicchè l'esercito si trovò tutto quel giorno in distretta di nutrimento. Era questo, dopo la sconfitta toccata il giorno innanzi, un germe terribile di disordine; ma non fu il solo. Giungendo a Goito avevamo trovato il generale De Sonnaz colla massima parte delle sue truppe. Egli aveva abbandonato Volta senza essere assalito, e ne adduceva per ragione l'ordine di Cossato, il quale, per verità, non era imperativo, ma lasciava a lui libertà di giudizio sulla convenienza di ritirarsi. Parve al generale Bava che quello fosse un gravissimo errore, e pregò il Re di ordinare che Volta fosse rioccupata senza indugio, tanto più che Sonnaz l'aveva lasciata sgombra il mattino di Austriaci; onde il Re, passate in rivista le truppe a ciò destinate, le inviò subito all'impresa. Ma intanto d'Aspre vi era entrato e l'aveva fortemente asserragliata. Dal campanile di Goito si vedevano i fuochi intorno alla città. L'assalto cominciò alle 6 della sera, e si combattè la notte quasi intera, con un accanimento terribile da ambe le parti. Ora si combatteva corpo a corpo, si conquistava casa per casa: l'oscurità rendeva più lugubre ancora quella scena d'orrore, dove amici e nemici talora non si discernevano e si scambiavano fra loro. La brigata Savoia, che fe' prodigi di valore, a mezzanotte era quasi padrona di tutte le case, ma gli Austriaci si addensavano, incalzavano. La brigata Regina, mandata da Goito in aiuto, giungeva troppo tardi per rinnovare le sorti delle armi. Prima che l'alba sorgesse i nostri erano

respinti, e cominciavano a sbandarsi e scorrazzare fuggiaschi. Questo fu il principio di una precipitosa ruina.

La mattina del 27 il Re tenne un Consiglio di guerra; fu unanime il giudicio intorno allo sconforto delle truppe, all'alterazione di esse per mancanza di viveri, e parve che fosse necessario dimandare una tregua per dar loro riposo, e per riordinare il servizio delle cibarie. A ciò furono deputati dal Re i generali Bes e Rossi, e il colonnello Alfonso La Marmora. Andarono a Volta dal generale d'Aspre, e questi mandò lo Schwarzenberg a Valeggio, dove era il Quartier generale del maresciallo Radetzky. Le proposte di lui furono le seguenti: Il Re si ritiri dietro l'Adda, ceda Peschiera, renda i prigionieri, sgombri i Ducati dalle sue truppe, e si tratti la pace.

Intanto le truppe nostre erano disposte in ordine di battaglia fra Goito e Cerlungo. Il Re le passò in rivista e rimase in mezzo a loro tutta la giornata sino alle 6 e mezzo, che i plenipotenziari ritornarono. Parvero quelle condizioni così dure, così ignominiose, così intollerabili ch'ei le respinse senza esitazione.

Solo il La Marmora ebbe l'intuito della situazione; passandomi dappresso, nel ritorno, mi disse: « Eppure converrebbe accettare ». E invero la nostra posizione sull'Adda ci lasciava padroni di Milano; ma gli spiriti erano così eccitati, che ogni calcolo di prudenza pareva viltà. Si piombava giù dal sesto cielo delle speranze, e la mente era così smarrita, che rifiutavasi a riconoscere la verità delle cose.

Se non che difendere la linea del Mincio era ormai divenuto impossibile: speravasi di tenere quella dell'Oglio, e, fatti i preparativi della partenza, a mezzanotte levammo il campo. Quivi potei vedere, pur troppo, quanto male fornito fosse il nostro Stato Maggiore, chè non solo ignorava

tutte le mosse dell'inimico, ma non conosceva neppur bene il terreno della ritirata, e Salasco ebbe incertezze e commise errori nelle disposizioni date. Per Gazzoldo e Marcaria giungemmo il 28 a Bozzolo, dove il Re pose il suo Quartiere generale.

Qui apparve chiara tutta la gravezza del nostro disastro. L'esercito piemontese, più che da entusiamo italiano, era stato mosso da devozione al Re, dalle antiche tradizioni militari, dalla disciplina. Piccolo di numero, ma assecondato dai mirabili casi di quei giorni, aveva fatto prove degnissime. Poi la lunga inazione, la condotta incerta lo aveva scosso. Allora vennero dal Piemonte i rinforzi delle classi tornate dal congedo, ma non che migliorare la qualità delle truppe l'avevano peggiorata. Vennero i battaglioni lombardi e i volontari quasi improvvisati, i quali mancavano di sodezza e di disciplina, ed erano più inclinati a discutere e a criticare, che ad operare e a sopportare. In così mal connessa compagine di uomini, le sconfitte di Custoza e di Volta avevano dissipato la fede, gittato lo sgomento negli animi. E qui non parlo che di cose di guerra: e pure nel campo giungevano gl'influssi della cattiva politica che si faceva a Torino, a Milano, in tutta l'Italia; i repubblicani, istigati dal Mazzini, mandavano commissarii al campo, vi seminavano la diffidenza, vi soffiavano malvage passioni; i giornali ebbri e pazzi accoglievano ogni più strana voce. L'anarchia faceva l'opera sua di dissoluzione.

Già a Goito il colonnello Cossato mi aveva pregato di pensare ad un proclama, pel caso che il Re volesse rivolgere la sua voce ai soldati ed ai popoli. Sospesa l'esecuzione di questo concetto, io ne aveva poi discorso lungo il cammino col generale Salasco, e lo aveva esortato a parlarne col Re e col Desambrois deputato ministro al campo.

Appena giunto a Bozzolo, il Castagnetto mi chiamò, e mi diede incarico di fare la bozza del proclama, e di un ordine del giorno ai soldati. Obbedendo tosto, non tralasciai di notare che, volendo fare qualche cosa di tal genere, era mestieri non perder tempo; perchè il fatto della dimandata tregua, delle condizioni proposte dal Radetzky, dello sbandamento di alcune truppe produrrebbe impressioni terribili, le quali in qualche guisa si volevano col proclama attenuare. Così apparve a Bozzolo il dì 28 un proclama, il quale però era totalmente mutato da quello che io aveva gittato in carta. Il che era naturalissimo, non avendo io responsabilità veruna, ed essendovi il Desambrois ministro al campo, e il capo dello Stato Maggiore. Ad ogni modo trascrivo questo proclama così come io lo scrissi, e quello che fu poi pubblicato, quale si trova riferito in un libro che raccolse tutti i documenti del tempo. E l'uno e l'altro danno un'idea, se non altro, della concitazione degli animi, e dei sentimenti che in generale predominavano.

Proclama di Carlo Alberto all'esercito ed ai popoli dell'Alta Italia, il 28 luglio 1848, appena giunti in Bozzolo:

Soldati!

Le mirabili prove di coraggio nel combattimento, di fortezza nel sopportare i disagi, che avete dato in questi ultimi giorni, Mi hanno commosso profondamente. L'inimico pagò assai caro l'acquisto delle nuove sue posture; nella nostra ritratta portiamo due mila prigionieri; egli non può vantarsi di un solo trofeo. Alla vista delle privazioni e degli stenti derivati dalla mancanza dei viveri, al pensiero di lasciare la Lombardia aperta a incursioni barbariche, l'animo mio cedette all'idea di cercare la sospensione delle ostilità; ma le condizioni, che Mi si proponevano, erano tali, che ognuno di voi avrebbe potuto arrossirne. L'onore dell'esercito ri-

splende in faccia a tutta l'Italia, a tutta l'Europa, niuno potrà rapirglielo giammai, e il vostro Re ne sarà sempre geloso sostenitore. Fra brevi giorni ritorneremo a fronte di quel nemico che tante volte abbiamo veduto fuggire dinanzi a noi; fra pochi giorni lo faremo pentire della sua audacia.

Quei pochi che sregolatamente si ritrassero, ripiglino tosto le loro file; Io conto su di voi con fiducia, o figli prediletti della Patria, che versate il sangue per la sacra causa dell'Indipendenza italiana.

Popoli dell'Alta Italia!

Dopo varii combattimenti, nei quali il nostro esercito, nonostante l'inferiorità delle forze, seppe ottenere con mirabile coraggio, non pochi successi, sopraffatto dal numero, sfinito dalla stanchezza per le continue fazioni sotto un calore eccessivo e per la mancata provvista dei viveri, perdette e ripigliò, ma infine non potè conservare le posture conquistate lungo il Mincio, e accerchiato quindi nei dintorni di Goito, si trovò ridotto a una di quelle crisi terribili, nelle quali un supremo sforzo ha per effetto orrende stragi. In queste gravi circostanze, che premevano il Nostro cuore come Re, e come capo di quel prode e ben amato esercito, sentita una Consulta di guerra, cercammo proporre all'inimico una sospensione d'armi; ma le condizioni da lui poste furono tali, che non sapemmo risolverci a porle nemmeno in discussione, pensando dovessimo esporci con voi a qualunque estremità, piuttosto che mettere a repentaglio l'onore e l'interesse della Patria. Italiani! Armatevi e provvedetevi al pericolo con la gagliardia che il pericolo aumenta nei forti eredi di tante glorie; preferite l'ultimo sacrificio alla umiliazione e alla perdita della vostra indipendenza.

L'esercito, sostenuto dall'amor patrio in mezzo ai dolori e alle disgrazie, è pronto ancora a dare per la Patria quanto gli avanza di sangue, e spero che la Provvidenza non ci abbandonerà nella difesa della Santa causa, a cui è consacrata la mia vita e quella de' miei figli.

(Estr. dall'opera di Carlo Mariani — *Le Guerre dell'Ind pendenza Italiana dal 1848 al 1870* — Tip. Roux e C. pag. 568).

(Proclama da me abbozzato).

Le sorti della guerra non corrono sempre ugualmente fortunate. Questo esercito che in tutti i combattimenti trionfò finora dell'inimico, che anche in questi ultimi giorni ha dato prove mirabili di coraggio e di fermezza, fu costretto nondimeno di abbandonare le posizioni prima conquistate. La sproporzione del numero in luoghi per natura difficili, e sopratutto la mancanza assoluta e vergognosa di viveri in mezzo alle fatiche di ogni genere, ne furono cagione. Nondimeno la nostra ritirata si è fatta con ordine, traendo con noi due mila prigionieri, senza lasciare un solo trofeo all'inimico. Questi, deplorando i gravissimi danni sofferti, non ha osato neppure attaccarci alle spalle.

Alla vista delle privazioni e degli stenti dei soldati, al pensiero di lasciare la Lombardia aperta ad incursioni barbariche, l'animo mio, commosso fino nel più profondo, piegò al desiderio di sospendere le ostilità. Ma nel suo folle orgoglio il Generale austriaco poneva condizioni indegne dell'onore italiano, contrarie ai nostri principii. Io non ho esitato un istante a rifiutarle.

La perdita di una linea strategica non decide i destini di una guerra siccome è questa. Qui l'esercito, quasi intatto, animoso e rinfrancato, si apparecchia di nuovo a combattere. Dalla destra sponda dell'Oglio minacciando i fianchi dell'inimico, dopo brevi giorni di riposo, verremo di nuovo a punirlo della sua oltracotanza.

Ma spetta a voi ancora, o abitanti delle città e delle campagne, di fare tutti gli sforzi per respingere l'assalto onde siete minacciati. È venuto il tempo di mostrare che volete fermamente e fortemente l'indipendenza nazionale, e il vostro contegno avrà gran parte nell'avvenire di questa nobile impresa. Su via, levatevi in nome di Dio e della Patria! Rinnovate gli esempii della eroica Milano. Pensate dall'una parte ai sacri diritti pei quali combattiamo, alla salute e alla gloria d'Italia. Pensate d'altra parte ai saccheggi, agli incendi, alle atrocità onde sarete infallibilmente oppressi se non sapete resistere. Nella difesa vi è lieve pericolo con onore; nell'inerzia vi è insieme colla vergogna la certezza di tutti i mali. Levatevi e piombate addosso all'inimico. Iddio ci protegge e la vittoria sarà nostra se coi sacrifizii e colla perseveranza sapremo meritarla.

Viva l'Italia!

Ma era troppo facile scorgere che ormai una resistenza ferma diveniva quasi impossibile. Dall'Oglio, che si giudicò linea troppo lunga, mal difesa, senza comunicazioni sicure colla destra del Po, si pensò di ritirarsi sull'Adda e tener testa appoggiando da un lato a Pizzighettone, dall'altro a Piacenza. Lungo la via, disse il generale Bava che il Re aveagli mostrato il desiderio di tener testa a Cremona, e che egli, sebbene avesse mostrato a S. M. le difficoltà dell'impresa, pure s'era indotto a tentarla, formando una linea di difesa che, appoggiando colla destra al Po, e protendendosi colla sinistra a Persichetto coprisse la città. Noi eravamo partiti da Bozzolo e camminavamo la notte del 29 al 30 verso Cremona. Eravamo stanchi, sposssati da tante notti di cammino e da tante agitazioni dell'animo, da reggerci malamente in piedi.

Per darne un'idea, durante la notte io era stato inviato a portare un dispaccio con alcuni ordini ad un reggimento che camminava alla nostra destra. Giunto sulla strada per la quale doveva passare, e ritardando esso a giungere, feci scendere il cavallo giù in un alto fosso, e legatami la briglia al braccio, mi sdraiai presso il ciglio di quel fosso sopra il mucchio di ghiaia preparata alle imbrecciature. Quivi mi addormentai, e il reggimento era già passato senza che io mi scotessi, quando un ufficiale venne a destarmi, di che io gli seppi grado che mi fornisse modo di non mancare al mio dovere.

Tornando a raggiungere il Quartier generale al mattino di buon'ora, lo trovai a Cà di Quinzani presso Cremona. Ivi il Bava stava spiegando al Re tutte le disposizioni che aveva date, e di una parte delle quali era stato io pure messaggiero. Poco dopo entrammo in Cremona e mi fu dato il biglietto d'alloggio, se non erro, nel palazzo Vidoni, e

fui introdotto in un appartamento splendido. Forse l'abitudine presa di dimorare in cascine, bugigattoli e fienili, faceva che quello mi paresse lusso asiatico. Mentre, deposta appena l'uniforme, mi era gittato sopra uno di quei letti pomposi e ornati di baldacchini di seta dorata, forse due minuti dopo, ecco il cannone tuonare.

Erano le 11 antim., addio riposo. Mi rivestii in fretta, montai a cavallo, e trovai che il Re già era in via verso il luogo dell'attacco. Il tempo era tempestoso e pioveva dirottamente. I nostri mal tenevano le posizioni; la brigata Savoia aveva ceduto terreno; rafforzata, riprese l'offensiva, ma debolmente; pure abbastanza perchè il nemico si fermasse, e prendesse posizione in faccia a noi senza assalirci. Se usando della vittoria avesse sforzato i nostri trinceramenti, quel giorno sarebbe stato esiziale. Ma pare che ignorasse lo stato del nostro esercito, e procedesse lentamente, quasi temendo che la nostra ritirata celasse qualche manovra strategica. E noi abbandonavamo nella notte Cremona, la quale era già, quando v'entrammo, quasi deserta, nè mostrava segno alcuno di volersi difendere. Per la via di Pizzighettone arrivammo il mattino del 31 agosto alle 6, ed io udiva il generale Bava, che accompagnò il Re, esprimere ancora la fiducia di poter fermarsi e difendere la linea dell'Adda. Ma mentre queste speranze di un avvenire men tristo si agitavano, gli Austriaci facevano un ponte a Crotta d'Adda, e il generale Sommariva, che avrebbe dovuto impedirlo, sorpreso dell'ardire del nemico, temendo di non poter resistere alle artiglierie, imperocchè ivi la riva sinistra sovrasta alla destra di otto metri d'altezza, temendo eziandio che con un ponte gittato sul Po i nemici potessero tagliarci ogni comunicazione con Piacenza, senz'altro abbandonò la posizione e si ritirò sopra Piacenza, e così

non solo ci obbligò a sgombrare Pizzighettone e a ritirarci precipitosamente, ma divise l'esercito in due. Dico che lo divise in due, in quanto che ei non poteva sapere, nè sapeva, quali sarebbero le deliberazioni del Re.

Certo al punto in cui eravamo, e che già la divisione, che comprendeva due brave brigate, Aosta e Regina con cavalleria e artiglieria, si era ripiegata su Piacenza, mal si comprende come non siamo andati con tutto l'esercito a Piacenza. Ponendoci sulla destra del Po, noi eravamo al riparo, e difficilmente Radetzky si sarebbe indotto a marciare su Milano, avendo ai fianchi un esercito che poteva assalirlo. Ma fu volontà precisa di Carlo Alberto di recarsi a Milano. Forse egli sperava trovare la città provveduta di viveri e di munizioni, messa anche in qualche assetto di difesa temporanea, animato sopratutto dalla volontà unanime e decisa di resistere. Ad ogni modo, il lasciare Milano esposta all'incursione nemica gli premeva l'animo, e tale fu la sua deliberazione. Mi piace di avvertire che a Cremona, a Codogno affluivano i viveri; in questa ultima città, ricca d'ogni maniera di vettovaglie, potemmo, dico, noi e l'esercito rifocillarci delle patite sofferenze.

A Codogno venne il ministro d'Inghilterra Sir Ralph Abercromby; ebbe una lunga conferenza col Re, poi andò al campo di Radetzky. Potrei qui fare una digressione politica, ma me ne astengo. Non è questa una storia, ma la narrazione delle cose da me vedute, ed io allora non conosceva neppure di persona il ministro d'Inghilterra. Egli ritornò dal campo la mattina del 1° agosto, avendo fallito interamente la sua missione. Zamoysky mi assicurò che Radetzky aveva risposto al ministro inglese che avrebbe trattato soltanto a Milano, e che con ostentazione gli aveva mostrato dei nuovi reggimenti di volontari del Würtemberg

e della Baviera, che erano venuti in soccorso dell'esercito austriaco. Quel giorno stesso partimmo per Lodi. Ed ivi pure i membri del Governo, i componenti dei Comitati erano tutti fuggiti. Più si procedeva, più pareaci di trovare maggiore lo sgomento.

Il 2 si stette a Lodi; verso la sera ci furono avvisaglie nemiche; il 3 continuammo per Milano e il mattino il Re pose il suo Quartier generale alla cascina di San Martino, a quattro miglia circa di distanza dalla città. Quivi mi furono dettate le disposizioni per la difesa della città, e spedivansi man mano ai comandanti dei corpi. Questa difesa doveva farsi in semicerchio dal canale della Martesana sino al Naviglio. Alla sinistra stava il duca di Genova che occupava la linea dal Ponte di Seveso per Loreto a Cascina Doppie. Il centro stava fra Caminella, Boffalora, Gambaloita, C. Pismonte, ed era affidato al comando del generale Di-Ferrere. La destra da Vigentino, Castellazzo fino a Chiesa Rossa era comandata dal generale Broglia. Il duca di Savoia colla riserva a Porta Romana e al Lazzaretto. I piccoli parchi nella piazza d'arme e lungo la strada di circonvallazione (1). Per stanza del Quartier generale era fissata la locanda di San Giorgio a Porta Romana. In questa cascina rimasi tutta la giornata col Re, con il generale Bava, con il colonnello Cossato. Il Re era mesto ma calmo e dignitoso. Dovendosi mandare alcuni ordini a Sonnaz che potevano essere da lui interpretati poco benevolmente, il Re disse: « Tanto meglio, così darà la sua dimissione ».

Questa frase mi colpì, e parvemi effigiare quella titubanza e quel rispetto che tratteneva ognora il Re dal prendere

(1) Il parco grande s'era diretto in Piacenza al nostro arrivo sull'Adda.

una deliberazione recisa. Avendone io fatta l'osservazione a Cossato, questi mi disse: che il Re già da tempo aveva pensato di riunire tutto l'esercito sotto gli ordini del generale Bava, ma che poi s'era trattenuto dal farlo conservando tuttavia i due corpi distinti, e pigliando un partito di mezzo cioè di spedire al Sonnaz gli ordini suoi, non immediatamente come prima, ma per mezzo del Bava. Questi erano gli ondeggiamenti che in ogni parte della guerra erano stati così funesti. Nella cascina ove eravamo venne durante la giornata anche l'ottimo Giulini: era spaventato, pallido, smarrito, e non per mancanza di coraggio, chè nel 1859 ne mostrò moltissimo, ma perchè non iscorgeva possibilità di difesa. Egli ci disse che da Milano molti erano partiti, che la più parte il giorno prima aveva ritirato dai balconi le bandiere tricolori, che l'arrivo dei Piemontesi non destava entusiasmi, che nulla era preparato per resistere.

Ora mi tocca dire del dramma doloroso del 4, del 5 e del 6 agosto del quale fui testimone, e che mai si dipartirà dalla mia memoria.

Il nemico vittorioso non ci dava requie, e sin dal mattino verso la Gambaloita tuonava il cannone. I nostri poco e mal reggevano agli assalti nemici, tantocchè venne in breve riferito che sette dei nostri cannoni erano stati tagliati fuori e presi dal nemico. Eravamo proceduti alquanto innanzi sulla strada Romana e il Re, immobile come una statua, da noi circondato, guardava il combattimento. Quivi era non solo sotto il tiro delle artiglierie ma eziandio della fucilata. E siccome il nostro gruppo facilmente distinguevasi anche a distanza, era fatto segno ai tiri degli Austriaci. Veramente i proiettili giungevano da ogni parte in copia attorno a noi: fu una fortuna che soli i cavalli ne fossero colpiti, dei quali tre caddero uccisi e anche il mio

ebbe una scheggia alle gambe, che però non gli impedì di continuare il suo servizio. Il capitano Avogadro, che comandava la sua batteria a pochi passi da noi, ebbe la testa portata via da una palla di cannone.

Immagini il lettore con che animo noi vedessimo il Re esposto così ai colpi del nemico. Si sarebbe detto che null'altro ei desiderasse che d'incontrare la morte. Invano taluni si avventuravano a suggerirgli di allontanarsi alquanto da quel punto. Il generale Robilant n'ebbe amari rimbrotti, e solo il generale Bava, con molte precauzioni, e rispetti, potè conseguire ch'ei si ritirasse dugento passi indietro, dopo di che rivolta la fronte attendemmo ancora il nemico che s'avanzava a vista d'occhio. Un temporale fierissimo scoppiato allora giovò a contenerlo, e i nostri mantennero le posizioni sotto le mura. Vidi quivi quanto fosse poco efficace il salto delle racchette annunziato come trovato portentoso, e che doveva trasformare l'arte della guerra; facevano poco male ed era facilissimo schivarle.

Era verso la sera: il Quartier generale non poteva più rimanere alla locanda di San Giorgio, dove le artiglierie nemiche mandavano le palle e le mitraglie; fu deciso di trasportarlo nell'interno della città al palazzo Greppi. Entrammo, e lungo gli spalti vedemmo dei cittadini armati di fucile in atto di difesa: fra questi riconobbi Cesare Cantù. Il generale Bava aveva ordinato alle truppe di ritirarsi dentro le mura, dando alle fiamme le case più prossime che avrebbero potuto servire agli Austriaci come strumenti di offesa. E non appena giunti al palazzo Greppi fummo spediti noi ufficiali di Stato Maggiore nei varii quartieri della città per eccitare il popolo a resistenza, per rizzare barricate, per prepararsi alla difesa. Tornai verso Porta Romana avendo a compagno un vecchio colonnello Brianski; e fummo assai

bene accolti dal popolo, che in quegli estremi momenti, mosso da generosi sensi, sembrava voler in poco d'ora ricomperare coll'operosità e coll'entusiasmo la troppo lunga inerzia. Stanchi delle fatiche del giorno, la notte ci apportò qualche ristoro, tanto più necessario, quantocchè eravamo convinti che si ripiglierebbero le ostilità senza indugio, e si farebbe a Milano una ostinata difesa.

Quando sorgemmo all'alba, le cose erano mutate. Ho già detto che io non scrivo una storia ma dei ricordi personali, e mi è d'uopo confessare che fu un doloroso disinganno quando ci si disse che avevamo capitolato. Perchè dunque non ripiegarci dall'Adda sopra Piacenza, com'era il naturale suggerimento della scienza militare? Perchè venire a Milano? Perchè incendiare i sobborghi? Perchè eccitare il popolo alle barricate? Ci si rispondeva che convocato un Consiglio di guerra nella notte, presa contezza della condizione della città, si era riconosciuto difettoso ogni mezzo necessario a difesa. Già il giorno prima si era visto che gli apparecchi annunziati dagli ingegneri di inondare i terreni più bassi intorno a Milano, che l'invio di operai promessi a tal fine, e in generale ad aiuti delle truppe, tutto era venuto meno, mancavano cartuccie, mancavano proiettili pei cannoni, polvere scarsa, scarsi viveri e appena sufficienti per pochi giorni: il tesoro della città ridotto a 120 mila lire.

Esposte queste condizioni, i membri del Consiglio di guerra erano stati unanimi di trattare la resa a patto di salvare le persone e le proprietà degli abitanti, e di poter ritirarsi coll'esercito sulla riva destra del Ticino. Era data facoltà a tutti i cittadini che il volessero, di accompagnare l'esercito passando in Piemonte, o di ritirarsi in Svizzera. Queste condizioni s'erano ottenute senza difficoltà, e lo stesso Consiglio di guerra aveva giudicato onorevole la capitolazione;

ma nella città s'ignorava ancora questo fatto. Intanto erano state chiamate a palazzo Greppi le deputazioni del Municipio, della Guardia nazionale, del Comitato di difesa. A queste il generale Bava diede comunicazione della convenzione; i più l'accolsero rassegnati, alcuni proruppero in querele e pronunziarono la parola tradimento. Sparsasi la novella per la città, la plebe cominciò ad agitarsi e a tumultuare. Il Re, che avrebbe potuto, appena fatte le predette comunicazioni, raggiungere tosto l'esercito, si trattenne ancora nel palazzo Greppi ricevendo il podestà Bassi, il generale Zucchi, qualche altro; l'indugio favoreggiava la sommossa.

E scoppiò, quando con imprudenza cortigianesca si fecero uscire dal palazzo Greppi le carrozze ed i furgoni del Re colle livree di corte. Staccati i cavalli, rovesciate, infrante le carrozze, si cominciavano ad erigere barricate dirimpetto al palazzo Greppi. In quel momento quanti ufficiali eravamo là e i carabinieri ci offerimmo pronti ad uscire e a far strada al Re. Ma questi al contrario mandò un ordine rigoroso che qualunque cosa avvenisse ci proibiva di sguainare la spada. L'ordine era in questa forma: « Il Re non vuole in guisa alcuna che una goccia di sangue italiano sia versata dai suoi soldati ».

Or chi potrebbe descrivere questa giornata ferale? Chi potrebbe descrivere i sentimenti dai quali fu lacerato l'animo nostro? Avevamo combattuto con ardore, con fede, eravamo venuti a Milano col proposito di difenderla, ed ora eravamo insultati, vilipesi, chiamati traditori. La moltitudine che s'accalcava intorno al palazzo Greppi era varia d'indole e di pensieri. Vi erano i forsennati di buona fede, i quali ricordando le recenti cinque giornate, credevano che tutto fosse possibile ad un popolo generoso, il quale solo basterebbe a difendere coi petti la città, e respingere un

esercito vittorioso, munito di artiglierie. Costoro piangevano, stracciavansi i capelli, passavano dall'eccitamento alla cupa disperazione. V'erano i repubblicani aizzati dal Mazzini, il quale durante la sua dimora in Milano non aveva fatto che seminare la diffidenza contro Carlo Alberto e contro l'esercito. I più fra i suoi satelliti non erano venuti a battersi al campo, ma erano rimasti a passeggiare le vie della città, e nei caffè, nei teatri, nei ritrovi screditavano la guerra regia, rinfocolavano la diffidenza, gittavano i germi di un odio implacabile contro ciò che non fosse repubblicano. Era venuta l'ora di costoro, e accorrevano come lupi alla preda. V'erano infine dei partigiani dell'Austria, degli agenti provocatori assoldati dal nemico, e questi gridavano più forte, e astutamente proponevano ogni più iniqua impresa. Nè mancavano i curiosi, ed io vidi (lo dirò?) un ufficiale livornese che faceva parte del nostro esercito e che aveva spogliato la divisa, e vestito i panni cittadineschi stava mirando lo spettacolo. Vigliacco!

Quando il popolo adunato in folla gridava di volersi seppellire sotto le ruine, quando le deputazioni succedevansi l'una all'altra invocando: o guerra o morte, il Re con molta calma aveva risposto: « E sia guerra; meglio combattere coll'austriaco che dilaniarci fra noi stessi sotto gli occhi del nemico ». Invitato a presentarsi al popolo, Carlo Alberto il fece, ma appena uscito sul balcone gli fu tirata una fucilata, alla quale poi seguirono molte altre. Tribuni popolari montati su palchi gridavano come ossessi, e qual più fiere voci metteva, colui era più acclamato. Fischi, battimani, si alternavano, e quella volontà disperata di difendersi si esalava in imprecazioni. Più volte noi tentammo di uscire dal palazzo. Se si deve combattere, dicevamo, lasciate che andiamo a portar gli ordini e disporre

le truppe in battaglia. No, no, gridavasi, e più volte mi fu appuntato il fucile al petto; era gran virtù frenarsi e tacere. Invidiavamo davvero coloro che erano morti a Goito, a Custoza; essi avevano la coscienza di dare la vita per la patria e pel Re, e insieme la speranza della vittoria finale; noi stavamo per precipitare negli orrori dell'anarchia o in quelli della guerra civile, senza gloria e senza speranza.

Così passammo tutto il giorno 5, del quale non ricordo il più doloroso in tutta la mia vita. Parlai al Re una volta sola; era calmo ma tetro, non aveva una parola d'ira o di rancore per coloro che lo ingiuriavano, e lo minacciavano: c'era qualche cosa nel suo contegno di rassegnato e insieme di nobile. Colle mie reminiscenze classiche mi ricordava gli eroi delle tragedie greche, e il fato che inesorabile li trascinava innocenti a ruina. Più spesso vidi il podestà Bassi, uomo onesto e severo. Eletto a quell'ufficio due giorni prima, non lo rifiutò, e in quel terribile momento mostrò molto coraggio. Comunque assediati pur ne giungevano tratto tratto notizie della città. Tutti eran concordi nel descriverla tutt'altro che disposta a combattere, e sarebbe ingiusto muovergliene rimprovero. Se il Re aveva capitolato disperando della difesa, potevano farla i soli cittadini? Le barricate erano parte abbandonate e parte disfatte; sapemmo più tardi che una deputazione composta del podestà stesso, dell' arcivescovo e di parecchi altri s'eran recati al campo di Radetzky per invocare un indugio all'entrata dell'esercito. Solo intorno al palazzo Greppi infuriava ancora la plebe: un fatto che non si sa se casuale, o delittuoso, ne aveva esasperato le furie. Un gran scoppio si era udito, e una polveriera era esplosa non lungi dal palazzo medesimo. Questo si collegava nelle fantasie accese coi coperti disegni di tradimento.

Io vidi il duca di Genova giungere verso le cinque dopo

mezzodì; a gran pena lasciato passare, parlò alla plebe con dignità e con calma, si offerse di rimanere ostaggio in Milano, e mallevare la sicurezza della città. Parve un momento che la turba si quietasse, ma poco dopo le vociferazioni, le bestemmie, le fucilate ricominciarono; già si facevano apparecchi da incendiare la porta del palazzo: finalmente, verso le 10 della sera, il colonnello La Marmora con una compagnia di bersaglieri giunse a liberare il Re. Quei facinorosi all'arrivo dei bersaglieri fuggirono: nessuno fece resistenza, ma si dispersero per la città. Fu un cambiamento di scena come un lampo. Noi avevamo pronti i cavalli, montammo in sella. Il Re solo rimase a piedi nel mezzo di noi tutti. La notte era scura; il cielo rosseggiava illuminato dagli incendi che ancora divampavano. Movemmo per Porta Nuova, si passava a fatica per le strade non essendo ancora interamente disfatte le barricate: spesso, allo svoltare dei canti, si sentivano delle fucilate tirate contro di noi, parvemi anche da qualche finestra; fortunatamente nessuno fu ferito. Le campane suonanti a stormo accrescevano l'orrore di quella notte. Pei bastioni andammo in piazza Calchi Taegi, e quivi si ristette finchè fossero dati gli ordini e messe le truppe in movimento.

Un battaglione delle Guardie s'era aggiunto lungo la via ai bersaglieri per difesa del Re. Quivi ancora dai tetti di una casa ci fu tirata una fucilata ma unica. Alle 2 dopo mezzanotte il Re, sempre a piedi in mezzo allo Stato Maggiore, andò sino a Porta Vercellina dove rimontò a cavallo. Così pigliammo la via verso il Ticino.

Tale fu la giornata del 5 agosto a Milano, una delle più nefaste della storia italiana. Essa lasciò lunghe e dolorose traccie che solo i fatti posteriori e il sacrificio magnanimo di Carlo Alberto poterono cancellare. Ma in quel

momento la passione velava le menti, e non furono solo i tribuni e la plebe illusa, ma non mancarono scrittori che si adoperavano a diffondere l'accusa del tradimento. Triste compenso ad un Re che aveva messo a pericolo la corona e la vita per tentare la nobile impresa dell'indipendenza d'Italia!

Per la strada che percorrevamo era uno spettacolo lagrimevole. Si può dire che una lunga fila di emigranti si stendeva da Milano a Magenta. Pochi, relativamente al numero grandissimo, avevano trovato carrozze; altri in carri e carretti, i più a piedi; donne, vecchi, fanciulli, intere famiglie cariche il dorso e la mano di lor cose più preziose camminavano in volto dimessi e lagrimosi.

Al nostro passaggio eran voci di dolore, di pietà e talvolta d'ira. Anche le truppe marciavano poco composte, distaccate in parte dai loro ufficiali. Taluni giacevano senza sacco e senz'armi; l'aspetto era di fuga più che di ritirata. Il sole sferzava coi suoi raggi cocenti. Riposati alquanto a Magenta, si partì la notte alle 3 per Abbiategrasso e di là al passo del Ticino. Toccato il suolo piemontese, un altro acuto dolore ne pungeva. Quegli ufficiali, nostri compagni, una volta rientrati nel Regno sentivansi sciolti da ogni freno: imprecavano ai Lombardi movendo alte querele che l'esercito era stato abbandonato durante la guerra, oltraggiato durante la ritirata, ferito nell'onore per le minaccie al suo Re. Solito codazzo dei disastri politici o di guerre il palleggiarsi le accuse e le vergogne.

Finalmente si posava. E a Vigevano ci fermammo il 7, l'8, 9 e 10. Appena giunto il colonnello Cossato fu mandato a Milano per concertarvi una tregua di tre giorni. In quel giorno stesso il Salasco mi diè commissione da parte del Re di scrivere un ordine del giorno ai soldati, che io distesi

senza indugio. Quando glielo portai egli mi fece vedere preparato un altro proclama, il quale non ai soldati, ma era indirizzato ai popoli del Regno. Parve a me che vi fosse qualche disaccordo nel concetto dell'uno e dell'altro, e che certe frasi del proclama fossero poco opportune in quel momento e in quella concitazione d'animi. Salasco mi pregò allora di andare dal Re e di esporgli codeste osservazioni francamente. Il Re mi disse che il proclama era stato redatto da Bava, e parvemi tanto bene intendere il valore delle mie osservazioni, che io ne uscii colla speranza che qualche frase sarebbe modificata; ma poco appresso e nello stesso giorno 7 vidi pubblicati per le stampe integralmente e senza modificazione alcuna e l'ordine del giorno, e il proclama ai popoli. Io li unisco qui entrambi.

ORDINE DEL GIORNO.

Soldati!

Le sorti della guerra ci costringono a ripassare il Ticino. Pur l'ultimo combattimento sotto le mura di Milano onora il vostro coraggio, e se la mancanza di munizioni ci tolse di continuare la difesa come era ardente nostro desiderio, anche questa ritirata costò assai cara all'inimico.

Soldati! sollevate gli animi sconfortati, ordinatevi tosto e fortemente. Io voglio che la disciplina più severa sia mantenuta e che ogni infrazione di essa sia punita col massimo rigore: la polizia sia meglio curata, e le proprietà dei cittadini sempre inviolabilmente rispettate. Nei momenti difficili è necessaria più che mai l'unità e la subordinazione.

La causa dell'Indipendenza Italiana, che abbiamo preso a sostenere, è nobilissima e santa sovra tutte le altre. Essa fu il sospiro dei passati secoli, e testè ancora il voto delle popolazioni si pro-

nunziava per noi libero, aperto ed unanime. Passeranno i giorni dell'avversa fortuna, e il diritto trionferà della forza brutale. Che niuno disperi! che tutti adempiano il proprio dovere!

Dal Quartier generale principale, Vigevano, 7 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

Amatissimi miei popoli,

La sorte della guerra, che da prima perseverante arrise al valore sommo della prode nostra Armata, venutaci contraria per la fatalità di molte prepotenti circostanze, ci obbligò ad indietreggiare in faccia al nemico; in questa mossa però Ci stava a cuore la bella Metropoli della Lombardia, e persuasi di trovarla provvista abbondantemente, Ci disponemmo a volgere ogni nostra cura alla sua difesa.

Tutte le truppe vennero da Noi guidate sotto le sue mura, pronte a valorosa resistenza, quando ebbimo ad apprendere che si difettava colà di denaro, e di munizioni da bocca e da guerra, mentre le nostre erano state in gran parte consumate nella battaglia datasi ivi subito dopo il nostro arrivo. Concorreva ad aggravare la nostra condizione, che il gran parco era stato incamminato verso Piacenza, nè poteva farsi retrocedere, perchè erano interdette le vie dal nemico.

Queste circostanze allora Ci mostrarono quanto nell'urgenza del bisogno, nell'incalzar del pericolo, fosse necessità suprema il cercare ogni via per salvar Milano e l'Armata, e risparmiare un'inutile effusione di sangue, e ciò ottenemmo mediante una convenzione per cui evacuandosi da noi la Piazza, ci veniva lasciato libero il passo fin al di qua del Ticino, e restavano, per quanto possibile, garantite le sostanze e le vite de' Milanesi.

Eccovi diletti Popoli perchè l'Armata, in cui stanno tutte le vostre affezioni, fa ritorno fra voi. Se un contrario destino le negò il conseguimento dell'alto scopo di sua generosa missione, riede in ogni modo preclara pel titolo di forte e guerriera, che con tante fatiche e tanto eroismo si acquistò pugnando, riede temuta e tale da proteggervi sempre contro ogni attentato nemico.

Accoglietela, partecipando della fama che si ha guadagnata, e rendetele meno penoso il dolore delle sue avversità, col fraterno vostro sorriso.

Stanno fra le sue file i Principi Miei figli, e vi sto Io, pronti tutti a nuovi sacrifizj, a nuove fatiche, a spendere la vita per le cara terra nativa.

Vigevano, 7 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

Partivano poi Salasco e il generale Rossi a raggiungere Cossato a Milano, e fissarvi le condizioni dell'armistizio. Al ritorno Cossato mi disse che Salasco era entrato solo dal generale Hess, capo dello Stato Maggiore, e da solo trattò le condizioni. Dopo era stato ricevuto da Radetzky, il quale gli disse: « J'ai appris une nouvelle bien fâcheuse: c'est « que le général Welden est entré dans les Légations; il a « dépassé mes instructions et je m'en vais le rappeler im- « médiatement ». E dopo breve sosta soggiunse: « Et mes « généraux m'obeissent, savez vous? » Al Cossato era parso in questa frase di vedere un'allusione ironica al generale Sommariva, che all'infuori degli ordini s'era ritirato a Piacenza. Sapeva egli il Radetzky che Welden era stato respinto a furia di popolo da Bologna, e voleva colorire la ritirata come una obbedienza agli ordini datigli? O veramente, come si disse, Welden aveva fatta una punta nelle Legazioni di sua propria testa? Comunque fosse, quando Cossato mi riferiva questa cosa, già erano giunte le novelle della bella difesa popolare di Bologna.

Sarebbe superfluo parlare dell'armistizio Salasco, seguito il 9 agosto, e partecipato ai popoli del Regno con un proclama in data del 10, da Vigevano. Ignoro chi l'abbia redatto, ma da Torino eran già venuti al campo molti

uomini politici, e già trattavasi di un nuovo Ministero. Io aggiungo qui e il proclama, e il testo dell'armistizio. È noto il furore con che il generale Salasco fu assalito per questo atto che egli aveva conchiuso. In momenti di agitazione politica si vuol sempre trovare il capro emissario che porti il peso di tutte le colpe e di tutti gli errori, e fu il generale Salasco. Eppure in quel momento salvare ancora il Piemonte dalla nemica incursione era pur l'unica àncora di salute per l'avvenire.

Popoli del Regno,

L'indipendenza della terra Italiana Mi spinse alla guerra contro il nostro nemico. — Secondato dal valore della Mia Armata, la vittoria sorrise in prima alle Nostre armi. — Nè Io, nè i Miei Figli abbiamo retroceduto al pericolo — La santità della causa raddoppiava il nostro coraggio.

Il sorriso della vittoria fu breve. — Il nemico ingrossato — il Mio Esercito quasi solo a combattere — la mancanza dei viveri Ci costrinse ad abbandonare le posizioni per Noi conquistate, le terre già fatte libere dalle armi Italiane.

Coll'Esercito Io mi era ritirato alla difesa di Milano; ma stanco dalle lunghe fatiche, non poteva questo resistere a una nuova battaglia campale, perchè anche la forza del prode soldato ha i suoi limiti.

L'interna difesa della Città non potea sostenersi. — Mancavano denari, mancavano sufficienti munizioni di guerra e di bocca. — Il petto dei Cittadini, avrebbe forse potuto per alcuni giorni resistere, ma per seppellirci sotto le rovine — non per vincere il nostro nemico.

Una Convenzione fu da me iniziata; dai Milanesi medesimi fu proseguita, fu sottoscritta.

Non ignoro le accuse colle quali si vorrebbe da alcuni macchiare il Mio nome. — Ma Dio, e la Mia coscienza sono testimoni della integrità delle Mie operazioni. — Abbandono alla storia imparziale di giudicarne.

Una tregua di sei settimane fu stabilita per ora col nemico; e avremo nell'intervallo condizioni onorate di pace, o ritorneremo un'altra volta a combattere.

I palpiti del Mio cuore furono sempre per l'Indipendenza Italiana; ma Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè.

Popoli del Regno! mostratevi forti in una prima sventura. — Mettete a calcolo le libere Instituzioni che sorgono nuove fra voi. — Se, conosciuti i bisogni dei Popoli, Io primo ve le ho concedute, Io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle.

Ricordo gli Evviva con i quali avete salutato il Mio nome; essi risuonavano ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia. — Confidate tranquilli nel vostro Re — La Causa dell'Indipendenza Italiana non è ancora perduta.

Dat. Vigevano, 10 *Agosto* 1848.

CARLO ALBERTO.

NOTIFICANZA.

I disagi e le fatiche d'una campagna per oltre quattro mesi, sostenutasi con impareggiabile fermezza e costanza dalla brava Nostra armata, le contrarietà atmosferiche venute ad aggravare le pene del soldato, le malattie in parte originate dalle insalubrità locali ed in parte dall'ardente calore della stagione, prostrarono alquanto l'energia delle Truppe, onde vedemmo la necessità d'un riposo temporario, e nello scopo di poter convenientemente e con efficacia provvedere a questo, Ci siamo determinati di venire a concerti coll'avversario, per istabilire una sospensione d'armi, che fu convenuta nei termini di cui sotto.

Tenore della Convenzione.

CONVENTION ET ARMISTICE

entre les Armées Sarde et Autrichienne comme prélude des négociations pour un traité de paix.

Art. 1. La ligne de démarcation entre les deux Armées sera la frontière même des États respectifs.

Art. 2. Les forteresses de Peschiera, Rocca d'Anfo et Osopo seront évacuées par les Troupes Sardes et alliées et remises à celles de S. M. Impériale. La remise de chacune de ces places aura lieu trois jours après la notification de la présente Convention.

Dans ces places tout le matériel de dotation appartenant à l'Autriche sera rendu. Les troupes sortantes ammèneront avec elles tout leur matériel, armes, munitions et effets d'habillement y introduites et rentreront par étapes régulières et le chemin le plus court dans les États de S. M. Sarde.

Art. 3. Les États de Modène, de Parme et la Ville de Plaisance avec le rayon de territoire qui lui est assigné comme Place de Guerre, seront évacués par les troupes de S. M. le Roi de Sardaigne, trois jours après la notification de la présente.

Art. 4. Cette Convention s'étendra également à la ville de Venise et à la terre ferme Vénitienne; les forces militaires de terre et de mer Sardes, quitteront la ville, les forts et les ports de cette place, pour rentrer dans les États Sardes. Les troupes de terre pourront effectuer leur retraite par terre et par étapes, sur une route à convenir.

Art. 5. Les personnes et les propriétés dans les lieux précités sont mis sous la protection du Gouvernement Impérial.

Art. 6. Cet armistice durera pendant six semaines, pour donner cours aux négociations de paix, et à terme expiré, sera ou prolongé de commun accord, ou dénoncé huit jours avant la reprise des hostilités.

Art. 7. Des Commissaires seront nommés respectivement pour l'exécution la plus facile et amiable des articles ci-dessus.

Quartier Général, Milan 9 *Août* 1848.

Signée à l'original

Comte SALASCO, *Lieutenant Général, Chef de l'État Major Général de l'Armée Sarde.*

HESS, *Lieutenant Général, Quartier Maître Général de l'Armée Autrichienne.*

D'ORDINE DEL RE

Dal Quartier Generale, Vigevano, li 10 Agosto 1848.

Il Luogotenente Generale
Capo dello Stato Maggiore Generale
SALASCO.

Dopo la conclusione dell'armistizio, parvemi di poter dimandare un congedo, dichiarando che mi teneva pronto a ritornare al mio posto appena la guerra si ripigliasse di nuovo. Tanto più mi credetti lecito il farlo, inquantocchè le notizie di Bologna mi tenevano agitato. E invero senza difficoltà veruna il congedo mi fu concesso dal generale Salasco, e cordialmente mi separai dai miei compagni d'arme, dai quali non aveva ricevuto che dimostrazioni di stima e d'affetto. Il Re mi ricevette con grandissima benignità. Parlò dell'Italia, disse che aveva consacrato la propria vita alla sua indipendenza: ancora gli balenava alla mente la speranza di una nuova e vittoriosa guerra. Io accolsi l'augurio e lo ringraziai quanto per me si poteva della sua bontà.

Il giorno 11 il Quartier generale fu portato a Sartirana. Io continuai il cammino sino ad Alessandria, e quindi la notte stessa partii per Genova alla volta di Bologna.

La sera del giorno 20 marzo 1849 mi veniva consegnata dalla posta la seguente lettera del generale Cossato, sottocapo dello Stato Maggiore generale. Essa era stata scritta il 16, ma, come apparisce dai timbri postali, non giunse a Bologna che il 20. E diceva:

L'armistizio è stato denunziato e le ostilità comincieranno il giorno 20 del mese corrente. Il Re è di nuovo alla testa dell'esercito, e noi vi aspettiamo al Quartier generale principale che sarà a Novara, o dove la fama vi farà conoscere che si trovi successivamente. Sua Maestà ed il generale Chrzanowski mi hanno detto di scrivervi di venire, di modo che potete considerare la presente come un ordine, ove ne abbiate bisogno per giustificare la vostra partenza da Bologna. Nella speranza di presto rivedervi, mi protesto per sempre

Vostro aff.mo: COSSATO
Sotto-capo dello Stato Maggiore generale.

Alessandria, 16 marzo 1849.

Chi ricorda quei tempi e le difficoltà del viaggiare, non si maraviglierà di tali indugi, nè tampoco se soltanto colla posta e con una mia privata carrozza potei partire la stessa notte per la via di Firenze. Imperocchè la via di Piacenza non era allora tragittabile. E appena fermatomi qualche ora andai fino a Livorno, dove mi convenne aspettare l'imbarco per Genova, e finalmente la sera del 24 arrivai ad Alessandria. Già la funesta notizia della giornata del 21 era diffusa, e anche si diceva che la giornata del 23, durante la quale s'era udito cannoneggiare tutto il giorno, fosse stata per noi disastrosa, ma non si sapeva ancora nulla con precisione. In quel torno o poco dopo il mio arrivo, giunsero affastellate le notizie della rotta di Novara, dell'abdicazione del Re, delle trattative di armistizio. Aggiungevasi che le strade erano interrotte, che gli Austriaci si avanzavano, che i nostri ritiravansi verso la parte montana. Tentai trovare qualche modo di passare, ma nessuno dava carrozze o cavalli all' uopo. Il direttore generale delle poste non solo ignorava del tutto ove fosse il Quartier generale, ma negava potervisi pervenire senza attraversare le linee nemiche. Al Comando di Piazza furono tutti concordi che la via più breve per tempo, sebbene lunga per estensione, fosse quella di Torino, dove avrei anche saputo precisamente il luogo del Quartier generale. Così feci, e, viaggiando la notte, giunsi il 25 a Torino, e corsi al Comando dello Stato Maggiore. Quivi ancora le notizie erano vaghe, ma dicevasi concluso l'armistizio. Non era più mestieri d'urgenza; meglio aspettare finchè fosse fermo o meglio noto il luogo del Quartier generale. La seconda volta mi riuscì vedere il general Franzini comandante dello Stato Maggiore, e che io ben conosceva, il quale mi diede notizie più particolareggiate del gran disastro. Egli mi ordinò di rimanere quivi

a' suoi ordini, ripassando ogni giorno all'ufficio, e così feci. Ma stando a Torino, e coll'animo addolorato e senza speranze, andai alla Camera. E quivi fui spettatore delle famose sedute del 26 e del 27. Ancora mi stanno dinanzi il Josti, il Lanza, il Mellana coi loro focosi discorsi, le lagrime, le imprecazioni, i delirii. C'era molto di nobile e di vero in quei sentimenti; vera la triste realtà dei fatti che abbattono l'animo; ma c'era anche in me, come militare, un sentimento di sdegno contro i parlamentari. Codesti deputati coi loro discorsi vani, codesti giornalisti colla loro calunniosa stampa, codesti chiacchieratori a gran pompa di rettorica sono essi che hanno seminato la discordia, sono essi che hanno sparso la sfiducia nell'esercito. A loro si devono in gran parte le ruine del 1848, e l'improntitudine di riprendere la guerra, e queste immense ed irreparabili sventure. Ed ora, quando un giovine Re sale al trono, in mezzo a difficoltà tanto ardue, ecco che costoro che non videro mai il fuoco nemico, ma sicuri la facevano da tribuni nelle case e nelle piazze, si sforzavano di togliergli forza e fede, e s'ingannava il popolo per continuare una difesa che sarebbe impossibile. Tutto ciò s'agitava nell'animo mio, e quando il 29 la Camera fu prorogata e il 30 fu sciolta, mi sentii come sollevato dal timore di peggio. Alla Deputazione della Camera il Re aveva risposto chiaramente: « Datemi dei soldati ed io ripiglio la guerra subito ». Ma la massima parte del popolo non voleva più saperne di guerra, e la Guardia nazionale lo diceva senza mistero. Oggimai bisognava raccogliersi, e poichè il Re si mostrava desideroso di fare il bene, ei potrebbe con prudenza e fermezza accingersi all'opera. La calma intanto a poco per volta entrerebbe negli animi, e forse le nuove Camere sarebbero più ragionevoli delle precedenti. Erano questi i

miei prognostici, che il tempo non solo ha confermato, ma di gran lunga sorpassato.

In quei giorni che io stetti a Torino vidi il Gioberti, il quale era incaricato d'una missione a Parigi. La nostra conversazione fu mesta, sinceri gli augurii ch'ei potesse operare qualche bene per la patria. Fu quella l'ultima volta che io lo vidi. Finalmente il 4 aprile mi fu dato ordine di andare a Chivasso dove era stabilito il Quartier generale, ed io non posi un minuto in mezzo ad eseguirlo.

L'incontro coi miei amici fu triste; tanto più che in me era il sentimento di non aver partecipato ai loro pericoli. M'introdussero subito dal generale Chrzanowski. Era un ometto piccolo e coi tratti della razza slava; faccia intelligente, occhi vivi; calmo come deve essere un soldato, e non abbattuto dalla sventura. Molto si è detto e scritto appresso contro di lui, credo ingiustamente; non aveva il genio di un gran capitano, ma molte doti dell'uomo di guerra. Gran difetto aggiungevasi, quello di essere straniero, perchè a ben condurre un esercito, assai giova conoscere uomini e cose, vivere, per dir così, della vita medesima del paese. Egli volle spiegarmi minutamente tutti i fatti della campagna, e della battaglia di Novara in ispecie. Era evidente dal suo discorso ch'egli avrebbe voluto che si ritardasse la dichiarazione di guerra. E gli ufficiali dello Stato Maggiore mi narravano, senza mistero, che il Ministero aveva denunziato l'armistizio, senza consultare il Generale, alle cui orecchie era giunta la notizia dalla pubblica voce, prima che dai dispacci ministeriali, e quando già non era possibile tornare indietro. E invero le polemiche che seguirono nei giornali appresso, e le lettere di Rattazzi e del Tecchio non cancellarono questi dubbii. Nè l'aver conservato il comando può allegarsi come prova; im-

perocchè egli diceva che, per quanto fosse la sua indignazione al punto di riprendere le ostilità, sarebbe stato poco degno e sommamente pericoloso il farlo.

Mi ricordo che nel nostro dialogo egli insisteva sempre sul numero grande di truppe relativamente all'estensione del terreno che occupavano fuori di Novara, e ne deduceva che truppe solide avrebbero dovuto così soltanto lungamente resistere. Il che mostrava chiaro che il suo piano era meramente difensivo; mentre vi fu un momento, verso le quattro dopo il mezzodì, che una mossa offensiva avrebbe potuto decidere le sorti della giornata. Però quanto alla poca saldezza dell'esercito egli aveva ragione. Invero il numero dei soldati era stato accresciuto d'assai, oltre la proporzione ragionevole della popolazione, e perciò senza cernita sufficiente; l'ordinanza loro, formata in fretta, non aveva ferma compagine; la fanteria in ispecie componevasi in buona parte di reclute o di provinciali rimasti lungo tempo alle case loro, che a malincuore avevano abbandonato la famiglia; difettavano gli ufficiali e i sott'ufficiali, le ambulanze non erano in assetto.

Scarsa era la fiducia nei generali, i quali nelle prime campagne erano parsi inferiori all'uopo, e indarno si era cercato di avere un maresciallo francese che venisse a comandare l'esercito, onde poi s'era ricorso allo Chrzanowski. Infine la questione della presenza del Re al campo non era stata piccola cagione di dissidii e di diffidenze. Il Re non è capitano, dicevano alcuni, e non può esso fare i piani o mutarli e condurre le battaglie. La sua presenza agghiaccia ogni pensiero del comandante in capo e ne trattiene ogni moto; è dunque più dannoso che utile. Altri invece credevano che al soldato la presenza del Re fosse sempre di conforto e di sprone. E i democratici, ben sen-

tendo che nulla poteva essere più doloroso a Carlo Alberto che di essere tenuto a casa, quasi inetto ed impotente, avevano sostenuto la seconda parte con calore, e solleticato la sua benignità.

Ma, per tornare all'esercito, oltre alla poca solidità e disciplina, i soldati erano stati guasti da diversi influssi, e per diverso fine, ma coll'intento comune di allentarne i vincoli e sminuirne l'ardore. I repubblicani, più di tutti gli altri, avevano operato a questo intento. Emissarii loro si spargevano negli accantonamenti, appiccavano discorso, dicevano che se si fosse proclamata la Repubblica, o anche solo la Costituente, il soldato sarebbe tornato a casa libero. A Genova sopratutto la brigata Regina era stata sobillata in tal guisa, che invano s'era tentato rimettervi ordine e disciplina; e nella giornata di Novara fece pessima prova. L'altro partito estremo, cioè i retrogradi, per altri modi facevano anch'essi sforzi di perdizione, e persuadevano il soldato che il Re era vittima di una mano di faziosi. Se il bollettino, di cui si menò tanto scalpore alla Camera, e che non potè mai appurarsi se fosse inventato o vero, se, dico, fu trovato veramente nelle giberne, sarebbe venuto da quel partito. Finalmente la Francia stessa aveva degli agenti al nostro campo che miravano a tutto scompaginare. Adunque non apparecchi pronti, non soldati disciplinati, non spirito concorde e deciso. Si aggiunga la diffalta di Ramorino, della quale parlerò fra breve, per la quale stando i nostri tranquilli a Mortara, e sicuri di essere guardati dalle truppe poste alla Cava con ordine di resistere, e in ogni caso di ripiegarsi sopra Sannazzaro e Mortara in buon ordine, s'eran veduti ad un tratto assaliti in Mortara stessa e sopraffatti da un nemico baldanzoso.

Il generale Durando che aspettava a Mortara qualche

notizia, ebbe appena il tempo di schierare le sue truppe che già il nemico gli fu sopra, onde nacque il gran tafferuglio dentro la città, dove gli Austriaci e i nostri s'erano trovati insieme disgregati e in mezzo a carri e impedimenti d'ogni genere. Perduti due mila prigionieri, Durando s'era ritirato su Novara, ma in pessimo ordine. Nondimeno gli Austriaci non osarono di inseguirlo, e la giornata del 22 Chrzanowski potè quivi raccogliere circa 50 mila soldati. Il 23, alle 11, gli Austriaci assalirono la Bicocca che era la chiave principale della posizione. Fu il generale d'Aspre quegli che l'assalì, precedendo di lunga mano il grosso del suo esercito, per la qual cosa, dopo un combattimento lungo e sanguinoso, verso le 3 pom. i nostri avevano non solo ricuperato la Bicocca, ma s'erano spinti alquanto più oltre. Era quello il momento decisivo della battaglia. Ma Radetzky, che a mezzodì aveva udito tuonare il cannone, ed aveva saputo che l'esercito piemontese era tutto a Novara, si mosse incontanente, e ordinò a tutti i suoi corpi d'esercito stanziati nei contorni di marciare senza indugio come raggi al centro sopra Novara. Così ripresa al suo arrivo l'offensiva con vigore incredibilmente maggiore, i nostri furono respinti dentro la città. Ultimo a cedere il terreno fu il duca di Genova, che in quella giornata mostrò intelletto di guerra pari al valore. E ben mi diceva il Chrzanowski, ciò che ho poi udito ripetere dopo al La Marmora, che egli era incomparabilmente superiore agli altri generali, e mostrava ogni attitudine a divenire un gran capitano. Quella notte fu, dentro Novara, terribile. La confusione, l'indisciplina, il terrore facevano estreme prove; i soldati inferocivano, minacciavano, saccheggiavano. Fu mestieri reprimerli colla forza. Carlo Alberto, che durante la giornata aveva cercato indarno la morte sul campo di battaglia,

donde alla fine quasi a viva forza era stato strappato indietro, mandò il generale Cossato al Radetzky per proporre un armistizio. La prima ripulsa, l'abdicazione del Re, la sua partenza, il colloquio di Vittorio Emanuele col vecchio maresciallo, sono fatti che alla storia appartiene di narrare.

Quando io giunsi al Quartier generale, già si prevedeva e buccinavasi della insurrezione di Genova. Il nuovo Re aveva ordinato a La Marmora di camminare verso di quella città a gran giornate col suo corpo d'armata che intatto si trovava sulla strada di Piacenza ad Alessandria. Dal Quartier generale era andato a raggiungerlo uno dei nostri giovani ufficiali, Alberto Falcò. Ma la rivoluzione era scoppiata innanzi all'arrivo di La Marmora, e le scarse e deboli truppe che si trovavano chiuse nell'arsenale avevan dovuto capitolare il 2 di aprile, ed uscire dalla città. La Marmora giungeva solo ai sobborghi il dì 4. È noto con qual rapidità e fermezza ei s'impadronì prima di San Pier d'Arena, poi dei forti, e infine entrò l'11 per Porta Lanterna.

In queste fazioni il mio amico Alberto Falcò fu gravemente ferito; una granata scoppiata sulla strada dinanzi a lui aveva fatto rimbalzare la breccia contro la sua faccia. Creduto morto per parecchie ore s'era riavuto, ma pareva che avesse perduto la vista degli occhi.

Domandai ed ottenni il permesso di alcuni giorni per andarlo a visitare, e lo trovai in condizioni alquanto migliori. Un occhio era perduto, l'altro i medici confidavano di ricuperarlo. Di che un suo vecchio e piissimo zio, venuto da Milano ad assisterlo, già sin da ora era impaziente di appendere all'altare della Madonna la tavoletta votiva, senza aspettare almeno la guarigione. Genova era triste e cupa; quegli spiriti rivoltosi e torbidi che non avevano osato re-

sistere all'esercito s'aggiravano in mezzo al popolo. S'aggiunga che nel sobborgo i soldati, presi a fucilate dalle finestre, avevano commesso gravi eccessi. Il generale La Marmora li aveva immediatamente repressi e puniti, nè più si rinnovarono, ma lo sdegno e la politica faziosa li ingigantiva. Però noi, che vestivamo divisa dell'esercito eravamo fuggiti, e ci chiamavano croati. Per darne un'idea, essendo io andato a fare una visita ad una signora di mia conoscenza, la serva che venne ad aprirmi allibì al veder il mio uniforme, e sfacciatamente mi disse che non sarebbe neppure andata a recar l'ambasciata alla sua padrona, certa com'era che non avrebbe mai ricevuto un ufficiale piemontese. Ci volle del bello e del buono ad entrare.

In quei due o tre giorni vidi più volte La Marmora, il quale amichevolmente accoltomi, mi diè ragguaglio di tutto ciò che aveva fatto nei più minuti particolari: ei sentiva di aver reso un gran servizio al suo Re, al Piemonte, all'Italia, prostrando l'anarchia e salvando così anche dalla reazione quest'ultimo asilo della monarchia costituzionale. Il Re perdonò a tutti, meno a pochi caporioni; il broncio dei genovesi continuò per un certo tempo; ma quando apparve chiaro che il Piemonte mirava a redimere l'Italia, ogni memoria del passato disparve, e Genova fu dal 1854 in poi aiutatrice potente della impresa nazionale.

La mia assenza fu di pochi giorni, ma bastò a camparmi da un noioso incarico che mi sarebbe probabilmente toccato, cioè di rappresentare il Fisco nel processo contro il generale Ramorino. Questo incarico toccò al capitano Battaglia, col quale eravamo amicissimi, e che per conseguenza mi partecipava tutti i suoi studii e i suoi pensieri. Ma invero il fatto era evidente. Ramorino aveva ricevuto un ordine preciso, in data del 16, dello Stato Maggiore, che gli im-

poneva di prendere con tutta la sua divisione una forte posizione per il mezzogiorno del 20 marzo alla Cava.

La Cava è posta di contro a Pavia presso al punto dove il Ticino sbocca nel Po. Quindi è come al vertice di un triangolo del quale il Ticino ed il Po sono due lati. Parmi d'aver accennato sopra che il punto era di grande importanza, perchè si temeva che gli Austriaci quindi sboccassero come fu in effetto.

Il Ramorino non poteva negare di aver ricevuto questo ordine. Bensì negava una conversazione avuta in Alessandria col generale Chrzanowski, il quale avrebbegli non solo confermato l'ordine, ma spiegato il fine e le ragioni per le quali intendeva che la Cava fosse occupata fortemente il dì 20 di marzo. Testimoni autorevoli confermavano tale conversazione che pur poteva riguardarsi come soverchia all'uopo. Finalmente il Ramorino non poteva neppur negare di aver ricevuto un ordine del 17 nel quale gli si dava l'ordine di distruggere il ponte di Mezzanacorti sul Po a mezzogiorno del 20 marzo. Quest' ordine era la riprova della posizione assegnata a Ramorino sulla sinistra del Po, e della decisa volontà del Comando generale di escludere, in caso di attacco, qualunque idea di una ritirata sulla destra del fiume. In quella vece il Ramorino si mantenne sempre sulla destra del Po, nè andò colla sua divisione ad occupare la Cava; ma lasciovvi pochi battaglioni che c' erano prima: nè di questo suo divisamento e delle ragioni che potevano indurlo diede contezza al Quartier generale. La sua disobbedienza era dunque evidente, e fu tanto funesta all'esito della campagna, che si può dire essere stata la cagione prossima della ruina; perchè non udendosi cannoneggiamento da parte della Cava, non fu presa da quella parte disposizione veruna, e il nemico giunse inopinato quasi sopra Mortara.

Il Ramorino male scusavasi del delitto imputatogli. Sforzavasi di trovar negli ordini oscurità e contraddizione, negava il colloquio col Chrzanowski, ma faceva il fondamento massimo della difesa sulle notizie pervenutegli che gli Austriaci volessero far forza sulla destra del Po, contro Alessandria. Si aggiungevano altre circostanze accessorie: chiamato al Quartier generale, e giuntovi il 23, durante la battaglia di Novara, era partito la sera a piedi e si era recato ad Arona dove fu dalle Guardie nazionali arrestato. Ma lasciando da banda questa circostanza, molto si parlò allora, molto si sottilizzò, e congetturavasi quali fossero le vere cause della disobbedienza di Ramorino. Chi pretendeva recisamente ch'egli avesse tradito e fosse d'accordo cogli Austriaci; chi diceva che avendo egli militato in Polonia col Chrzanowski con pari grado, oggi era roso d'invidia vedendolo suo superiore. Chi finalmente, memore di sue antiche relazioni col Mazzini, supponeva ch'egli si fosse indettato con coloro che da lunga mano agitavano Genova, ond'era nativo, e vi preparavano la rivoluzione per recare al momento opportuno una divisione intera a sostegno degli insorti. Ma io che ho seguito tutto questo processo attentamente, debbo dire che se qualche indizio di una più che di altra cagione del suo operato andava balenando, non era mai tale da formarne un giudizio sicuro. Sicura era soltanto la sua disobbedienza; giusta quindi fu la sentenza che lo condannò a morte. Battaglia ebbe occasione di vederlo più volte; lo trovò sempre molto quieto, e pieno di sentimenti d'onore; il Re gli fe' grazia della degradazione; morì con coraggio.

Il generale Franzini congedandomi da Torino pel Quartier generale di Chivasso m'aveva detto che probabilmente il generale Chrzanowski m'avrebbe dato l'incarico di fare la relazione delle operazioni militari della campagna dei cinque

giorni; e così fu. Adunque la massima parte del tempo che io passai a Chivasso lo impiegai a raccogliere, esaminare, riscontrare tutti i rapporti dei Capi di corpo insieme colle memorie dello Stato Maggiore, e così compilai io quella relazione che si trova al Ministero della Guerra.

La vita di Chivasso era molto monotona, benchè vi fosse gran quantità di ufficiali di ogni grado e colti e piacevoli; ma non era più abbellita dalla speranza. Pertanto, compiuto che io ebbi quel lavoro, dimandai ed ottenni un congedo, il quale poi quando la pace fu fatta si trasmutò in dispensa da ogni ulteriore servizio nel novembre 1849. Il generale La Marmora fece inserire nella *Gazzetta Ufficiale* un cenno che questa dispensa era stata accordata in seguito a mia domanda, e che il *Ministero della Guerra provava rincrescimento nel veder allontanarsi dall'armata un sì distinto ufficiale.*

Qui finisce la mia carriera militare. Allorquando nel 1859 stava per scoppiare la guerra, ed io giunsi a Torino, il mio più vivo desiderio era di riprendere servizio attivo nell'esercito. Il conte di Cavour, a cui rivolsi la mia preghiera, mi volle invece suo segretario generale per gli affari esteri; obbedii, ma non fu senza rimpiangere quella vita del campo che è la più cara e lieta memoria che io serbi degli anni trascorsi.

CAPITOLO SETTIMO

Episodii politici durante la guerra d'Indipendenza, e appresso sino al fine del 1849.

Io non ho voluto interrompere il racconto delle mie impressioni militari, ma non posso tralasciare dal far menzione di alcuni episodii politici che mi risguardano durante e appresso la campagna dell'indipendenza. Allorchè io partii da Roma ai primi di maggio 1848, il nuovo Ministero si affrettò, com'era ben naturale, ad attuare il Parlamento secondo le regole prescritte dallo Statuto. Le elezioni dei deputati furono indette pel 18 maggio, e i ballottaggi pel 20. Sebbene io fossi al campo, ebbi profferte varie non solo dalla provincia di Bologna, ma eziandio da quella di Jesi. Fui eletto a primo scrutinio nel collegio di San Giovanni in Persiceto, e a secondo scrutinio in un collegio di Bologna, e in quello di Castel San Pietro. Nel collegio di Bologna una parte dei voti era stata data al conte Carlo Marsili,

ed egli con squisita cortesia volle tosto ritirarsi dall'arringo, e pregò gli elettori a votare per me unanimi. Gentiluomo compitissimo, onesto e leale, io ebbi per lui schietta e affettuosa amicizia per tutta la vita. Nè l'opera sua mancò al Parlamento, perchè egli andò a sedervi poco dopo prescelto nelle elezioni suppletorie. Il collegio di San Giovanni in Persiceto non solo mi spedì un indirizzo pieno di affettuose e reverenti espressioni, ma volle che mi fosse recato in persona dal Gonfaloniere della città, insieme ai Priori degli altri Comuni principali del collegio, ed essi vennero a Sommacampagna introdotti con lettere di miei amici. A codesti inviati io risposi il più cortesemente che per me si potesse; ma rifiutai di prendere una risoluzione immediata. Mi pareva indecoroso, essendo venuto al campo, ed avendovi ottenuto un grado superiore ad ogni mio merito, di abbandonare l'esercito prima di aver fatto qualche cosa che mostrasse non essere io indegno di appartenervi. V'era inoltre una ragione che io non metteva innanzi, ma che avrebbe potuto rendere nulla la mia elezione, cioè di non aver compiuti i trent'anni. Di ciò s'era già in Roma scherzato col cardinale Antonelli sin da quando apparve la legge elettorale, mentre io gli faceva notare che, sebbene ministro di S. S., non avrei potuto sedere nella Camera dei deputati; al che egli rispondeva sempre citando quel vecchio adagio dell'*annus inceptus habetur pro completo*. Ma io teneva per fermo che questo adagio non potesse essere appropriato, laddove la legge poneva espressamente come requisito di aver compiuti i trent'anni. Ora, rimanendo nell'esercito sino all'autunno, io conseguiva il doppio fine di diventare eleggibile e di aver fatto il mio dovere. Quanto al presente vi era una ragione abbastanza plausibile per chieder tempo, ed era questa che, essendo stato eletto in tre collegi, non

avrei potuto deliberare la mia ozione, se non quando ciascuna delle elezioni fosse stata, come dicesi, convalidata. Così rimandai quegli inviati con ogni maniera di cortesie, e con una lettera da mostrare ai loro committenti. Ma in breve la mia scusa più ovvia ebbe fine, perchè anche prima che la Camera si riunisse, il Governo volle sapere per qual collegio ciascun deputato avrebbe ottato. Dovetti allora risolvermi, e pensai di ottare pel collegio di San Giovanni; ma vi posi una condizione: cioè che gli elettori mi permettessero di non andare a prendere il mio ufficio, se non quando la guerra fosse finita, o almeno io fossi rimasto tanto tempo nell'esercito, da poter coi fatti corrispondere all'onore che il Re mi aveva concesso nominandomi ufficiale. Se questa condizione non si voleva accettare, io diceva franco che avrei preferito di rinunziare interamente al mandato sin da ora. Non so quante lettere mi piovvero dagli amici perchè io accettassi immediatamente. Di queste, talune che conservo, aggiungerò in Appendice, e si vedrà con che insistenza si pretendeva di dimostrarmi che il non accettare subito e il non andare a Roma sarebbe stata ingratitudine, stoltezza e caparbietà. Dovetti persino fare una corsa a Bologna, col permesso del Re, brevissima, per giustificare di viva voce la mia risoluzione. E quivi, nonostante ogni preghiera, tenni il fermo; però adempiendo la promessa che avevo fatta di esporre agli elettori i miei pensieri sulla situazione e sulla politica che credeva opportuna, pubblicai la seguente lettera scritta dal campo il 17 giugno; dalla quale si conosce chiaramente quali fossero i miei giudizi e i miei propositi in quel tempo. D'altra parte gli elettori accettarono la condizione che io aveva posta, e di tal guisa io non mi mossi, e non presi nessuna parte a tutto il primo periodo costituzionale pontificio.

La lettera è la seguente:

Signori,

L'onore che mi fece codesto collegio elettorale col nominarmi a voti quasi unanimi suo deputato al Parlamento Romano, e il modo squisitamente cortese onde mi fu annunziato, riempiono l'animo mio di consolazione e di riconoscenza. Perchè niuna ricompensa al mio operato poteva essere maggiore e più desiderabile di quello che una sì manifesta dimostrazione del vostro affetto. Nè io però presumo tanto di me medesimo, che non iscorga esser questo un omaggio reso ai principii di ordinata libertà e d'indipendenza nazionale, i quali con fermo animo e di tutta mia possa ho cercato di sostenere nella vita privata come nei Consigli del Principe. Pertanto il mio primo pensiero e il mio desiderio più vivo si era quello di corrispondere all'onorevole mandato non pure accettandolo, ma recandomi tosto all'Assemblea e quivi ponendo ogni studio nella trattazione delle materie che vi saranno discusse.

Ma per ora al desiderio non può seguitare l'effetto, nè mi è lecito lasciare la milizia dopo sì breve tempo dacchè mi fu dato di entrarvi. Imperocchè mi trattiene qui un obbligo morale che ho assunto allorquando chiesi di servire nell'esercito, e mi sforza di rimanervi fino a tanto che io non abbia in qualche modo meritato colle mie fatiche e colla diligenza quel grado che mi venne concesso. Il qual motivo ho fiducia sarà agli occhi vostri degno di tanta considerazione da ottenermi scusa di un indugio che non si prolungherà soverchiamente.

Bella e sublime, o Signori, è l'impresa che qui si compie; la più bella e la più sublime che mai dopo la caduta della romana dominazione si combattesse in Italia. Fummo grandi, è vero, nell'età di mezzo; col lume della religione e della civiltà diradammo le tenebre della barbarie in tutta l'Europa; primi svolgemmo le arti e l'industria; portammo a sconosciuti lidi le ardite vele; e la potenza dell'orgoglioso Svevo fu dal nostro valore fiaccata. Ma l'invidia e la discordia ci divisero, sicchè le repubbliche confederate nella Lega Lombarda videro città italiane congiunte al barbaro conquistatore. Separati anche di più dopo la vittoria ci guer-

reggiammo a vicenda, e lo straniero (oh vergogna!) chiamato da noi medesimi discese in queste belle contrade e ne fe' strazio e ludibrio per molti secoli. Così le virtù, il coraggio, gli sforzi, i sacrifizi furono consumati senza creare la nazione. E se in Italia v'ebbero illustri provincie, gloriosi Stati, potenti repubbliche, Italia non fu mai. Ora per la prima volta concordi vogliamo un solo fine e ripetiamo ad una voce l'antico e non compiuto voto *Fuori lo straniero!* Ora per la prima volta un'armata tutta italiana, e solo italiana, leva lo stendardo della nazionale indipendenza. Guidati da un Re magnanimo che di patria stirpe si ralligna e ha posto in questa impresa ogni sua gloria ed ogni sua speranza; benedetti da un Santo Pontefice che concilia mirabilmente la religione e la libertà, e inizia la nuova êra del Cattolicismo, noi abbiamo piena fede di giungere al sospirato fine, e di vedere l'Italia intera liberata dallo straniero.

Laonde io vi prego, o Signori, che vogliate concedermi di porre la mia debole opera nella santa guerra, e partecipando in qualche modo alle fatiche e ai pericoli di questa valorosa armata, tornare alle civili occupazioni colla coscienza di avere degnamente servito la patria.

Altri dirà per avventura che la prima Assemblea che in Roma si raduna richiede la presenza di tutti i Deputati, poichè vi si denno stabilire i cardini del nostro ordinamento avvenire. Ed in vero a chiunque consideri la condizione dello Stato Pontificio appare evidente la necessità di grandi e radicali riforme. Io che ebbi occasione nella Consulta e nel Ministero di esaminare d'appresso le varie parti dell'amministrazione pubblica sono di questa necessità più ch'altri convinto. E niuno desidera e vuole con maggior sincerità d'animo le utili riforme del nostro ottimo Principe, il quale fin dalla sua assunzione al Pontificato ogni cura rivolse al progresso delle buone istituzioni e alla felicità de' suoi sudditi. Ma tante e si gravi e complicate sono le difficoltà da richiedere lunghezza di tempo, e valido concorso di tutte le classi della società, ed in ispecie del Parlamento che dee raccogliere il fiore del senno e della prudenza civile. Avvegnachè bisogna interamente guarentire la sicurezza e la tranquillità pubblica, e render libero a tutti l'esercizio dei proprii diritti. Bisogna introdurre in ogni parte del governo la semplicità, la moralità, l'economia. Bisogna portare il

ferro coraggioso nella piaga delle finanze, rimettere l'equilibrio fra le rendite e le spese, suscitare nuove fonti di ricchezza, migliorare il sistema delle imposte, creare il credito pubblico che da tanti colpi giace prostrato. Bisogna recare nei nostri codici quei miglioramenti che già posseggono le altre nazioni civili, e con nuove disposizioni far rifiorire gli studi, e diffondere l'educazione nello universale. Bisogna sopratutto provvedere alle ragionevoli esigenze delle classi povere, e prevenire con efficaci ripari quei mali onde altre nazioni sono duramente travagliate. Io accenno quelle infra le riforme che rapidamente mi si offrono al pensiero, ne tralascio assai altre utilissime, come tralascio quelle mutazioni negli istituti politici che sono pur desiderio di molti onde il diritto elettorale sarebbe allargato, e maggiormente estese le facoltà dei Consigli deliberanti.

E che perciò? Non spaventati dalla difficoltà dell'opera i Deputati vi pongano mano senza dilazione, e se per ora non si può tutto il vasto edificio innalzare, se ne gittino almeno le fondamenta.

Quanto a me, io sono d'avviso che il far ciò in questa prima sessione del Parlamento sia inopportuno, e che la prudenza civile ne richiegga il differimento sin oltre il termine della guerra. E di questo mio giudizio varie sono le ragioni. Primieramente le predette riforme richieggono gli sforzi, la cooperazione, i mezzi tutti dello Stato; le quali cose essendo al presente rivolte alla guerra, sconvenevole sarebbe il distrarnele. Oltre a ciò la discussione di nuovi ordini genera sempre varietà di opinioni, ed è fomite alle parti politiche le quali, se colle sottili loro disamine recan giovamento nei tempi pacifici, e fanno argine agli abusi, intralciano per lo contrario e pongono ostacoli alla franca azione del Governo, e sono pericolose mentre ferve la guerra. Ondecchè le Repubbliche savie dei tempi andati solevano nei casi straordinarii, e secondo certi modi preordinati ristringere l'autorità in pochi che senza maggiore consulta, con speditezza e risoluzione potessero deliberare. Ma a me pare sopratutto da aversi attente riguardo alle relazioni nostre cogli altri Stati della penisola. Imperocchè gli argomenti più probabili ci fanno credere che di tutta l'Italia settentrionale sia per farsi un gran Regno costituzionale sotto la dinastia di Savoja. Ed io francamente auguro che questo Regno si formi e si consolidi in breve, perocchè veggo in esso il baluardo precipuo della nostra indipendenza, e la salute avvenire d'Italia. Il qual Regno

avrà un'Assemblea Costituente eletta per suffragio universale, che gli darà norme, leggi ed istituti. Ora io stimo che le altre regioni d'Italia faranno gran senno se da quegli ordini, da quelle leggi, da quegli istituti piglieranno tutto ciò che v'ha di lodevole, e salve le differenze peculiari a ciascun paese si studieranno di conformarsi quanto è più possibile al Regno Italico, e di ottenere per tal modo quella unione che è la vera base della nazionalità. Quinci discende la conseguenza che affrettandoci ora nell'opera nostra, potremmo per avventura adottare modi diversi dagli altri, e trovarci poi in tale situazione da dover riprendere l'esame, e riformare almeno in parte il lavoro già fatto. Il che non è mai senza commovimento degli animi, e senza menomare alquanto di quel rispetto alla legge che si conviene ai popoli liberi, e che presuppone in essa una ragionevole stabilità. Non ci gravi pertanto comportare ancora un poco certi ordini men buoni, e differirne la rinnovazione a quell'epoca in che dagli altri Stati italiani, e principalmente del nuovo Regno Italico, saranno i medesimi ponderatamente composti.

Che dovranno adunque fare le Camere al presente riunite? Quali cose esigere dal Ministero? Due cose soltanto io chiedo, ma queste fermamente e fortemente, e sono *ordine interno, aiuti efficaci alla guerra.*

Sarebbe superfluo, o Signori, ripetere quel che mille volte fu sentenziato dai sapienti, e che l'esperienza mille volte ha dimostrato e dimostra che nè libertà nè progresso sono possibili senza ordine pubblico. Il che se è vero nei casi ordinari della vita delle nazioni, quanto maggiormente non lo sarà nei momenti gravissimi nei quali si decide la indipendenza nazionale? Non sarà mai bastevolmente raccomandato al Ministero ch'egli voglia e sappia mantenere forza e osservanza alle leggi, assicurare la tranquillità e la libertà di tutti, che sovrasti ai partiti e diriga la cosa pubblica, non ondeggi a capriccio, non si lasci mai travolgere e trasportare dalle fazioni.

Invocando aiuti efficaci alla guerra, io debbo toccare un fatto lagrimevole e disastroso, ma pur degno ed onorato. La caduta di Vicenza, e la quasi totale invasione delle provincie venete contristarono l'animo di tutti gli Italiani, e levarono per tre mesi dal combattimento ben dieci mila soldati pontificii che avevano dato splendida prova di valore. Ma se consideriamo alle vicissitudini

della guerra, e alla storia delle altre nazioni, non dobbiamo di questo avvenimento pigliare meraviglia, o sgomentarci. Ma per lo contrario all'avversa fortuna mostrando animosi la fronte, con immutabile volontà perseverare nel primo proposito. Non fu la Toscana abbattuta dai disastri di Curtatone: abbiamo ancora molti valorosi sotto le armi: e se Napoli tradisce la causa italiana, e vergognosamente si ritira da quei campi dove lo chiamava l'onore ed il dovere, e dove potea risarcire la sua fama lungamente oltraggiata, dura ancora intatto e vittorioso questo esercito subalpino, nerbo precipuo della guerra, dinanzi al quale il nemico volse ognora le spalle. Nè solo dura intatto, ma s'ingrossa di novelle milizie che il Piemonte e la Lombardia gli mandano anelanti di combattere. Ora con queste forze sempre crescenti di numero e d'ardore chi potrebbe albergare nei petti la dubbiezza? Chi sarà sì vile o sì malvagio da invocare altri aiuti forestieri che sarebbero funesti e disonorevoli quanto l'antica oppressione? Chi oserà dubitare della vittoria? Quando l'impero austriaco per tanti colpi scrollato si dissolve? Quando le sue armate non hanno più fiducia nei proprii capi, e si consumano per quotidiane diserzioni? Quando inorridisce il mondo della loro barbarie? Quando la Provvidenza con visibile patrocinio ci conduce a glorioso porto? Certo non sarà breve il contrasto, ma niuna nazione potè mai riconquistare il supremo dei beni, la indipendenza, senza sforzi e senza perseveranza. Anzi dai travagli e dal dolore saranno ritemprati gli animi nostri abbattuti dalla lunga servitù.

Raddoppii adunque il nostro Governo la sua operosità, adempia la promessa di levare nuove truppe, faccia tesoro d'armi e di munizioni, secondi il nobile entusiasmo delle popolazioni, abbia fiducia che l'Italia da sè sola basta a compiere la generosa impresa. Ciò abbiamo diritto di chiedergli, e abbiamo diritto di ottenere.

Queste poche e disadorne parole io voleva indirizzarvi, o Signori, per esprimere il mio pensiero sulla condizione attuale delle cose, e più ancora per rendervi pubblico testimonio di quella gratitudine e quell'affetto che saranno in me perpetuamente durevoli, e mi daranno ognora conforto a sostenere con tutte le forze quel che a me sembra il bene della nostra provincia, dello Stato, dell'Italia.

Dal Quartier generale dell'esercito italiano in Valeggio, 17 giugno 1848.

MARCO MINGHETTI.

Parmi di avere accennato sopra che il Ministero romano al quale io apparteneva, negli ultimi giorni di sua vita, comecchè avesse rassegnato le dimissioni, e rimanesse in ufficio soltanto per aspettare i successori, pure aveva proposto al Papa di mandare il Farini al campo di Carlo Alberto, e il Papa aveva accettato la proposta. Farini aveva incarico di stipulare un accordo pel quale il Re avesse il comando di tutte le truppe romane sia regolari o volontarie che militavano oltre Po, e inoltre di dare tutte le spiegazioni che potessero temperare l'effetto sinistro generato dall'allocuzione del 29 aprile. E doveva rimanere al campo del Re in luogo di monsignore Corboli-Bussi richiamato a Roma. Col primo dei sopradetti provvedimenti si voleva evitare quel pericolo, onde il pubblico aveva preso tanta ansietà, che le nostre truppe trovandosi di là del Po senza beneplacito del loro sovrano, fossero riguardate come corpi franchi, e perciò trattate fuori legge, e senza quelle riserve di umanità che anche le più accanite guerre esigono da belligeranti. Il Papa s'era agevolmente persuaso della urgenza di codesti provvedimenti, ed il Farini erasi recato al campo dove io lo trovai. Ed egli racconta nella sua *Storia* come avendo esposto il desiderio del Pontefice, e ottenutone l'assenso di Re Carlo Alberto, gli giunsero lettere da Roma donde appariva, come il nuovo Ministero dubitando forse che l'incarico dato a lui dal Papa importasse definitiva cessione di truppe pontificie a Carlo Alberto, mandasse ordine di non stipulare patto simigliante, e per lettere d'ufficio e private gli lasciasse poi intendere « non consentire troppo a quella maniera di politica, che allora chiamavasi albertista, per cui s'intendeva aiuto e favore all'ingrandimento dello Stato Sardo ». Aggiunge il Farini che il conte Marchetti così a lui scriveva in data del

17 maggio: « Con tutta l'efficacia io debbo farle intendere « essere mente dell'intero Consiglio dei ministri, che qua- « lunque possano essere le istruzioni a V. S. Ill.ma date « in precedenza, ora non si vuole che le truppe pontificie « sieno talmente sottoposte al comando di S. M. il Re « Carlo Alberto da far loro mutare le insegne, e far perdere « al nostro Governo qualunque autorità sopra d'esse in « guisa da non poterne disporre quando che voglia ».

Così riferisce il Farini, e soggiunge che a ciò aveva già anticipatamente pensato, operando che le nostre truppe conservassero la bandiera pontificia, e le nomine si facessero per decreto del Papa, appresso proposta del Re. Ma il Ministero temendo che Farini avesse corso troppo, e parte sapendo che egli voleva tornarsene a Roma, aveva scritto anche a me, dandomi copia di queste ultime istruzioni e pregandomi ad accettare l'ufficio di Commissario del Governo al campo.

Non esitai a rispondere a questa lettera rifiutando l'incarico, e mi fu agevole dimostrare che avendo accettato di servire nell'esercito piemontese come ufficiale, non sarebbe stato nè conveniente, nè decoroso, nè per me abbastanza coerente lo accettare un ufficio diplomatico da altro Governo. Troppo agevolmente avrebbe potuto il pubblico supporre che io non agissi con quella piena indipendenza che in tali eventi si addice, e dovendosi pur prevedere qualche affare, nel quale gli interessi del Piemonte fossero disformi da quelli dello Stato Pontificio, io mi sarei trovato in difficilissima posizione a trattarlo, e avrei corso rischio di suscitare difficoltà al Governo che mi nominava, perciocchè il mio grado militare avrebbe sembrato in opposizione coi doveri di una carica civile. Ma rifiutando ogni incarico ufficiale, dichiarai che avrei però accettato, se così fosse

piaciuto al Mamiani e al Marchetti, di ragguagliare il nostro Governo dei fatti che accadevano, e di trasmettere al Re e ai suoi ministri quelle comunicazioni che dal Ministero romano mi fossero fatte; ma codesta parte anche temporaneamente, cioè sino a tanto che fosse mandato da Roma un Commissario speciale al campo.

Non è dunque esatto il Farini quando dice nel cap. VIII della sua *Storia dello Stato romano*: « Conchiuso l'accordo « di cui dissi, in sull'uscire di maggio io tornai a Roma, pre- « gando il Minghetti, che nello Stato Maggiore del Re era « stato ricevuto, a voler tenere informato il Governo pon- « tificio dei casi della guerra ».

Il vero è che le lettere del Governo a me dirette giunsero che il Farini non era ancora partito, che io nulla feci se non di piena intelligenza ed accordo con lui, non solo per dovere e per convenienza, ma eziandio per la stretta amicizia che ci legava, ed egli vide le mie risposte e le approvò interamente.

Di tal guisa io ebbi questo incarico che potrebbe dirsi ufficioso, il quale durò dalla partenza del Farini, cioè dalla fine di maggio sino al 12 di luglio, quando, dopo mie iterate istanze, giunse al campo il conte Bellino Bellini di Osimo in qualità di Commissario pontificio presso il Re.

Se io avessi conservato tutte le corrispondenze di quel mese e mezzo, non sarebbero forse destituite di qualche interesse; ma una parte sola me ne rimane, l'altra andò dispersa, e quella pongo in Appendice affinchè si vegga quali fossero gli intendimenti del Governo romano, tuttochè appaiano sovente confusi e vacillanti. Invero la nota più costante, e direi quasi fondamentale, era la dimanda di soccorsi al generale Durando che pericolava. Ciò pareva al Governo romano quasi un diritto, poichè aveva messo sotto

gli ordini di Re Carlo Alberto le sue truppe, e pareva anche una necessità politica per far cessare i sospetti che diffondevansi contro le mire ambiziose del Piemonte. E benchè il Mamiani e il Marchetti nelle lettere loro si dichiarino alieni da ogni diffidenza, pure a malgrado loro il sentimento di quelli che li circondavano si fa manifesto. D'altra banda al Quartier generale piovevano le domande di soccorsi da ogni parte. Non v'era città o borgata che si sentisse in pericolo, la quale non mandasse invocando ad alte grida un aiuto. Più forte di tutti chiedevali Venezia quando vedeva scender dall'Isonzo Nugent e minacciare la terra ferma.

Intanto non solo l'esercito era insufficiente a poter fornire codesti aiuti per scarsezza di numero, ma esso stesso, come dissi, era disteso in una linea lunghissima, il che fu non piccola cagione dei disastri seguenti. Nondimeno vuolsi riconoscere che al Quartier generale non si diede alla truppa di Durando, e alla posizione che occupava, l'importanza ond'era meritevole. E sarebbe convenuto, lasciando strillare gl'impronti, richiamarlo nelle nostre file, e accrescere così il nerbo dell'esercito, oppure mandargli tal soccorso col quale potesse ancora se non impedire la venuta di Nugent, almeno mantenere la sua posizione di Vicenza. Nè l'una nè l'altra cosa fu fatta, onde le doglianze e le ire e i rancori, e il danno di aver messo un corpo considerevole fuori di ogni azione, e lo sgomento anche maggiore delle popolazioni.

Un altro soggetto importante era quello della Lega politica, intorno alla quale pochissimo avrei potuto far io, mentre non al campo, ma a Torino si trattava la questione. Ciò solo che a me pare di poter affermare, si è che il Re fu sempre inclinato ad accettarla, sopratutto trattandosi del

Papa; imperocchè giova aver presente all'animo che nessuna cosa poteva essere più aliena dal suo pensiero di quello che usurpare al Pontefice un lembo di territorio, o togliere o diminuire il suo poter temporale. A questi naturali suoi sentimenti, che lo rendevano proclive alla Lega, io aggiungeva ogni maniera di buone ragioni, e mi sforzava di mostrargli quella che a me appariva evidentissima e principale, cioè che, se v'era modo di avvincere il Papa alla causa italiana e di farlo partecipare alla indipendenza nazionale, era questo solo. La Lega l'avrebbe sollevato della responsabilità diretta di un' azione bellicosa, dalla quale come Padre dei credenti diceva di abborrire, e non sarebbe stato più mestieri che la guerra fosse da lui bandita; poichè nelle mani della Lega sarebbe riposto il diritto di guerra o di pace.

Io dico che mi sforzava di far penetrare nell'animo del Re queste idee, e in quello del conte di Castagnetto, col quale spesso ne conferiva. Ma il Ministero piemontese fu sino ab origine ostile o freddo a siffatta proposta. Sin da quando Napoli, durante il Ministero dello Spinelli e quello del Troya, nel marzo e nell'aprile 1848 ne faceva istanza, e poi il Papa stesso lo proponeva per mezzo di monsignor Corboli-Bussi, il Pareto, ministro sardo degli affari esteri da prima, e poi i suoi successori contrastarono a questo concetto, rimandandolo a guerra finita.

Consiglio funesto, perchè se si fosse potuto combinar la Lega sin da principio, non solo si sarebbero evitati sospetti sull'ambizione del Governo sardo, ma ciò avrebbe influito grandemente sulle deliberazioni di Pio IX, fors'anco potuto trattenere il Re di Napoli dalla reazione in cui si gettò appresso, certamente poi afforzato tutti gli Stati contro le mene dei demagoghi. Queste cose sentiva il Mamiani benchè

fosse già tardi, e incalzava forte per mezzo mio al campo, quanto presso il Governo di Torino per mezzo del Pareto, non quello che ho accennato sopra, ma un altro suo cugino ministro sardo a Roma. Veramente parve in quel momento che le cose volgessero a buon termine. Imperocchè dalle ultime note che mi erano scritte risulta che il Ministero piemontese finalmente erasi piegato ad accettare la Lega politica, e n'aveva già concordata la forma; rimaneva solo a determinare se a Roma o a Torino gli inviati dovessero raunarsi, nella qual cosa naturalmente il Governo pontificio poneva grandissima importanza, e a me pareva che avesse ragione, e che il Piemonte dovesse cedere su questo punto.

Questo buon abbrivo continuò per tutto il luglio, tantocchè il Rosmini fu inviato con una missione speciale a Roma per questo fine, e in quei tempi niuno poteva essere meglio adatto di lui, poichè il suo nome suonava alto non solo per le opere filosofiche, ma per la esemplarità della vita, e per la sapiente religione.

Ma il Rosmini stesso non dopo molto dovette rinunziare al mandato, poichè le sue idee non erano accolte da un nuovo Ministero piemontese. Se non che questo tema fu trattato sì ampiamente nelle polemiche del tempo, e nei libri di storia, che sarebbe soverchio a me il discorrerne; e basterà che il lettore consulti il volume prezioso della *Missione a Roma* di Antonio Rosmini, e la *Storia diplomatica* del Bianchi, per conoscere tutte le vicende della trattativa. La quale fu ripresa da ultimo da Pellegrino Rossi con grandissimo ardore, e avrebbe potuto anche allora salvare l'Italia, o almeno render possibile la politica che poscia tentò inutilmente il Gioberti. Ma era fatale che il risorgimento italiano dovesse per cecità nostra medesima andare a ruina.

Un'altra pratica, della quale ho già avuto occasione di toccare di sopra, fu la seguente.

Nella capitolazione di Vicenza era sancito in fra gli altri questo patto, che le truppe pontificie capitolate non potessero per tre mesi agire contro gli Austriaci. Ma poichè gli Austriaci entrando in Vicenza avevano mancato alla fede di altri patti, pareva al Governo provvisorio di Milano che anche da parte nostra ogni obbligo fosse cessato. E questa opinione era accolta dai militari al campo generalmente; onde io ne posi il quesito senza pronunciare alcun giudizio, ma aspettando dal Governo pontificio la risoluzione di questo dubbio secondo sua giustizia e prudenza.

La risposta fu che se violazione di patti v'era da parte dell'Austria, ciò non abilitava noi a mancarvi, e che perciò eravamo tenuti sempre a rispettare scrupolosamente la Convenzione. Però il Ministero romano, pensando se vi fosse modo, nei limiti di essa Convenzione, di utilizzare le truppe capitolate, aveva fatto questo disegno: gli Svizzeri e la fanteria pontificia fossero accolti come presidio delle città e delle fortezze che avevano guarnigione in Piemonte, e quelle guarnigioni venissero a sostituirli nell'interesse comune. Nel primo disegno, secondo le lettere del Doria, del Mamiani, e quelle per così dire officiali del Marchetti, nessuna condizione era posta a questo cambio; anzi era ovvio credere che queste guarnigioni piemontesi, pigliando il posto delle pontificie capitolate, potessero prender parte alla guerra. Finalmente il Governo pontificio divisava richiamare da Venezia alcuni battaglioni civici per difendere la frontiera, ma non avrebbe voluto dar sembianza di abbandonare quella città, e però aggiungeva le sue preghiere a quelle del Governo veneto per invocare pronti sussidii da Re Carlo Alberto; più che il numero premeva che si vedesse la ban-

diera, indicante comunione nella difesa e nei futuri destini. Ma tutto questo piano fondavasi sopra una ipotesi non vera, cioè che nelle città e nelle fortezze del Piemonte vi fossero delle truppe stanziali, laddove per lo contrario non v'erano più che Guardie nazionali. La risposta del Franzini non lasciava dubbio su di ciò. Si cercò allora un espediente. V'erano tre battaglioni piemontesi a Modena. Il Re consentì a mandarli a Venezia; le truppe svizzere e pontificie ne avrebbero preso il posto, e i battaglioni civici romani da Venezia sarebbero rientrati nello Stato per guardare la linea del Po. Questo piano parevami rispondere ai desiderii del Ministero romano, e quindi il Re diede a me medesimo l'incarico di recarmi a Modena, d'intendermi col generale Sambuy, poi di andare a Bologna e di accordarmi quivi col Cardinal Legato, col Comandante militare delle truppe pontificie, infine, di disporre ogni cosa pel passaggio degli Svizzeri a Modena, dei Piemontesi a Venezia. Ho narrato nel capitolo precedente come io adempiessi questo incarico per la parte militare; nessuna difficoltà mi fu posta innanzi nè dal Legato Cardinale Amat, nè dal Colonnello comandante le truppe pontificie. Tornai al campo persuaso di aver attuato interamente il disegno, quando poche ore dopo mi giunse una staffetta spedita dal Cardinale Amat, la quale mi recava la lettera seguente:

Signor Minghetti p.ne veneratissimo,

Senza dubbio Ella si meraviglierà vedendosi inseguire da una mia staffetta. Ma la cosa è tale da non lasciargliela per un momento ignorare. Gli Svizzeri non intendono portarsi in Modena per farvi la guarnigione, ritenendo anche questo atto come violazione della nota capitolazione di Vicenza. Sia tale la loro vera convinzione, sia uno scrupolo portato al di là, onde coprire qualche altro risen-

timento (e questo sarebbe un mio sospetto) certo è che questa mattina il colonnello Challer, che li comanda, ed altri capitani si sono presentati a me, manifestandomi questa loro ritrosia, ed assicurandomi che anche i soldati sarebbonsi ricusati di marciare, per quanto hanno potuto conoscere dalle relazioni dei bassi ufficiali. Di questo stato di cose ho creduto renderne edotto il sig. generale Sambuy a Modena perchè sospenda la combinata marcia del battaglione piemontese che ne doveva partire domani per Ferrara, e perchè attendo in seguito quello che potrà disporsi da Roma, cui contemporaneamente vado a farne rapporto. Di più non vorrei che i nostri granatieri vi si ricusassero, e per imitazione, e perchè non tanto facili a ubbidire.

Gli Svizzeri ritoccano disgraziatamente le proteste del Santo Padre di non aver dato ordini di passare il Po e dicono di aver capitolato come soldati del Papa (questo è assolutamente vero, ed il sig. Albèri, a cui si oppugnava dai Tedeschi che fossero soldati del Re Carlo Alberto, dovette sostenere la cosa, mostrando che le bandiere erano collo stemma del Papa, e le coccarde erano pontificie), per cui quasi ingannati una volta, non lo vorrebbero essere una seconda, essendo questo il parere di tutti, e dai suoi (*sic*) in Svizzera approvato.

Io non ho altre istruzioni e solo mi sono prestato perchè conoscevo le insistenze fatte dal Governo a codesto Sovrano per di lei mezzo, e perchè mi sembrava che la cosa si fosse potuta eseguire; ma oggi non saprei altro fare, che soprassedere... Una cosa però vedo assai chiara, ed è che gli Svizzeri non ubbidiranno che alla voce del Santo Padre ora ed in avvenire, intendo dopo i tre mesi. Veda che difficoltà va a suscitare questo mio presentimento.

Mi confermo con la solita stima e attaccamento

Servitor vero
L. Card. Amat.

Bologna, 2 luglio 1848, ore 11 ant.

Codesto rifiuto mi rincrebbe, e parvemi grave, e ne scrissi a Roma nella speranza che colà si sarebbe cercato modo di provvedere. Ma quale non fu la mia maraviglia, quando

dalle lettere ricevute dal Ministero mi apparve che esso giudicava il fatto nello stesso modo e colla interpretazione data dagli Svizzeri? Forse, sentendo di non poterli vincere, dissimulava facendo sembianza di credervi; forse il Papa stesso coi suoi scrupoli esercitava un influsso sui suoi ministri. Fatto è che il Ministero diceva di credere che la obbligazione imposta dalla capitolazione di Vicenza si stendeva tant'oltre che, se durante i tre mesi prescritti gli Austriaci fossero venuti ad invadere il territorio pontificio, le truppe medesime non avrebbero potuto difenderlo. Tanto più se ciò avveniva a Modena che non era territorio pontificio. Alle quali cose io rispondeva, parermi che l'obbligo di non agire contro gli Austriaci riguardasse la guerra che si combatteva in Lombardia, e che quanto al secondo punto, in previsione di siffatta difficoltà, io aveva sin da principio ottenuto dallo Stato Maggiore di S. M. il Re una dichiarazione espressa che, se Modena fosse minacciata di attacco, gli Svizzeri e le altre truppe pontificie avrebbero avuto facoltà di ritirarsi, in guisa da non aver occasione di combattere fuori dello Stato. A ciò il Ministero romano replicava che il suo disegno era di mandar gli Svizzeri in guarnigione in Piemonte, e di ritirarne altrettanti Piemontesi a difesa della frontiera romana, dimenticando che mi aveva incaricato di pregare il Re affinchè sussidiasse Venezia, giustificando così il ritiro dei battaglioni civici che esso voleva richiamare a difesa.

Il vero è che il Ministero romano era perplesso, incerto, per l'una parte discorde col Principe, per l'altra non obbedito dai sudditi, voglioso di mostrare il suo zelo per la guerra, e timido che le frontiere pontificie fossero dall'Austria assalite. Ed io avrei potuto a ragione lagnarmi, e come oggi suol dirsi, recriminare, ma sembrommi indecoroso in

quelle condizioni difficili della patria. Già troppe erano le querele, i rimproveri, le invettive che gli uomini politici di quel tempo si palleggiavano, dando triste esempio alle moltitudini. Sicchè in quel momento un sentimento di amor proprio mi sarebbe parso quasi delitto. E però, rispondendo al Ministero, e dando ragione del mio operato, conclusi che partecipando a S. M. le nuove deliberazioni, e i sentimenti del Governo pontificio, avrei pigliato sopra di me la colpa di aver male interpretato i primi dispacci, e male adempiuta la commissione.

E così feci. Ma il Re, che aveva veduto tutta la corrispondenza precedente, non solo si astenne dal farmi alcuna rimostranza su di ciò, ma apprezzò il contegno che io teneva e mi espresse la sua soddisfazione. Risposemi: facesse pure il Governo romano come meglio stimava, egli avrebbe lasciato che i battaglioni di Modena continuassero il loro cammino per Venezia.

Fortunatamente per me, e a mia vivissima istanza, pochi giorni dopo venne al campo in qualità di Commissario pontificio il conte Bellino Bellini di Osimo, e così finì quell'incarico che, sebbene ufficioso e temporaneo, mi aveva nondimeno arrecato non pochi fastidi, e maggiori me ne avrebbe recato nell'avvenire. Troppo mi premeva di far l'opera mia di soldato, la quale per sè stessa faticosa, lo diveniva tanto più, inquantochè io mi sforzava, per quanto la strettezza del tempo lo concedeva, di supplire al difetto d'istruzione militare precedente, e di stamparmi bene nell'animo tutto il regolamento delle truppe in campagna. A ciò dovevo togliere qualche ora del sonno, già troppo scarso.

Ora la venuta del Bellini mi lasciava un poco d'agio maggiore. Se non che in quei giorni appunto mi giunsero da Roma offerte di recarmi subito colà per formare un Mini-

stero. Veramente nel luglio le cose col Mamiani andavano così male che ben scorgevasi non poter egli più reggere a lungo, perocchè gli faceva difetto e la fiducia del Principe, e quella della Camera. Vi fu allora una trattativa fra il Pasolini e me, che dalle lettere che seguono è spiegata meglio che da altre parole.

Ma io ricordo ancora bene, e ne tenni parola in apposito scritto, che quando mi giunse a Marmirolo la prima lettera in data dell'8 luglio, io andai in cerca del conte di Castagnetto, e gliene diedi lettura, indicandogli eziandio quali fossero le mie idee circa la risposta. Il conte di Castagnetto mi mostrò allora con tutte le riserve una nota, nella quale era riferita una conversazione del conte di Revel e di Lord Minto a Roma. Lord Minto lasciava intravedere la possibilità di far la pace coll'Austria, non già all'Adige come era stata la prima proposta, ma assai più innanzi; imperocchè egli diceva essere l'Austria oggimai persuasa della necessità di rinunziare a Venezia. Al che avendo il conte di Revel risposto che la frontiera naturale era l'Isonzo, Lord Minto gli aveva replicato che sino a quel momento la sola linea possibile gli pareva il Piave, e ch'egli confidava che gli Austriaci potessero cedere tutto il territorio italiano sino a quel fiume, e conchiudeva con questa riflessione: che se il Re non era sicuro di avere una vittoria decisiva e prontamente, a suo avviso avrebbe dovuto accettare una Convenzione di tal fatta.

Io non so se vi fosse nell'animo di Lord Minto qualche scambio fra la speranza e la probabilità; ma certo dopo la sconfitta di Durando, dopo l'occupazione fatta dagli Austriaci della terra ferma veneta, codesta profferta sarebbe stata un soccorso insperato pel Piemonte e un grande avviamento alla indipendenza d'Italia. Ma in quei giorni le menti erano

così eccitate che pur dopo l'esperienza dei mesi passati, dopochè la sventura già batteva alla nostra porta, Mamiani, ministro a Roma, mi scriveva mettendomi in guardia « contro un negoziato che verrebbe maneggiandosi tra « l'Austria e il Piemonte e in virtù del quale l'Italia ter- « minerebbe all'Isonzo, quando invece l'Italia termina ve- « ramente più in là, e tutta l'Istria è italiana ». Ben diverso era il modo di vedere di un gentiluomo inglese passato dal campo, non ricordo bene in quai giorni, ma certo quando più vivide erano ancora le nostre speranze, che interrogato in un convito di ufficiali della sua opinione in mezzo a favellari passionati ed eccessivi, aveva risposto colla massima freddezza: « Io accetterei anche l'Adige, « perchè prendere un acconto non significa fare il saldo ».

Ecco la lettera che il Pasolini mi scriveva:

Roma, 8 luglio 1848.

Amico carissimo,

La necessità di un nuovo Ministero qui si fa sentire ogni giorno più. — Voi già sapete che l'attuale è sempre stato col Papa su un piede che non è quello della pace. La Camera non è soddisfatta di questo andamento, e in questi ultimi giorni ha decisamente mostrato il suo disfavore. Il Papa mi ha chiamato per sentire quali uomini si potessero portare al Ministero; io ho lungamente riflettuto e secretamente ho anche parlato ai Deputati più influenti. Il voto generale è per voi; un Ministero anche transitorio fatto con nuovi elementi non ispirerebbe alcuna fiducia e non sarebbe che una nuova scossa al nostro paese, il quale è già in una completa disorganizzazione. Io ho fatto al Papa le varie possibili combinazioni, ma gli ho detto che volendo fare qualche cosa di durevole, di ragionevole e rassicurante, il solo modo era di chiamar voi, purchè stabiliste bene prima le basi su cui si appoggerebbe la condotta politica del nuovo Ministero, tenuto a voi il portafoglio,

che più potesse convenirvi (e sarebbe, suppongo, l'interno) proponendo gli uomini, di cui voleste circondarvi. Il Papa ha approvato questo sopra tutti gli altri suggerimenti. Sentite: Io credo che voi non possiate onoratamente mancare all'appello, che ora io vi faccio. Io lo terrò il più secreto che sia possibile, ma se pur trapela, se si sapesse che voi avete mancato a invito di questo genere, la vostra macchia sarebbe incancellabile. La cosa vi sarà ingrata, e sono dolente che io, vostro amicissimo, debba essere strumento a questo. Ma ponete da un lato il Papa con tutti gli antecedenti suoi, dall'altro il paese nella deplorabile circostanza in cui si trova, scuserete me e risolverete tosto l'animo vostro. Voleva avvisare Recchi di questa chiamata, poi non l'ho fatto, così sarete assolutamente libero nella vostra proposta. Se vi piacesse di far venire da Bologna qualcuno, disponete per ciò le cose. Non vi nascondo che un elemento come Bevilacqua piacerebbe forse assai al Papa. Ma vi ripeto, io ho insistito perchè la vostra carta fosse bianca, e tale è rimasta. Non frapponete indugi.

G. P.

Amico carissimo,

Aggiungo una sola riga per dirti che non devi mancare al Papa, a noi, al paese. E t'abbraccio col cuore.

Tuo Farini.

A questa lettera risposi senza indugio e coll'animo commosso in questi termini:

Roverbella, 12 luglio, ore 9 pom.

La vostra lettera che ho ricevuto nel momento, è stata per me un colpo di fulmine. — Voi che dei miei pensieri, dei miei desiderii, delle mie speranze avete avuto contezza, e nei frequenti colloquii a Roma, e per le lettere che ultimamente vi ho scritto, voi potrete immaginare l'impressione dolorosa che ne ho ricevuto. Io mi era formato un idolo di combattere col braccio sino alla fine della guerra, e mi affidava di non occuparmi più di politica.

Ma quel che voi dite ha tanta potenza nel mio animo, che io sono pronto ad ogni sacrificio personale, quando si tratti di servire efficacemente il mio paese. E quantunque vegga ciò essere al disopra delle mie forze, pure sarei disposto a sobbarcarmi al carico, non dico di formare da me, ma di combinare insieme con voi, con Simonetti, con Recchi, con altri comuni amici, la formazione di un nuovo Ministero, quante volte il programma ben determinato e preciso della nostra politica potesse essere approvato da Sua Santità.

Ora questo programma io non posso farlo, *stans pede in uno* e colla fretta di rispondervi, nè potrei in una lettera entrare nelle minute spiegazioni che si richiedono. Per ora mi limito ad esporvi i miei pensieri fondamentali.

La posizione interna a me pare semplicissima. Ristabilire e mantenere la forza del Governo e l'ordine pubblico, ecco i due uffici necessari. A me sembra che le concessioni già fatte bastino a contentare gli uomini savii, almeno sino alla conclusione dell'assemblea Costituente del Regno d'Italia; dico ciò, imperocchè non so dissimularmi che i nostri paesi esigeranno anch'essi un giorno quelle medesime istituzioni che la Costituente predetta avrà stabilito. Il che però non mi fa timore, perchè ritengo che in questa assemblea prevarrà l'opinione moderata che vuole libertà non disgiunta da ordine.

La questione grave e che mi apparisce oscura è quella della guerra. Perchè siamo noi caduti? Perchè mentre volevamo la guerra ed avevamo messo ogni sforzo nel promuoverla, il Papa credette nella sua coscienza di dovere, mediante un atto solenne, protestare in contrario. Dinanzi a questo atto ci siamo ritirati, e tutta l'Italia lo sa. Ora l'animo di S. S. è egli cambiato? L'allocuzione è tuttavia parola viva, o v'ha un atto del pari solenne che l'annulli? Il Ministero potrà avversare l'Austria apertamente e francamente, potrà aiutare con efficacia la causa italiana? Si o no? Questa è la questione. Se noi dobbiamo riprendere le redini del Governo nelle stesse condizioni o molto simili a quelle in cui le lasciammo il 1° maggio, se bisogna giuocare di sotterfugi o di reticenze per effettuare i nostri principii, non è della mia coscienza nè del mio onore l'accettare.

Una soluzione diversa del problema non sarebbe possibile se non quando l'Imperatore d'Austria accettasse la pace nei termini proposti nella lettera di S. S.

Non vi tacerò come io ritenga irrita e nulla la capitolazione di Vicenza, per molte ragioni che spiegai al ministro Marchetti nelle mie lettere, ma che non muterei questa opinione se non dietro buone ragioni che mi persuadessero del contrario.

Tali sono le idee principali che in brevissimo vi accenno. Se credete con queste possibile la formazione del Ministero, avvisatemi per istaffetta; io partirò tosto per Roma e là *tenteremo* insieme di combinare il programma ben determinato, e le persone da proporre all'approvazione di S. S. Circa il portafoglio, sceglierei quello degli affari esteri secolari.

Vi faccio riflettere che l'essere io stato in questo esercito può essere un fonte perenne di accuse presso il partito radicale e presso il retrogrado. Io l'ho sempre previsto, ma anteposi a questo vano timore la mia coscienza. Qui venni solo per servire l'Italia... Addio, mio carissimo, in tutta fretta.

Il vostro M.

E il Pasolini di rimando rispondeva:

Roma, 17 luglio 1848.

Carissimo amico,

Ieri mattina alle 5 1/2 mi giunse la staffetta colla vostra risposta del 12 corr. Molte cose sono accadute dopo che io vi scrissi la mia lettera. Le cose si sono aggravate al punto che è sembrato necessario il rinnovare ad ogni momento il Ministero. Io sono stato più volte chiamato dal Papa; ho avuto parecchi colloquii col Mamiani. Ma ho procurato sempre che si differisse la risoluzione fino alla vostra risposta. Questa è venuta quale io l'aspettava. Ne feci subito conoscere il sunto ieri a S. S. e gli dichiarai l'impossibilità che nè voi nè alcuno de' vostri amici entrasse al Ministero senza che la quistione della guerra fosse ben chiarita; non restare diversamente altra via che intendersi con Mamiani perchè resti egli al Ministero, associandosi qualche altro più capace ministro. Il Ministero ha avuto gravi e fortissimi attacchi alla Camera che tiene alcuni Ministri per incapaci; tali dicono il Ministro delle armi

e quello di grazia e giustizia. Il Ministro di polizia è obbligato a ritirarsi oggi stesso. La dimissione del Ministero è sul tavolino del Papa, data quando il Papa voleva modificare il Ministero degli affari esteri laici e ridurlo a viceministero, questione per me di assai poca importanza, salvo sotto l'aspetto dell'opportunità. Intanto iersera si faceva a Mamiani una grande ovazione in piazza di Spagna; contemporaneamente giungevano staffette da Bologna e Ferrara annunziando l'invasione austriaca. Stamane il Papa mi ha chiamato in gran premura (1), dicendomi che la questione era cambiata adesso, se i fatti di Ferrara fossero una vera aggressione, Lui volersi difendere. Io l'ho assai spinto in questo senso, pregandolo a pubblicare qualche cosa, che corregga il male delle pubblicazioni passate, e chiami il popolo a difesa. Poi gli ho detto essere questo il vero momento di entrare nella guerra, dichiarando che, se Carlo Alberto viene a soccorrerlo ne' suoi Stati, egli potrebbe per reciprocità e per diritto di una Lega, che potrebbesi finalmente stabilire, aiutarlo una volta davvero nella sua guerra. Il Papa ha detto che prima di decidersi vuole ben verificare i fatti di Ferrara, dove pensa mandare qualcuno; forse un Cardinale, forse il Cardinal Ferretti. Io ho chiesto cosa scrivere a voi che pur dovevate avere una risposta; dopo tutto, ecco ciò che in sostanza debbo farvi intendere: Voi a quest'ora saprete benissimo i fatti di Ferrara; io non so dubitare che non siano più che mai ostili; parmi che il Re Carlo Alberto potrebbe per mezzo vostro fare offerte al Papa richiedendo la promessa di queste per un determinato aiuto; sarebbe la vera base della Lega; voi verreste a portare a Roma quest'offerta, restando inteso col Re, che se qui vedete che i bisogni del paese e i vostri principii vi chiamino al Ministero, qui resterete, e nuovo messo sarà spedito al campo; se no ci ritornerete voi stesso. Intanto impossibile di dire come andranno le cose. Mamiani assicura che in pochi dì vuole essere fuori del Ministero

(1) Fu avvisato di recarsi dal Papa con questo biglietto:

« Amico carissimo — Il Santo Padre mi ordina di scriverti che tu vada subito da Lui. Non mi ha detto altro. Addio.

« 17 luglio 1848, ore 11 antim.

« Tuo Farini ».

perchè ci ha compagni impossibili; essere pronto ad entrare in altro meglio composto; ma gli uomini capaci non si trovano; il Papa cede, sembra, sopra tutte le questioni, ma se si fa un nuovo Ministero non vuole più quello degli affari laici esteri tale qual è. Insomma è impossibile prevedere cosa si farà qui; ho detto al Papa che io temeva che giungeste qui troppo tardi; egli mi ha detto che sareste arrivato a tempo. Infine per le cose anzidette voi potreste sempre venire non inutilmente; e vi supplico di farlo il più presto che potete.

Mi è impossibile scrivere di più, perchè è assai tardi. La stanchezza mi avrà forse fatto scrivere fin qui senza senso. Ma questo intendete, che voi dovete venire; perchè se da un lato può accadere che veniate invano, può anche essere che veniate qui a decidere per la causa italiana una potenza che è ancora grande e che parrebbe dovesse alla fine svegliarsi. — Venite.

G. P.

A questa lettera ve n'era aggiunta anche una di Farini, la quale pure riferisco:

Amico carissimo,

Ti confermo tutto ciò che Pasolini ti ha scritto. Vedi subito Sua Maestà, e pregalo e scongiuralo anche in nome mio a darti il progetto di una Convenzione fra Sua Santità e la Maestà Sua, acciocchè, venendo tu qua, il Papa prenda maggior animo a secondarci, e ad assistere efficacemente la causa Italiana. Siccome Sua Maestà non vorrà nella delicatezza dei principii suoi deliberare senza prima sentire il suo Consiglio dei Ministri, pregalo a darti almeno una lettera per Sua Santità, nella quale le dica, che avendo saputo l'invasione austriaca negli Stati della Chiesa, offre alla Chiesa il braccio suo, ed è nella ferma volontà di stringersi col Santo Padre in lega pronunciata. Sua Maestà però deve offrire aiuto col patto di reciprocità e di aiuto della sua autorevole parola.

Addio, in fretta. Siamo in momenti terribili. Ti aspetto a braccia aperte.

Tuo Farini.

La corrispondenza su questo affare si chiude colla mia che segue al Pasolini:

Marmirolo, 21 luglio 1848.

Caro amico,

Quando voi mi scriveste la lettera dell'8 corrente, io non esitai a rispondervi che sarei venuto a Roma, e avrei anche accettato di entrare al Ministero, colla sola condizione che i principii nostri riguardo alla nazionalità italiana ed alla guerra fossero interamente approvati da S. S. Voi che conoscete le mie idee, e serbate al pari di me la rimembranza dolorosa dei due mesi passati in Roma in simigliante posizione, comprenderete come questo fosse un gran sacrifizio; nondimeno io sentiva il dovere di farlo. Ma quando vidi la risposta all'indirizzo dei deputati, allora mi parve evidente che la mia entrata al Ministero era impossibile, imperocchè S. S. ribadiva con più esplicite parole quella dichiarazione solenne, che fu causa prima della nostra caduta. Ed aggiungerò che io non seppi spiegare a me medesimo il tenore della vostra lettera in data dell'8, e quella risposta fatta il 10, cioè solo due giorni dopo (1).

Ad ogni modo essendo manifesta agli occhi di tutti la discrepanza fra il voto della Camera e la volontà sovrana, a me sembra che la sola via costituzionale di uscirne fosse di chiamare al Ministero uomini penetrati dello spirito pacifico del Pontefice, e di sciogliere la Camera, appellandone a nuove elezioni, nel qual tempo forse le circostanze sarebbero cambiate (2).

---

(1) Il brano della risposta di S. S. a cui allude questa lettera era il seguente: « Se i grandi desiderii si moltiplicano per la grandezza « della nazione italiana, è necessario che il mondo intero conosca che « il mezzo per conseguirli non può essere per parte nostra la guerra. « Il nostro nome fu benedetto su tutta la terra, per le prime parole « di pace che uscirono dal nostro labbro: non potrebbero esserlo sicu- « ramente se quelle uscissero della guerra. E fu per noi grande sor- « presa, quando sentimmo chiamata la considerazione del Consiglio su « questo argomento, in opposizione alle nostre pubbliche dichiarazioni, « e nel momento nel quale abbiamo intrapreso trattative di pace ».

(2) Noti bene il lettore la data di questa anteriore ai disastri di Custoza.

So bene che ciò è pericoloso per Roma, e più per le provincie, ma so ancora che il pericolo non si può in nessun altro modo togliere, perchè sorge minaccioso dallo stato della questione, nè può cessare se non mutando l'animo delle popolazioni inclinato alla guerra, o l'animo del Papa deciso alla pace.

E voi mostrate tenere la medesima opinione quando mi scrivete che la mia risposta era quale voi l'aspettavate, e che avevate dichiarato che nè io nè alcuno dei miei amici entrerebbe al Ministero, senza che la questione della guerra fosse ben chiarita.

Per questa parte adunque la cosa avrebbe avuto fine, se a voi non dessero speranza due cose. La prima è la novella aggressione di Ferrara; la seconda è che Re Carlo Alberto si offerisse parato a difendere i dominii temporali del Papa contro l'invasione austriaca, purchè il Papa in contraccambio moralmente e materialmente favoreggiasse la causa italiana.

Riguardo alla prima parte, io vi dirò francamente che da quanto conosco dei fatti successi a Ferrara, io non trovo questo essere per sè solo un *casus belli*. Potrà il Pontefice richiamarsi contro la violazione del territorio, potrà esigerne anche una riparazione (che l'Austria si affretterà a dargli), un'emenda di danni se crede, ma *ex-abrupto* rompere la guerra, farsi apostolo e difensore di ciò che finora ha ripudiato, io non so concepirlo. Se Pio IX cercasse un'occasione, un pretesto, *nil melius;* ma esso è troppo convinto della sua politica, e lo ha mostrato in troppe occasioni per voler mutare condotta, senz'altro motivo che i fatti preallegati. Insomma io non so vedere probabilità che il Pontefice si risolva francamente ad aiutare la causa italiana. Dio volesse che mi ingannassi su questa probabilità! Al primo annunzio di ciò volerei a Roma e presterei tutta l'opera mia in qualunque carico mi fosse affidato. Ma ripeterò anche una volta: se la pace che il Papa propose nella sua lettera all'Imperatore non è possibile, se la guerra non si può fare, non è della mia coscienza nè del mio onore accettare un Ministero.

Resta la seconda ipotesi, cioè che il Papa mutasse il suo contegno per effetto della Lega. Ma voi sapete che questo progetto di Lega è già intavolato da gran tempo, e che il ministro Marchetti e il ministro Pareto, dopo molte discussioni, erano concordi su tutti i punti sostanziali, null'altro rimanendo a definire che

condizioni accessorie, come il luogo dove firmare la Lega, ecc. Ora io suppongo che il Marchetti, che molte volte di ciò mi ha intrattenuto, scrivesse di consenso del Papa; e nondimeno ciò non ha modificato menomamente le sue idee, come appare dalla risposta data il giorno 10. Nondimeno ho fatto conoscere subito per mezzo del conte di Castagnetto a S. M. il sunto della vostra lettera, e se io veggo che la mia venuta costì possa affrettare la conclusione di questa Lega, e così indirettamente servire alla causa italiana, ciò solo basterà a risolvermi di venire a Roma. Attendo sopra di ciò la risposta del Re, e vi dirò qualcosa di positivo. Ma mi pare che la risposta più probabile sarà che il suo ministro degli affari esteri e quello di Roma diano pure l'ultima mano ad una cosa già quasi conchiusa, e che egli ne farà premura al Pareto. Aggiungerò che l'intervento di una terza persona, non investita di facoltà officiali, in un paese costituzionale, sarebbe una sconcordanza assai grave. Tuttavia sto in attesa della risposta.

22.

La risposta del Re fu quale io me l'aspettava. Il Castagnetto mi disse che S. M. desiderava che si conchiudesse la Lega, che era in trattative per mezzo del suo Ministero, al quale spettava di ultimarle. Soggiunse che S. M. non amerebbe di mostrare voler sforzare la coscienza del Papa, prevalendosi di questa occasione.

Il Bellini ricevette ieri sera la staffetta portante la protesta di S. S., la quale è bella e decorosa, e farà buon effetto presso le popolazioni. Ma a chi guardi addentro, lungi dal mostrare un cambiamento di politica, non si può inferirne altro che la continuazione della medesima.

Sapete voi cosa risponderà l'Austria? Ecco quali a un dipresso saranno le sue parole: Siamo dolentissimi dell'accaduto, le nostre relazioni col Pontefice sono della più compiuta pace e concordia. Ma non si maraviglierà il S. P. se, nei trambusti di una guerra che si fa alle sue frontiere, sia accaduto di dover passare il confine, e rifornire la fortezza di Ferrara. Tanto meno se ne maraviglierà, se pensi che i suoi sudditi, non solo volontari, ma le truppe hanno combattuto a Vicenza contro di noi, e tuttavia si trovano

ostilmente a Venezia. Nè però abbiamo creduto mai fare di ciò un *casus belli*, conoscendo i sentimenti benevoli ond'esso è animato. Non ne abbiamo neppure chiesto riparazione od emenda. Nondimeno per mostrare la nostra deferenza al Papa, siamo pronti diplomaticamente a fare quella dimostrazione che sarà conveniente. E già il S. P. può conoscere i nostri sentimenti, dal pronto e subitaneo richiamo delle truppe che passarono il Po.

Ecco come risponderà l'Austria e tutto sarà finito. Addio.

Aff.mo amico MINGHETTI.

Dopo ciò mi fa meraviglia che il Farini, il quale generalmente è molto esatto nella sua *Storia* (ed è perciò che io ne rettifico qualche particolare), non abbia riferito questo momento con precisione. Ben poteva egli passare sotto silenzio le nostre trattative, poichè non avevano avuto effetto, ma le narra in modo diverso. Imperocchè, dopo aver accennato che il Ministero Mamiani cadeva a brano a brano, dice che fu fatto un tentativo nella prima metà del luglio, per costituire un Ministero, che avesse a capo Pellegrino Rossi. E soggiunge che questi cercò avere compagni il Minghetti, il Recchi ed il Pasolini, ma non riuscì nell'intento, e così a ragione di qualche oscitanza del Papa, e perchè non trovò i soci che desiderava, rinunziò all'incarico che aveva accettato, e Mamiani rimase tuttavia in ufficio. Il che ignoro; ma a me dal Rossi non fu fatta allora nessuna proposta. E forse è vero che il Papa, spinto dal desiderio di finirla col Ministero Mamiani, si rivolse a più uomini ad un tempo, senza effetto.

Questi furono gli episodii politici della mia vita in quei giorni, nei quali la parte militare predominava di tanto nel mio pensiero, che ogni cosa che me ne distraesse mi recava fastidio e rammarico, come se anche il poco tempo che io era

costretto a consacrare ad altro, fosse a detrimento del fine precipuo che in quel momento era di combattere.

Ora dirò di alcuni altri incidenti che mi occorsero dopo la fine della prima campagna.

Giunto a Bologna alla metà di agosto, e avendo ricevuto una lettera del Pasolini, la quale compiva la narrazione delle cose di cui ho parlato sopra, io gli risposi dipingendogli le condizioni della città.

Ecco la lettera del Pasolini:

Roma, 2 agosto 1848.

Amico carissimo,

Ebbi la vostra lettera 8 p. p. luglio, alla quale tardai a rispondere prima perchè sperava, scrivendovi, raccontarvi l'esito delle trattative di che le mie staffette vi davano cenno; poi perchè ho avuto giorni di dolore e di mestizia indescrivibili. Ho avuto malata e morta in casa la balia della nostra bambina; poi malata e morta la stessa bambina che ho veduto spirare nelle mie braccia. Io so bene che voi, assuefatto adesso allo spettacolo delle battaglie ed alle migliaia di morti, mal comprenderete tanto lutto per quei due casi; ma è così diversa la morte del campo da questa lenta distruzione in famiglia! Pensate poi al dolore di mia moglie! Intanto quotidiane chiamate del Papa mi obbligavano contro cuore a pensare e parlare di politica e di Ministero. Questione insolubile, perchè volendo parlare di persone prima che di principii, è cercare illusioni e nulla più. Inutile che vi dica de' varii progetti, degli inutili discorsi; potete averli indovinati dalla mia speditavi per staffetta. Disperato alfine, e pur non volendo abbandonare paese e Papa, che entrambi mi parevano (e mi paiono tuttora) andare a rovina, proposi al Papa di chiamare il conte Rossi. Portata la parola ad ambedue le parti, fu da entrambi accettata; approvatissima la proposizione da molti Deputati de' quali più che 70 con certezza la sostenevano. D'accordo con tutti questi si aboliva il Ministero estero laico, si stabiliva il principio e il modo della guerra nello scritto redatto da Rossi, che doveva approvarsi dal Papa; aggiunsi io stesso di comune accordo tali frasi che sembravanmi

soddisfare al voto e al bisogno del paese e della Camera per ciò. Chiesi e supplicai di essere esente dalla combinazione ministeriale, anche in riguardo alle mie circostanze del momento. Rossi si diverti a farne questione di vita o di morte, sicchè dopo aver negato a parecchi Deputati e ad istanze scritte e verbali del Papa, dovetti accordare al Rossi che si valesse pure del mio nome, chiamando però contemporaneamente un interino, e dandomi temporaneo congedo di un mese, che io poi contava di far divenire surrogazione di un altro a cose avviate. E Rossi ed io avremmo voluto spedire a voi e chiamarvi, e così a Recchi prima della stabile composizione del Ministero; ma pareva che il paese non potesse aspettare tanto, e si era deciso di nominarvi, credo alle Finanze, (pronto però essendo Rossi di prenderle egli e darvi l'Interno); non nominare Recchi, ma lasciare uniti i due portafogli de' Lavori pubblici e Commercio, finchè Recchi avesse scritto se ne accettava il primo de' due. Lascio gli altri particolari. Come tutto questo sia finito non so; so bene che alla prima presentazione al Papa di quella tal carta, il Papa oppose appunto alla mia frase; e Rossi mi disse di averlo trovato meno inchinevole alla guerra del dì avanti; sperare però ancora; poi mi sopraggiunse la vostra ultima staffetta; appena corso l'occhio sulla vostra lettera la rimisi a Rossi medesimo con mio biglietto in cui diceva di argomentare da quella se voi foste per accettare, sembrare a me che no. Due moribondi in casa mi obbligarono poi a chiudere a chicchessia la mia porta; nulla più ho saputo se non che Rossi è partito per Frascati, lasciando detto a qualcuno che tutto era sciolto. Il Ministero Mamiani ha annunciato di restare purificandosi e rinnovandosi in parte; poi dicono che non è vero. Io vivo il più ritirato che sia possibile; da molto tempo neppur più assisto all'Alto Consiglio dove pure aveva preso qualche gusto come in una specie di tirocinio parlamentare, benchè si avesse il dolore di vedere sfigurate le proprie parole, già povere per se stesse, o di vedersi obbligati a passare gran parte del giorno alla stamperia.

Che avvenga ora, non so; le nuove del campo ieri avevano agitato alquanto il paese e prodotta una dimostrazione che fu però piccolissima, quando iersera una Commissione della Camera portò un messaggio al Papa sugli aiuti da darsi alla guerra. — Quanto mi duole di non aver visto Rossi all'opera! Se uomini superiori

non si pongono alla testa delle cose, il paese è rovinatissimo. Tutto va in malora, e se anche si faranno degli sforzi per la guerra, non produrranno nulla di buono nè di utile, perchè le forze per agire hanno bisogno di essere coordinate. Campello ha rimpiazzato Doria; manca il Ministro delle Finanze; nemmeno ci era chi provvisoriamente ne tenesse la firma. Tutto è disordine e incapacità.

Senza vostro preciso ordine, io non faccio alcun passo alla Camera de' Deputati pel vostro congedo; la maggior parte si lagna altamente della vostra assenza; preso consiglio da qualche amico, mi sono persuaso che è meglio tacere; in ogni occasione ho preso a difendervi come ho potuto, ma vedo che non persuado alcuno. Addio, amico carissimo; qui tutto è tristezza e disgusto, per me in particolare; la famiglia in lutto, il paese in rovina, il clima venefico; dacchè sono tornato ho sempre avuto ed ho tuttora qualche malato in casa. Pensate alcuna volta a noi, che vi seguiamo per tutto co' voti. Addio.

G. P.

La mia risposta senza data, ma nella seconda metà del mese stesso, fu questa:

Bologna (senza data) 1848.

Mio caro amico,

Comincio dal condolermi vosco della sventura che avete avuta in famiglia, la quale io imparai dal padre della signora Contessa in Milano, in mezzo a quegli orribili e vergognosi trambusti, dei quali egli ed io e tutti gli uomini onesti eravamo afflittissimi. Non vi parlo a lungo di questo nè degli altri avvenimenti che li precedettero e li seguirono; i giornali piemontesi ed alcuni toscani (che solitamente spacciano menzogne) questa volta dissero in gran parte il vero, e in essi avrete potuto prenderne contezza.

Certo non è mancata la lealtà nè la buona fede del Principe, come non è mancato il valore e la longanimità nelle truppe. Incapacità e irresolutezza, ecco le due cause che hanno reso vani gli sforzi dell'esercito che, pur bisogna dirlo, solo efficacemente lottava contro Austria ed Alemagna insieme congiunte. Ma che fecero

per Dio, le altre parti d'Italia? Nulla o ben poco; poi s'incoronarono di fiori, cantarono, festeggiarono, gavazzarono, intitolandosi da se medesime, sublimi, valorose, invincibili! Le vostre ultime feste di Roma per l'arrivo di quella legione mi sembrano un ludibrio, e ne ho vergogna; intanto forse diecimila Piemontesi rimanevano sui campi di battaglia, senza che una parola di compianto uscisse da una voce italiana. Nulla dico di quei Governi che prodigavano e disperdevano onori, denari, armi, tutto, senza dare un combattente. La discordia, la presunzione, la licenza hanno imperversato in questi mesi, e la stampa quotidiana rimarrà perpetuo monumento della nostra vergogna.

E il popolo? Il popolo in Italia non esiste ancora, voglio dire politicamente; il sentimento di nazionalità non è che nelle classi colte; i più sono indifferenti ed accettano la dominazione straniera, purchè loro frutti la quiete, fosse anche quella dei sepolcri. Io mi proponeva di non recriminare, e poi parlando con un amico mi sono lasciato andare a questo sfogo. Dio voglia che facciamo senno per l'avvenire!

Ma che sarà l'avvenire? Io ricevo oggi dal campo lettere dove mi annunziano che il Re fa ogni sforzo per accrescere e ordinare l'esercito, e spera di aver messo in pronto centomila uomini per la fine dell'armistizio. Ma io credo poco alla continuazione della guerra, e se vi debbo dir tutto il mio pensiero, io dubito che finirà collo *statu quo*, al più una Costituzione che garantisca, *in qualche modo, al Regno lombardo-veneto* la sua nazionalità al modo dell'Ungheria. Non per ciò dispero dell'avvenire della causa italiana; essa è troppo santa per essere abbandonata dalla Provvidenza, e se gli errori passati ci ammaestreranno, riprenderemo fra pochi anni con più vigore e concordia la nobile impresa. Questi eventi, anche sventurati, gittano tali semi nella nazione che col tempo non potranno mancare di fruttificare; che se per avventura la guerra dovesse continuare al presente, io sarò al mio posto, parendomi oggi più che mai nel momento della disgrazia e del pericolo di dover rimanere. Ho un congedo di alcuni giorni per salutare la mia famiglia, ed ecco la ragione per cui mi trovo a Bologna. Se poi la guerra cessasse del tutto, e fosse probabilità di pace, allora darò la mia dimissione. Duolmi di abbandonare la carriera militare della quale molto mi piaccio; in tanta intempe-

ranza di opinioni e di idee vi si impara per primo di ubbidire; eppoi la guerra è la più grande, è la più istruttiva di tutte le umane esperienze. Ora vi parlerò di Bologna. La resistenza e la cacciata degli Austriaci è una bella ed onorata pagina della nostra storia; ma la condizione attuale della città è gravissima. Le armi sono tutte in mano della plebe, ma ignara della sua forza; guardia civica disorganizzata, nessuna truppa regolare, perchè mi vergognerei di chiamare con questo nome due o tre battaglioni franchi atti più a fare discordia che a frenarla; non uomini capaci di direzione delle cose; pochissimo danaro; e intanto il popolo si tien quieto, pagando armati e disarmati due paoli al giorno. Ma questo può durare? Ed al cessare della mercede come finirà? Intanto Roma non pensa a noi come se non esistessimo; ci si annunzia nei giornali Amat commissario straordinario. *Amat!* Ed egli scrive che non ha ricevuto nessuna lettera ufficiale, salvo che (forse per sbaglio) un dispaccio dove gli dicono *(a lui Amat)* che per gli affari della sua legazione se la intenda col *Cardinale Amat* commissario straordinario. Ecco il modo di nomina che si è tenuto. Che babilonia è questa! L'unica misura che leggiamo è quella dei tavolini col cartellone: *La patria è in pericolo*, tanto sublime che tocca il ridicolo. Non so se io m'inganni o disconosca i fatti, ma da tre mesi in qua, mi pare che non si sia fatto null'altro che confondere e imbrogliare maggiormente le cose.

Voi direte, mio caro, che io vi scrivo in un accesso di malumore, che veggo tutto con neri colori; eppure non vi ho scritto che la minor parte dei miei sentimenti. Che direi se parlassi dell'Europa intera? La quale è agitata da una crisi di cui non si vede nè prossimo il termine, nè chiaro il fine. Spente le credenze religiose, scossi i principii morali, nessuna fede politica, le nazioni oberate di debiti, i bisogni in tutti superiori ai mezzi, una licenza intellettuale che ogni dì partorisce nuove e mostruose dottrine..... ma insomma io voglio finirla colle tristezze, anzi vi pregherei di bruciare questa lettera troppo sconfortante. Io era venuto qui per riposare alquanti giorni e ritemprarmi nella solitudine e nella meditazione; invece trovo le cose poste in tal guisa, che sebbene io non possa mescolarmi officialmente di esse, pure non avrei cuore di allontanarmi in questo momento. Una vostra risposta mi troverà

probabilmente ancora qui e tanto più se viene subito. Di Giulio Litta vi ho mandato novelle per Montanari; si è portato benissimo; ha sfuggito per gran ventura la morte ed ha acquistato la medaglia del valor militare; di me vi dirò che sono stato sempre bene, che ho sopportato le fatiche e i disagi molto meglio ch'io non mi aspettava per la mia salute; in fine che ho fatto il mio dovere con buona volontà e diligenza, il che mi ha fruttato il grado di Maggiore. Tutto il resto che fu scritto, a quel che mi dicono, (non avendolo io letto) nella *Gazzetta di Bologna*, è mera favola, la quale io stesso smentirei se non sapessi che tali cose si dimenticano in un giorno, e che parlare di sè al pubblico in questi momenti è stoltezza. I fatti del 23, 24, 25, 26 furono gravissimi e pieni di accidenti mirabili; in quei giorni ci siamo trovati spessissimo con Giulio; io ve ne farò lungo racconto quando ci troveremo insieme (secondo i miei voti alla Coccolia); aspra ancora fu la battaglia sotto Milano il dì 4, ma di tutto ciò in voce.

Salutatemi caramente la vostra Signora, la quale desidero che nell'affetto degli altri due suoi cari bambini trovi conforto alla perdita del terzo. E fo voti che voi ed ella abbiate sempre ogni contentezza.

Io vi scrivo di rado, ma vedete che le mie lettere non finiscono mai e son tali da annoiarvi più ch'altro. Dunque senza più vi abbraccio affettuosamente e mi ripeto per la vita

Vostro aff.mo amico
MINGHETTI.

PS. Vidi il buon Recchi a Firenze con grandissimo piacere; mi fe' un quadro di Roma e delle provincie tutt'altro che lusinghiero; scorgo che non s'inganna. Salutatemi molto Farini. Quel che mi scriveste di Rossi mi aveva maravigliato assai. Se aveste occasione di vedere Sua Santità, ricordategli la mia affettuosa devozione. Qui e in tutta la Romagna sono assai gravi le accuse che si lanciano contro di esso; io credo fermamente alla purità delle sue intenzioni, ma pur troppo quelle oscillazioni hanno fatto un gran male all'Italia ed allo Stato. Pio IX ebbe un momento la più bella di tutte le imprese a compiere; poteva restaurare la reli-

gione, ordinare la libertà e pacificare l'Europa. Ora quel momento è perduto e non tornerà mai più. La potenza temporale dei Papi torna ad essere riguardata esiziale secondo la sentenza di Macchiavelli, nè ciò solo. Ma io voglio finire perchè è tardi e la posta parte. Questa lettera sarà un ammasso incoerente di pensieri, ma ho scritto come la penna getta. Addio.

Lo stato della città era veramente quale io lo dipinsi avendolo sotto gli occhi. Poco prima il generale Welden vi aveva fatto una scorreria, e le truppe pontificie e svizzere s' erano ritirate, opinando sempre che la capitolazione di Vicenza le impegnasse a non combattere neppure in casa, neppure a propria difesa. Il popolo, rimasto senza presidio, s'era sollevato e aveva respinto l'invasione con entusiasmo. Atto nobilissimo, alla bellezza del quale niente detrae che il Radetzky abbia redarguito il Welden delle sue esorbitanze, richiamandolo. L'assalto era seguito, il popolo abbandonato da tutte le truppe l'aveva respinto. Se non che per questo difetto di truppe regolari, dopo la vittoria ottenuta, la pubblica quiete veniva a mancare. I valorosi e modesti dopo la vittoria si erano ritratti a casa, i più audaci e facinorosi della plebe s'erano messi a spadroneggiare e inferocire dando di piglio negli averi e nel sangue. Pretesto al delitto era purgare la città dagli strumenti dell'antica polizia; realtà un'ebbrezza di vendetta e di latrocinio. La storia narra quei fatti obbrobriosi, e registra il nome di alcuni onorati cittadini, i quali s'erano costituiti in Comitato, e tentavano ogni modo di frenare la licenza.

La mia famiglia trovavasi allora in campagna ed io con essa, ma ciò non impediva che io non venissi molto spesso in città, e andava al Comitato, e gli amici aiutava come meglio potessi di consiglio. Ma poco poteva fare a loro

pro, perchè l'essere reduce dal campo piemontese mi rendeva sospetto alla plebaglia, e gli agenti mazziniani gavazzavano e soffiavano in quel fuoco, tacciando di albertisti i loro avversari. Scrivevano a Roma ai deputati, agli amici, facendo ressa che si pigliassero provvedimenti, che si mandassero soldati, danari, che qualcuno venisse seriamente a governare. Fu mandato infine il Farini, ma quasi incognito, e subito dopo tornò il Cardinale Amat che era andato a curarsi ai bagni di Lucca. Vidi l'uno e l'altro; la condizione delle cose era pur troppo chiara, ma entrambi difettavano di mezzi materiali di repressione. La città trovavasi in uno sgomento indicibile, e quivi si poteva vedere come pochi avventati valgano talvolta a tiranneggiare le intere moltitudini, come un lupo sbrana nell'ovile un branco di pecore. Il caso fece più che non poterono i rettori della città, perchè essendo stato ferito un carabiniere, i suoi compagni si riscossero, e correndo la città e facendo terribilmente impeto contro i riottosi, arrestarono i capi delle bande: di che i cittadini avendo preso animo, l'ordine fu così ripristinato, almeno nei suoi lineamenti essenziali, voglio dire che non si uccideva più per le vie, nè si saccheggiavano le case impunemente; ma durava sempre il timore, la incertezza, il sospetto, e una parte dei facinorosi paventando di essere catturati in città s'erano gittati a scorrazzare nelle campagne.

Intanto a Roma il Ministero Mamiani discioglievasi per impotenza propria, per dissidii in se stesso, per sfiducia del Principe, per mal dissimulata antipatia della Camera. Galletti voleva salvarsi per l'avvenire, ed era facile discernerlo anche in una lettera a me diretta del 4 settembre, che pare uno sfogo di risentimenti giusti, ma certo come giustificazione preordinata in vista di altri avvenimenti. Dopo Ma-

miani tenne il Governo per breve ora il Fabbri, uomo rettissimo, ma del tutto impari all'arduo ufficio. Infine il Papa si risolvette a chiamare Pellegrino Rossi. All'apparire di lui grandi speranze si sollevarono, poichè al senno, all'esperienza congiungeva la fermezza del carattere. Bologna accolse l'annunzio di questo Ministero con plauso maggiore di ogni altra città, e poichè si doveva in quei giorni con elezione suppletiva nominare un deputato, fu proposto il Rossi, e questa proposta ebbe favorevole il successo dell'urna. Legato a lui, come ho detto, per antica stima ed amicizia, gli scrissi appena ebbe preso possesso del Ministero, e annunziandogli la prossima sua elezione, gli esposi la situazione di Bologna, i sentimenti che vi si agitavano, i timori e le speranze della popolazione. Non ho conservata questa lettera, ma ne ricordo i sensi, e li desumo anche dalla risposta seguente, la quale fa fede della perspicacia del suo intelletto, della tenacità dei suoi propositi, del rispetto per la libertà costituzionale. Vi si vede eziandio la gratitudine verso Bologna, che gli porgeva modo immediato di far parte della Camera.

(Senza data).

Onorando signore, amico pregiatissimo,

Come posso io ringraziarvi di tanta amorevolezza, e di tanta cortesia? E come ringraziare codesti signori? Pur troppo m'increscerebbe ch'essi non sapessero quanto vivamente e dolcemente io sia stato commosso nel ricevere un tanto segno di affezione e di onore. Bologna mi è una città natale, chè ad essa io debbo la vita dell'intelletto, e provo per essa l'affetto e la devozione di un figlio riconoscente. Io vado superbo di essere uno dei suoi rappresentanti, e di potere anche in questa veste adoperarmi, per quanto le fiacche mie forze il consentono, al riordinamento dello Stato e al regolare ed efficace svolgimento delle generose istituzioni largite dall'ottimo

Principe. Voi più d'ogni altro il sapete e a buon dritto mel ricordate. La vita politica, qual debba intendersi da uomini assennati e veramente degni di essere uomini liberi, non è, può dirsi, sin qui che un desiderio. È un solco che non fu aperto; voglia Iddio che i buoni, come ne hanno il potere, abbiano pure ferma e risoluta volontà di aprirlo. Voglia Iddio che l'Italia intenda una volta che i disordini, le stoltezze, le violenze e gli schiamazzi non han mai fondato imperi durevoli nè assicurato la libertà.

Saviissime sono le considerazioni vostre intorno codesta città. V'è, come dicono i Francesi, alcun che da fare, ma dall'altro canto io non vorrei arbitrii troppo inconciliabili coi nostri ordini politici. So bene che un Ministero dee in casi urgenti porre innanzi la sua responsabilità e confidarsi all'equità dei corpi deliberanti. Nè io ricuso questa prova. Ma in ogni cosa *uti* non *abuti* è la regola mia. Carcerazioni, esilii, deportazioni, in via economica, sono fatti che un Ministero non dee permettersi. Se espedienti meno aspri possono essere bastevoli a ricondurre la quiete, io son pronto a proporli in Consiglio di Ministri senza indugio alcuno.

Riflettete, carissimo, e non vi spiaccia scrivermene. Sapete qual capitale io faccia del vostro ingegno e del vostro patriottismo. In fretta in fretta io mi confermo con sincera amicizia e peculiarissima stima

Vostro aff.mo e dev.mo
Rossi.

Di quei giorni io scriveva anche spesso al Montanari, collega del Rossi nel Ministero, e porrò in Appendice alcune sue lettere. Ivi s'allude a due articoli che io pubblicai in un giornaletto che vedeva la luce in Bologna, e che aveva per titolo *L'Unità;* nel primo dei quali (1) esortava i cittadini onesti ad opporsi con tutte le forze a chi si sforzava di pervertire il giudizio e la coscienza pubblica. Nell'altro (2)

(1) *Unità*, n. 82, Bologna, 16 ottobre 1848.
(2) *Unità*, n. 95, Bologna, 30 ottobre 1848.

combattevo l'Assemblea costituente proposta dal Montanelli in Toscana, mostrandone la vanità ed i pericoli.

Il Gioberti aveva nel settembre fondato una Società nazionale per promuovere e condurre a termine la Confederazione italiana. Ei mandommi il programma pregandomi di far parte del Comitato. Il concetto della federazione era buonissimo, come ho espresso più volte, ed io aveva coi detti e coi fatti mostrato di desiderarla. Inoltre Pellegrino Rossi venuto al Ministero ne faceva uno dei cardini della sua politica, ed il Gioberti avrebbe trovato in esso un valido e convinto cooperatore. Se non che in quei momenti convocare un Congresso quasi popolare poteva essere principio di agitazione e fomite di disordini. Oltredicchè v'erano nel programma spiegate tali esigenze, che mal s'acconciavano alla situazione triste nella quale l'Italia trovavasi dopo aver perduto la guerra. Tali erano quali a mala pena avremmo potuto imporle se fossimo stati vincitori; ma poichè la fortuna ci era stata avversa, un poco più di modestia mi pareva conveniente. Adunque, continua, io pensava fra me, quell'inganno che ci accompagnò sin dai primi momenti del risorgimento, e per lo quale ci credemmo assai più potenti e valorosi di quel che eravamo, e dispregiammo come imbelle un nemico formidabile! E di ciò scrissi al Gioberti, chiedendogli degli schiarimenti. Pongasi che la mediazione delle potenze avesse potuto riuscire ad un piano che ci lasciasse tempo e modo di svolgere le nostre forze, di apparecchiare l'avvenire, che ci avesse fatto fare un passo verso l'indipendenza nazionale, avremmo noi dovuto un tal piano osteggiarlo? E qual sarebbe stata in tal caso l'attitudine della Società presieduta dal Gioberti? Non era facile all'amico il rispondere, nè rispose altrimenti che invitandomi ad andare in ogni modo a Torino come si vede dalla seguente lettera:

6 ottobre 1848.

Amico carissimo,

Rispondo tardi alla cara vostra; ma due furono le cause del ritardo; l'una che io amava rispondervi categoricamente onde togliervi dall'animo tutti quei dubbii, che mi siete venuto manifestando relativamente al nostro *Programma;* l'altra che la moltitudine delle mie occupazioni mi ha sempre distolto dal farlo. Ora però, senza discendere al dettaglio delle ragioni molte, che io potrei produrvi per dissipare ogni vostra dubbiezza, mi restringo ad invitarvi cordialmente pel nostro imminente Congresso nazionale, che si aprirà il giorno 10 corrente. Venite e voi troverete persone di vostra conoscenza, che saranno liete di potervi abbracciare: allora ci spiegheremo e ci intenderemo a vicenda su tutti i punti politici, che ora sembranvi oscuri. Non mancate adunque al convegno, mentre in tutta fretta e con pienissimo affetto mi ripeto

Vostro aff.mo amico
VINCENZO GIOBERTI.

(Questo di suo carattere).

PS. Scusate, mio caro Minghetti, se non vi ho scritto di proprio pugno atteso la moltitudine delle occupazioni che mi assediano. Venite qui per l'amor del cielo al Congresso e trascinatevi quanti amici potete. Esso si apre ai 10 di questo, durerà 15 giorni e probabilmente si prolungherà, onde potete convenirvi a vostro agio.

Ill.mo Marco Minghetti
Sant'Apollonia di Mezzaratta.

Ciò non mi appagò. Ho sempre avuto una grande ripugnanza a vivere in un ambiente di equivoci, perchè o bisogna ad un certo punto rompere e ritirarsi con scandalo di molti, ovvero cedere assai più di quel che è nei nostri convincimenti. E però non andai. Ma il Congresso torinese non riuscì ad altro che a sfogo di rettorica. E

se pure non sparse germi di maggiori dissidii, non arrecò per certo utilità alcuna nè al Piemonte nè all'Italia.

Intanto a Bologna grado grado s'andava ristabilendo l'ordine e la quiete pubblica. Quivi era ancora un resto di quella moderazione che a poco a poco veniva scomparendo nel resto d'Italia.

E poichè in quel tempo rimaneva tuttavia sospesa la mediazione delle potenze, nè l'esercito piemontese s'era ancora rifatto sufficientemente, e ad ogni modo sino alla primavera anche i più arditi ed impazienti non scorgevano possibile la guerra, si offeriva alla mente spontaneo il pensiero di tentare ora in Roma un miglioramento delle nostre sorti. Invero il dissenso, che s'era manifestato il 29 aprile fra il Papa ed i suoi sudditi, intorno alla guerra nazionale, durava ancora, e gli errori e le titubanze di Pio IX avevano scemato assai quel capitale di affetto e di fiducia che egli aveva nel principio del suo regno; però non l'avevano distrutto interamente. Durava la riconoscenza, durava la persuasione della sua buona fede e del suo desiderio di giovare all'Italia. Ora egli aveva a Ministro uno statista di primo ordine, Pellegrino Rossi. Sapevasi che questi da una parte voleva ristabilire l'ordine interno sopra solide basi, e dall'altra ripigliare, mediante la federazione degli Stati, l'opera interrotta della indipendenza italiana. Se ora durante l'armistizio e la mediazione gli fosse riuscito incarnare quel disegno, se il Parlamento romano avesse dato esempio di saviezza e di severità, si poteva almeno in parte riprendere la via del risorgimento italiano.

Questi pensieri mi inducevano a prendere il mio posto di deputato al Parlamento romano, nella convocazione della Camera del 15 novembre, poichè dal Quartier generale mi si era data licenza di non andare agli alloggiamenti d'inverno

che l'esercito occupava. E compiendo allora il 30mo anno, nulla si poteva opporre all'esercizio del mio mandato. Giunsi a Roma col corriere nella mattina stessa del 15 novembre, e andai a cercare l'amico Pasolini. Fu la sola persona che io vedessi; a lui mi rivolsi per avere notizie dell'andamento delle cose, e sentire quali fossero le condizioni della città, quali le sue previsioni. Ei vedeva molto scuro, nondimeno aveva forte fiducia nel Rossi. Le difficoltà di governo gli apparivano grandi ma non insuperabili. Scorgeva l'agitarsi delle sette, e paventava le insidie che filtravano e dissolvevano l'esercito pontificio, ma gli pareva che si potesse fare assegnamento sopra una maggioranza di deputati savii e devoti alle istituzioni. Però egli non immaginava neppure che poche ore ci separassero dal delitto e dalla ribellione, e che pochi audacissimi potessero imporsi di subito alla città e al Parlamento medesimo. Codesta avvertenza sventuratamente non si fa quasi mai, se non dopo crudeli disinganni. Intanto per quel giorno nessuna aspettativa di tumulti. Si è detto e ripetuto molte volte che la notizia dell'assassinio, che stava per commettersi, era diffusa, che il Rossi n'era stato da parecchi ammonito, e più altre cose di simil genere.

Veramente pare che i cospiratori non avessero tenuto bene il segreto, poichè molti si vantarono in appresso di averlo saputo. E si disse che un Pigli, governatore di Livorno, l'aveva sfacciatamente preconizzato, parlando al popolo dal balcone il giorno innanzi. Ma il Pasolini, che pur viveva a Roma in mezzo agli uomini politici, non ne aveva il minimo sentore; ed io mi recai al Palazzo della cancelleria all'ora fissata, ignaro e scevro di ogni sospetto. A dire il vero mi fece impressione quella folla di reduci, che ingombravano l'atrio del palazzo e le scale; ceffi biechi e atteg-

giamenti incomposti. Pensai fra me quanto poco fosse curata la polizia del Parlamento, e brontolai forse contro il Presidente, cui tale ufficio spettava; ma non ne trassi alcuna cagione di timore. Ciò che narra il Farini nella sua *Storia* di quella seduta parmi esattissimo. Io fui di coloro i quali, appena si buccinò la novella nella Camera che il Rossi era ferito, uscii per accorrere nella sala ov'era stato ricoverato ad offrirgli aiuti. La porta era chiusa, ma ben tosto qualcuno dei medici ci narrò con raccapriccio com'egli fosse spirato.

Cercai del Montanari, del duca di Rignano, non mi venne fatto di ritrovarli. Allora fui per rientrare nella sala, e m'imbattei nei deputati che uscivano indignati che lo Sturbinetti, prima di sciogliere la seduta, avesse ordinato la lettura del precedente processo verbale. Imperturbabilità apparente che celava pochezza d'animo, e abbiezione d'intelletto. Andai a casa il Pasolini e fui con esso tutto il giorno. Quivi s'accoglievano molti nostri colleghi, parte divampanti d'ira, parte costernati, ed esterrefatti all'annunzio di tanto misfatto, e prevedendo giorni tristissimi.

I fatti che avvennero in quel giorno, e nel susseguente, erano così remoti da ogni mia aspettazione, che io nel settembre del 1850, quando apparve la prima edizione della *Storia* del Farini, non rammentando bene appuntino le circostanze, ne richiesi il Pasolini stesso, il quale in una sua lettera del 2 di ottobre mi rimise in mente tutti i particolari.

La lettera suona così:

Ora io mi faccio a raccontare quei fatti a te, come me li chiedi, e poi li narrerò di nuovo a lui (al Farini). Sicuramente è inutile che io ti rammenti, come la sera del 16 novembre tu andassi chia-

mato dal Papa che ti offrì la composizione del Ministero, e come uscitone ne parlasti meco, e ti risposi potersi bensì da noi fare qualunque prova e sacrifizio, per segno di buona volontà verso il Papa ed il paese, ma non saper credere che si riuscisse ad alcunchè di bene. La notte passò in esaminare le condizioni del momento, ciò che era possibile di fare, e a tentare qualche prova. La mattina seguente, mentre tu andavi dal Papa per esporre lo stato delle cose e per dichiarare la inutilità dei possibili nostri sforzi, noi ci trovavamo già tagliati fuori perchè i Presidenti delle due Camere per ordine del Papa adunavano al Quirinale una scelta dei Deputati e Pari che dovevano recarsi dal Papa a discutere sul Ministero da farsi. Adunatisi Muzzarelli e Sturbinetti, è naturale che si trovavano fra gli adunati Sterbini, Torre, Guiccioli, ecc. Allora venne ordine dal Papa che i soli Presidenti e Vice-presidenti della Camera andassero a lui, e furono Muzzarelli e Sturbinetti Presidenti, Pasolini e Fusconi Vice-presidenti.

Disonorevoli parole dicevano que' Presidenti al Papa, quasi a lode dell'omicidio di Rossi, sebbene il Monsignore le frammettesse a preghiere perchè Dio ne avesse accolta l'anima in pace. Lo Sturbinetti diceva essere stato testimone di una gara tra vetturini che si disputavano di portarne il cadavere fuori di porta Leone (così intesi), dove vanno a marcire le carogne. Indignato, io ruppi quei discorsi dicendo che Sua Santità ci aveva chiamati a provvedere al futuro, e non a ragionare di quell'orribile passato. Allora si palleggiò un poco il Ministero, Sturbinetti lo offriva a Fusconi, che lo rifiutava sdegnosamente, poi si offrì a Sturbinetti; finalmente io pregai il Santo Padre che ci desse tempo a discutere tra noi, essendo impossibile intendersi così di presente. Allora disse il Papa che si scendesse, e se ne parlasse col Minghetti, che egli appunto per questo aveva fatto trattenere al Quirinale. « Minghetti! (disse « monsignor Muzzarelli) Minghetti! Ma non è un uomo per questi « momenti, è un buon ragazzo, colto, ma non da fare il Mini- « stro, poi il paese nol soffrirebbe, è troppo impopolare.... »; ma infine ottenni che si venisse di fatto al Ministero dell'Interno dove tu eri, e parmi ancora qualcun altro dei primi adunati. Si cominciò il discorso di chi si potesse proporre a Ministro; poco di poi qualcuno disse che il Galletti era giunto a Roma la sera innanzi, altri soggiunse potersi incaricare appunto Galletti della com-

posizione del Ministero, e fu un coro di approvazione. Allora io, che l'aveva forte in sospetto, chiesi ad alta voce, fissando te: « Ma Galletti è un galantuomo? » E tu rispondesti: « Oh! galantuomo sì.... » E per comun voto fui spedito io al Papa a far la proposizione del consesso, e la feci dicendo che tra i mali presenti questo era sembrato il minore, e che *lo tenevano* per galantuomo. Certo il Papa non potrà dire che io gliel raccomandassi; senza questo, il Papa l'accettò, e mi disse di farlo abboccare col Montanari, e uscendo allora, tu, Fusconi ed io andammo dal Galletti ad avvisarlo che doveva condursi al Quirinale a parlare con Montanari. Rileggendo questa narrazione ci ho trovati spessi *io;* ciò ti mostri che io l' ho scritta quale la vedeva nella memoria che ne ho lucidissima, e dove, di ragione, l'*io* ha la prima parte.

Io fui chiamato dal Papa la sera stessa dell'assassinio del Rossi, nell'ora tarda, e fu quella la sola volta che lo vidi. Lo trovai triste e pensoso, ma calmo. Quel sentimento mistico che lo dominava sempre, rendevalo anche allora rassegnato alla volontà di Dio. Parlommi molto genericamente della necessità di formare un Ministero, ma senza darmene espressa commissione; a me sarebbe parso viltà rifiutare in quel momento di pericolo di entrare al Governo; ma non potei nascondergli due cose: l'una che occorreva che S. S. permettesse al Ministero nuovo, qual ch'esso fosse, di mostrarsi francamente liberale e nazionale, imperocchè sarebbe difficile guidare la cosa pubblica senza una chiara manifestazione di concetti; l'altra che dopo tanto tempo di assenza, arrivato a Roma in quel mattino io era al tutto soro delle cose e degli uomini; pur nella notte avrei cercato di raccogliere pensieri ed amici, e sarei andato il mattino a riferirgliene. E invero la impresa si mostrava piena di ostacoli; nessuno osava in quel momento contrapporsi arditamente alla corrente; tutti paventavano la fine del

Rossi. Ad ogni modo, presa ogni più accurata informazione e fatte pratiche durante la notte, andai il mattino al Quirinale. Ma quivi trovai già occupato il terreno perchè i Presidenti delle due Camere erano stati chiamati primi e soli da S. S., e a me fu detto di rimanere al Quirinale nelle stanze del Ministero dell'Interno in aspettativa di novelli ordini.

Quando i Presidenti delle Camere discesero giù dall'udienza del Papa, e dichiararono averne ricevuto commissione libera di proporgli l'uomo idoneo a prendere le redini del Governo, nessuno di essi fece la più remota allusione che si potesse proporre me o il Pasolini a tal fine: anzi fu da taluno di essi pronunziato immediatamente il nome del Galletti giunto testè a Roma, e la maggioranza dei presenti, senza discuterne, consentirono. Quel che narra il Pasolini intorno a ciò è vero: guatandomi fiso, egli mi chiese se lo stimassi un galantuomo, ed io risposi: oh galantuomo, sì! Imperocchè non avrei pensato mai, allora, che il Galletti tradirebbe il Principe, e faceva assegnamento su una cotal bonarietà d'animo, e sulla riconoscenza ch'egli aveva espressa tante volte caldissima verso Pio IX. Piuttosto dubitava della sua capacità e della sua fermezza, e la prova già innanzi fattane, come collega, mi aveva tolta ogni illusione sul suo conto come uomo di Stato, ma non era quello il momento di sollevar questioni, che potevan dirsi men gravi dirimpetto all'urgenza di provvedere ad un Governo qualunque.

Quando i Presidenti tornarono indietro dal Papa annunciando che egli accettava il nome del Galletti, fu notato da taluno che io e il Pasolini, essendo della medesima provincia e avendolo avuto prima a collega, potevamo andare in traccia di lui, ed invitarlo a recarsi da Sua Santità.

L'incarico non era arduo, nè ci parve di rifiutarlo, anzi venuti al suo albergo, lo avvertimmo senza indugio che andasse al Quirinale. E questa è la parte sola che io ebbi in quel giorno nefasto; nè il Papa in quel giorno e negli altri che seguirono mi fece più chiamare. La parte del Galletti è nota, come è nota la ribellione che seguì nelle ore pomeridiane, e il nuovo Ministero che ne porse origine, al quale sdegnosamente rifiutò il Rosmini di partecipare, e fu posto in suo luogo monsignor Muzzarelli. Il Muzzarelli s'era fatto un nome imbrancandosi in quella schiera di letterati puristi, ch'erano il Betti, il Biondi e l'Odescalchi, uomo di mediocre ingegno, e di nessuna fede. Il Galletti, per vanità e per legame di setta sospinto a quell'ufficio, divenne appresso uno dei fautori della repubblica; ma capital membro di quel Ministero era lo Sterbini: guardatura torva, faccia maculata di chiazze oscene, animo perverso, modi brutali. Demagogo della peggior razza, e complice dell'assassinio del Rossi. Il quale, come si seppe di poi dal processo, era stato tramato nei fenili di Ciceruacchio, auspice lo stesso Sterbini. Egli ed i suoi amici avevano inebbriato di adulazione, e pervertito l'ignorante popolano per natura corrivo al sangue; al quale davano ad intendere che il Rossi era un mostro di ferocia, e che se non si toglieva di mezzo, avrebbe fatto ammazzare tutti i liberali. Laonde la voce che fu fatta correre di poi, e che attribuiva ai Gesuiti e ai retrivi la morte del Rossi, non ebbe fondamento. Certo gli uni e gli altri non amavano il Rossi, e della morte sua gioirono e per sè, e per le conseguenze inevitabili che ne scorgevano. Ma la mano assassina fu di sicari audaci; chi la diresse fu la setta mazziniana, o altra simigliante. Orribile il misfatto, orribile e degno di barbari il tripudio e la gazzarra che se ne fece

la sera del 15 e del 16, ma di questo non si può dare imputazione al Ministero allora surto. Lecito era bensì di esigere da esso, appena fu insediato, che manifestasse pubblicamente la esecrazione del delitto, e iniziasse il processo. Parve a me ed a' miei amici che fosse dover nostro interpellare il Ministero su tal proposito nella prima seduta della Camera, ed io fui incaricato di avvertirne il Galletti. Avemmo su di ciò una conversazione assai viva. Galletti deplorava il fatto, manifestava i più onesti propositi, ma si vedeva chiaro che il processo da farsi lo imbarazzava; forse la colleganza dello Sterbini lo turbava, imperocchè io non credetti mai ch'ei pure ne fosse consapevole prima. Stretto alla fine dalle mie istigazioni, egli pose la questione in questi termini: che al Governo spettava di prendere l'iniziativa del processo, nè poteva lasciare che gli fosse suggerito da altri, e perciò promettevami che egli stesso ne avrebbe formalmente annunziato l'incominciamento nella prima seduta della Camera, che era indetta pel giorno 20. Venuto quel giorno, incominciata la seduta, il Galletti, o fosse paura dei suoi colleghi, o dei più avventati, o della plebe, tacque. E intanto levasi il Potenziani e propone che si nomini una Deputazione, la quale esprima al Principe i sensi della nostra devozione e del nostro inalterabile attaccamento. Messa ai voti la proposta apparve respinta, e dico apparve, perchè al primo voto era vinta, ma in mezzo agli schiamazzi dei facinorosi che dalla tribuna ululavano, il Presidente avendo voluto fare l'esperimento della controprova, annunziò che non era accettata. Noi tutti deputati bolognesi demmo il voto favorevole la prima e la seconda volta; dopo ciò fu chiusa la seduta. Ed io uscendo dalla sala mi trovai con due deputati miei concittadini ed amici, il Bevilacqua ed il Banzi. Ci parve chiaro che dopo quel

voto non era più possibile nè decoroso conservare il mandato. Fatta questa risoluzione, deliberammo di partire e di esporre pubblicamente i motivi pei quali noi eravamo spinti a rassegnare il nostro ufficio. E così facemmo. Ecco il manifesto quale da noi fu pubblicato appena tornati a Bologna.

MANIFESTO AGLI ELETTORI.

La determinazione di rinunciare all'ufficio di Deputato nelle presenti circostanze ha tale gravità, che abbisogna di essere pienamente giustificata; laonde non sì tosto giunti a Bologna noi ci affrettiamo di adempiere questo dovere. L'esposizione dei fatti e dei motivi del nostro operato sarà semplice, leale, senza studio e amore di parte. Così essa rechi nell'animo vostro questo convincimento, non avere noi demeritato il nobile ufficio commessoci; avvegnachè lo abbiamo deposto solo quando ci parve impossibile il sostenerlo.

Voi conoscete, o Signori, gli avvenimenti del 15 e 16 novembre in Roma: l'assassinio del Conte Rossi, il baccante tripudio sulla sua morte, il commovimento della Città, le dimande armata mano al Quirinale, il lungo e fermo rifiuto del Papa, e finalmente l'annunzio della sua annuenza quando incominciò la mischia e il sangue fu sparso. Quinci entrava al potere il nuovo Ministero.

In presenza di tali fatti, compiuti tutti senza partecipazione legale delle Camere, ond'era mutata la condizione politica del Paese, e mentre si voleva sottoporre al Consiglio dei Deputati il piano di un'Assemblea Costituente Italiana, il primo pensiero che ci si offerse alla mente fu che a tanta opera si richiedesse un mandato più esplicito e derivante da più larga base di elezione. E questo pensiero a molti savi ed esperti uomini parve assai ragionevole. Però considerammo d'altra parte ai pericoli dell'indugiare, al supremo bene della concordia, al giovamento che le Camere nell'ordine costituzionale potrebbero arrecare alla cosa pubblica; e queste considerazioni ci sembrarono prevalenti.

Ma prima delle quistioni politiche vi era una quistione di diritto, di umanità, di morale. Nel palagio del Parlamento, in quello che dovrebbe essere sacro Tempio della libertà, un Ministro del Papa, un Deputato eletto dalla Città di Bologna, un antico ed illustre professore della nostra Università, un italiano, un uomo, era stato ucciso. Noi non potevamo rimanere seduti su quegli scanni se il fatto non era dalla giustizia solennemente perscrutato. Questa nostra deliberata volontà esponemmo subito a taluno dei Ministri, il quale replicatamente ci assicurò che il Ministero non avrebbe lasciato trascorrere la prima adunanza del Consiglio, senza annunziare di aver ordinato la compilazione del processo. Tali assicurazioni ci confortavano grandemente, e allora noi scevri da qualsivoglia preoccupazione rispetto alle persone, consentimmo di ascoltare in silenzio il nuovo Ministero, riservandoci a determinare dai primi suoi fatti la nostra condotta avvenire. In un punto poi per lunga e costante fede eravamo unanimi e ferventi, cioè di favorire con ogni sforzo e con ogni sacrifizio la causa della indipendenza nazionale.

Qui, o Signori, per via di digressione ci sia permesso di accennare che la radunanza del giorno 17, di cui avete letto nella Gazzetta singolare menzione, non era stata prima regolarmente annunziata, nè per parte del Ministero si riteneva dovesse aver luogo. Questa è la sola e semplicissima ragione che noi e moltissimi altri Deputati non c'intervennero, come ne fanno fede le posteriori interpellazioni dell' onorevolissimo signor Fusconi approvate dallo stesso Presidente.

La prima adunanza veramente legale fu adunque quella del giorno 20, alla quale assistevamo con grande ansietà e aspettativa. Ma il Ministero era muto in tutte le quistioni: taceva sull'uccisione del Rossi, taceva alle accuse date al suo Programma dal Principe di Canino, e non osò sulla proposizione del Potenziani interporre alcuna autorevole parola.

Questa proposizione, gittata inopinatamente dal Potenziani in mezzo al Consiglio, voleva *che si nominasse una Deputazione, la quale portasse al Trono di Sua Santità le espressioni della nostra devozione ed inalterabile attaccamento.* Essa dopo gli avvenimenti del 16 stabiliva francamente e precisamente la situazione della Camera in faccia al Sovrano, determinava un sistema da tenersi

e troncava la via alle politiche ipocrisie che il paese oggimai troppo conosce e dispregia: porre questo partito e risolverlo, a nostro avviso, era tutt'uno, e non poteva neppure aver luogo una discussione senza mettere in controversia il principio monarchico costituzionale per lo quale ha vita il Parlamento attuale. Votammo adunque unanimi cogli altri nostri concittadini in favore della proposta, e parve da prima che fosse vinta; ma avendo un oratore contrario dimandato la controprova, il Presidente dichiarò che il partito era stato rigettato.

Noi crediamo alla piena scrupolosità degli Ufficiali del Consiglio, nè ci è lecito accogliere alcun dubbio senza prove. Noi non parliamo delle dimostrazioni degli spettatori intorno a quel che la Camera stava deliberando. Trista condizione di tempi quando si tenta di impedire la libertà dell'opinione e della parola! Ma l'inaspettato rifiuto della proposizione Potenziani, secondo il nostro giudizio, toglieva la base dello Statuto, invalidava l'istituzione della Camera, ed ogni sua ulteriore deliberazione. Ci parve che da quel punto la nostra parola, la nostra presenza sarebbe inutile e forse dannosa; e un profondo sentimento di coscienza ci impose di dichiarare la nostra rinuncia. Compiuto questo atto credemmo debito di onore recarci senza indugio in mezzo agli elettori, e render loro immediatamente conto della nostra determinazione.

Eccovi, o Signori, i fatti e le ragioni che ci hanno mosso, i quali sottoponiamo al vostro giudizio con ferma speranza di ottenerne approvazione. Imperocchè ci affida il sentimento di aver voluto costantemente il bene, e di aver operato secondo la sincerità dell'animo nostro. Ricevete anche una volta le nostre azioni di grazie per l'onore che ci compartiste, e del quale serberemo perpetua e viva la riconoscenza.

Bologna, 25 novembre 1848.

MARCO MINGHETTI.
CARLO BEVILACQUA.
ANNIBALE BANZI.

Questo manifesto punse il Galletti, il quale cercò nella *Gazzetta di Roma* di negare in parte, e in parte confondere i fatti. Il che diede luogo alla seguente

DICHIARAZIONE.

Consci di avere adoperato la più scrupolosa esattezza e la più temperata riserva nel nostro *Manifesto agli Elettori*, abbiamo veduto con sorpresa e indignazione, che la *Gazzetta di Roma* del 30 novembre si attenta di mettere in dubbio una parte dei fatti da noi asseriti.

Questo attacco personale ci obbliga a dichiarare, che il signor avvocato Giuseppe Galletti, ministro dell'Interno e di Polizia, nei varii colloquii che ebbe col sottoscritto Marco Minghetti, col signor dott. Sebastiano Fusconi, col signor avvocato Andrea Pizzoli, col signor avvocato Clemente Giovanardi, assicurò che il Ministero avrebbe annunziato al Consiglio l'incominciamento del processo per l'assassinio del conte Rossi, nè mai pose per condizione che alcun Deputato gliene muovesse interpellazione.

Questa è categorica risposta: altre particolarità potranno recarsi innanzi ove occorra. Abbia la *Gazzetta* il pudore di tacere!

Bologna, 5 dicembre 1848.

MARCO MINGHETTI — CARLO BEVILACQUA
ANNIBALE BANZI.

Ma tanto era lungi che il Galletti ad annunziare lo incominciamento del processo ponesse per condizione che alcun Deputato gliene movesse interpellanza, che fu anzi per stornare l'interpellanza da noi decisa, ch'egli si risolvette a prometterci l'annunzio spontaneo.

Nel nostro viaggio non c'eravamo fermati punto, se non un poco a Firenze per rifocillarci. Mentre si preparavano

i cavalli per partire passò Beppe Giusti, e tristamente mi chiese notizie di Roma, ed io dopo avergliene date, amico com'era affettuoso di lui, mi proponeva di spiegargli le cagioni della nostra rinuncia. Ma egli abbracciandomi: « Non « ho bisogno — disse — di conoscere i particolari: se tu « hai rinunziato a sedere nella Camera romana, certo è « per me che non vi potevi rimanere con onore e con frutto ». Questa spontanea e amica fiducia mi confortò assaissimo, imperocchè era a temere che il nostro atto sarebbe stato giudicato diversamente, e da alcuni anche con severità. E così fu. Ma lo giudicarono favorevolmente i miei elettori di San Giovanni in Persiceto, i quali, chiamati ad eleggere un Deputato in mia vece, mi rielessero alla quasi unanimità. E questa elezione ebbe un carattere spiccato: attesochè, avendo io ricevuto una lettera da Enrico Sassoli, uno dei principali elettori di quel collegio, a nome dei suoi amici, lettera affettuosissima ma molto recisa, nella quale mi si diceva che, prima di venire a tale elezione, si voleva essere sicuri che io fossi pronto ad accettare il mandato, risposi con queste parole:

Rendo infinite grazie a lei ed a quegli elettori che ebbero la bontà d'interpellarla, e mi fo un dovere di rispondere subito e franchissimamente. L'incertezza nella quale tutti siamo degli avvenimenti futuri, mi toglie di poter dare sino da ora una formale promessa di accettare il mandato. Però dalla elezione di martedì prossimo io dovrò, secondo tutte le consuetudini parlamentari, argomentare se il mio operato abbia ottenuto o no l'approvazione dei miei committenti. Mi creda

3 dicembre 1848.

MARCO MINGHETTI.

Dopo ciò la elezione fu amplissima, se non che gli avvenimenti prossimi spazzarono via Parlamento e Governo pontificio; sicchè io non potei valermi del mandato, che con tanta benevolenza m'era stato riconcesso.

Gli uomini che avevano sinceramente desiderato, e lealmente operato affinchè il risorgimento d'Italia si svolgesse per concordia di Principi e di popoli, e la libertà gradatamente si stabilisse, e la lega degli Stati fosse mezzo ad acquistare e mantenere la indipendenza nazionale, questi uomini si tenevano oggimai in condizione d'impotenza. La rivoluzione faceva il suo corso, e ai violenti e agli audaci sormontavano ogni dì più violenti e più audaci. D'altra banda il Papa ricoverato a Gaeta, accerchiato dai più aspri retrivi, aggirato dalla Corte borbonica, piegava a reazione. Da principio egli s'offendeva pur solo del dubbio che volesse togliere ai suoi sudditi lo Statuto, perchè le improntitudini di pochi ne avevano abusato: il Cardinale Antonelli lo ripeteva altamente al marchese Bevilacqua e al Ricci, che eransi recati a Gaeta. Ma questi sentimenti ogni giorno si sbiadivano, e facevano luogo ai loro contrarii. Il Cardinale Antonelli anelava questo solo, che le cose volgessero al peggio, perchè l'intervento straniero venisse a schiacciare i ribelli, e ristorare il Papa come principe assoluto.

Il libro che ho citato sopra, *Della missione a Roma*, del Rosmini, dipinge mirabilmente questo passaggio da sentimenti umani, liberali e nazionali, a sentimenti di vendetta, di reazione, e di straniera invasione. Anche il Montanari, che aveva mostrato tanto coraggio nel 15 novembre, che aveva seguito il Papa a Gaeta, anche il Bevilacqua e il Ricci, uomini temperatissimi, dovettero cedere il luogo alla reazione. Gli uomini moderati, come suole in questi momenti, vennero in odio agli uni ed agli altri.

L'ultima speranza fu, come accennerò meglio appresso, nel Gioberti, che come aveva iniziato il risorgimento italiano, così in questo frangente nel quale minacciava di sommergere, tentò con una politica ardita e savia ad un tempo di risollevarlo. Il Gioberti s'era unito ai democratici per salire al potere. Ma colà pervenuto ei comprese ch'era mestieri frenare e dirigere quel partito, se non si voleva esserne sopraffatti. Il suo programma ministeriale del 16 dicembre 1848 ci porse animo a bene sperare, ed io ne scrissi un articolo nel giornale l'*Unità* (1): più ci confortò il sapere che il primo suo atto era stato di mandare ambasciatori straordinari a Gaeta.

Di là non venivano sventuratamente nè provvedimenti nè conforti alla parte costituzionale, che continuava a stare in fede del Principe e repugnava al Governo di Roma. Questo aveva proclamato un'Assemblea costituente, e sebbene noi fossimo convinti che da essa poca speranza, infinito pericolo poteva scaturire, pur nondimeno riflettendo che il peggior partito è sempre quello di abbandonare in dispetto ai più ingrati la cosa pubblica, c'eravamo decisi di concorrere alle elezioni, per tentare se per esse potesse o direttamente, o colla mediazione del Piemonte, aprirsi qualche trattativa con Pio IX. Bologna non aveva mai rinunziato a questa idea; e il Consiglio Comunale ne aveva votata espressa dichiarazione in una tornata del 30 dicembre 1848.

Intanto noi avevamo formato un Comitato presieduto dal conte Bianchetti, onorando vecchio, reduce dall'esiglio sostenuto per causa di libertà; e in questo pensiero eravamo tutti concordi. Il monitorio dato a Gaeta da Pio IX il 1° gennaio 1849 venne a disturbare l'opera nostra. Imperocchè,

(1) *Unità*, 24 dicembre 1848.

mentre non indicava alcuna via da seguirsi e in nulla provvedeva al governo della cosa pubblica, proibiva a tutti, a qualunque ceto e condizione appartenessero, di prender parte alcuna nelle riunioni, che si osassero fare per la nomina degli individui da inviarsi all'Assemblea, aggiungendovi le scomuniche più formidabili. Ora, come dopo sì fiero divieto era egli possibile condurre a termine il nostro pensiero? Lasciamo stare che, volendo entrare in accordo col Papa, non si poteva cominciare dall'osteggiarne la volontà sì manifesta e sedere suo malgrado in un'assemblea, che ei fulminava di sue armi spirituali. Ma il fatto solo di questo monitorio toglieva a noi la più numerosa parte dell'esercito, col quale avremmo dovuto combattere, parte per scrupolo di coscienza, parte per ripugnanza ad un atto di civile ribellione. Il suffragio non poteva più essere nè libero nè universale, e il monitorio del Papa, togliendo ogni possibilità di resistenza al partito moderato, tradiva lo Stato in mano dei repubblicani.

Di tal guisa noi rinunciammo a portare candidati per l'Assemblea costituente; ma questa deliberazione divise il partito che era prima concorde. Imperocchè alcuni amici miei carissimi Rodolfo Audinot, Gio. Batt. Ercolani, Matteo Pedrini, Lodovico Berti perseveravano nel concetto che, nonostante la proibizione del Papa, fosse necessario operare, entrare nell'Assemblea, mescolarsi all'azione politica, pur mirando ad evitare quanto più di male fosse possibile. Questo dissenso rannuvolò un momento le nostre relazioni, ma non ruppe la nostra amicizia fondata sulla stima reciproca, sulla comunione dei sentimenti, e sull'intima vita, e che perciò è durata poi sempre e durerà fino alla nostra morte. Codesti uomini, andati a Roma come deputati, mostrarono colà un coraggio straordinario, raro sempre, rarissimo in

quei giorni, di resistere a tutte le improntitudini, e di bandire dalla tribuna le loro savie opinioni, nonostante il tumultuare minaccioso della plebe: tantocchè lo stesso Mazzini e i più fieri settarii avversandoli, non potevano astenersi dallo stimarli. Se non che l'opera loro nelle cose sostanziali non potè avere efficacia veruna. Oramai, come dissi, non era per noi altra speranza che nel Piemonte, che pigliando arditamente la impresa troncasse così i nervi all'intervento straniero, del quale già cupa rumoreggiava la minaccia. Pertanto trovandomi in Toscana io scriveva al Gioberti questa lettera la cui data manca, ma come si rileva dal suo contesto, dev'essere del 5 febbraio.

Carissimo amico,

Ieri sera giunse qui il discorso del Re nell'apertura del Parlamento Sardo (1). Ci ammirammo la verità, la nobiltà dei concetti, la forma semplice insieme e severa. Io cercai avidamente il paragrafo, che si riferiva agli affari di Roma, ma vidi che l'esposizione della vostra politica su questo delicato subbietto era differita ad altre comunicazioni. Ora egli è su questo argomento che io vengo a togliere qualche istante alle vostre gravi occupazioni. Abbiatemene per iscusato.

Voi conoscete la deplorabile politica, che si è seguita sinora a Gaeta. Dal 24 novembre in poi non vi si fecero che atti negativi, condanne, divieti, monitorii; non un atto positivo che tracciasse ai sudditi la via da seguire, che fornisse una norma, un consiglio, che stabilisse sopratutto in qualche parte dello Stato un Governo plausibile. Per lungo tempo nelle Provincie si è conservato un ottimo spirito, una disposizione evidente a tenersi nella retta via: allora era facile di accomodare le cose; ma questo prezioso tempo si è lasciato a bella posta sfuggire, e così il male, per difetto di ogni rimedio, si è aggravato fino al punto presente.

(1) 1° febbraio 1849.

Ora questa politica, che nell'animo benignissimo di Sua Santità è l'effetto di una certa irresoluzione, in molti che lo circondano è calcolo ben ponderato, e parte da un piano funesto a noi e all'Italia. Non si può dubitare che un forte partito nel Sacro Collegio e nella diplomazia, che si trova a Gaeta, vuole che le cose si lascino correre sino all'estremo: che la rivoluzione si compia, e rompa in eccessi per poter rimettere il Papa in seggio colla reazione interna, e coll'alleanza austriaca di fuori. Insomma si vuol pigliare quell'occasione che fu presa a Napoli il 15 maggio, e porre il Papa nella condizione del Borbone rispetto ai suoi sudditi, e all'intera penisola; d'altra parte la fazione che governa a Roma, pronta sempre ad ogni improntitudine, più si sente scarsa di numero, debole, vacillante, screditata, e più per natural corso delle cose procede alla violenza, e quindi vediamo le processure arbitrarie, le commissioni militari, la legge dei sospetti, ed ora dicono ancora un richiamo degli emigrati sotto pena di confisca. L'Assemblea, che oggi colà si raduna, poteva divenire una tavola di naufragio; ma poichè Pio IX col suo monitorio rattenne la parte maggiore e più onesta dal prendervi parte, la cosa è andata nelle mani degli esagerati, laonde i duecento eletti (se ne eccettui pochissimi) sono i più rumorosi ed esaltati dei Circoli, ignari al tutto dei principii e della pratica politica, invasati i più dalle idee repubblicane.

Tale è la vera condizione delle cose, alla quale io non veggo rimedio altro che il Piemonte, nel quale sta pur tuttavia ogni nostra speranza di salute. Ed è intorno a ciò che io ho ricevuto una lettera da Gaeta, la quale vi trascrivo, imperocchè essa è di persona ragguardevolissima e degna di molta fede. Io aggiungerò solo una cosa, cioè che se il Papa torna negli Stati, italiano, e liberale, la grande maggiorità, anzi tutta la popolazione è per lui, e chi lo rimettesse in trono a queste condizioni sarebbe tenuto come liberatore da una stolta e schifosa tirannide. Dico anche che, se queste condizioni fossero bene espresse in un Programma, o comecchessia fatte conoscere al paese, questo le accoglierebbe non pur con gratitudine ed affetto, ma io credo con entusiasmo.

Io ho fatto una corsa qui in Toscana per salutare i miei parenti, donde ritorno a Bologna fra cinque o sei giorni. Ho trovato la Toscana che peggiora anch'essa ogni dì. Questa mania della Costituente italiana, che copre il desiderio della repubblica, fa che

si lasci indietro ogni pensiero, ogni apparecchio della guerra: la nazionalità è divenuta cosa secondaria rispetto al partito politico. Intanto l'anarchia regna da per tutto, e la discordia fra Principe e Ministero si va manifestando ogni dì più chiaramente. Qualche altro passo ancora, e avremo la ripetizione dei fatti di Roma. Povera Italia! Ora io ripeto che nel Piemonte (e se possibil fosse richiamarlo a buona via in Napoli) sta ogni nostra speranza. E voi, mio carissimo amico, nel quale la sapienza politica è pari all'autorità del nome, potete dare alla causa italiana un indirizzo, che la salvi dalle calamità e dalla vergogna di nuove discordie, e d'interventi stranieri; potete fare alla patria un beneficio immortale.

M. Minghetti.

La lettera che mandava al Gioberti, in data del 25 gennaio da Napoli, era del march. Carlo Bevilacqua, della cui andata a Gaeta, e dei cui nobili tentativi partitamente discorre il Farini nella *Storia*, e il Rosmini nelle *Memorie* della sua missione. Essa parlava della missione Sarda a Gaeta, e seguiva:

Tutti i buoni dovrebbero desiderare e cooperare perchè l'accordo italiano fra Piemonte e Papa si sviluppasse e si consolidasse: credo bensì che le condizioni politiche esigerebbero che a Napoli pure fosse dato il concorrervi, e su di ciò se si ode parlare il Cardinale Antonelli e lo stesso Papa, sembra la cosa difficilissima: invece dai Piemontesi non si apprende seria difficoltà, perchè sulla questione della Sicilia si dicono pronti ad intendersi. L'ambizione del Ministero piemontese e del suo capo dovrebbe essere di strappare il Papa alle influenze straniere, e di dare esso aiuto italiano prima che alcun straniero lo desse. Su questo io sarei ardito, e ricorderei tutti i vantaggi che presenta la politica *des faits accomplis*, e prenderei di questa guisa la *revanche* della vittoria austriaca, quando all'occasione dell'enciclica fece comparire disgiunti Pio IX e l'Italia. Io posso sbagliare, ma pure penso che il Papa dovrebbe essere

grato e LO SAREBBE a quello che senza consulti o trattati (i quali sogliono accrescere anzichè no le difficoltà) lo restaurasse di fatto; e per l'onore e per l'interesse italiano sarebbe questa l'impresa quasi cavalleresca di Carlo Alberto..... Io credo che se gli uomini attuali di Roma, stancati e vergognosi, volessero far apertura per terminare la funesta discordia fra Principe e sudditi, forse Martini potrebbe anche essere utile intermediario. In quanto a me però, se a quest'ultima parte si desse luogo, non lascierei l'altra e più pratica: vorrei utilizzare quella squadra ad Ancona e fare a Pio IX un posticino sicuro pel suo trono costituzionale. Ma nel caso, bisognerebbe fare e non dire.

L'alto disegno del Gioberti parve un momento possibile ad attuarsi per la salute d'Italia, ma fu poco inteso, o poco gradito, o appena accolto fu disdetto dai suoi colleghi, uomini, salvo il Rattazzi, al di sotto della mediocrità; e così anche quest'ultima speranza si dileguò, e gli uomini alquanto esperti delle cose pubbliche e conoscitori della condizione d'Europa videro che l'intervento straniero avrebbe in breve domato l'Italia centrale, e ripiombate le nostre contrade in quella misera schiavitù, dalla quale con troppa presunzione e con poca virtù avevamo sperato di redimerle. Era evidente ancora che il Ministero democratico di Torino, fallito questo concetto, e non avendo nessun'altra mira dinanzi a sè all'infuori di quella di ripigliare la guerra, sospinto inoltre dai clamori dei radicali e degli esuli lombardi, avrebbe accelerato gli apparecchi, ed anche prima di terminarli, rompendo l'armistizio, avrebbe avventurato in un solo tratto le sorti avvenire di sè e dell'Italia. E così avvenne; e la campagna funesta dei cinque giorni 20-24 marzo non fu che la conseguenza inevitabile e il compimento degli errori passati. Di essa oggi che la più parte degli autori e anche dei testimoni di quei fatti sono spenti,

oggi v'ha chi se ne fa titolo di gloria, perchè da Novara siamo poscia andati sino a Roma, come oggi è venuto di moda inneggiare al Mazzini, perchè s'è conseguita l'unità italiana; ma la severa ed imparziale storia, mentre riconoscerà nel Mazzini un ardente e tenace e indomabile fautore di unità, e gli attribuirà merito di aver serbato accesa la fiaccola del patriottismo, quando la tirannide soffiava a spegnerla, e la ignavia comune si acconciava al silenzio, non potrà perdonargli gli errori e le colpe per le quali, favoreggiando il moltiplicarsi delle sette, dapprima si oppose al graduato progresso nazionale per ciò solo che non si informava alle sue idee ed al suo orgoglio, e più tardi pose quanti potè intralci all'impresa di Carlo Alberto e seminò la discordia: onde ne trarrò la conseguenza che egli fu sovente più di ostacolo che di aiuto al risorgimento d'Italia. Similmente i lodatori della guerra del 1849, promossa dal Ministero democratico di Torino, saranno rintuzzati dalla considerazione che fu cosa in sè dissennata e cattiva; e che se la fortuna d'Italia gli diede un Re, che dal campo della sconfitta potè guidarla a quello della vittoria in Roma, ciò non giustifica in modo alcuno lo abbassamento al quale quella guerra aveva ridotto il Piemonte, e la lunga sequela di mali che ne conseguirono; come non può mai lodarsi l'autore di un disastro e di una sventura sol perchè furono occasione a ritemprare l'animo di altri, e a renderlo più atto a maggiori imprese.

I giudizi della storia non adulano, nè accondiscendono alle voglie o dei prepotenti o dei demagoghi, e l'animo umano sconfortato sovente dallo spettacolo che gli sta innanzi si ricrea pensando, che anche in questa vita viene il giorno del giusto giudizio che dispensa la lode e l'infamia senz'ira nè favore.

Ho detto nel capitolo precedente ciò che riguarda la mia vita militare anche durante questo periodo, e come verso la fine di maggio ottenessi un primo congedo temporaneo, poi più tardi un secondo verso la metà di luglio, che poi diventò definitivo.

Mentre io rimasi al campo gli Stati Pontifici erano stati occupati per doppia invasione, austriaca e francese. Gli Austriaci, avendo accerchiato Bologna, dopo pochi giorni l'avevano espugnata, nè la difesa fu vigorosa, nè governata con senno, ma scomposta e fiacca: espugnata poi Bologna, gli Austriaci non avevan trovato più verun ostacolo sino ad Ancona. Durante l'assedio, avendo occupato le colline dei contorni, erano entrati nella mia villa di Mezzaratta, l'avevano svaligiata, tirando schioppettate contro tutti gli specchi, e gittando parte dei libri nel giardino. Perciò la prima volta che io ebbi il congedo corsi a casa, sì per rivedere mia madre, sì anche per provvedere al restauro della casa. Giunsi il 23 maggio, trovai gli amici nostri stranamente speranzosi, poichè monsignor Bedini, venuto allora Commissario a nome del Papa, teneva con essi linguaggio non solo temperatissimo ma quasi liberale. Egli s'era accontato cogli uomini del Municipio, e specialmente col Zanolini che n'era il capo, e pareva voler governarsi coi consigli loro, sicchè appena giunto fui premurato di veder Monsignore. Su di che esitando io, mi venne un invito da Monsignor medesimo, il più pressante, sicchè nessuna scusa [avrei più potuto addurre. E vi fui, ed ebbi un lungo colloquio; ma, o fosse egli più esplicito, o io più penetrativo, ne uscii convinto che tutte le sue parole liberali erano vane lustre, che l'impresa francese non essendo compiuta, e il Papa stando ancora fuori dei suoi Stati, non si voleva sin d'allora dichiarare l'intendimento di tornare a governo assoluto, anzi si voleva

lasciar sperare e credere che lo Statuto costituzionale si manterrebbe, e che repressi i demagoghi, si ripiglierebbe una via liberale; ma sotto quelle parole oneste e miti, a me parve di scorgere che si covavano disegni di spietata reazione. Attraverso le cerimonie appariva un odio implacabile contro i liberali moderati, anzi più contro di essi che contro i repubblicani, i quali avendo tratte le cose agli estremi, porgevano il modo di restaurare nella loro integrità i privilegi clericali. Questa mia impressione sul Bedini, e in generale sull'andamento della cosa pubblica, parve agli amici miei troppo severa; ed io per non intralciare l'opera loro mi ricondussi al campo, offerendomi pronto a tornare qualunque volta avessero stimato utile la mia presenza.

Un piccolo fatterello, avvenuto in quei giorni che io ero assente, mostra quali fossero le disposizioni del Governo. Nei regolamenti pontifici sulle selve, v'era un articolo che vietava di tagliare alberi di alto fusto nei boschi senza il permesso di un Ispettore governativo, e rendeva responsabile il proprietario della conservazione loro.

Durante il periodo dell'anarchia che precedette lo intervento straniero, nel Borgo di Ventignana, lungo la via Emiliana, gli scavatori del gesso scapestrando s'eran riuniti. E prese marre, e vanghe, e carri, avevan fatto irruzione in una mia proprietà di Settefonti e quivi tagliato gran parte di un bosco detto il Boscorone. Nè i contadini e i braccianti che da me dipendevano avevano osato di resistere, o d'impedire che trasportassero via le legna; perchè il numero e il fervore degli assalitori troppo soverchiava. Di questa devastazione il mio agente aveva prodotto querela subito, ma indarno: la rinnovò quando venne il Commissario pontificio. Ora, invece di perseguire gli autori del

furto, si cominciò dal perseguire me, che era il derubato, in virtù dell'articolo, che rende il proprietario responsabile del taglio indebito dei boschi. E così fui condannato a pagare una multa, senza che mai più si pensasse di perseguire coloro che m'avevano rubato. Piccolo incidente e tale che non avrebbe il pregio di essere narrato, se talvolta i piccoli indizi non facessero ben risaltare l'indole di un reggimento.

Continuava intanto l'assedio dei Francesi a Roma. Ivi da varie parti, dopo la giornata di Novara, erano accorsi volontari, dei quali molti tutt'altro che di animo repubblicano, ma volevano sino all'ultimo combattere lo straniero ovunque, e sotto qualunque bandiera fosse possibile il farlo. V'era Garibaldi ed esercitava un grande prestigio negli animi. Nonostante gli errori e i delitti della repubblica mazziniana, la difesa fu forte e diuturna, laonde rimane una bella pagina di quel periodo, come più forte e più diuturna, ma insieme più pura, fu quella di Venezia. Tutti questi fatti, dico, delle Romagne e di Roma, essendo avvenuti quando io era ufficiale nell'esercito e stava al Quartier generale, non mi riguardano, nè occorre che io ne faccia motto. Solo aggiungerò in fine alcune lettere dei miei amici Audinot, Ercolani, Pedrini, le quali mi pare che diano chiara contezza delle condizioni del tempo, e delle nostre relazioni personali.

Quando io ebbi nel luglio il congedo definitivo, mi fermai a Torino. E quindi andai a passare una giornata in compagnia di Azeglio e di Lamarmora, al Castello di Agliè dal Duca di Genova. Quivi giunse improvvisamente la Regina alla quale fui presentato. Era bella e soavissima di aspetto e di modi, e quando parecchi anni dopo morì ancor giovane, l'averla conosciuta quel dì personalmente me ne rese più acerbo il compianto. Andava quasi ogni dopo pranzo

dal Balbo alla sua villa del Rubatto, e quivi si discorreva vivissimamente di politica e di storia; quivi incontrai il Pinelli. Egli della scissura col Gioberti viveva sconsolato, e non poteva rassegnarsi a ciò che una fida e cordiale amicizia sin dai primi anni della giovinezza avesse fatto luogo ad un'ira veramente sacerdotale. In quel tempo disegnando io di ritirarmi dalla vita militare, e non essendovi appo noi possibilità di vita politica, era venuto in pensiero di dedicarmi tutto agli studi, ed in ispecialità alla storia italiana. E fra i varii tempi mi pareva sopratutto degno di meditazione quello che corre dalla morte di Lorenzo il Magnifico sino alla fine della libertà in Italia, tempo brevissimo, ma che in sè racchiude i più forti ammaestramenti; imperocchè da uno stato di prosperità, di grandezza e di splendore di arti e di lettere, quasi improvvisamente si passava alla servitù, alla miseria, e alla decadenza. E sebbene questo periodo sia stato narrato dal Guicciardini, uno dei più potenti intelletti d'Italia e del mondo, nondimeno mi pareva molto rimanesse anche a dire, imperocchè egli, contemporaneo degli eventi che narrava, non aveva potuto nè conoscerli appieno, nè giudicarli imparzialmente, nè valutarne gli effetti. E in vero se quivi è per l'Italia il principio di una età scurissima ed infausta, è per l'Europa invece un momento di risveglio, e di felice mutazione. La fine dell'impero bizantino, la scoperta dell'America e i mutati ordini militari per la invenzione delle artiglierie, e la stampa, e infine la Riforma protestante segnano la fine del medio evo, e l'inizio dell'età moderna. Ora avendo io partecipato a Balbo questi miei disegni, ei m'incuorò fortemente ad attuarli e ne parlammo più e più volte. Così tornato a casa cominciai a leggere gli scrittori di quel tempo, e a preparare studi e documenti, e vi lavorai ad intervalli

per quasi dieci anni, ma poi, per le rinnovate vicissitudini politiche, il disegno rimase appena abbozzato, nè oggi avrei più tempo e lena di ripigliarlo.

Ma in quei giorni, cioè nel luglio, mi venivano dagli amici pressanti sollecitudini di tornare a Bologna per questa ragione.

Il Consiglio municipale aveva nel giugno mandato a Gaeta a complimentare il Papa tre cittadini specchiatissimi, il Zanolini, capo del Municipio, il conte Marsili, e Gaetano Zucchini. Essi erano stati umanamente accolti, ma con manifesto proposito di evitare con loro ogni discorso di politica e dei modi della restaurazione papale. Bene avevano essi compreso dalle conversazioni quanta animosità regnasse in quella Corte contro ogni concetto liberale, quanto desiderio di ripristinare l'antico dominio assoluto. Già si evitava pur di pronunziare la parola di Statuto, come cosa soppressa di fatto se non di diritto. Tornati a casa, dopo pochi giorni seppesi che il Consiglio municipale, eletto nei tempi di libertà, sarebbe sciolto e surrogato da una Commissione provvisoria. Laonde parve a loro di non dovere indugiare punto, prima che ciò avvenisse, a render conto al Consiglio dell'incarico ricevuto. Ora a questa, che sarebbe stata l'ultima tornata, fui vivamente pregato come Consigliere di non mancare. E venni, e giunsi a tempo per pigliar parte a quell'assemblea. Quivi i deputati esposero nei termini più semplici e temperati l'esito della loro missione. E appresso il Consiglio, prima di sciogliersi, deliberò a voti unanimi, compresi quelli dei tre oratori, la seguente mozione:

Il Consiglio comunale coerente alla dichiarazione già emessa, nell'atto di essere sciolto sente il dovere di reiterare la espressione dei voti e delle speranze del paese. Esso ha per fermo che la re-

staurazione del Principe non andrà scompagnata dal ristabilimento di quelle istituzioni rappresentative, che non potrebbero venir meno senza apprensione del paese. Persuaso il Consiglio che nel consolidamento delle libertà costituzionali si abbiano le maggiori garanzie d'ordine e di progresso, esso invoca con lealtà e con fiducia la conservazione dello Statuto, come arra sicura di conciliazione e di concordia. Finalmente il Consiglio affida all'autorità municipale, che sarà per succedergli, la esecuzione di questi voti.

Tale, come dissi, la deliberazione unanime del Consiglio, colla quale finì sua vita. Ma la vendetta del Commissario lo perseguì anche dopo la sua fine. Solo egli non apparve pubblicamente, ma apparve il Tenente Maresciallo Strassoldo, governatore civile e militare, il quale annullò le deliberazioni del Consiglio, punì con arresto in casa di otto giorni l'avv. Zanolini e il conte Ranuzzi, che riguardò come i più colpevoli, e multò poi tutti i Consiglieri presenti di una somma complessiva di duemila scudi, con solidarietà fra loro nel pagamento di essa. E si pagò (1).

Ormai era chiaro l'indirizzo che il Governo restaurato prendeva. Già i Francesi avevano occupato Roma, e da Gaeta s'avviavano i tre Cardinali che formarono il triumvirato clericale successore all'altro triumvirato repubblicano. Quantunque ogni speranza anche ai più benigni fosse venuta meno, anzi per ciò, parve a me che la parte che io aveva avuta nel Governo Pontificio, nei principii del 1848, mi obbligasse a manifestare i miei pensieri in modo più singolare e spiccato che non era la deliberazione del Consiglio Comunale. E perciò rapidamente scrissi, e pubblicai colla

(1) Gli atti furono pubblicati fra i documenti sul Governo Pontificio e lo Stato Romano, pubblicati dal GENNARELLI, in due volumi. Prato, 1860, parte I, pag. 195 e seguenti.

data del 15 agosto 1849 a Firenze un opuscolo: *Della restaurazione pontificia.*

In quest'opuscolo io delineava brevemente la storia passata dall' assunzione al trono di Pio IX sino al momento presente. Il primo periodo, quello delle riforme, era pieno di nobiltà e di bellezza, e andava sino alla rivoluzione francese del febbraio 1848. Questa rivoluzione scosse tutta Europa dalle fondamenta, e diede anche un altro indirizzo al risorgimento italiano. Avemmo allora due imprese da compiere ad un tempo, ciascuna per sè arduissima, introdurre la libertà colle forme costituzionali, e intraprendere una guerra d'indipendenza. Opporsi al moto nazionale non era lecito, ma conveniva dirigerlo. E fu tentato, e balenò la speranza di riuscire, ma più cagioni fecero fallire l'impresa, e nell'agosto 1848 l'esercito piemontese stremato degli aiuti del resto d'Italia, affievolito dalle fatiche e dai patimenti, rimeritato d'oltraggi dalle fazioni estreme, era costretto a ritirarsi di qua dal Ticino e chiedere un armistizio. Non era il caso di enumerare in quell'opuscolo tutte le cagioni che a sì triste fine condussero, ma certo fra le precipue v'era stata la enciclica del 29 aprile di Pio IX.

Io proseguiva così: « La comune sventura, invece di « riunirci insieme e di assennarci, generò il contrario, e la « prudenza e la modestia dieder luogo alle stoltezze e alle « improntitudini. Ire, querele, recriminazioni, calunnie e « diffidenze furono quotidiano fomite di cieche e perverse « passioni, e ci condussero a rovina. Mentre Napoli piegava « sotto la compressione delle armi, il Piemonte era trascinato « ad una guerra impari e disperata, e le fazioni sotto il « manto di repubblica sconvolgevano tutta l'Italia centrale. « Questa contrada infelice, siccome la più debole e la meno « ordinata, più agevolmente cadde in preda dell' anarchia

« e dei mali che l'accompagnano, per tirarsi addosso final-
« mente l'invasione straniera ».

Ora cominciava un quarto periodo, che non poteva esser bello per lo scadimento e la prostrazione nella quale ci trovavamo, ma che poteva apparecchiare un miglior avvenire. Ed io affermava risolutamente che a tal fine la restaurazione del potere temporale del Pontefice doveva avere per condizione inseparabile l'osservanza dello Statuto costituzionale. E qui mi tornava opportuno di combattere tutte le obbiezioni, che a ciò sparsamente si movevano. Prima la incompatibilità delle istituzioni rappresentative col dominio temporale dei Papi. Dove io diceva che se quivi le forme costituzionali trovavano nell'esercizio pratico delle speciali difficoltà e conflitti, per ciò non implicavano assoluta contradizione nè impossibilità. La Chiesa stessa essere una monarchia temperata. E coloro che sostenevano questa tesi non avvertivano alle conseguenze funeste pel dominio temporale del Pontefice, posto che la riunione dei due poteri fosse dimostrata assolutamente contraria alla ragione delle genti, e alle esigenze di tutti i popoli. A coloro che dicevano la Costituzione pontificia essere stata fatta per coazione, io provava che il Papa aveva dato liberamente lo Statuto, dopo maturi studii di Commissioni ecclesiastiche, e coll'assenso dei Cardinali. E qui io palesava la condizione che fu fatta ai Ministri nuovamente entrati col Cardinale Antonelli, mentre quella Costituzione si elaborava, della quale parmi aver già toccato in altro luogo, cioè che essi dovettero accettare l'ufficio di retta e leale applicazione di uno Statuto, del quale era negata a loro ogni benchè minima contezza. Ed era negata per questo motivo solo, che dovendo essere opera spontanea e libera del Pontefice e dei Cardinali, i laici tutti senza eccezione dovevano essere non solo esclusi

da ogni ingerenza ed influsso, ma eziandio dalla mera cognizione del medesimo. Un terzo argomento contro la Costituzione volevasi dedurre dalla mala prova fattane, e mi era agevole il mostrarne la poca efficacia, posto le condizioni straordinarie nelle quali versava l'Europa. Ancora dicevasi che i popoli non eran maturi, e non sapevano usare delle prerogative costituzionali; ma se poteva desiderarsi di aver tempo maggiore per condurre grado a grado i popoli alla partecipazione degli affari pubblici, oggi che lo Statuto era stato accordato, l'infrangerlo avrebbe lasciato lievito di rancori formidabili, e germe di future reazioni. « Se vi ha speranza di salute, ciò è nella conci-
« liazione fra il Sovrano ed i suoi popoli, nel ritorno di
« quella fiducia, che rese belli e grandi i primordi del Pon-
« tificato di Pio IX. Ora la conciliazione non potrebbe mai
« essere intera, nè la fiducia rinascere e confermarsi, ove
« il Principe volesse ricominciare il suo regno distruggendo
« il patto fondamentale che ha solennemente sancito, e
« ritogliendosi i diritti che aveva concesso alla nazione ».

Finalmente si diceva che le questioni politiche avevano perduto dell'importanza loro rispetto alle questioni che si chiamano sociali. Ma a chi meglio che al clero poteva spettare l'opera della rigenerazione sociale, colla sapienza e colla carità? E io ripeteva ancora alle classi superiori il consiglio di spogliarsi dell'egoismo e della mollezza onde erano macchiate, e di porsi all'opera gagliardamente.

Infine io effigiava il mio concetto sostanziale con quelle medesime parole che aveva usate altra volta: « Il potere
« spirituale ed il temporale riuniti nella persona del Pon-
« tefice estrinsecandosi debbono tosto separarsi, e come due
« rivi usciti dal medesimo fonte, pigliar corso diverso. Sia
« il Papa capo della Chiesa, abbia in quella la sua gerar-

« chia tutta clericale, tutta intesa agli ordini ieratici, nè « mai lo Stato si attenti di portar le sue indagini entro « il Santuario; sia in pari tempo Principe temporale di « questo Stato, e in ciò simigliante agli altri Principi co- « stituzionali d'Europa, con tutte quelle garanzie che al- « trove sono accettate ». Tale fu quest'opuscolo del quale io mandai copie a Luigi Mastai, con preghiera di offerirne una a Pio IX.

Come accennai sopra, nello scrivere quest'opuscolo e nel pubblicarlo, io credetti di adempiere ad un dovere di cittadino, e di compiere, per dir così, il periodo di mio servizio fedele e volonteroso a Pio IX. Imperocchè alla fine di aprile del 1848, partito da Roma, io non aveva mai partecipato a nessun atto che potesse offenderlo, e anzi andatovi per qualche giorno nel novembre 1849, aveva dimostrato la mia lealtà e sostenuto altamente la causa di lui e della giustizia. Io aveva dunque il diritto di esprimere francamente il mio pensiero; questo muovevami, più che la speranza di trovare ascolto. Troppo bene io sapeva quel che s'era tramato e predisposto a Gaeta: troppo evidenti erano i segni della reazione che andò poi sempre infierendo. Però, se avesse potuto rimanermi qualche illusione, me la avrebbe tolta la risposta di Luigi Mastai, nipote del Papa, che viveva presso di lui.

Io gli aveva scritto in questi termini:

Bologna, 2 settembre 1849.

Caro Gigi,

Post tot labores, post tot discrimina rerum vengo a rimettermi nella vostra memoria con un piccolo opuscolo che tratta della restaurazione del Governo pontificio. E questo vi sarà argomento della mia sincera amicizia, e vi mostrerà che l'impeto degli avve-

nimenti, e le mutazioni dei tempi non hanno essenzialmente cambiati i miei principii, nè affievolita quella fede che ho nei medesimi. Non so se l'opinione vostra sia in tutto conforme alla mia, ma lo desidero molto, e ad ogni modo spero che sarete persuaso che niun'altra cosa poteva spingermi a scrivere, se non che l'amore del mio paese, congiunto alla riverenza ed affetto vivissimo, che conservo e conserverò sempre verso Pio IX. Non ho dato al pubblico totalmente questo scritto (benchè sia stampato), e mi rattenni dal farlo finora per varie cagioni, fra le quali anche lo stato di assedio che regna qui, e gli estremi e veramente strani rigori che si esercitano in vero, non contro i demagoghi, ma verso quegli uomini, che erano dianzi bersaglio agli oltraggi e alle minaccie repubblicane. Ma di ciò non mi maraviglio e non mi dolgo: solo voglio sperare un più lieto avvenire.... Ebbi vostre notizie da Montanari e dagli altri che furono costì, e mi compiacqui di sapere che eravate in ottima salute e vi adoperavate con tutte le forze a giovare al nostro povero paese. Il che accresce vieppiù la mia stima verso di voi, e quell'amicizia che spero sarà ognor viva e durevole. Vi prego, se non vi pare troppo ardire, di presentare a Sua Santità questo mio libretto, di cui vi accludo una copia, e finalmente offerendomivi in tutto che io valga, mi è grato ripetermi

Aff.mo amico MINGHETTI.

E Luigi Mastai mi rispondeva così:

Napoli, 17 settembre 1849.

Carissimo Marchino,

Ho ricevuto la vostra del 2 corrente, e subito rimisi l'accluso plico alla direzione del Santo Padre. Lessi pure la vostra *brochure*, nella quale rimarcai un ordine ed un'eleganza di dicitura, scevra affatto di purismo..... La campagna e la famiglia sono le sole risorse che ci restino, piangere sul passato, e non so davvero quali lusinghe possiamo nutrire per l'avvenire.

Sopra il ritorno del S. Padre a Roma nulla ancora di deciso. Le cose mi sembrano molto ingavinate, nè saprei qual sviluppo

avranno. Il S. Padre desidera moltissimo di ritornare nello Stato, anche per non abusare, come egli mi disse, ulteriormente dell'ospitalità generosa del Re. Ma, ripeto, ogni giorno nasce un fungo. Volendo sperare, chi sa che non nasca qualche fatto inaspettato che termini la crisi; non sarebbe il primo in quest'epoca..... Io qui vi esterno i miei più cordiali ringraziamenti per avermi favorito dei vostri caratteri, mentre con amicizia mi ripeto

Aff.mo amico L. MASTAI.

Se il Mastai fosse stato un ingegno brioso, questa lettera avrebbe tutto il carattere di una ironia finissima, ed acerba. Ma egli era tutt'altro; aveva tempra molle, desiderava il bene, ma ogni ostacolo lo accasciava; laonde la risposta che mi fece esprime la situazione vera delle cose, il suo timore di lodare uno scritto così franco come il mio, la coscienza che a Gaeta erasi già presa una decisione contraria, il sentimento dell'impotenza propria a mutarla, e quella speranza nel caso, che è sì comune negli uomini deboli e di corta levatura.

E invero di quei giorni la lettera del Principe Luigi Napoleone Presidente al colonnello Ney aveva messo in grande subbuglio gli animi, e pareva che la Francia, riconducendo il Papa a Roma, pretendesse di fare una restaurazione liberale. Ma una volta restituito il Governo pontificio senza opporgli per condizione il mantenimento dello Statuto, la posizione della Francia diventava equivoca, e il buon volere di Napoleone sarebbesi infranto contro le arti della Curia romana. Questa lasciò passare la furia francese e quindi uscì fuori con un Moto-proprio, dove si riordinava lo Stato sulle basi seguenti: Un Consiglio di Stato, una Consulta di finanza, ai Consigli provinciali e municipali più larghe franchigie, promesse di riforme nell'ordine legislativo e

giudiziario, un'amnistia sottoposta a molte limitazioni. La Corte romana ritornava così al *Memorandum* delle potenze del 1831, al quale anche allora aveva dato sembianza di aderire, ma che poi in fatto aveva interamente frustrato. E così avvenne anco al presente. L'Assemblea francese si mostrò edificata della sapienza e della generosità pontificia; ma quelle istituzioni o nacquero stentate o non nacquero, e si ritornò allo stato di cose in cui s'era prima del 1846.

Non ho d'uopo dire che la mia corrispondenza col Mastai sopra riferita precede questo Moto-proprio e la sua diffusione. Del valore di quelle concessioni, che per mera forma si facevano, io scrissi allora e più tardi nel *Conciliatore*, giornale che si stampava a Firenze, alcuni articoli. Quel che divenne il Governo pontificio di poi la storia lo ha registrato. Così il tentativo di conciliazione fra il Principe ed i popoli veniva meno, e si compieva la separazione morale del Papato dai suoi sudditi. E l'opinione pubblica, come prima aveva seguìto il Gioberti nelle sue speranze e nei suoi augurii di Pio IX, in simil modo lo seguì, quando nel 1851, nel libro del *Rinnovamento civile d'Italia*, ripigliando la tradizione di quella ch'ei chiamava l'antica scuola italiana da Dante a Macchiavelli fino al Giordani, sentenziava impossibile il dominio temporale dei Papi colla redenzione d'Italia. Per i sudditi i quali vivevano sotto quel dominio, codesta mutazione d'opinioni fu un ritorno alle antiche credenze. Pio IX, dopo aver dato l'impulso al risorgimento italiano, e accesa la face della libertà e dell'indipendenza, tornava all'assolutismo e alla soggezione straniera. Ma i popoli non si posavano, e cominciava negli animi un lavorìo di preparazione non avvertito da molti, ma pure attuosissimo, pel quale, dopo dieci anni, apparve una mirabile concordia a seguire la bandiera del Piemonte, e

ad operare per l'unità nazionale. Gli errori e le colpe del partito liberale, che erano state molte, gli errori e le colpe posteriori dei Principi poterono essere di utile ammonimento per ciò, che la generazione, che ne aveva provato i dolorosi effetti, fu essa stessa chiamata a ripigliare l'opera interrotta in pro della patria. Il poeta dice :

Felice quei che all'altrui spese impara,

ma il vero è che molto difficilmente una generazione si vantaggia dell'esperienza della generazione precedente. Così la storia ripete le sue severe lezioni, ma con poco profitto degli uomini, i quali s'immaginano sempre che le cause medesime non produrranno gli stessi effetti, per ciò solo che sono mutate alcune circostanze. Fu adunque gran fortuna d'Italia che quegli stessi uomini che avevano farneticato nel 1848 e nel 1849, e sentito le battiture dei falli commessi, fossero in gran parte gli autori del movimento savio e felice del 1859 e degli anni susseguenti.

APPENDICE I

CAMPAGNA DEL 1848

I.

CAMPAGNA DEL 1848

A) *Breve narrazione dei fatti d'arme avvenuti nel primo periodo della Campagna di Lombardia* (1).

La narrazione presente, riguardando soltanto i fatti della guerra, non discorre le cause della medesima, nè gli avvenimenti onde fu preceduta. I quali furono di tal sorta che alla deliberazione di entrare in Lombardia seguì il fatto con maravigliosa rapidità. Laonde le truppe ebbero ordine di porsi in cammino prima ancora che fosse determinato in tutte le sue parti l'ordinamento dell'esercito. Ma fino dai primi giorni, nelle lunghe e faticose lor marcie, i soldati diedero prova di un'alacrità e di una fortezza mirabile, compresi dalla nobiltà del fine pel quale andavano a combattere, pieni di affetto e di devozione al glorioso Principe, che veniva egli medesimo a capitanarli.

(1) Capitolo sesto, pag. 7.

Prima di passare il Ticino l'esercito fu diviso in due corpi d'armata, ed uno di riserva: Il 1° Corpo a destra comandato dal generale Bava, il 2° a sinistra dal generale Sonnaz, la Riserva dal duca di Savoia. Dello Stato Maggiore Generale fu eletto Capo il generale Salasco, e il Ministro della guerra Franzini veniva anch' egli ad assistere al Teatro della guerra. Finalmente il Re medesimo guidava tutta l'armata, e colla sua presenza ispirava novello ardore ai suoi soldati.

Il 29 di marzo le truppe passavano il Ticino, e le popolazioni lombarde accorsero festanti incontro ai loro liberatori.

Gli Austriaci respinti da Milano e già smarriti dalla subitanea insurrezione del paese, furono gravemente commossi dall'improvviso apparire delle truppe piemontesi, e disperando di poter difendere le prime Provincie lombarde, incominciarono a ritirarsi indietro verso quelle parti che per la natural difesa dei fiumi, e per quella di lunga mano preparata con fortezze quasi inespugnabili, offerivano loro comodità a riordinarsi e difendersi.

Mentre il Re da Pavia muoveva a Crema, Cremona e Bozzolo, il suo esercito procedeva spiegato dalle falde delle Alpi fino alle sponde del Po. Così l'inimico non potendo prevedere su qual punto sosterrebbe l'impeto maggiore, nè sapendo riconcentrare le sue truppe per tenervi testa, lasciò ai nostri libero il passo di quei fiumi che dalle Alpi scendono attraverso la pianura lombarda, e che altre volte avevano servito di baluardo difficile a superarsi. E dopo piccole avvisaglie che ebbero luogo a Marcaria sull'Oglio, gli Austriaci si afforzavano sul Mincio, il quale uscendo dal Lago di Garda sotto il forte di Peschiera scorre fino a quello di Mantova per luoghi attissimi ad una resistenza efficace.

Lungo il corso di questo fiume è il villaggio di Goito in mezzo a terreni lievemente inclinati ed acconci a difesa. Il grosso della terra cinto di muraglie è alla destra del fiume; un ponte di pietra traversando il Mincio lo congiunge con alcune case situate alla

destra. Quivi i Tedeschi avevano posto un corpo di ben duemila uomini per impedire il passo, tronche le muraglie a modo da formarne parapetto ai loro soldati, aperto feritoie nelle case, disposti i campi all'intorno in guisa da tutelare le artiglierie, preparate entro il ponte le mine. La mattina dell'8 aprile i Piemontesi apparvero in vista del villaggio. Precedevano i bersaglieri comandati dal colonnello Alessandro La Marmora, ai quali teneva dietro un battaglione Real Navi, comandato dal maggior Maccarani. Gli uni e gli altri si spinsero innanzi con tale impeto che il nemico non osò sostenerlo, ma precipitosamente si ritrasse sul ponte, donde colle sue artiglierie sforzavasi tener lontano qualunque osasse di accostarsi. In questo primo assalto i due comandanti, La Marmora e Maccarani, che animosamente guidavano le loro truppe, furono feriti, e dovettero ritirarsi dal combattimento. Il quale però non si ristette, e mentre parte dei nostri entrati nel villaggio, di là recavano molestia agli avversari, un'altra parte discesa verso il ponte ne respingeva l'inimico. Il quale, poichè vide di non poter più reggersi, appiccò il fuoco ad una delle mine che stavano sotto il ponte; onde il primo arco fu scrollato e cadde in ruina, niente altro restandone in piede fuorchè un solo parapetto. Per questo stretto e mal sicuro passaggio, ingombrato di macerie, sovra un fiume che scorre con grandissima rapidità, e contro il fuoco nemico, i soldati valorosamente si spinsero, e giunti sulla riva sinistra s'impadronirono dei cannoni che erano colà postati.

Rimanevano a prendere le case di là dal ponte, dove pure stava in agguato una porzione degli Austriaci, ma l'eroico fatto che abbiamo narrato pose negli animi loro tale sgomento che in breve tutti si ritrassero fuggendo, non senza aver lasciato molti morti sul terreno. Così fu occupato il passo del Mincio con un fatto d'arme che ricorda i più famosi dei tempi andati, e le truppe che la prima volta trovarensi in battaglia mostrarono quella intrepidezza che rade volte, e dopo lunghe prove, da militi sperimentati

si può sperare. Questo fu il più forte punto di difesa che gli Austriaci facessero nel centro del Mincio, poichè dopo breve resistenza tentata il 9, il 10 e l'11 a Monzambano, a Borghetto, a Valeggio (luoghi celebri per altre battaglie nel finir del secolo passato e nei primordi del presente), dovettero cedere dinanzi alle truppe comandate dal generale Sonnaz, che valorosamente li sconfisse. E la avanguardia piemontese si recò innanzi, e venne a porre i suoi alloggiamenti in mezzo alle quattro grandi fortezze di Peschiera, Mantova, Verona e Legnago, là dove è veramente il nucleo della guerra.

Fra queste fortezze, la prima che meritasse l'attenzione del Re era certamente Peschiera, attraversata e circondata dal Mincio, là dove esce dal Lago di Garda, munita di mura ben architettate e di larghe fossa con opere a corno e lunette anche a distanza, lungo le strade di Ponti e di Brescia. La sua postura la rende importante siccome chiave della via del Tirolo, nè sarebbe agevole, senza possederla, operare francamente sopra Verona. Correva voce nelle contrade all'intorno che la guarnigione fosse scarsa di numero, difettante di provvigioni, composta in gran parte d'Italiani, disordinata, e volonterosa di arrendersi. Pertanto innanzi di cominciare le lunghe e laboriose opere di un assedio, era conveniente far saggio se con semplici dimostrazioni fosse possibile impadronirsene.

A questo partito si appigliò il Re, e con sola artiglieria di campagna sostenuta dalla brigata Bes, il 13 fe' prova di attacco. Le prime fortificazioni sulla destra sponda del fiume furono attaccate, e un parlamentario inviato ad intimare la resa. Ma quei di dentro risposero sè essere pronti ad ogni assalto, e risoluti di difendersi fino all'estremità. Laonde le speranze concepite sopra Peschiera vennero meno, e fu consiglio di prudenza temperare l'ardor delle truppe che dimandavano allora allora di andare all'assalto. Durante questa giornata il Re lungamente e intrepida-

mente stette sotto il fuoco nemico. Bellissimo era il vedere la sua maestosa e serena calma in mezzo al pericolo, come chi avendo pigliato una santa impresa, e tutto in essa infervorato, non cura la vita se non in quanto essa può servire al compimento del gran disegno.

Di che erano profondamente commossi gli animi dei soldati e dei nemici; e quanto i primi pigliavano ardire dall'esempio del Principe, tanto gli altri ne ricevevano confusione e timore. Da quel giorno Peschiera fu intorno intorno circondata, e sotto la direzione del duca di Genova ebbero principio i lavori d'approccio, quali ad un ordinato assedio si convengono. In questo mezzo l'esercito veniva tutto valicando il Mincio, e succedevano alcune fazioni di minor conto, nelle quali sempre ai nostri fu seconda la fortuna. Così nel 19 aprile il corpo sotto gli ordini del barone Bava, dopo breve tenzone, ricacciava il nemico entro Mantova. Similmente il 27 aprile il generale Broglia (comandante una delle divisioni del 2° corpo) lo respingeva dai dintorni di Villafranca entro Verona. Perlustravasi tutto il terreno che dalle falde dei colli si stende fin sotto le mura di questa città; ma gli Austriaci si tenevano gelosamente rinchiusi, e la contrada era liberamente corsa dai Piemontesi.

Finalmente il Quartier generale si poneva al villaggio di Sommacampagna negli avamposti, quasi disfidando il nemico se osasse di venirlo ad assalire.

In due punti poteva il forte di Peschiera serbare comunicazione col di fuori, l'uno da terra verso l'Adige, l'altro pel Lago di Garda, donde gli Austriaci avevano facoltà eziandio di tentare uno sbarco a Desenzano, o in qualche altro punto della riva. A signoreggiare pertanto la navigazione del lago furono armati due battelli a vapore sotto il comando del capitano Grassi, i quali corressero quelle acque, e vegliassero che nè il nemico facesse alcuna sortita dal forte, nè ritraesse vettovaglie dal di fuori.

Ma dalla parte di terra le posizioni del nemico erano formidabili. Dalla sponda del Lago di Garda fino all'Adige il terreno ondeggia per molte colline, le quali naturalmente formano altrettante fortificazioni. Poche truppe sfornite di artiglieria possono lungamente sostenervisi, protette dalla sinuosità del suolo, e da alquanti villaggi. Imperocchè Pacengo, Colà, Sandrà, Santa Giustina formano quasi le prime linee, dietro le quali s'ergono i colli di Pastrengo munitissimi e tenuti di difficile espugnazione. Perchè se dall'una parte s'appoggiano sull'Adige, la cui riva destra è quasi erta e discoscesa, dall'altra dominano tutta la contrada all'intorno. Or tutto questo paese era occupato dagli Austriaci: col centro stavano essi sulle alture di Pastrengo, coll'ala destra s'appoggiavano all'Adige e coprivano il ponte fatto sul fiume a Ponton; colla sinistra finalmente stendevansi in una lunga linea, che per la pianura di Bussolengo e di Pescantina si congiungeva a Verona.

Fino dal giorno 28 il 2° corpo d'armata piemontese (generale Sonnaz) essendosi mosso al conquisto di quelle posizioni, la brigata di Savoia occupava Santa Giustina, e la brigata di Piemonte sloggiava, dopo breve combattimento, il nemico da Colà. Poi nel 29 occupava Pacengo, mentre dall'altra parte un reggimento di Savona, congiunto al corpo parmense, veniva a porsi a Sandrà. Di tal guisa rimanevano in poter nostro tutti i villaggi, dei quali abbiamo sopra toccato, in alcuni dei quali fu breve e leggiera la resistenza, in altri alquanto più gagliarda, ma rintuzzata tosto dai nostri con vigoroso assalto. Se non che il giorno 30 doveva essere più generale e compiuta la vittoria. Il proposito degli Italiani era di occupare Pastrengo. Gli Austriaci per lo contrario divisavano di riprendere le posizioni perdute il giorno innanzi, mentre in pari tempo gli assediati di Peschiera farebbero una sortita, e le quattro brigate austriache, che stavano sul piano di Villafranca, verso Bussolengo, minaccierebbero di attaccarci sul fianco e dalla parte di Sommacampagna. Mentre adunque l'inimico

scendeva verso Santa Giustina, gli si facevano incontro la brigata di Savoia, destinata ad espugnare Pastrengo, e quella delle Guardie, la quale colla brigata Cuneo erano venute a surrogare Savoia in Santa Giustina. La battaglia fu attaccata alle undici dopo mezzodì, e continuossi per cinque ore. I nostri palmo a palmo conquistarono il terreno, e l'inimico costretto ognora più a ritirarsi, impotente oggimai a mantenere le estreme posizioni, ripassò in fretta il ponte gittato a Ponton, e quella volta si ristette sulla sinistra dell'Adige. Molto coadiuvò a questa vittoria l'artiglieria, e con accortezza e valor mirabile operarono i bersaglieri, che ora snidavano l'inimico dai suoi ripostigli, or ne sparpagliavano le file, or ne tribolavano i fianchi recandovi sempre disordine e morte. Di che volendo citare un esempio memorabile infra moltissimi degni di menzione, non taceremo di un sergente (Bosio), che con due soli volontari parmensi astutamente e gagliardamente operando seppe fare ben trenta nemici prigionieri.

Mentre da questa parte si combatteva, il tentativo di sortita da Peschiera fu in breve respinto, e alla minaccia che poteva divenire gravissima dell'attacco dal lato che guarda la pianura, risposero con tal prontezza l'artiglieria e la cavalleria, che il nemico reputandoci quivi in forze assai superiori si ristette.

Così fu completo il trionfo, il quale costò a noi ben poche perdite, e al nemico tolse oltre mille uomini fra morti e feriti e 400 prigionieri. Il Re stesso, alle quattro dopo il mezzodì, entrava in Pastrengo e faceva occupare le colline che sovrastano all'Adige fino a Piovezzano. Quei soldati, stanchi dalla faticosa pugna, si ricreavano al bellissimo spettacolo che il luogo presenta; dall'una parte il corso dell'Adige che si stende nell'ampia pianura fino a Verona, dall'altra i gioghi delle Alpi e quelle gole di Rivoli tanto decantate e che sbarrano le vie del Tirolo. Così baldanzosi e lieti del successo della giornata quei soldati già preconizzavano di ottenere quinci e quindi novelle vittorie.

Profittare di questo successo, e con ardito movimento minacciare Verona, ottenere che il nemico uscisse fuori delle mura, e accettasse una campale battaglia, e affrettare così l'esito della guerra, tale fu il piano nel quale si fermava l'animo di Sua Maestà. E pel giorno 6 di maggio si facevano gli apparecchi necessari. Una sola divisione rimaneva a guardare il blocco di Peschiera, ed era la 4ª (Federici); le altre tre col corpo di riserva venivano in movimento e dovevano procedere per iscaglioni lungo le strade che dai varii punti della nostra linea conducono ai tre villaggi di Croce Bianca, San Massimo e Santa Lucia, i quali stanno innanzi a Verona dalla parte occidentale, e ne formano le prime fortificazioni.

La brigata Regina, che formava l'avanguardia coi reggimenti di Aosta e Savoia cavalleria, doveva prendere per la strada che da Sona va incontro a San Massimo; e a mille passi la seguirebbe la brigata Cuneo. Parallela a quest'ultima, nella via che da Sommacampagna converge incontro a Santa Lucia, doveva camminare la brigata Aosta, seguìta a mille passi dalla brigata Guardie. Parallela a questa sulla destra doveva venire la brigata Casale, e a mille passi indietro nella strada, che da Villafranca va pure a Santa Lucia, la brigata Acqui fiancheggiata dai reggimenti di Nizza e Genova cavalleria, e formante così l'ala destra del corpo di battaglia. L'ala sinistra era formata dalla brigata di Savoia e da quella di Savona congiunta al corpo Parmense, e sostenuta dal reggimento di Novara cavalleria; il suo incarico era di occupare Bussolengo, poi mettersi in iscaglioni colle medesime distanze, che sopra abbiamo indicato, nelle vie che da Bussolengo e da Peschiera conducono a Croce Bianca.

La Croce Bianca, San Massimo e Santa Lucia dovevano simultaneamente occuparsi; dalle operazioni del nemico si prenderebbe norma alle mosse ulteriori.

Ora avvenne che essendosi messe in moto tutte queste truppe,

in un terreno ondulato e tutto coperto d'alberi, in guisa che l'occhio non penetra oltre brevissima distanza, l'avanguardia procedette men sollecita di quello che le brigate d'Aosta e delle Guardie, che piene d'ardore camminavano; in modo che queste ultime trovaronsi in faccia a Santa Lucia prima assai che le altre giungessero ai luoghi loro indicati. Di là il nemico cominciò a tuonare colle sue artiglierie, e prima del tempo opportuno cominciò il combattimento. Ritirarsi e attendere l'arrivo delle altre truppe era un seguire le primitive disposizioni, ma il nemico coi suoi volteggiatori minacciava di attorniare questi corpi campali, innanzi alla testa dei quali si trovava il Re. Convenne adunque difendersi fortemente, e alle brigate d'ogni parte fu dato ordine di venire in fretta piegando verso Santa Lucia.

Quivi era la battaglia, oltre ogni credere accanita e sanguinosa. I Tedeschi di dietro dalle mura e delle trincee ond'erano protetti facevano un fuoco micidiale, che lungi dall'atterrire i nostri li rendeva più ardenti e pertinaci; intorno al cimitero fu la zuffa micidiale, ma gli Austriaci furono costretti a sloggiarne. Intanto la brigata Regina, che già s'approssimava a San Massimo, e aveva ributtato i primi corpi che le facevano intoppo sul cammino, lasciava quella direzione, e veniva, secondo il frettoloso comando, verso Santa Lucia, e dipoi giungeva la 2ª divisione (Di Ferrere), composta della brigata Casale e di quella d'Acqui. Così sostenute, le due brigate Aosta e Guardie, che in questa giornata ebbero la prima palma, fecero grandissimo impeto sopra Santa Lucia e occuparono tutto il villaggio. Poscia le truppe nostre coronarono quelle grandi dighe, sotto le quali si stende il campo trincerato che sta innanzi alle mura di Verona. Il nemico vi si era afforzato con gran cura, nè dava segno alcuno di volerne uscire; e già da tutto l'andamento della giornata chiaro appariva rifiutar esso una battaglia campale. Tenere il villaggio di Santa Lucia sotto il cannone di Verona e lungi dalla nostra linea non era ragionevol pensiero,

assaltare la città stessa in quel momento impossibile; altro dunque non rimaneva a fare che ritirarsi. Il Re ne diede l'ordine, ma prima volle attendere che fossero raccolti e trasportati verso Sommacampagna tutti i feriti, che, non bastando le ambulanze acconcie all'uopo, erano stati messi in un grande caseggiato vicino, detto il Fenilone. Quivi il Re stesso li visitava e dava loro parole di conforto; poi compiuta l'opera senza che l'inimico osasse mai di avanzare e di turbarci, lentamente e passo passo cominciò la ritirata. Quando gli Austriaci ebbero veduto sgombra Santa Lucia e le nostre truppe indietreggiare, allora solo si spinsero fuori, e occupato di nuovo il villaggio, minacciavano di inquietarci alle spalle. Ma il duca di Savoia, pigliata con sè la brigata Cuneo, e rivoltala indietro con focoso impeto, la ricondusse all'assalto, ributtò il nemico dal villaggio, e quello di nuovo occupò, poi si spinse più avanti ancora oltre il termine a che dapprima eravamo giunti, sotto il cannone degli spalti di Verona. Il quale ardimento avendo impaurito il nemico, non ebbe più animo di muoversi, e la ritirata si venne ordinatamente compiendo. Nè qui solamente, ma eziandio nell'ala sinistra la quale, secondo le istruzioni avute, aveva occupato Bussolengo ed attaccato alla baionetta la Croce Bianca, l'aveva espugnata. Ma poi ricevendo l'ordine di piegare verso il centro, operò regolarmente un tale movimento, e incontratasi colle altre truppe, insieme ad esse si ritrasse. In questa giornata la cavalleria non ebbe campo di agire per la qualità del terreno e per la spessezza delle alberature. La perdita dei nemici fu grande; ebbero morto il generale Salis, ferito il colonnello Pottornay. Ma grave fu anche la nostra, e deploraronsi oltre a mille fra morti e feriti. Tra i primi non pochi ufficiali, e il colonnello Caccia, venuto testè all'esercito, dopo aver lodevolmente trattati affari politici coi Governi provvisori di Brescia e di Cremona. Egli era valoroso del pari che amante della patria; moriva benedicendo all'Italia

ed al Re, e si chiamava felice di dare la sua vita per una sì giusta causa.

Abbenchè questa fazione non sortisse l'esito sperato di chiamare l'inimico fuori delle mura, abbenchè non ci fruttasse alcun nuovo acquisto, e fosse assai micidiale, pur nondimeno ebbe questo effetto buono di mettere sgomento negli avversari, e di accrescere nell'armata la coscienza del proprio valore e della propria intrepidezza.

B) *Bullettino ufficiale spedito mediante Staffetta dall'onorevole sig.* Marco Minghetti, *Incaricato Pontificio presso S. M. Re* Carlo Alberto, *all'Eminentissimo Legato di Bologna.*

Valeggio, 30 al 31 maggio, 1 ora dopo la mezzanotte.

Il Re ha fatto marciare le truppe verso Goito, dubitando d'un attacco. Si è recato esso medesimo colà, ma fino sul tardi non apparendo il nemico, se ne tornava verso Volta, quando ha udito tuonare il cannone. Allora ha rivolto il cavallo, e al gran galoppo in poco d'ora si è trovato a Goito, dove i nemici cominciarono ad attaccarci.

Sembra che avessero riunito tutte le loro forze. Avevano quasi trentamila uomini e cento pezzi di cannone; noi ne avevamo diciottomila, e quarantasei cannoni. Il fuoco cominciò alle tre e un

quarto pomeridiane. Non si può descrivere con quanta vivacità e accanimento si sia combattuto.

Dapprima i nostri si avanzarono; poi dalla prepotente forza furono scossi; ma tosto rianimati dal Re sono tornati all'attacco, ed alle ore sette pomeridiane abbiamo avuto piena vittoria. Le perdite nostre sono un po' gravi; gravissime quelle del nemico, che si è ritirato in fuga a Mantova. Lo inseguirono i nostri Reggimenti di cavalleria.

Il Duca di Savoja fu ferito leggermente in una coscia. Il Re si trovò sempre nel più forte della mischia, e una palla di cannone caduta innanzi al suo cavallo lo coperse di fango. Fu mirabile la sua intrepidezza.

Al momento che la vittoria era decisa in favor nostro è giunto un corriere a briglia sciolta, il quale portava la notizia della resa di Peschiera. Allora l'entusiasmo dell'armata fu al colmo. Non si saprebbe dire con parole la commozione che ha compreso tutti. Le grida *Viva il Re*, *Viva l'Italia* s'innalzarono ovunque. Il Re, dopo aver percorso tutto il campo di battaglia e confortati i feriti, è tornato a Valeggio. La giornata è decisiva; essa porta lo sgomento nel nemico, e oltre al danno materiale gli arreca uno sconforto morale, che avrà conseguenze immense.

Le prime parole proferite dal Re finita la battaglia furono queste: « *Ora i Toscani sono vendicati* ».

C) *Particolare corrispondenza da Valeggio, pure della notte del 30 al 31 maggio, stampata nella* Gazzetta di Bologna.

È mezzanotte. Torna il Re. Marchino *(il signor Marco Minghetti)* gli è al fianco, e stette mirabilmente al fuoco presso di lui. Il Re ebbe una piccola scalfittura di mitraglia ad una guancia. Il Duca di Savoja è ferito pur esso di mitraglia ad una coscia; la ferita però non è grave. — *Viva il Re guerriero e i prodi suoi figli!* — Gli Austriaci, appresso il fatto delle Grazie, ove i Toscani, ed in ispecie gli studenti, dopo essersi valorosamente difesi, furono costretti a piegare, avanzaronsi sopra Goito, che credevano mal guarnito, ed oggi attaccarono quel punto verso la Secca. Così anche i Toscani, che là eransi concentrati, ebbero bella parte alla gloriosa giornata d'oggi.

Gli Austriaci erano 30 mila con moltissima artiglieria: e le nostre colonne componevansi soltanto di tre brigate, un reggimento di fanti, tre di cavalleria, e buona scorta di artiglieria: in tutto circa 20 mila uomini, che eransi innoltrati da Valeggio e da Volta verso Goito. Lo scontro accadde fra le 2 e le 3 e durò sin verso le 8 di sera. Gl'Imperiali avevano preso ottime posizioni, e mercè la *moltissima* loro artiglieria, le nostre colonne trovaronsi a fronte di un fuoco ben nudrito e ben diretto. Le truppe nemiche poi, estese su di una linea prolungata, ci attaccarono anche di fianco, e a lode del vero combatterono con valore.

Mancando per un momento le munizioni alla nostra artiglieria avanzata, ebbevi un istante d'indecisione, e assieme con essa retrocedettero alquanto sulla destra alcuni battaglioni. — In questo punto medesimo il Duca di Genova spediva al Re un suo ufficiale

per dargli la nuova della resa con capitolazione di Peschiera. Intanto si erano riunite e provvedute le artiglierie, e la nostra truppa riprendeva le sue posizioni con tale energia che sulla destra sua il nemico era stretto a retrocedere. Di che era avvertito il Re dal generale Bava, che ordinava una carica di cavalli.

Il Re faceva diffondere pel campo la fausta notizia di Peschiera, ordinando se ne accettasse la capitolazione. Un grido di entusiasmo echeggiò su tutta la nostra linea di *Viva il Re!* ed a questo grido le nostre falangi entusiasmate piombarono con vigore sul nemico. Le nostre artiglierie fulminando rispondevano agli ultimi sforzi che le *infinite* bocche da fuoco degl'Imperiali facevano per proteggere una ritirata, che gli Austriaci effettuarono facendo una inutile, ma ostinata difesa. Finalmente cessero, ed i nostri cavalli fieramente li inseguirono, suggellando collo scompiglio e colla rotta del nemico questa eroica giornata.

Tornò il vittorioso Duce Italiano a tarda notte in Valeggio, festeggiato e con torce, e con grida immense di esultanza per la doppia vittoria che darà incalcolabili risultati!! Fortissime furono le perdite del nemico, ma la nostra vittoria fu pur essa comprata a prezzo di sangue. Le Guardie specialmente si distinsero; tra i prigionieri notasi il Principe di Bentheim.

Magnifica giornata fu questa del 30 maggio, poichè in essa Carlo Alberto fu *Re* di Lombardia.

D) *Altre corrispondenze particolari alla* Gazzetta di Bologna.

Valeggio, 1° giugno, ore 4 pom.

I rapporti dei varii Comandanti dei Corpi non sono ancora giunti allo Stato Maggiore Generale, compilati per formare un vero Bullettino della battaglia di Goito. Di questo indugio è cagione ancora la stemperata pioggia che è caduta tutto ieri, e che obbligò i Corpi di Goito e delle vicinanze a stare sull'avviso accuratamente.

Questa mattina il Re si è recato a Peschiera, dove è stato cantato solenne *Te Deum* nella Chiesa Maggiore. Ha poscia visitato la città, le caserme, i forti. Da tale ispezione si è visto per l'una parte quanto danno le nostre batterie avessero portato, e dall'altra come gli Austriaci avessero ancora modo di resistere alcun tempo. I feriti loro sono molti, rimasti colà insieme al comandante generale Rath, che è infermo e non poteva mettersi in viaggio. La guarnigione nemica sortita è di circa 1200. Siamo andati in possesso di molte armi, di molti cannoni e munizioni.

Rivoli, 10 giugno 1848, ore 3 pom.

Siamo in Rivoli. I nostri questa mattina si avanzarono credendo d'incontrare grave resistenza, ma dopo poche cannonate i Tedeschi hanno abbandonato le posizioni, ed i nostri bersaglieri li hanno inseguiti gagliardamente. Ora siamo padroni delle posizioni e del villaggio di Rivoli. I Tedeschi ripassando in parte l'Adige, hanno rotto quel porto o barca che serviva al passaggio del fiume. Essi in disordine si sono ritirati a Rivalta e Cà Ferrara in parte, in parte a Dolci al di là dell'Adige.

E) *Rapporti ufficiali pervenuti all'Eminentissimo signor Cardinale Legato di Bologna da*

Valeggio, 11 giugno 1848.

Ieri da Rivoli le scrissi poche righe per annunciarle che le truppe di S. M. Sarda eransi impossessate senza resistenza delle posizioni. Oggi mi è grato darlene più disteso ragguaglio.

I Tedeschi erano a Rivoli in numero di oltre quattromila, comandati dal colonnello Zobel. Si erano collocati in tutta la cresta delle colline che circondano l'altopiano, ed avevano fortificato i posti. Nel villaggio poi stavano trincerati con barricate, munite di buona artiglieria.

Due divisioni dei nostri erano destinate ad attaccare la formidabile posizione. Quella del generale Bes giunse in sul mattino un'ora prima del convenuto, laonde fece sosta a vista delle piattaforme occupate dai nemici e quivi attendeva l'arrivo dell'altra divisione comandata dal Duca di Genova (1), che doveva scendere dai colli di Caprino. Ma il nemico non appena vide apparire le nostre schiere, senz'altro principiò a ritirarsi ed a sgombrare. A mala pena il generale Bes s'induceva a crederlo. Essendosene però certificato, non attese più oltre, e si spinse innanzi. Trovò che già gli Austriaci avevano disertato Rivoli, limitandosi a tirare alquanto

(1) Dopo la capitolazione di Peschiera il Duca di Genova sottentrò, nel comando della 4ª divisione, al generale Federici, nominato governatore di quella piazza.

(*Nota degli* Editori).

di artiglierie per proteggere la ritirata. I bersaglieri gl'inseguirono e fecero alcuni prigionieri, fra i quali havvi un volontario viennese, di quelli che ultimamente scesero in Italia a rinforzare le truppe, come si è letto nei giornali. Intanto giungeva il Duca di Genova, il quale pose il suo Quartier generale in Rivoli, e poco appresso anche il Re. Non saprei esprimerle il dispiacere dei soldati Piemontesi per avere trionfato senza battaglia. Essi ardevano di conquistare con isforzo di valore quelle difficili trincere, e rinnovare gli esempi onde il luogo è famoso. I Tedeschi si ritrassero parte al di qua dell'Adige verso la Corona, Rivalta e Cà Ferrara, e di là dell'Adige oltre Dolci. Questa mattina il Duca di Genova si reca innanzi per inseguirli, ed intanto la ritirata del Tirolo è tagliata, e noi siamo padroni del passo e di tutte le alture anche al di là di Rivoli.

Il Re dopo avere visitato le posizioni ritornò ieri sera a Garda, d'onde questa mattina è venuto a Valeggio. Oggimai cominceranno le grandi operazioni sopra Verona.

Ieri sera in Garda giunse il conte Casati colla Deputazione milanese, portante a S. M. l'atto di fusione della Lombardia col Piemonte, quale risultò dai registri raccolti a Milano.

Valeggio, 14 giugno 1848.

Come ebbi l'onore di scriverle, nella sera del 12 cominciarono i movimenti dell'armata Piemontese, e continuarono il 13. L'ala diritta procedeva da Goito a San Giovanni Lupatolo, appoggiandosi all'Adige; la sinistra veniva dai colli di Pastrengo a Calzoni, e da Calzoni a San Giovanni Lupatolo; il fronte di battaglia stava lungo Dossobuono e Cà di David. Il numero delle truppe era di circa quarantamila uomini.

Non si conosce qual fosse il disegno, se attaccare Verona dalla

parte della pianura ovvero presso l'Adige, e spingersi innanzi al soccorso di Vicenza. Il Re si portò a Doselego, dove pernottò. Intanto giunsero le tristi novelle della capitolazione di Vicenza, e poco dopo per mezzo di un corriere austriaco, sorpreso dai nostri, si seppe che la maggior parte delle truppe del Radetzky era rientrata in Verona.

Pertanto questa mattina, 14 giugno, tutte le truppe hanno ricevuto l'ordine di retrocedere e di riprendere le antiche loro posizioni, salvochè l'ala diritta si estenderà oltre Goito sino a Roverbella. Il Quartiere generale è tornato a Valeggio.

Nè andando, nè tornando si è mai presentato il nemico, comechè siamo stati fino a quattro miglia da Verona. Solo questa mattina il reggimento Novara cavalleria si è incontrato in una riconoscenza nemica presso Sommacampagna. Con una piccola carica gli ulani furono dispersi e lasciarono quattro morti sul terreno, due prigionieri, e assai numero di sciabole e di lancie. Noi non abbiamo avuto nessun morto, e solo il colonnello Maffei fu ferito leggermente.

Dalle lettere prese al corriere austriaco si rileva che a Vicenza perirono nel conflitto il generale Tour et Taxis, e molti uffiziali nemici, ecc.

Mi è grato, ecc.

Aggiungo le seguenti quattro lettere, le quali furono scritte da me, quando io era al campo, a persona amica, e rappresentano lo stato del mio animo meglio forse di quel che io possa farlo oggi dopo tanti anni.

Sommacampagna, 10 maggio 1848.

Sono giunto qui ieri mattina e mi convenne andare a rilento perchè non si trovavano cavalli lungo la strada. Arrivai mentre si distribuivano le medaglie ai valorosi, che si sono distinti nell'affare di Santa Lucia sotto Verona. Si trovano qui varii giovani valorosi, distintissimi miei amici, che hanno preso servizio. Io però sono risoluto di offrire a S. M. la mia persona in qualunque posto gli piaccia di impiegarmi durante la guerra, ed ho già quasi la certezza che la mia offerta sarà accettata. S. M. vuol ricevermi oggi dopo pranzo.

Che le dirò di queste truppe? nulla che eguagli il loro ardore, la loro bellezza e la bravura veramente eroica. A Goito, a Pastrengo, a Santa Lucia hanno fatto prodigi di valore. Il Re ha una figura alta, scarna, color di piombo, con due occhi grandissimi e scintillanti. La sua vita, e per la sobrietà, per la divozione, e per le abitudini tien molto di quella dei cavalieri del Medio Evo; non sorride mai. Egli è fermamente deciso di non deporre la spada finchè vi sarà un Austriaco in Italia, ed inoltre di non sopportare alcun intervento straniero, ancorchè ci venisse sotto la veste simulata di soccorso e di patrocinio. Il suo sangue freddo ed il suo coraggio sono veramente meravigliosi. Egli è sempre nel più folto della mischia e spesso dinnanzi a tutti i soldati. L'altro giorno i suoi generali lo invitarono a ritirarsi piovendo le palle

da tutte le parti. Egli invece discese da cavallo e a passo, direi quasi funereo, passeggiò la spianata che gli stava dinanzi, ed esaminò lungamente le posizioni prima di rimontare in sella. Questi atti in vista dell'esercito gli danno un'autorità ed una influenza grandissima, oltre che la sua persona esercita una specie di fascino. Io ho tutti questi particolari dagli ufficiali, i quali può immaginare se gli sono devoti.

Nulla dico delle truppe, le quali caricano sempre col grido di *Viva il Re*, e col suo nome sulle labbra combattono e muoiono. È uno spettacolo commovente, ed io non posso esprimerle con parole tutto quello che si comprende solo da una infinità di piccoli fatti che sarebbe impossibile il raccontare.

Viva l'Italia! e con un esercito simile a questo non possiamo perire. La nostra nazione risorge da quelle bassezze in cui giacque finora, e prenderà luogo fra le grandi nazioni civili d'Europa.

Quando penso di assistere personalmente a questo immenso dramma che fu il sospiro ardente del mio animo, lo scopo di tutte le mie fatiche, non posso non considerare questi giorni come i più belli della mia vita.

Fra due giorni s'incomincerà l'assalto di Peschiera e ci teniamo certi della vittoria. La linea dell'Adige, comechè fortificatissima, dovrà cedere anch'essa come ha ceduto quella del Mincio.

Sommacampagna è un brutto e misero villaggio, ma posto in una situazione bellissima. Veggiamo Verona colle sue torri e fortificazioni ad occhio nudo, e gli avamposti nemici sono circa a due miglia di distanza. Il villaggio è difeso da artiglierie da guardia. L'esercito è accampato su tutte le colline all'intorno.

Abbiamo buone notizie di Milano e della Lombardia. Sembra che tutti i Paesi sieno disposti a fondersi nel Piemonte. Questa è oggimai l'unica via di salute; formare nell'Italia superiore un bel Regno di dodici milioni, che sia baluardo di tutta la penisola contro lo straniero.

Sommacampagna, 13 maggio 1848.

Questa mattina il Ministro della Guerra mi ha annunciato che S. M. mi riceve al servizio attivo e mi dà il grado di capitano. Ciò mi rende contentissimo e spero che saprò rispondere alla fiducia che si ha in me. Sarò probabilmente addetto allo Stato Maggiore, e mi troverò sovente con S. M., il che è quanto dire nei posti i più pericolosi. Quando penso che questa campagna è il termine di tutti i nostri voti, che è la più giusta, la più santa causa che da tanti secoli si sia combattuta, che donerà all'Italia il maggiore dei beni, l'indipendenza, io mi sento compreso di entusiasmo e ringrazio il cielo di trovarmi qui presente. I lavori di approccio a Peschiera continuano sempre, ma non sono ancora finiti. Credo che soltanto lunedì o martedì comincerà l'attacco.

In quel giorno crediamo che i Tedeschi faranno una sortita vigorosa lungo tutta la linea, almeno dovrebbero farlo se hanno ancora nerbo; ma fin qui si tengono chiusi nelle fortezze, e non accettano battaglia. Certamente queste fortezze sono difficili a prendersi, ma si prenderanno con un po' di tempo, e l'esito della guerra non è dubbio, se altri non si mescolano delle nostre faccende. Vi sono degli Italiani che non si vergognano di mendicare soccorsi alla Svizzera e alla Francia, e per realizzare le loro ubbie politiche non dubitano di compromettere la causa italiana! Io non saprei con qual nome qualificarli e niuna sventura maggiore potrebbe accadere di questa. Però io desidero che si compia la fusione del Lombardo Veneto col Piemonte e si formi un gran regno italico sotto le Alpi, il quale sia baluardo perpetuo contro la invasione degli stranieri. Viva l'Italia! E se daremo la vita per essa saremo felici.

Non so dirle l'ardore e la generosità di queste truppe. Balbo ha cinque figli al campo e gli ama svisceratamente, ma dianzi diceva, che se tutti perissero, non perciò spargerà una lagrima.

Gioberti arrivò qui ieri, fu accolto dalle truppe con applausi e dimostrazioni d'affetto: credo che scriverà qualche parola di ringraziamento, e riparte domani.

Roverbella, 6 luglio 1848.

Qui si è sempre in aspettativa senza che mai ci moviamo ma fino a tanto che tutte le riserve non saranno in linea, cioè dopo il 12 corrente, non potremo prendere la grande offensiva. Allora si agirà con vigore e risolutezza. Questa mattina il Re fu a visitare gli avamposti verso Mantova: abbiamo fatto una passeggiata veramente graziosa.

Dal Quartier generale, Vigevano, 9 agosto 1848.

Abbiamo un armistizio di tre giorni. Che sarà di poi? Si continuerà la guerra? Il Re lo vorrebbe e veramente esso ha mostrato sin qui la massima buona fede. Così avesse avuto pari il discernimento e l'energia!

Ma un altro partito assai forte chiede a gran grida la pace ad ogni costo, e forse trionferà. La Francia sembra che si rifiuti ad intervenire. Io non ci ho mai sperato, e per me questo non è un disinganno.

Quanta mutazione di cose! qual rovescio!

Se il partito della pace trionferà, io mi ritirerò di qui perchè il mio ufficio finisce. Mi resterà la coscienza di aver sempre e in tutto adempiuto il dovere: mi resterà la speranza perchè io non dispero della sorte avvenire d'Italia. Ma il presente è pur doloroso. Nella battaglia di Milano il Re si pose nel forte della mischia e noi con esso. Avemmo un capitano di artiglieria a pochi passi decapitato da un colpo di cannone, tre cavalli del nostro Stato Maggiore morti. Anche il mio cavallo fu ferito di mitraglia.

Anche mi riferisco alle seguenti mie lettere inserite nelle Memorie di Giuseppe Pasolini.

Venerdì, 5 maggio.

Giunsi ieri sera a Firenze; il vostro legno comodissimo mi ha ottimamente servito. — Lungo il mio viaggio ho riandato tutte le memorie dolorose di questi ultimi giorni, e n'ebbi grande sconforto. Forse la partenza sarà stata giudicata una fuga, un tradimento, ma il tempo farà giustizia.....

Io parto domattina per tempissimo alla volta del campo di Carlo Alberto..... ecc.

Sommacampagna, 14 maggio.

Caro amico,

Ho aspettato a darvi mie notizie per poter dire qualcosa di positivo sulla mia sorte. Ed eccomi aggregato allo Stato Maggiore Generale dell'esercito, ed oggi entro in attività di servizio. Sua Maestà mi accolse molto benignamente, ed io me gli offersi anche come semplice soldato; egli ha voluto onorarmi di un ragguardevole grado; ora non mi rimane più che a fare ogni opera per corrispondere degnamente a siffatta distinzione.

L'esercito di S. M. è di una bellezza e di una bravura che trapassa ogni aspettativa. Questi soldati sono animati dal più ardente amore di patria e dal più ardente desiderio di combattere. A Goito, a Pastrengo e S. Lucia hanno dato prove di un valore maraviglioso. Il Re è sempre innanzi a tutti e si reca là dove il pericolo è più forte. A vederlo alto della persona, scarno e color di piombo, con tutte le apparenze di uomo gravemente malato,

ma con lo sguardo vivacissimo, sebbene malinconico e non mai sorridente, passeggiare intrepido e calmo in mezzo alle mitraglie che lanciano i cannoni nemici, i soldati ne ricevono una impressione fortissima. Si direbbe che egli esercita una influenza magnetica sulle truppe, per quanto si può credere al magnetismo, intorno al quale mi ricordo le nostre conversazioni insieme colla Signora Contessa.

La posizione dell'esercito è questa. Sul Mincio sono occupate tutte le alture. Qui poi sino a S. Giustina, a Pastrengo, a Bussolengo ci spingiamo fino all'Adige. Peschiera è cinta, e i lavori di approccio sono oggimai al loro termine, quantunque l'artiglieria nemica della fortezza tenti di sturbare gli operai piemontesi. Ma domani credo che comincierà il fuoco e non vi è dubbio sul trionfo. Sapete che altro è pigliare fortezze altro è dare una battaglia campale. Ma questa gli Austriaci la sfuggono a tutta possa, e si ricacciano nei loro baluardi dove si trovano più sicuri almeno di reggere lungamente, dico lungamente rispetto alla rapidità della vittoria che si potrebbe ottenere se osassero accettare la giornata.

Quanto alla questione politica, essa sembra sciogliersi nel modo più savio, anzi nel solo savio; la formazione di un gran regno italico che nel settentrione d'Italia sia baluardo perpetuo della nostra indipendenza.

Riandando tutta la nostra epoca ministeriale, qualche volta mi pare *un sogno pieno di nere immagini* come diceva l'illustre Cardinale Ferretti. Sol di una cosa mi riconforto, ed è che la condotta nostra fu sempre onorevole rispetto al Principe ed al paese, ed otterrà l'approvazione di tutti gli uomini discreti ed amanti della patria. Vedeste un articolo datato da Roma, ed inserito nel 13 maggio nel giornale di Milano *Il 22 marzo?* Capisco perfettamente da qual penna viene, ed eccita in me, non lo sdegno, ma il disprezzo.

Farini è qui, e fu ottimamente accolto, tanto più che il Corboli

non aveva trovato favore alcuno per le sue maniere troppo antiquate e peritanti, che tengono molto del gesuitico; Farini al contrario è franco ed aperto. Ma se io debbo dirvi tutta la mia opinione confidenzialmente, credo che, nel posto che occupa, questa *franchezza* sia un poco fuor di misura. E mi pare che fosse molto più adatto all'ufficio di sostituto di quello che all'ufficio di diplomatico. — *Il brusque un peu les choses, et il manque du tact nécessaire auprès d'un roi qui est constitutionnel, mais toujours roi.*

Ciò in tutta confidenza.

Gioberti fu qui per due giorni ricevuto con gran festa. E poichè ho cominciato confidenzialmente, seguiterò narrando che dopo le ultime allocuzioni del Papa, egli trova assai difficile che il governo temporale della Chiesa possa lungamente sussistere nelle Provincie sopratutto, che mal soffrono il giogo dei preti, e che a gran pena si erano conciliate con Pio IX. Gli pare d'intravedere, che un giorno Roma resterà isolata temporalmente, e le altre parti dello Stato faranno parte da se stesse o si congiungeranno al Regno italico. Però conviene nosco che tale mutamento sarebbe al tutto intempestivo e pericolosissimo al presente, e finchè vivrà Pio IX potrebbe essere accagionato d'ingratitudine; del resto Carlo Alberto medesimo ebbe occasione di dire che se fosse il tempo in cui i Re cedevano a loro voglia le Provincie, anzichè toglierne al Pontefice, sarebbe più disposto a fargliene dono di alcun'altra.

Gioberti ha scritte alcune parole rivolte all'esercito regio, le quali si stamperanno alla tipografia volante che trovasi qui, ed io ve le manderò tosto che vedranno la luce.

Quando mi scriverete, fate questo indirizzo: *Al Sig. Marco Minghetti, Capitano dello Stato Maggiore Generale al Quartier Generale di S. M. Carlo Alberto.* Ma la via che debbono tenere le lettere non saprei indicarvela. So che dal giorno 8 a questa parte non ho avuto alcuna nuova di fuori, nè lettere di casa mia. Fra le gratissime memorie del tempo che ho passato in Roma

havvi certamente quella di aver stretto maggiormente i vincoli della nostra amicizia, e di aver ricevuto da voi e dalla Signora Contessa tante dimostrazioni di benevolenza e di cortesia delle quali mi vi professo gratissimo e serberò sempre viva la riconoscenza. E mi rallegro di aver potuto ognor più apprezzare il vostro savio discernimento e la fermezza del carattere, e la squisita dirittura dell'animo. Crediate alla mia sincera ed alta stima. Presentate i miei ossequii alla Signora Contessa e ditele che desidero molto di non decadere dalle sue grazie, che mi abbia sempre per suo affezionatissimo servitore, e, se mi permettete questo titolo, dirò suo devoto amico.

Scrivo in mezzo ad una folla di gente che parla e grida; non so che diavolo io mi abbia scritto. Il Conte Martini che è qui incaricato del Governo Provvisorio di Milano, vi saluta. Farini parimenti. Io vi prego, se avete una settimana da perdere, di fare una corsa qui; vi divertirete assai; questa vita dei campi è pur deliziosa rispetto a quella del Ministero.

Ma io non finirei più, tanto è il piacere d'intrattenermi con voi.

Giulio Litta è qui al servizio, e fu già al fuoco nel fatto di Santa Lucia al fianco del generale d'Arvillars.

Non ho più carta, addio.

Sommacampagna, 24 maggio.

Vado col Re nelle sue escursioni, e già mi sono trovato due volte sotto il tiro delle batterie nemiche e ho sentito zufolarmi all'orecchio il sibilo di qualche palla da cannone. Ma tale è la indifferenza di quelli che mi circondano, che non ne ho provato impressione, e perciò non ho alcun merito. Sappiate che ho due cavalli e sono sempre in moto, sono divenuto grasso e nero come un Etiope; tutte le mie piccole malattie sonosi dileguate. La memoria del Ministero, quando ritorna alla mia mente, mi fa l'effetto dell'incubo.

Peschiera, 20 giugno 1848.

Sapete delle proposte fatte a Torino contro certi ordini monastici? Questa cosa non potete credere quanto abbia addolorato Carlo Alberto, il quale è profondamente religioso. Più che mai egli dice di esser risoluto al fine della guerra di ritirarsi da ogni politica faccenda. Così finirebbe a guisa dei cavalieri del Medio Evo.

Valeggio, 21 giugno 1848.

Pare veramente che questa mattina il generale Bes con la sua brigata (Piemonte) abbia passato l'Adige..... Dio voglia che si agisca vigorosamente. Oltre il desiderio della cosa in genere, per me lo bramo assai, perchè le giornate di battaglia sono le più belle, anzi le sole belle della vita militare. Viva l'Italia!

Vostro MINGHETTI.

APPENDICE II

MIA NOMINA AL PARLAMENTO ROMANO

nel maggio 1848.

II.

MIA NOMINA AL PARLAMENTO ROMANO

nel maggio 1848 (1)

A) *Indirizzo del Conte* Carlo Marsili *agli Elettori del Collegio di Saragozza.*

Li 18 maggio 1848.

Lo squittinio oggi avvenuto nel Collegio elettorale di Saragozza non condusse a definitivo risultato mancando il numero di voti che la legge dimanda perchè sia validamente eletto nella prima votazione il Deputato.

Mentre la maggior copia di quelli meritamente si adunava sul nome del mio egregio amico Marco Minghetti, fui onorato io pure di tal numero di suffragi, da rendermi secondo nell'ordine della votazione, per cui nel successivo squittinio che deve aver luogo a render la elezione definitiva, il mio nome troverassi accoppiato a quello dell'illustre Minghetti, e fra que' due soli dovrete scegliere.

Se io avessi chiesto l'onore di rappresentarvi al Consiglio de'De-

(1) Capitolo settimo, pag. 79, 80.

putati, se la legge non prescrivesse assolutamente che fra l'uno e l'altro de'candidati i quali raccolsero maggiori voti si decidesse la scelta del Collegio, io avrei risolutamente rinunziato all'onore di conseguire i vostri suffragi, per non toglierli a chi più d'ogni altro io giudico degno di ottenerli, ma voi spontaneamente mi onoraste di copiose testimonianze di fiducia, ed il testo della legge è positivo. Non mi resta adunque che rendervi quelle grazie che so maggiori per l'onore che molti fra voi vollero compartirmi, e pregarvi nello scrutinio che deve aver luogo il giorno 20 corrente a voler unanimemente accumulare i suffragi vostri sul nome onorandissimo di Marco Minghetti.

Ciò facendo voi adempirete all'ufficio di illuminati, e riconoscenti cittadini ricompensando della vostra fiducia chi col senno, col sapere, colla eloquenza, colla fermezza mostrò di esser capace a degnamente sostenere gl'interessi della comune Patria italiana, nel Consiglio de'Deputati ove a vostro nome sederà, e darete all'eletto da voi quell'autorità che concilia l'unanimità del sentimento e della opinione.

Ripeto ch'io non aspirai all'onore del vostro mandato perchè conosco quanta sia la pochezza delle forze mie, ripeto che quando vi avessi aspirato avrei ceduto, non solo senza dolore, ma con gioia la palma al Minghetti, se mi fosse stato competitore; aggiungo che a confronto di Lui mi sarìa caro l'esser vinto considerando ciò un successo per la Patria, un bene per l'universale.

Vogliate dunque, o Signori, nell'accogliere le assicurazioni di mia profondissima riconoscenza, accogliere ancora la preghiera ch'io caldamente vi porgo perchè una imponente unanimità di voti a favore di Marco Minghetti provi al mondo la unione de' nostri cuori nel volere la indipendenza d'Italia, il regno della legge, il progresso della civiltà, lo sviluppo delle istituzioni accordateci dall'augusto nostro Sovrano.

CARLO MARSILI.

B) *Indirizzo mandatomi a Sommacampagna dagli Elettori del Collegio di San Giovanni in Persiceto.*

San Giovanni in Persiceto, 19 maggio 1848.

Egregio Signore,

Questo Collegio elettorale ha la coscienza di avere onorato sè stesso e bene servito alla Patria, prescegliendo voi con 118 voti fra 124 votanti a rappresentarlo come Deputato nel Parlamento Romano.

Permettete, che nello stesso tempo rendiamo un tributo d'ammirazione sincera alla fede, alla sapienza ed al coraggio vostro, onde cittadino, scrittore e ministro faceste valida prova di amore ardentissimo pel continuato progresso delle civili e libere istituzioni, e per la santa causa dell'indipendenza ed unità italiana.

Non solo lo Stato, ma la intera Nazione (dal compiuto e stabile risorgimento della quale dipende la prosperità di ogni Stato, membro della grande italiana famiglia) oggi principalmente dei pari vostri abbisogna. E noi che nella indipendenza, nella libertà e nella unione poniamo il fondamento di ogni salute e gloria vostra, a voi confidiamo il nostro mandato confortati della speranza, che cortese e benigno l'accetterete pel sacro affetto che vi lega a quei sovrani principii, dei quali fin dai primi anni della rara vostra giovinezza foste generoso ed impavido sostenitore.

All'altissimo fine di creare una Italia indipendente, libera ed unita, ognuno di noi è disposto a sacrificare quanto v'ha di più caro e prezioso. Ognuno di noi si affida, che i comuni destini saranno formati e diretti dai rappresentanti legittimi di quella

sovranità nazionale, alla quale riverenti c'inchiniamo. Ognuno di noi si rassecura, che gli istituti, le leggi, e le forme peculiari, armonizzando collo scopo generale e supremo della nazionalità vera e perfetta, consuoneranno allo sviluppo della civiltà, allo spirito della eguaglianza e della giustizia, ed alla sacrosanta ragione del popolo, per la quale abbiamo fede che sia tolto dall'immiserire nella ignoranza, nella ignavia, e nella servitù con più lunga vergogna di una società illuminata e cristiana.

Voi, privilegiato di mente e di cuore, pari all'altezza di questi principii, vorrete, anche a nome nostro, sostenerli ed avvalorarli colla franca e potente parola del trionfo sicuro.

Signore, la vostra gentilezza e modestia ci vieta più lunghe e vive preghiere; ma tenendo per fermo che sarete per accogliere di buon grado il mandato, che il nostro Collegio con piena e meritata fiducia si pregia di conferirvi, noi fin d'ora in nome del Distretto, dello Stato, e dell'Italia nella miglior guisa ve ne ringraziamo.

Abbiamo l'onore di raffermarci con affettuosa stima

Um. dev. obb. servitori

(firmati) Luigi Mignani, *Gonf. e Presidente.*
Gaetano Rossi, *Priore di Crevalcore, squittinatore.*
Giuseppe Guizzardi, *squittinatore.*
Dott. Mauro Sassoli.
Dott. Massimiliano Martinelli, *segretario.*
Dott. Antonio Michelini, *segretario.*

C) *Mia risposta.*

Sommacampagna, 24 maggio 1848.

Signori,

Non so esprimere bastantemente alle SS. LL. la mia gratitudine per l'onore che ricevo dal Collegio elettorale di San Giovanni in Persiceto; onore che mi è reso ancora più caro dalla cortesia veramente squisita colla quale mi è annunziato. Ma per quanto io ne vada superbo, non presumo tanto di attribuirlo a mio personale merito, bensì all'idea d'indipendenza italiana, a quella di ordinata libertà che francamente e con tutte le mie forze ho sostenuto nella vita privata del pari che nei Consigli di Sua Santità. Prima però di accettare un tale onore io chieggo alle SS. LL. un momento di tempo a riflettere. Gli impegni che ho contratti in questo esercito, alcuni incarichi datimi testè dal nostro Ministero, e finalmente l'aver avuto altre nomine anche in Bologna, tutto ciò richiede da mia parte matura considerazione. Nè d'altra parte il breve indugio arreca difficoltà alcuna, mentre, secondo le costumanze costituzionali, il deputato eletto in più collegi non può optare se non dopo la verificazione dei poteri. Vogliano intanto le SS. LL. accogliere i sentimenti di vivissima e piena riconoscenza e farsene interpreti presso gli altri elettori. Dai quali, se, come spero e desidero, potrò accettare il mandato, io mi sforzerò di mostrarmi non indegno della fiducia di un paese che per importanza, per civiltà, per amor patrio tiene distinto luogo nello Stato Pontificio. E siano sicuri che dove non giungeranno le mie facoltà, cercherò sempre di supplire col buon volere e colla diligenza.

M. Minghetti.

APPENDICE III.

LETTERE DI CORRISPONDENZA

fra i Ministri di Pio IX con me durante la mia dimora al campo, dal 15 maggio al 24 luglio 1848.

III.

LETTERE DI CORRISPONDENZA

fra i Ministri di Pio IX con me durante la mia dimora al campo, dal 15 maggio al 24 luglio 1848

1)

Al Sig. MARCO MINGHETTI (presso il Quartier generale di Sua Maestà Sarda).

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
SECOLARI
N. 92.

Roma, 17 maggio 1848.

Ill.mo Signore,

Avendo il signor dott. Luigi Carlo Farini esternato il desiderio di riprendere il suo ufficio di primo sostituto del Ministero dell'interno, il Consiglio dei ministri ha determinato di eleggere V. S. Ill.ma ad incaricato di Sua Santità presso il Quartier generale di Sua Maestà Sarda. E perchè Ella sappia i particolari dell'incarico speciale dato al signor dott. Farini rispetto alle condizioni del comando che Sua Maestà fu pregata a prendere delle truppe pontificie, accludo qui copia dei due dispacci da me inviati, il

primo l'8 corrente, e il secondo in questo medesimo giorno, al medesimo signor Farini.

Mentre mi pregio dell'incarico avuto di parteciparle la nomina del Ministero, passo in pari tempo ad attestarle i sensi della mia distinta stima.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo obbl.mo servitore
GIOVANNI MARCHETTI.

(Copia di dispaccio acclusa alla lettera precedente).

Roma, 8 maggio 1848.

Ill.mo Signore,

Il nuovo Ministero di cui, sopra gentile proposta del signor conte Terenzio Mamiani, volle la S. di N. S. che io formassi parte come Ministro degli affari esteri secolari, si rallegrò assai nel sapere incaricata V. S. di una missione straordinaria presso S. M. il Re Carlo Alberto perchè non potè e non può non vedere che una tal missione non sia nell'interesse della gran causa italiana, che è il sospiro di tutti i buoni, e perchè sa quanto bene sia stata a Lei affidata. — Si lusingava poi ancora il Ministero che gli atti d'ufficio gli avrebbero indicata l'indole precisa e i termini del conferitole incarico. Or nulla rilevandosi da questi atti, mi trovo obbligato di pregarla di farmi conoscere qual fu precisamente il suo mandato, cosa Ella ha fatto, e ciò che penserebbe si avesse a fare. Intanto nell'inscienza di tutto, io debbo impegnare il suo zelo e la sua influenza a far sì che S. M. Carlo Alberto, sotto la cui egida e protezione il Ministero ha motivo di ritenere che siano state poste tutte le nostre truppe di qualsiasi condizione, voglia, questo fatto, anche colla pubblicità della stampa e in un modo solenne, rendere apertamente notorio, e dichiarare che a somiglianza delle sue debbono le nostre truppe fruire di quelle leggi che alla guerra ha saputo

conservare il *gius* delle genti, altrimenti la violazione delle medesime a danno delle seconde, considerata come fatta alle proprie, potrebbe dar luogo a quelle rappresaglie, da cui rifuggono l'umanità e la civiltà dei tempi. Ciò mentre varrà a tranquillizzare le famiglie dei nostri bravi difensori della santa causa nazionale, confermerà i paterni detti di Sua Santità di aver provveduto all'incolumità di tutti que' suoi sudditi che si sono uniti agli altri fratelli italiani.

Voglio pregarla ancora di fornirmi il più spesso che sia possibile delle notizie della guerra, e nessuno meglio di Lei il può trovandosi nel teatro della guerra e delle militari operazioni; anche di staffette potrà valersi quando l'importanza di qualche avvenimento consigliasse un tal mezzo.

Il Ministero si attende da V. S. la più completa corrispondenza a questo mio invito, e specialmente l'attendo io che mi pregio segnarmi con sensi di vera stima

G. MARCHETTI.

Al Sig. dott. Luigi Carlo Farini
al Quartier generale di S. M. Carlo Alberto.

(Altra copia di dispaccio acclusa alla precedente).

Roma, 17 maggio 1848.

Nessun riscontro ebbi del mio appuntamento d' ufficio in data dell'8 corrente. Non posso attribuire questo ritardo che a qualche disguido postale, e perciò le compiego il detto mio foglio, e al medesimo mi riporto; se non che mi giova aggiungerle che in piena coerenza di quanto so averle diffusamente e in via particolare significato il collega ed amico signor Ministro dell'interno, brevemente sì, ma con tutta efficacia, debbo io farle intendere essere mente dell'intero Consiglio de' ministri, che qualunque possano essere le disposizioni a V. S. Ill.ma date dall'antecedente Ministero, ora non si vuole che le truppe pontificie siano talmente

sottoposte al comando di S. M. il Re Carlo Alberto da far loro mutare le insegne e far perdere al nostro Governo qualunque autorità sopra di esse, in guisa da non poterne disporre quando che voglia. Tuttavia si desidera assai e si domanda e si prega che il comando di S. M. sia diretto e libero, talchè le sopraddette riserve non nuocano punto all'unità e celerità dell'azione militare. Così com'Ella vede, potrà essere conciliato il servigio della nostra causa con la dignità non meno del Governo, che di tutto lo Stato e col voto e il manifestato volere eziandio di questa popolazione. Io sono convinto che a cotest'ora le amichevoli sollecitudini del Ministro collega conte Mamiani, avranno dallo zelo di V. S. conseguito tutto il più felice risultato. Ciò non pertanto in oggetto di tanto momento e di mia attribuzione non doveva ommettere questo ministeriale officio.

In attesa vivissima di suoi pregiati riscontri, mi è grato rinnovarle i sentimenti della mia più distinta stima.

G. MARCHETTI.

Al Sig. dott. Luigi Carlo Farini
al Quartier Generale di S. M. Carlo Alberto.

2)

Al signor M. MINGHETTI (presso il Quartier generale di S. M. Sarda, Roma).

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
SEGOLARE
N. 93.

Roma, 17 maggio 1848.

Ill.mo Signore,

Le notizie qui giunte dal teatro della guerra nel Veneto, e che sicuramente non sono le più consolanti, hanno messa questa popolazione in un allarme tale che io non so dirle quale e quanto

sia; come mi sarebbe impossibile il riferirle tutte le voci, i sospetti, i timori che si sono sul doloroso argomento manifestati. Un'opera immensamente meritoria V. S. Ill.ma farebbe se volesse darsi l'incomodo di recarsi di persona al campo del generale Durando ed a quello pure del generale Ferrari, per ivi verificar tutto a capello, riparare a qualunque siasi inconveniente, ed in breve accomodar tutto, e fare che le bisogne della guerra e della nostra causa procedano d'ora innanzi in un modo più tranquillante e dicasi ancora più avventuroso, non senza disporre che i due generali, mentre corrisponderanno col Re Carlo Alberto per le militari operazioni, non tralascino d'informare il Ministero esattamente e sollecitamente di tutto ciò che andrà ad accadere. Egli è di ciò che, in nome di tutto il Ministero, io debbo vivamente pregarla. Ma ove colla missione che nella mia contemporanea vado a porgerle, di sostituire costì il signor Farini, Le sia questo nuovo incarico incompatibile, in tal caso direi che potesse essere adempiuto dallo stesso signor Farini, prima di fare a questa volta ritorno; e laddove non fosse egli più costì, allora resta Ella autorizzata a prescegliere a tanto importante ufficio quel soggetto che stimerà più adatto.

Ma anche di altro gran servigio io debbo interessarla, ed è che siccome è a cognizione del Ministero avere il generale Durando sollecitato dal Re Carlo Alberto un qualche aiuto di truppe, così si vorrebbe ch'Ella co' suoi più caldi uffici avvalorasse la preghiera del generale. Veda su quante cose io debbo impegnare il suo patrio affetto. Ciò le sia prova della fiducia che in Lei pone l'intero Ministero e specialmente di quella che pongo io nella sua valentìa, mentre con pienezza di stima mi raffermo (1)

Di V. S. Ill.ma, cui mi piace di aggiugnere essersi da me

(1) Così è scritto nel dispaccio originale.

(*Nota degli* Editori).

scritto al Municipio di Napoli perchè persuada quel Governo ad affrettare la marcia delle sue truppe, di cui molta parte trovasi già a Bologna, spingendole verso il Veneto in aiuto delle nostre truppe ivi pur troppo esposte a qualche pericolo. Ma poi in caso che fosse vero che le truppe stesse fossero state poste sotto gli ordini di S. M. Sarda, starà a V. S. Ill.ma l'ottenere quest'ordine dalla lodata Maestà Sua. Infine non manco di prevenirla che ulteriori istruzioni, relative al *mandato* che oggi le trasmetto, le saranno da me partecipate col primo corriere, poichè oggi l'angustia del tempo non me lo permette.

Dev. obb. servitore
GIOVANNI MARCHETTI.

3)

ALLO STESSO.

Roma, li 18 di maggio del 48.

Caro amico,

Inchiudo una lettera pel nostro Farini. Se mai fosse partito, secondo che io il pregava di fare, aprite voi la lettera la quale vi spetta in egual modo.

Amatemi e credetemi pieno di stima e benevolenza

Devot.mo amico
TERENZIO MAMIANI.

(Lettera acclusa nella precedente).

Di Roma, li 18 di maggio del 48.

Amico pregiatissimo,

Il conte Marchetti mi fa leggere il lungo vostro dispaccio, al quale rispondo io pure ed anzi rispondo solo, perchè il Marchetti così desidera sentendosi un po' mal disposto di salute. Io vi ho già tante volte intrattenuto della natura del negoziato che avete concluso con Sua Maestà che poche altre cose ho da aggiungere. Tutto il Ministero è lietissimo che il Re Carlo Alberto pigli sulle nostre truppe un impero militare assoluto; ma sì per soddisfare all'esigenza dell'opinion pubblica in questa città, come anche per la dignità e l'interesse del nostro Stato, egli è mestieri introdurre nel concordato le clausole di cui più volte v'ho scritto. Elle poi non sono tali da essere ricusate da cotesto Governo. La sola intorno di cui può cadere alcun dubbio si è quella che serba al nostro Governo la facoltà di poter richiamare le truppe sue, quando una estrema urgenza dei casi lo richiedesse. Voi ben capite che l'urgenza estrema dei casi finchè dura la guerra è appunto quella di combattere allato dei Piemontesi; quella supposizione adunque non può nel presente stato di cose avverarsi in nessun'altra guisa, e però non si turba da questo lato nessun disegno che il Re Carlo Alberto venisse facendo sulle nostre schiere, delle quali può a suo talento disporre.

Forse voi medesimo avete inserito nel concordato cotesta riserva, ma noi che ignoriamo i termini di esso concordato, del quale non ci mandate copia, non possiamo non farvi note le restrizioni e dichiarazioni che vi si debbono inserire. Ad ogni modo, ripeto, il concordato non può essere rato e compiuto senza l'approvazione

nostra finale, e però affrettatevi di farcel conoscere negli esatti suoi termini.

Nel dispaccio vostro al Marchetti voi non menzionate le lettere mie, eppure io ve ne ho spedite parecchie. La prima poi che mi avete voi scritta diceva: « So che siete ministro dell'interno e quindi di buon grado rimango al mio posto di vostro sostituto ». Ora, avendo voi fatta innanzi rinunzia del vostro grado insieme con gli altri ministri, io non poteva altrimenti intendere quelle parole se non nel senso che desideravate di nuovo essere primo sostituto del nuovo Ministro dell'interno, supponendo con ragione che io n'era lieto ed accettava l'offerta. Ma perchè io ho gran bisogno di subito avervi appresso di me, perciò il Marchetti spediva ieri al Minghetti la nomina di Commissario generale appunto nel vostro luogo ed ufficio. Ma voi scrivete oggi al Marchetti perchè vi dia commissioni appresso il Ministro degli affari esteri di Piemonte. Or come va questa faccenda? Voi non potreste tenere due uffici nè essere al tempo stesso primo sostituto e Commissario generale permanente al Quartier generale, nè altrove. Venitene dunque a Roma se già non siete partito. Qui v'è gran bisogno dell'attività, ingegno e coraggio vostro.

Quanto al progetto d'intervenzione del Pontefice, e alle trattative che dite potersi aprire con l'Austria, abbiate per fermo che finchè io starò al Governo, e vi staranno i miei colleghi, noi non intendiamo di entrare in alcuna trattativa con l'Austria finchè un suo soldato permane nel nostro territorio; in ciò sono tanto fermo che ho già dichiarato a Sua Santità che a qualunque suo intervento pacifico e proposizione di armistizio il Ministero presente rimarrà sempre straniero. Non per tanto il Pontefice è liberissimo dell'opera sua e in ciò non ha duopo di consultare i ministri. Ma noi non cesseremo di aiutare la guerra santa finchè le Alpi non segnino da ogni lato i confini politici dell'Italia, come segnano i naturali. Io penso poi per alcuna altra via di condurre il

Pontefice ad accettare la guerra, ma di ciò non posso parlarvi per ora. Salutate per me, pel Marchetti e per tutti i colleghi il nostro Minghetti. Ricordatemi pure al caro Martini. Voi amate e credete

il vostro devotissimo amico
TERENZIO MAMIANI.

Al signor dottore Luigi Carlo Farini
al Quartier generale di S. M. Carlo Alberto.

4)

ALLO STESSO.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
SECOLARE
N. 131.

Roma, 20 maggio 1848.

Ill.mo Signore,

Mentre questo Ministero è nella più viva attenzione di conoscere il risultato delle premure di V. S. Ill.ma intorno a tutto ciò di che ebbi l'onore d'interessarla nel mio antecedente foglio, debbo renderla informata come d'appresso i tristissimi avvenimenti, che Ella a quest'ora conoscerà, di Napoli, quel nuovo Ministero, secondo quanto mi scrive il Nunzio Pontificio, non solo ricusa di prestarsi all'invito da me fatto di mandare altre truppe nel Veneto in aiuto delle nostre, ma sembra poco disposto ad ordinare che si spingano oltre quelle già in marcia, e già pervenute nella maggior parte in Bologna, non senza inspirarmi il timore di vederle richiamate e retrocedere.

Può Ella immaginare con che vigore ho io replicato al Nunzio onde impedire un tanto scandalo e danno, e spero che non avverrà. Ma ciò che debbo anche dirle si è, che il nuovo Ministero napoletano si è espresso col Nunzio in termini che chiaramente

manifestano la nessuna buona intelligenza del Re di Napoli verso S. M. Sarda, e la nessuna di lui intenzione, che le di lui truppe siano ad ogni modo sotto il comando di Carlo Alberto, il che si opporrebbe a quanto assicurava il sig. Farini, cioè che anche le truppe napolitane sarebbero state soggette agli ordini del Re piemontese. Tutto questo Le sia di norma per quelle pratiche che credesse di adottare.

Ad un altro inconveniente bisogna riparare. Il Governo provvisorio della Repubblica di Venezia si permette d'ingaggiare al suo servizio i militi delle nostre Legioni e dei Corpi volontari, approfittando del malcontento dei medesimi, e si permette pure di promuovere a nuovi gradi qualche uffiziale che milita sotto le nostre insegne, come specialmente è avvenuto del sig. Lante, che avendo il comando delle nostre truppe in Treviso, è stato dalla Repubblica Veneta proclamato generale comandante della stessa città di Treviso. Infine debbo pregarla a farmi avere copia della Convenzione che sento a quest'ora stabilita, relativamente alla misura presa di porre sotto il comando di S. M. Sarda le nostre truppe, in modo per altro che le medesime non vengano riguardate come non più appartenenti al Governo Pontificio. Non dubito di tutta la sua diligenza nell'attenersi su questo proposito alle ingiunzioni comunicatele nell'ultimo mio foglio e in quello del sig. Farini. Scrivo pure al sig. Farini nel caso che non pensasse di far ritorno a questa volta e fosse contento di dividere con Lei tante ed importanti cure.

Passo ad attestarle i sensi della mia perfettissima stima e mi ripeto

Dev.mo servitore
GIOVANNI MARCHETTI.

PS. A maggior schiarimento del reclamo sul grado dato al sig. Lante dalla Repubblica, aggiungo che se si fosse limitato a

quello di comandante della città di Treviso potrebbe stare, ma non così quello di generale delle nostre truppe. Un'altra avvertenza ancora mi occorre ed è che anche nella promozione dei gradi che sarà per fare S. M. Sarda nelle nostre truppe, sarebbe conveniente che queste promozioni si dicessero provocate dal Comando Militare piemontese, ma acconsentite e conferite dal nostro Governo.

GIOVANNI MARCHETTI.

5)

ALLO STESSO.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
SECOLARI

Roma, 20 maggio 1848.

Ill.mo Signore,

Poco dopo averle scritto che già si andava da me a far ulteriori premure e vivissime appo il nuovo Ministero di Napoli, perchè volesse sospendere il richiamo delle truppe napolitane, che già marciavano alla volta del teatro della guerra italiana, mi è pervenuto col mezzo di un corriere straordinario un dispaccio da Mons. Nunzio, che mi partecipava la cattiva notizia del richiamo già stabilito, e che il corriere stesso andava ad intimare ne' luoghi ove le sopradette truppe ora si trovavano in attenzione degli ordini opportuni pel proseguimento delle loro marcie.

Col mezzo di una staffetta che invio all'Em.mo Legato di Bologna, m'affretto di portare ciò a cognizione di V. S. Ill.ma, perchè senza alcuna dilazione voglia renderne avvisata la Maestà del Re Carlo Alberto, interponendo appo la venerata Maestà Sua, anche a nome di questo Governo, le più animate preghiere acciò non debba, per la mancanza degli sperati soccorsi di Napoli, venir

meno nel valoroso Re subalpino il pensiero di provvedere in ogni modo alla santa causa dell'indipendenza della nostra comune patria. Sarà d'uopo sopratutto l'ottenere qualche corpo di truppa piemontese in soccorso delle nostre.

Sono persuaso che, prevenuta di ciò, Ella vorrà con quella energia che tanto La distingue, trovar modo di provvedere all'urgenza del momento, e in tale lusinga passo a rassegnarmi con pieno ossequio

Della S. V. Illustrissima

Dev.mo servitore
GIOVANNI MARCHETTI.

6)

Al Dott. L. C. FABINI (presso il Quartier Generale di S. M. Carlo Alberto).

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
SECOLARI

Roma, 23 maggio 1848.

Ill.mo Signore,

Ricevo oggi le pregiate sue del 18 e del 19, e m'affretto a ringraziarla delle importanti notizie ch'Ella mi favorisce, accompagnate da saggie osservazioni.

Tanto io quanto il signor ministro Mamiani, siamo nel più vivo desiderio che, o la S. V. Ill.ma, o il signor Minghetti, ci accusi ricevimento di varie lettere o pieghi da noi inviati o a Lei o al signor Minghetti, nel dubbio in cui eravamo ch'Ella potesse tuttavia ritrovarsi al campo delle militari operazioni. Il mezzo di cui noi ci siamo serviti per trasmetterle i detti pieghi, fu quello dell'Em.mo Legato di Bologna, da Lei già indicato.

Ora debbo richiamare la di Lei attenzione sopra i seguenti punti.

Intorno ad un'*alleanza* col Piemonte, io temerei che questa non fosse per incontrare gravi difficoltà, considerando le attuali nostre condizioni. Quindi, piuttosto che pensare ad un'alleanza, fu mia cura di riprendere, sono già più giorni, l'antica idea d'una lega politica fra i quattro Stati italiani già noti, rispetto alla quale esternai il mio pensiero col Ministro qui residente di S. M. Carlo Alberto. E parendomi l'animo del Ministro sardo non alieno dall'accedere alle mie proposte, non tardai a rimettergli una mia nota confidenziale ch'egli assunse l'incarico d'inviare al Ministero piemontese. Informata di ciò Ella potrà, con quell'accorgimento che Le è proprio, indagare se S. M. abbia avuto da questo suo Ministro plenipotenziario, ovvero dal Ministero di Torino, sentore alcuno della confidenziale iniziativa qui presa fra noi due; ed in caso affermativo, quali possano essere le intenzioni del Re e le istruzioni che possano essere trasmesse in Roma al suo Ministro. In qualunque modo poi sarà sempre del suo attivissimo zelo l'usare ogni premuroso officio, onde l'idea fondamentale d'un progetto di lega politica venga accolta, e onde non si manchi di trasmettere a questo Ministro plenipotenziario della M. S. le opportune istruzioni per trattare con me e col nostro Governo, nonchè cogli altri Plenipotenziari rappresentanti i Governi di Toscana e di Napoli.

Non posso qui occultarle che io stesso m'accorgo come il momento più propizio per portare ad effetto, con molto nostro vantaggio, l'ideata lega, sia sfuggito, quando non era ancora in noi l'approfittarne, e come ora le circostanze volgano meno favorevoli, specialmente dopo gli ultimi avvenimenti di Napoli: tuttavia era dover mio il non lasciare intentato alcun mezzo, e quindi il rivolgermi alla di Lei cooperazione col più vivo impegno e colla più energica sollecitudine.

Mi si fa credere che il Governo provvisorio di Milano, avuta contezza del mal successo de' primi fatti dell'armata pontificia

nel Veneto, abbia inviate persone al Quartier generale di S. M. Sarda, per sollecitare un soccorso di truppe piemontesi alla predetta nostra armata. Se ciò è, Ella ne avrà cognizione, e non mancherà d'informarmene sollecitamente ed esattamente, dopo avere Ella pure unite le sue premure a quelle dei Milanesi; premure che diventano tanto più necessarie oggi che siamo certi del richiamo delle truppe di Napoli e che viene quindi a mancare la speranza di questo soccorso.

Per maggior sicurezza e tranquillità non solo mia, ma dell'intero Ministero, mi risolvo d'inviarle copia di un foglio contenente alcune istruzioni che ci stavano molto a cuore, da me trasmesse al sig. Minghetti il giorno 17 corr., e delle quali giova sperare ch'Ella abbia avuta cognizione, e che da Lei o dal signor Minghetti siano state puntualmente eseguite. Mi tarda di riceverne da loro Signori la certezza.

Aggiungo qui un'altra particolare istruzione, della quale io ed il signor ministro Mamiani Le abbiamo tenuto discorso più tardi della data che portava la lettera qui inclusa. L'istruzione consiste a chiedere a S. M. che, per la dignità del nostro Governo, siano i diplomi delle promozioni militari inviati e sottoscritti da noi, sebbene si lasci alla suddetta M. S. la facoltà e l'onore delle proposte.

Non dubito che al crescere delle difficoltà, non cresca ancora in Lei l'ardore di sostenere in ogni modo e la causa comune d'Italia, e l'onore delle nostre truppe e del nostro Governo, e in tale fiducia, che è in me vivissima, passo a rassegnarmi con profonda e verace stima

Di V. S. Illustrissima

Dev.mo servitore
GIOVANNI MARCHETTI.

7)

Al Conte TERENZIO MAMIANI (Ministro dell'Interno, Roma).

Sommacampagna, 19 maggio 1848 (1).

Caro amico,

Farini mi ha comunicato una vostra lettera del 15 ricevuta testè. Io vi ringrazio della cortese memoria che serbate di me, e della vostra buona amicizia. Auguro e spero bene del vostro Ministero e credo sempre che abbiate reso un gran servizio al paese accettando in momenti così difficili.

Venendo a me, da quel che scorgo nella vostra lettera, il Governo avrebbe qualche intenzione di nominar me Commissario presso il Re Carlo Alberto. Ove ciò fosse, me ne terrei onoratissimo e lieto di servire il mio paese e voi altri, che stimo ed amo moltissimo. Ma vedrei una difficoltà, se non erro, insolubile. Quando io partii da Roma credetti di lasciare almeno per qualche tempo la politica, e desiderando di servire la causa italiana ho preso servizio attivo con S. M. Carlo Alberto, e già fin dal giorno 13 appartengo a questo Stato Maggiore. Vedete adunque che si potrebbe da taluno sospettare che io non agissi con quella piena libertà ed indipendenza che si addice ad un vostro rappresentante, e sarebbe a voi altri fatto carico di avermi eletto, come lo sarebbe fatto a me dell'accettare tale ufficio.

Aggiungerò a voi riservatamente, che io non ho mai veduto chiaro quale sia la politica che il nostro Principe vuol tenere rispetto alla costituzione della Lombardia e della Venezia, nè conosco quali siano intorno a ciò i voti delle popolazioni dello Stato Pontificio. Se per avventura le antiche idee della Corte di Roma

(1) Bozza della lettera.

prevalessero, di volere in Italia Stati deboli e divisi, se nelle moltitudini fossero simpatie per le repubblichette, ciò sarebbe proprio l'opposto della mia opinione, perchè credo che la salute della Penisola stia nel formare un Gran Regno dell'alta Italia, il quale sia baluardo perpetuo della nostra indipendenza. Notate, di grazia, che io non attribuisco quelle idee al Ministero, ma.....

Scusate ho fretta, e salutate...

MINGHETTI.

8)

Al Sig. M. MINGHETTI (presso il Quartier Generale di S. M. Sarda).

Roma, li 24 di maggio 1848.

Egregio amico,

Vi ringrazio del continuarmi la vostra cara benevolenza e dello zelo che in ogni cosa mostrate per giovare e aiutare il Governo.

L'incarico di Commissario non accettato da voi con ragioni certo plausibili ci pone in molta dubbiezza, non vedendo a chi confidarlo. Ad ogni modo non vi pesi di sostenerlo per qualche poco in via provvisoria.

Uscite poi dall'incertezza in che mi sembrate rimanere circa alle intenzioni, non dico di questo Governo laico, ma della stessa Santità Sua, sulla formazione di un vasto e gagliardo Regno settentrionale nella Penisola. A Sua Santità avrebbe piaciuto di possedere alcuna porzione dei due Ducati e l'avrebbe volentieri cambiata con Benevento ed ancora qualche altra frazione dell'Ascolano. Questo dico a voi riservatamente, avendolo raccolto dalle conversazioni con Sua Santità. Ma come ciò sia, il Santo Padre gode anzi e desidera che invece della Repubblica veneta e della lombarda, quelle due Provincie risolvansi nel Regno subalpino costituzionale. Quanto

poi a me ed a' miei colleghi, io non vi nascondo che spiacemi alquanto che quel gran Regno settentrionale rompa un po' troppo il giusto equilibrio fra le varie Provincie italiane, di modo che l'Italia non avrà forma federativa bene proporzionata e non avrà nettampoco i vantaggi dell'assoluta unità. Ma tutto questo considerato, a rispetto del bene immenso che fa il Piemonte all'Italia liberandola dagli stranieri e rassicurandola da essi per l'avvenire, mi fa pensare con gran fermezza che chiunque mostra gelosia contro Carlo Alberto e si oppone o tenta alla formazione di un vasto Regno nel norte della Penisola, fa un atto all'Italia funesto e colpevolissimo. Ora vi toccherò di due cose molto importanti, delle quali vorrei che teneste discorso (potendo) con S. M.

Il conte Marchetti ha chiesto al ministro Pareto a Torino, se il Governo sardo abbia mandato suoi Commissari in Ungheria e in Croazia per annodare con quei popoli buone relazioni di vicinanza e amicizia. A noi sembra cosa di gran rilievo e da non trascurare nè ritardare, e siamo disposti, qualora a S. M. il Re ciò piacesse, di subito mandare le credenziali nostre al personaggio che di costà s'inviasse con tal missione.

L'altro subbietto, che assai mi sta a cuore, è la Lega italiana, intorno la quale il conte Marchetti ha già consegnato una nota a questo signor marchese Pareto, perchè la comunichi al Ministro suo cugino a Torino. La nota è scritta da me in termini misuratissimi e tale da ovviare a tutte le difficoltà che il Governo Sardo ha fino a qui reputate non superabili. A me sembra che la Maestà Sua, assentendo alla Lega nei termini che ora propongonsi, e permettendo che sia pubblicata, torrebbe di mezzo qualche sospetto nel quale entrano alcuni Governi, e dirò francamente, il Papa medesimo, intorno all'ambizione soverchia del Re. Non parlo di quanto tale pubblicazione rialzerebbe l'animo di alcune Provincie italiane e d'altri molti vantaggi che sono descritti nella nota medesima. Il Papa acconsente pienissimamente al progetto.

In ultimo, vi raccomando di spedire staffette con nuove assai particolarizzate e metterci al fatto continuamente di ogni fazione di cotesto esercito valoroso. Addio, egregio amico. Io non so scrivere da diplomatico e forse voi e qualche altro personaggio ne riderà; ma il semplice e il franco è bello e utile in ogni cosa.

Ricordatemi al caro conte Martini. Addio di nuovo.

Il vostro aff.mo amico
TERENZIO MAMIANI.

9)

Al Conte GIOVANNI MARCHETTI (Ministro degli affari esteri secolari di S. S., Roma).

Sommacampagna, 20 maggio 1848 (1).

Eccellenza,

Sono sommamente grato al Ministero di S. S. dell'onorevole incarico che gli piace di affidarmi, e ne esprimo all'E. V. la più viva riconoscenza. Io lo avrei accettato con grandissimo piacere, e sarei lieto di servire S. S. ed il suo Governo se non si opponesse una difficoltà che a me sembra gravissima, ed è la seguente. Allorchè io partiva da Roma credetti di lasciare, almeno per qualche tempo, la politica, e desiderando di adoperare tutte le mie forze per la causa italiana ho preso servizio attivo con Sua Maestà Carlo Alberto; laonde fino dal 13 corr. mi trovo aggregato a questo Stato Maggiore dell'esercito piemontese. Ciò posto, e finchè io conservo un tale grado, non mi sembra possibile nè delicato l'accettare una missione diplomatica. Troppo agevolmente potrebbe il pubblico supporre che io non agissi con quella piena indipendenza e libertà che in tale materia si addice, e che gl'interessi

(1) Bozza della lettera.

dello Stato nostro non essendo per avventura sempre uniformi a quelli del Piemonte, i doveri del mio grado militare si trovassero in opposizione con quelli di una carica civile. V. E. comprende di leggieri come questa accusa, ancorchè in fatto non trovasse fondamento, potrebbe essermi apposta con plausibile apparenza, e divenire un imbarazzo al Ministero stesso che mi onora della sua fiducia. Laonde io spero che Ella e gli onorevoli suoi colleghi mi avranno per iscusato se non assumo il mandato ufficiale di che parla il suo pregiato dispaccio. Non vorrei però spingere questo sentimento di delicatezza troppo oltre, e però non mi rifiuto di servire officiosamente all' E. V., sia col trasmettere a questo Real Governo le sue comunicazioni, sia col ragguagliarla esattamente dei fatti che si passano all'armata. Questo farò io ben volentieri, sintantochè il Ministero di S. S. non abbia eletto il nuovo suo incaricato; ma questo, ripeto, in forma *officiosa* e non ufficiale. Laonde desidero e prego l'E. V. che nella *Gazzetta di Roma* non sia fatta menzione della mia nomina, o se ciò fosse già avvenuto, l'articolo sia rettificato immediatamente. In quanto alle altre cose di che l'E. V. mi parla anche nel foglio, il signor Farini ne scrive distesamente, e a voce le darà ulteriori spiegazioni.

(Parte confidenziale e riservata).

Il signor Farini parte di qui domani dopo aver preso congedo col Re, e viene direttamente a Roma, salvo il caso di cui le parlerò in appresso. Le convenzioni da lui conchiuse con S. M. mi sembrano pienamente consuonare con quanto desidera il Ministero, perocchè nel sottoporre le truppe agli ordini di Carlo Alberto, egli ha accuratamente stabilito che rimangano sempre pontificie, e serbino tutte le insegne e le prerogative che ai sudditi di S. S. si convengono.

A questo modo io opino che siasi raggiunto il doppio scopo

di conservare la dignità del nostro Governo, e di preservare le truppe dagli inconvenienti a cui sarebbero andate soggette guerreggiando dopo la dichiarazione del Pontefice. Il Governo nostro avrà fatto a un dipresso quel che fece la Toscana che a generalissimo delle sue milizie costituì Carlo Alberto, senza che perciò esse cessino di essere toscane e politicamente dipendenti dal loro Sovrano. Quanto alle altre trattative che il signor Farini aveva iniziate, e di cui ho dato già ragguaglio all'E. V., non è mio ufficio interloquirvi, nè potrei assumerne la continuazione per i motivi detti nella mia lettera. Mi permetterò soltanto una osservazione franca riguardo alla costituzione avvenire della Lombardia e della Venezia. Se nell'attuale movimento europeo vi ha modo di salvare l'Italia, di affrettare il buon esito della guerra, di assicurare la penisola nel presente e nell'avvenire dalle invasioni straniere, io credo che ciò sia nella formazione di un gran Regno italico costituzionale, che comprenda tutta l'Italia superiore e che sia perpetuo baluardo della nostra indipendenza.

Nè mi penso che ciò possa ispirare nuovi timori al Governo pontificio per la integrità dei suoi Stati, i quali si sono conservati e si conserveranno per l'autorità morale del Papa, più che per l'ampiezza del territorio, o per le forze materiali che potessero mettersi in campo. D'altra parte gli Stati deboli e divisi furono sempre in Italia la cagione delle discordie e della ruina nostra, furono cagione che lo straniero regnasse di qua dalle Alpi, e questa considerazione ha, a mio avviso, importanza suprema. Ma ciò sia detto soltanto per modo di discorso, imperocchè non spetta a me sindacare la politica del Governo, nè posso in questo momento farmi suo organo ufficiale.

I fatti dell'esercito pontificio capitanato dal generale Durando e dal generale Ferrari furono veramente deplorabili, come fu inconveniente la condotta della Repubblica veneta. Ma dagli ultimi rapporti ricevuti dal signor Farini abbiamo motivo di credere

che le cose siano accomodate come meglio era possibile. Se non erro, il generale Durando aveva incarico dal Re di tener a bada il corpo di Nugent e di impedire la sua giunzione col Radetzky, senza esporre le sorti delle truppe ad una campale battaglia; ma il Ferrari (forse per altri motivi) volle tentare una fazione, la quale ha avuto le conseguenze di che l'E. V. mi parla. Sembra opportuno che riordinato l'esercito si torni al primo disegno, ed in quanto a me credo che nel generale Durando si possa avere piena fede, sì per la sua probità, sì per la sua perizia militare. Penso inoltre che il conte Pepoli, commissario speciale di codesto Governo, abbia molto operato, e sia per operare eziandio al fine di ricomporre ordinatamente le cose, ed a ciò basti egli solo; ma ad ogni modo siamo rimasti di concerto col signor Farini che giungendo egli a Bologna, se dalle notizie che riceverà colà vegga opportuna la sua andata al campo pontificio, lo farà senza indugio, e nei modi prescritti da V. E.

Anche S. M. Carlo Alberto sarebbe desiderosissimo d'inviare un soccorso ai nostri; ma decisamente finchè non è presa Peschiera, sarebbe pericoloso il distrarre di qui una parte delle truppe, perchè si aspetta ogni giorno un tentativo d'attacco in varii punti del Mincio, nè le forze del Radetzky sono a sì mal partito da voler perdere questa opportunità. Credo che le disposizioni date dal Re al Durando siano di tener a bada il Nugent quanto è possibile; ma ove scorgesse impossibile impedire la giunzione pel Tirolo, venga a ricongiungersi ai Piemontesi sotto Verona. Nondimeno io non mancherò d'insistere nel senso che l'E. V. mi accenna.

Quanto ai Napoletani poi io stesso vi notai un mistero difficile a spiegarsi, e l'esistenza del mistero è manifesta dai dispacci che riceve dal generale Statella il sig. Leopardi, incaricato napoletano qui, dispacci che egli buonamente ha mostrato a diversi ed anche a me.

L'assalto di Peschiera era...

MINGHETTI.

10)

Al Sig. M. MINGHETTI (presso il Quartier Generale di S. M. Sarda).

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
SECOLARI

Roma, 26 maggio 1848.

Ill.mo Signore,

Ricevuto il foglio di V. S. Ill.ma in data del 20 maggio corr., mi feci un dovere di comunicarlo al Consiglio dei Ministri, siccome quello che l'intero Ministero riguardava.

Tanto io che gli onorevoli miei colleghi, se per una parte dobbiamo rammaricarci delle circostanze che La inducono a rifiutare il nostro mandato, per l'altra non possiamo non far ragione alla di Lei delicatezza, che si appoggia a motivi che non ammettono replica.

Godiamo però che il rifiuto ci venga compensato da un'offerta che il Ministero accoglie con piena soddisfazione, e per la quale Le rende vive azioni di grazie. Ella voglia adunque, per quel tempo almeno che può correre prima della nomina di un nuovo Incaricato, assumere nella molta sua cortesia l'ufficio da Lei stessa indicato, e si compiaccia prestarsi pel nostro Governo fin dove può permetterlo il posto ch'Ella occupa di presente, sicura di obbligare vieppiù la nostra riconoscenza e di acquistare nuovi titoli alla benemerenza del Governo di Sua Santità.

Mi valgo anche di questo fortunato incontro per rinnovarle i sensi della mia profonda e verace stima, colla quale mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Dev.mo servitore
GIOVANNI MARCHETTI.

11)

Al Conte GIOV. MARCHETTI (Ministro degli affari esteri secolari di S. S., Roma).

Sommacampagna, 28 maggio 1848 (1).

Eccellenza,

Riscontro il suo pregiato dispaccio del 23 maggio (senza numero progressivo). Ieri sera spedii i rapporti sullo stato delle trattative con Peschiera. Un rapporto era scritto alle 8 1/2 pom. Poco dopo il fuoco, per parte nostra, incominciò con più vigore di prima, il che conferma quanto io scriveva.

Rispetto alle condizioni speciali colle quali le nostre truppe furono sottoposte al comando di S. M. Sarda, tengo per fermo che vi erano implicitamente incluse quelle che la E. V. mi accenna. Tuttavia, dopo che la E. V. ne avrà udite distesamente le cose dal signor Farini, che ora deve trovarsi in Roma, se si compiacesse di trasmettermi il progetto definitivo di Convenzione con tutti gli articoli già redatti, io mi farò subito dovere di parteciparlo al Ministro di S. M.

Venendo alla seconda parte che risguarda la Lega, non avendo io veste ufficiale, non credo di poter trattare questo delicatissimo affare, a meno che l'E. V. non mi rimetta un dispaccio ostensibile che potrebbe, mostrato al Ministro, servir di base ad una conversazione politica in proposito. In tal caso io mi sforzerei di penetrare bene quali siano le disposizioni e le idee del Governo di S. M. su questo soggetto.

Io ora mi permetto di osservare privatamente all'E. V. che il progetto fu dapprima di Lega offensiva e difensiva, e quando il

(1) Bozza della lettera.

Ministero, del quale ebbi l'onore di far parte, dava opera a metterlo in effetto, allora S. S. trovò di non potere nella sua qualità di Pontefice aderire che ad una Lega difensiva. Sotto questa forma la cosa non fu accolta molto favorevolmente a Torino, o almeno noi argomentammo ciò dalla freddezza con cui era trattata. Venne poi la guerra, e ci parve che un tal fatto mutasse grandemente lo stato della quistione; ma più di tutto mi sembra mutato per i fatti di Napoli recentemente avvenuti.

V. E. conoscerà le discussioni che hanno avuto luogo nel Parlamento di Torino e le risposte del ministro Pareto, dopo le quali sarebbe al tutto inopportuno mettere sul tappeto un progetto di tal natura. V. E. conoscerà ancora (e ciò a me consta da rapporti particolari indipendentissimi da persone di questo Governo) che il Principe di Cariati, il quale è come il capo del nuovo Ministero napoletano, è particolarmente di sentimenti ostili verso il Piemonte e verso il Re. V. E. conoscerà infine che il passaggio del Po per parte delle truppe napoletane, se avrà luogo, di che dubito ancora, è un atto di aperta disobbedienza agli ordini del suo Governo. Sottopongo queste considerazioni alla sagacità dell'E. V., e aspetto sopra questa materia ulteriori istruzioni, sopratutto per la ragione che, non potendo io trattare officialmente, mi è necessario prendere argomento dalla comunicazione di una lettera ostensibile per entrare in materia.

Appena le cose della guerra mi daranno un poco di rispitto, conto di fare una corsa a Bologna pei miei affari; ma siccome la mia dimora colà non sarà che di ore, così V. E. può essere sicura che la mia assenza non porterà alcun disguido. Lascio persona incaricata, per quel brevissimo intervallo, di spedirle il Bollettino; e ripeto che sarò subito di nuovo al mio posto.

MINGHETTI.

12)

Al Sig. M. MINGHETTI (presso il Quartier Generale di S. M. Sarda, Roma).

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
SECOLARI
N. 194.

Roma, 29 maggio 1848.

Ill.mo Signore,

Ho ricevuto contemporaneamente i pregiati suoi fogli n. 3, 4, 5, in data del 23 il primo, e del 24 gli altri due. Le resto sempre grato per la premura colla quale Ella si presta a sostenere costà le veci di corrispondente pontificio, e con me Le restano egualmente grati tutti gli onorevoli miei colleghi.

Il Consiglio dei Ministri, cui ho comunicato il di Lei progetto riguardante un nuovo modo d'invio delli di Lei dispacci, osserva che la spesa giornaliera di otto scudi diverrebbe soverchia all'erario nostro, nel riflesso specialmente che non tutti i giorni le notizie di costà possono essere di tale importanza da esigere pronto mezzo di corrispondenza. Il Consiglio stesso quindi mi facoltizza a pregare V. S. Ill.ma di usare dei mezzi ordinari di corrispondenza per le ordinarie notizie; di valersi dell'invio di una staffetta al campo toscano per quelle notizie ch'Ella riconoscerà di grave importanza; e di ricorrere a spedizione di staffetta per Bologna o per Roma direttamente, nel caso di notizie d'importanza gravissima.

Queste sono le istruzioni che per ora sono incaricato a trasmetterle, e mentre anche a nome degli onorevoli colleghi Le ripeto di non voler mancare all'assunto incarico di nostro provvisorio corrispondente e rappresentante, incarico che già Ella ha fin qui

adempiuto con nostra pienissima soddisfazione, passo a rinnovarle i sensi della mia pienissima stima, colla quale mi rassegno

Della S. V. Illustrissima

Dev.mo obbl.mo servitore
G. MARCHETTI.

PS. Non ho per anco potuto parlare col signor Farini intorno la convenzione cui Ella accenna nel foglio n. 5. Appena l'avrò fatto, sarò sollecito di scriverle in proposito. Debbo inoltre prevenirla, che sono state da me aperte delle trattative preliminari con questo Ministro plenipotenziario di S. M. Sarda, per portare ad effetto il noto progetto di Lega fra i quattro Stati italiani (se pure gli ultimi avvenimenti di Napoli non riducono i quattro Stati a tre soltanto). Se Le venisse il destro, Ella farebbe opera ben degna di Lei procurando d'insinuare nell'animo di S. M. l'importanza di una tal Lega e promovendone quindi l'adempimento. Anche per ciò interesso tutto il di Lei zelo e tutta la di Lei penetrazione. Ritornando al modo d'invio dei di Lei dispacci, Le aggiungo che, quando li trasmette col corriere del campo toscano all'Em.mo Legato di Bologna, sarà pure sua cura di avvertire lo stesso Legato se l'importanza dei dispacci esige o no che da Bologna a Roma siano trasmessi per istaffetta.

13)

Al Sig. M. MINGHETTI (presso il Quartier generale di S. M. Sarda).

Roma, li 29 maggio 1848.

Egregio amico,

Ieri il conte Marchetti, oggi vi scrivo io per di nuovo sollecitarvi a pregare S. M. di voler essere favorevole a lasciar promulgare una Lega, se non si può fra quattro, fra tre Stati almeno

italiani, che sono Piemonte, Toscana e Stato Romano. Io includo in questa una copia della nota inviata al ministro Pareto in Torino; vedrete quanto i termini suoi sieno discreti, e da evitare qualunque seria obbiezione. Mancavi un paragrafetto che io aggiunsi di proprio pugno e scordai di farlo copiare; ma il suo contenuto si è che la guerra è tant'oltre proceduta, da prendere dal lato nostro carattere vero di guerra difensiva, e però proclamandosi una Lega politica difensiva, viensi a sottintendere il proseguimento in comune della guerra attuale.

Di due altre cose poi fa mestieri di pregare S. M. La prima di permettere che un picciol corpo delle sue truppe accorra a sostenere Durando, il quale non può più fare assegnamento sulle schiere napolitane ed ha incontro un nerbo di armi austriache assai poderoso.

I Napoletani, come certo sapete, giunti a Ferrara, si ostinano a non voler passare il Po, senza ordine speciale di Re Ferdinando. Sperasi di mandare innanzi altra gente e che questa trascini i restii. Ma come scorgete, sono speranze e non molto fondate. Se dunque il Re non s'affretta di spedire soccorsi, la nostra povera gioventù rimarrà sopraffatta. Il Pontefice vuole che sia noto costì domandare esso pure un simile aiuto, per non vedere i suoi volontari esposti a certa disfatta.

La seconda richiesta da fare al Re sarebbe l'invio d'un buon colonnello o altro ufficiale di Stato Maggiore, appresso del generale Pepe, il quale, lasciato solo, è troppo inferiore all'altezza e gravità dell'ufficio suo. Il Farini vi ha scritto ieri parecchie di tali cose, io ve le replico perchè premono molto, e molto le abbiamo a cuore.

State sano e ricordatemi al caro conte Martini. Addio.

Il vostro dev.mo amico
TERENZIO MAMIANI.

14)

ALLO STESSO.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
SECOLARI
N. 254.

Roma, li 3 giugno 1848.

Ill.mo Signore,

Le molte occupazioni del Ministero nella prossimità dell'apertura delle Camere, non mi hanno permesso di riscontrare prima d'ora i di Lei fogli segnati 9, 10, 11. Il foglio N° 12, pervenutomi questa mattina per istaffetta, è tale che eccita in me non meno che ne' miei colleghi e in tutta la popolazione di Roma, alla quale si è partecipato il contenuto di esso foglio colle stampe, il più vivo entusiasmo. Si preparano in questa capitale da questo popolo pubbliche dimostrazioni di gioia per sì felici successi dell'armata piemontese, e in onore del valoroso Re comandante.

Debbo congratularmi della parte che con sì lodevole coraggio Ella prende nell'armata, e mentre ben di cuore la ringrazio della premura con cui sa trovar modo di tenermi a giorno di codesti avvenimenti, passo a ripeterle i sensi della mia più distinta stima.

Di Vostra Signoria Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servitore
GIOVANNI MARCHETTI.

15)

ALLO STESSO.

MINISTERO DELLE ARMI
N. 31 P. R.

Roma, li 5 giugno 1848.

Alcune gravi circostanze han consigliato il richiamo qui in Roma del generale Ferrari. La divisione pertanto da lui comandata si trova attualmente senza capo. Un tale incidente mi mette nella

necessità di vivamente pregarla a volere con tutta l'efficacia interporre i di Lei valevoli offici presso S. M. il Re Carlo Alberto, onde si compiaccia assegnare un generale piemontese, che sotto gli ordini del generale Durando assuma il comando di una divisione durante la presente guerra. Ella comprende benissimo di quale entità ed urgenza sia la cosa, e saprà farne apprezzare tutta l'importanza alla lodata Maestà Sua.

Nella fiducia che le sue pratiche sortano il desiderato effetto, con parziale e distinta stima ho il bene di essere,

Di Lei signor Capitano,

Dev.mo Servo
DORIA.

16)

ALLO STESSO.

Roma, 7 giugno 1848.

Ill.mo Signore,

Nel bisogno in cui è questo Ministero di portare a compimento le convenzioni verbalmente combinate fra i delegati di S. Maestà Sarda e l'incaricato pontificio signor Farini, debbo trasmetterle in debita forma le convenzioni stesse, raccomandando alla S. V. Ill.ma tutta la sollecitudine nel farle riconoscere da S. M., e nel munirle della firma di chi la Maestà Sua delegherà a tal fine, non che della firma di V. S. Ill.ma, che viene appunto colla presente a ciò facoltizzata nei modi più validi di pratica e di legge.

Se V. S. Ill.ma non credesse, per motivi a lei particolari, di firmare le convenzioni dei due Governi quale incaricato pontificio, allora favorirà darne sollecita partecipazione; ma intanto che questo Ministero invierebbe persona al Quartier generale di S. Maestà,

Ella farebbe cosa assai utile e gradita adoperandosi per la preparazione ed accettazione delle prefate convenzioni qui compiegate.

Nella speranza di essere in qualunque modo favorito da V. S. con quello zelo, e con quella cortesia che le è sì connaturale, passo a ripeterle i sensi della mia profonda stima.

Di V. S. Ill.ma

GIOVANNI MARCHETTI.

CONVENZIONI FRA IL GOVERNO PONTIFICIO E IL GOVERNO SARDO

(Accluse nella precedente).

NEL NOME SS. DI DIO.

Li giugno 1848.

Nell'intendimento di provvedere alla sicurezza, all'onore e alla dignità delle truppe pontificie militanti nel Veneto-Lombardo per difesa dell'Italia, patria comune a tutti gli Stati della Penisola, si sono stabilite fra il Governo pontificio e il Governo sardo, alcune fondamentali convenzioni, che ora si riducono ad atto formale e che vengono garantite pel loro pieno, esatto ed immediato adempimento; per una parte dall'Ill.mo..... incaricato del Governo di S. S. Papa Pio IX; e per l'altra da..... incaricato del Governo di S. M. il Re Carlo Alberto.

I signori incaricati pontificio e sardo adunque, previa ricognizione fra loro delle rispettive facoltà ed autorizzazioni, accettano siccome irrevocabilmente obbligatorie pei loro Governi le seguenti convenzioni:

1° Che le truppe pontificie, che sono concorse, e che concorreranno nei campi lombardo-veneti, debbano dipendere dagli ordini militari di S. M. il Re Carlo Alberto, come ausiliarie delle

truppe della Maestà Sua, ma rimangano in pari tempo sotto il diretto dominio del Governo pontificio, il quale si riserva la facoltà di poterne disporre per qualunque necessità, che insorgesse negli Stati di Sua Santità;

2° Che le truppe pontificie conservino sempre le loro coccarde, ed insegne;

3° Che il Governo sardo faccia la proposta delle promozioni dei gradi, e il Governo pontificio invii i diplomi rispettivi di nomina;

4° Che le truppe pontificie non sieno pagate e provvedute a spese del Governo di Sua Maestà;

5° Che il generale Durando, o chi sarà in luogo suo, abbia obbligo di mantenere sempre vivo carteggio col Governo pontificio, e singolarmente col Ministro delle armi, e di ragguagliarlo minutamente di tutto ciò che risguarda le fazioni del suo esercito;

6° Che il generale Durando, o chi in suo luogo, quanto all'amministrazione, al mantenimento e soldo delle truppe, permanga in dipendenza diretta dal Governo di Sua Santità e dai Commissari generali a ciò inviati.

Fatto l'anno ed il giorno di cui sopra, per duplice originale, e ritiratone uno da ognuno al presente atto sottoscritto.

17)

ALLO STESSO.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
SECOLARI.
N. 371.

Roma, 10 giugno 1848.

Ill.mo Signore,

È forza convincersi che le truppe napoletane non sono per passare il Po. Intanto l'armata pontificia si trova esposta nel Veneto a gravi pericoli. Il nemico, battuto dalle truppe piemontesi,

potrebbe nella ritirata vendicarsi con un macello dei nostri. In tale stato di cose debbo di nuovo interessare la di Lei premura, perchè fatto presente a Sua Maestà il pericolo delle truppe pontificie, voglia tosto spedire sufficiente rinforzo in aiuto delle medesime. La Maestà Sua potrà facilmente penetrarsi della giusta nostra dimanda, e non dubito quindi che non sia per accoglierla benignamente con quella pronta deliberazione che il bisogno esige.

Passo a rinnovare a V. S. Ill.ma i sensi della mia profonda stima, colla quale mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo obb.mo Servitore
GIOVANNI MARCHETTI.

18)

ALLO STESSO.

Roma, 15 giugno 1848.

Preg.mo Signor Capitano,

Troverà qui inserta una lunga lettera del mio onorevole collega Ministro dell'interno, ed unisco le mie premure pressanti pel buon esito di quanto in essa si contiene.

Credo bene aggiornarla essersi officiato il signor generale Pepe perchè assuma il comando delle truppe pontificie stanziate nel Veneto, e ciò fino a che non sia diversamente disposto da Sua Maestà Carlo Alberto. Si è di questo prevenuto il signor generale Durando, cui si è pure accennata la proposta della permutazione colle guarnigioni del Piemonte di una parte delle truppe comprese nella capitolazione di Vicenza, eccetto i carabinieri e quel numero di linea, cui può darsi il cambio con quegli che in giornata tengono guarnigioni al di qua del Po.

Persuaso di ogni suo impegno pel felice risultato di tali pratiche, è superfluo che le ne faccia ulteriori premure.

Colla più distinta stima mi confermo

Di Lei Signor Capitano

Dev.mo Servitore

DORIA.

(Lettera acclusa nella precedente).

Dal Quirinale, 15 giugno 48.

Egregio Amico,

Il Doria vi scrive *ex-officio;* io privatamente e familiarmente per dimostrarvi assai meglio come tutto questo Governo preghi e scongiuri S. Maestà il Re di consentire alle domande che gli si fanno per l'organo vostro. Io ed i miei colleghi mancheremmo al debito nostro più sacro se tenessimo altro più tempo nascosta a S. Maestà la indignazione, che viensi accendendo ed accumulando nell'animo di queste popolazioni, le quali hanno i loro figli e fratelli al campo e non sentono mai parlare di soccorsi piemontesi.

Noi li abbiamo chiesti mille volte con somma istanza; e ultimamente quando imparammo la funesta retrocessione dei Napoletani, con più ardore e cordoglio rinnovammo le nostre preghiere. Sappiamo le difficoltà della guerra e fermamente crediamo che dove fosse stato possibile a S. Maestà di aiutarci con qualche corpo di truppe, non avrebbe un sol momento indugiato a farlo. Ma i popoli non sono sottili ragionatori, e quando da tutte le parti sorgono apparenze false ma numerose, e niun fatto viene a smentirle, l'opinione pubblica di necessità si perverte e diviene generale.

V'ha un alto personaggio che partecipa questa volgare persuasione, benchè protesti di credere che non se ne debba mai incol-

pare direttamente cotesto gran Principe. Egli è certo per altro che l'avere posto S. Santità i suoi soldati e volontari sotto il pieno e immediato comando di Carlo Alberto, sembra impegnare viemaggiormente la lealtà e magnanimità di quell'alto Signore a farsi a quelli valido scudo. Infrattanto essi sono stati sempre costretti a combattere contro a forze molto maggiori, ed oggi per la infausta capitolazione di Vicenza, essi non possono nemmanco tornare a difendere le proprie frontiere.

Per ultima considerazione io non voglio tacervi che le istruzioni tutte venute da Vienna a Radetzky, come a voi è ben noto, sempre gli abbiano ingiunto di fare ogni sforzo per conservare la Venezia e le pianure dell'Isonzo. Là pertanto è la parte più minacciata e più vulnerabile dell'Italia, là si daranno le ultime nostre battaglie. Poco tempo addietro non molte migliaia d'uomini avrebbero, a quel che mi sembra, riconquistate all'Italia le sue naturali frontiere sino alle falde dell'Alpi Giulie; oggi chi sa quanto sangue dovremo spargere per piantare su quelle il nostro vessillo; oggi Dio non voglia che tutta la nazione germanica non iscenda in campo per mantenersi padrona di quelle marine. Ma lasciando tali mie individue opinioni, forse fallaci, voi raccoglierete da quel che vi scrive il Doria, che non potendo le nostre truppe uscite di Vicenza movere più le armi loro contro gli Austriaci, noi chiediamo al Governo sardo che voglia permutarle con altrettante piemontesi, le quali guardano ora i forti dell'Alpi e della Savoia, o sono disseminate per alcune città interne. Noi diamo altresì avviso di tal nostra proposta a S. E. il ministro della guerra signor generale Franzini. Di tal richiesta noi facciamo gran caso e vi poniamo la migliore nostra speranza. Ciò basterà per raccomandarvela caldamente.

Noi non sappiamo per anche i termini esatti della capitolazione, e rimane dubbio se la frase, *non agiranno contro gli Austriaci per mesi tre*, escluda eziandio la difesa del territorio papale. Ma

noi, nel dubbio, vogliamo astenerci, ossia vogliamo intendere l'inazione e per l'offensiva e per la difensiva, così comandando la lealtà e la scrupolosa osservanza del diritto delle genti. Io dunque vi invito così in mio nome, come in quello del Ministro delle armi e del Ministro degli affari esteri secolari (che domani vi scriverà), a fare speciale domanda a cotesto Governo della permutazione di cui testè vi parlavo.

In tale occasione io non posso non ricordarvi eziandio la pratica rinnovata per la conclusione d'una *Lega politica difensiva;* nessuna cosa calmerebbe più prontamente l'agitazione degli animi nelle nostre Provincie, e bellissimo e opportunissimo poi sarebbe che la prefata permutazione apparisse come un primo effetto della Lega promulgata.

State sano, e credetemi pieno di stima e amicizia affettuosa

Dev.mo vostro
TERENZIO MAMIANI.

19)

Al Sig. M. MINGHETTI (presso il Quartier Generale di S. M. Sarda).

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
SECOLARI
N. 465.

Roma, 17 giugno 1848.

Ill.mo Signore,

Appena qui si ebbe l'infausta notizia del fatto di Vicenza e si apprese che, in forza di quella capitolazione, venendo posto fuori di azione il sig. generale Durando, restavano senza centrale comando i diversi corpi di truppa pontificia di linea, civica e volontaria, che attualmente trovansi in Badia, Padova, Treviso, ecc.,

questo Ministero delle armi si credè in obbligo di provvedere alla grave urgenza del momento invitando il generale Pepe ad assumere provvisoriamente il comando delle nostre truppe, fino a tanto che la Maestà del Re Carlo Alberto, nella sua qualità di supremo comandante, avesse, a norma delle note condizioni, proposto al Governo di Sua Santità le misure da adottarsi stabilmente.

Sebbene io sappia che di tutto ciò ha dato partecipazione alla prelodata Maestà Sua, coll'organo del Commissario generale di guerra, questo Ministro delle armi; tuttavia mi sento in dovere di compiere un eguale ufficio per di lei mezzo verso S. M., aggiungnendo inoltre, per norma a V. S. Ill.ma, che il sig. cardinale Legato di Ferrara, stretto dalla pericolosa urgenza e prevenendo le prudenti disposizioni del Ministro delle armi, aveva già, con quella regolarità che poteva ottenersi migliore dalle circostanze di luogo e di tempo, provveduto al grave bisogno delle nostre truppe, invitando il generale Pepe, o in sua vece il colonnello De Ramy, ad assumerne provvisoriamente il comando.

Il Consiglio de' ministri, a maggioranza di voti, ha accolto il progetto di proporre a S. M. il Re Carlo Alberto il cambio della truppa pontificia, che per la capitolazione di Vicenza è messa fuori d'azione, con altrettanta truppa del Regno Sardo. La mia qualità di Ministro degli affari esteri secolari m'impone di darle partecipazione di questa ministeriale risoluzione, lasciando al competente Ministero delle armi la trasmissione di più precise e più dettagliate indicazioni.

Prego V. S. Ill.ma a prendere, a scanso d'equivoco, tutto ciò in giusta considerazione, e pieno della solita distinta stima, mi raffermo

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo obb.mo servitore
GIOVANNI MARCHETTI.

20)

Al Principe F. DORIA (Ministro delle armi, Roma).

Quartier generale sardo, 15 giugno 1848 (1).

Eccellenza,

Secondo il dispaccio n. 31, Ministero delle armi, e come già le ho accennato in altra mia, feci inchiesta a S. M. da parte del Governo pontificio che volesse mandare un generale piemontese a comandare la divisione Ferrari (al presente senza il suo capo per il richiamo di quest'ultimo in Roma) sotto gli ordini del generale Durando. E già S. M. si accingeva ad aderire al desiderio di codesto Governo quando sopravvennero gli ultimi dolorosi fatti di Vicenza. Questi però, lungi dallo scemare la necessità dell'invio del predetto generale, la rendeva per avventura maggiore, ma siccome le circostanze accessorie sono mutate, così, mentre S. M. tiene pronto un generale da spedire al comando di quelle truppe pontificie ora ritiratesi tutte a Venezia da Padova, desidera però alcuni schiarimenti che mi faccio un dovere di trasmetterle.

Ritenuto sempre per base che, sebbene S. M. Carlo Alberto sia nella attual guerra generalissimo anche delle truppe pontificie, queste rimangono e si considerano tuttavia al servizio della Santa Sede, con le insegne e tutte le qualità che come tali loro appartengono, si chiede:

1° Qual è precisamente il numero delle truppe a cui il nuovo generale piemontese andrebbe a comandare e come si compongono?

2° Il generale Durando essendo per tre mesi fuori della guerra, da chi deve dipendere il generale predetto? Qual sarebbe il suo grado e la autorità?

(1) Bozza della lettera.

3° Ritenuto che il Governo pontificio paga le sue truppe, e supposto il caso che per un secondo accordo fra esso e la Repubblica di Venezia, questa al presente fornisse loro soldo e viveri; si domanda se ciò farebbe ostacolo al condurre le truppe in quei luoghi anche fuori della Venezia stessa, che a S. M. sembri più utile all'esito della guerra.

Tali sono le dimande a cui prego V. E. di rispondermi acciocchè la cosa possa aver luogo senza indugio.

MINGHETTI.

21)

Al Sig. M. MINGHETTI (presso il Quartier Generale di S. M. Sarda).

Roma, li 19 giugno 1848.

Gent.mo sig. Capitano,

A pronto riscontro del suo foglio del 15 corrente convengo con Lei, che, cambiata la posizione della nostra armata dopo la capitolazione di Vicenza, non possono aver più luogo talune disposizioni che s'invocarono da Sua Maestà Sarda, e perciò crederei opportuno che (convenendone S. M.) potrebbe il sig. generale Ferrari assumere il comando delle truppe pontificie esistenti in Venezia formandone una divisione.

Starà alla prefata Maestà Sua giudicare se convenga che rimanga detto generale subordinato al generale Pepe, o se crede staccarnelo in qualunque modo, dandogli opportune istruzioni se continuare o no la difesa di Venezia, dipendendo ciò dall'appoggio che potrebbe darle S. M. onde non esporre a nuovo disastro la nostra armata.

Le altre truppe, che comprese o no nella capitolazione rimarranno nelle Romagne, saranno provvisoriamente comandate dal

sig. colonnello De Ramy, dovendosi per qualche tempo assentare il sig. generale Durando.

Scorsi i tre mesi della capitolazione, sarebbero riordinate le divisioni, ed il sig. generale Durando potrebbe rientrare in campagna nei modi, e coi poteri che stimerà Sua Maestà, ed allora soltanto diverrebbe necessario il comando supremo di un generale piemontese che dovrebbe dipendere direttamente dalla Maestà Sua.

Dopo tutto ciò, se nella città di Venezia esistesse una esuberanza di forze per la di lei difesa, la prevengo che si riterrebbe farle rientrare nello Stato per la difesa del territorio, essendo opinione del Ministero che le truppe capitolate non possano agire contro gli Austriaci, neppure in caso di aggressione di questi.

Credo così aver evaso il suddetto suo foglio, e confermandole i sensi della più sentita stima, passo a ripetermi

Di lei signor capitano

Dev.mo serv.

DORIA.

22)

ALLO STESSO.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
SECOLARI.
N. 498.

Roma, 19 giugno 1848.

Ill.mo Signore,

Dopo il fatto di Vicenza lo scoraggiamento è presso che universale. Non dissimulo a V. S. Ill.ma che rimane un po' angustiante il ritardo che pone Sua Maestà nell'inviare nel Veneto i soccorsi tante volte implorati, e dalla stessa Maestà Sua promessi con proclama a stampa.

Forse Sua Maestà avrà motivi di alto momento che a noi non è dato di rilevare; ma intanto questo ritardo semina la discordia, il sospetto, la inquietudine; e la causa della nostra Penisola sembra divenire ogni giorno vieppiù difficile.

A tutto ciò si aggiugne che il Governo veneto si è dato al disperato partito di appellare al voto degli Stati italiani onde conoscere se le presenti condizioni italiane sieno, o no, tali da consigliare la dimanda d'un intervento francese. Io spero che questo fatto soltanto basterà nell'animo leale ed italiano di Sua Maestà a conseguire pronte e decise misure, le quali risparmino il disonore dei nostri eserciti e dei nostri Stati.

Io che conosco a fondo e i di Lei principii e i di Lei sentimenti, non dubito punto di tutto il di Lei ingegno presso il Re Carlo Alberto, per renderlo di tutto informato e per rinnovare al medesimo la preghiera d'inviar soccorsi là dove il bisogno della causa comune più mostra richiederli.

Anche in quest'incontro Le ripeto i sensi della mia distinta stima, colla quale mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo obb.mo servitore
GIOVANNI MARCHETTI.

23)

ALLO STESSO.

Di Roma, 21 giugno 48.

Egregio amico,

Noi veniamo pensando a trovare persona capace non dico a bene supplire agli uffici vostri, ma tale da non farci troppo rimpiangere la vostra assenza. Intanto proseguite con l'abilità e lo zelo perfetto che in ogni cosa e per ogni negozio mostrate. Il conte

Marchetti vi scrive molto a dilungo quel che si chiede da voi e in ciò è poco o nulla di nuovo, ma si desidera il compimento. Di nuovo v'ha la permutazione dei nostri soldati di Vicenza con altrettanti di Piemonte. Pregovi di tal faccenda con gran premura, perchè siamo alle strette e abbiamo il pungolo delle Camere. Io vi ringrazio che troviate tempo da scrivermi così lungamente e ve ne tengo obbligo particolare. Salutate per me con grandissimo affetto il Martini a cui scrissi or fa un mezzo mese. Addio.

Devotissimo amico
TERENZIO MAMIANI.

24)

ALLO STESSO.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
SECOLARI.

Roma, li 22 giugno 1848.

Ill.mo Signore,

Non avendo per anco avuto riscontro al mio ufficio, con cui le accompagnai le *Convenzioni* già formulate e da concludersi legalmente fra il Governo pontificio e il Governo sardo, circa il comando delle nostre truppe affidato a Sua Maestà il Re Carlo Alberto, m'affretto per istaffetta a rinnovarle le mie e le preghiere di tutti i miei colleghi, che oggi con me sono responsabili verso le Camere del sollecito compimento delle prefate Convenzioni. Per maggiore sicurezza Le compiego altro esemplare di quelle Convenzioni, e copia del dispaccio che allora Le fu scritto, il quale deve pur sempre servirle per istruzione e per credenziale. Voglio sperare, che accettando Ella stessa il mandato d'incaricato

straordinario per firmare le suindicate Convenzioni, ne renderà così più sicuro e sollecito il compimento.

Il Consiglio dei ministri m'impone di raccomandarle sempre tutta la premura nel far accettare la proposta permuta delle truppe nostre, che capitolarono a Vicenza.

Non ommetta ancora di consigliare ed inculcare la conclusione della Lega nel senso e nel modo in cui già Le scrissi. E sopratutto veda di adoperarsi perchè sia pur fatta alcuna cosa per Venezia, la quale è ridotta a tal punto da far temere di una rivoluzione, che comprometterebbe seriamente non meno l'onore di tutta Italia che quello di S. M. il Re Carlo Alberto. Gioverà tanto più alla Maestà Sua il farlo, per confondere e smentire le tante inique voci, che corrono su tale proposito, e che valgono per lo meno a raffreddare gli animi, e a dividerli in partiti e in opinioni, con danno gravissimo della comune causa.

Mi compiaccio di rinnovarle i sensi della mia più distinta stima, con cui sono ossequiosamente

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo obb.mo servitore
GIOVANNI MARCHETTI.

25)

Al Conte G. MARCHETTI (Ministro degli affari esteri secolari di S. S., Roma).

Valeggio, 17 giugno 1848 (1).

Eccellenza,

Non ho alcuna cosa degna di menzione a riferirle salvocchè ogni giorno va giungendo qualche nuovo battaglione di quelli che erano ai depositi.

(1) Bozza della lettera.

Ho ricevuto il dispaccio di V. E., che rinchiude il progetto di Convenzione fra S. M. ed il Governo pontificio riguardo al comando delle truppe. Mi farò un dovere di trasmetterlo subito, e vi aggiungerò tutte quelle ragioni che possono procacciarci l'adesione di S. M., sebbene da quello che il sig. Farini mi diceva durante il suo soggiorno al campo, ho ragione di credere che non incontrerà alcun ostacolo. Soltanto bisogna che di nuovo io faccia conoscere a V. E. non potere io firmare l'atto come incaricato pontificio, atteso la mia qualità di capitano nelle Regie truppe, e per tutte quelle ragioni che altra volta ebbi l'onore di esporle. Anzi questa occasione mi dà animo ad insistere presso la E. V. perchè il Governo voglia, quanto più sollecitamente potrà, nominare un suo agente officiale che dimori al campo. Molte politiche faccende qui si discutono e si compiono, per le quali sarebbe utile la presenza di persona, la quale, dotata di ingegno, di prudenza, di accortezza, sapesse interloquirvi e valersene a vantaggio del nostro Governo. Il posto è importantissimo quant'altri, e assai delicato. Rispetto a me, a mala pena posso io con quella premura che vorrei, ragguagliare l'E. V. degli avvenimenti che succedono, e qualche volta può accadere che, essendo costretto dal mio servizio ad occuparmi di cose militari, mi manchi la possibilità di farlo.

Scrissi lungamente, pochi giorni fa, al principe Doria sul generale piemontese che egli con suo dispaccio m'incaricò di chiedere al Re per la divisione già comandata dal generale Ferrari. In esso dispaccio mi si diceva che il Ferrari era richiamato in Roma per gravi circostanze che naturalmente esposi. Ora qual non è la mia maraviglia vedendolo giungere al campo? E la mia maraviglia fu anche maggiore non avendo ricevuto neppure una riga che di ciò mi facesse avvertito! Io sono ben lungi dallo interloquire sul conto del generale Ferrari, ed anzi sono persuaso che il Governo avrà avuto ottime ragioni di rimandarlo; ma

dopo tutto ciò che mi si è scritto in proposito, avrei sperato dal Ministro delle armi almeno una riga che mi avvertisse del cambiamento. Dopo ciò che si è passato lasciandomi così all'oscuro, mi accade di fare in faccia al Re ed al Ministro una figura veramente meschina, il che non mi garba sicuramente. Il predetto generale non mi ha fatto nessun cenno del motivo della sua venuta; soltanto mi è noto che egli si è recato dal Re, ma non so quali fossero i risultati del loro colloquio.

Ho l'onore di protestare la mia alta stima ed ossequio.

M. MINGHETTI.

26)

Al Conte TERENZIO MAMIANI (Ministro dell'Interno, Roma).

Peschiera, 19 giugno 1848 (1).

Caro amico,

Ebbi la lettera del Doria, *ex-officio*, e la vostra cortesissima confidenziale. L'ebbi, mentre montava a cavallo, poche ore fa, per venire a Peschiera. Rispondo famigliarmente a voi, ma delle cose, che ho detto, potete usare coi vostri colleghi liberamente.

Primieramente io non mi meraviglio punto delle voci e dell'indignazione pubblica, di che mi parlate. Ad ogni rovescio di guerra la storia ci mostra il simigliante. Nondimeno dirò quello che mi è sembrato di poter comprendere intorno a queste materie. Voi sapete che sin dapprincipio, senza dare al Re il comando assoluto delle truppe pontificie, si era però ingiunto al

(1) Pubblicata nel vol. V della *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, pag. 487 e segg.

Durando di sentirne il parere. Voi sapete che il Re opinò di congiungere il corpo nostro d'operazione colla sua ala diritta; ma i dritti dei Veneti vinsero, e il nostro esercito andò a soccorso di Udine e di Treviso allora minacciate. In appresso più volte abbiamo fatto preghiera perchè il Re mandi a rafforzarlo una porzione de' suoi soldati, ma in questo tutti i generali piemontesi hanno sempre opinato, che non si debbano dividere le forze, tanto più dovendo tenere una sì lunga linea come quella da Peschiera a Goito. Imperocchè l'esercito sino ad ora non ha avuto che 56 mila uomini, compreso treno e provianda. Questo posso garantire, perchè mi consta dagli atti dello Stato Maggiore. I Milanesi dicevano sempre di mandare prima 30 mila e poi 12 mila uomini, ma fra il dire e il fare grande è la differenza, e per organizzare un'armata ci vuol tempo, e Collegno spera dopo molte fatiche e sforzi di averli in pronto fra breve. Finalmente la riserva piemontese ultima, composta di 24 battaglioni, si messe in moto, e le divisioni arrivano appunto adesso. Ma torniamo a noi. Quando fu operata la giunzione del Corpo di Nugent con quello di Radetzky, e Vicenza si vide minacciata, mi viene assicurato che di qui si scrisse al generale Durando di lasciare la città e venirsi a riunire al Corpo comandato dal Bava. Durando avrà avuto le sue buone ragioni, ed io, che veramente lo stimo uomo d'onore, credo che le circostanze di Vicenza l'avranno indotto a ciò fare. Ma infine le disposizioni date qui sembra che non fossero eseguite. Aggiungete a questo, che non erano ignote al Re le voci sparse in Roma ed altrove, delle quali voi mi avete intrattenuto in altra vostra, cioè che le nostre truppe gli erano cedute, come si cedono le pecore senza alcuna riserva; laonde ciò lo rendeva più rispettivo a comandare, e per timore di non mostrare troppa apparenza d'autorità, si asteneva quanto più possibile dal farne uso, scrupolo ch'io credo cattivo in tempo di guerra, ma che nel caso attuale fu vero e reale. Aggiungete le voci che

egli volesse abbandonare la Venezia, contro le quali egli non cessa ognora di protestare, ma che tuttavia durano. Però l'opinione dei generali fu sempre, che stendendosi sul Veneto non si faceva più nulla, e che dalla presa di Verona dipendesse tutto l'esito della guerra. Io non vi negherò (e qui depongo ed obblìo il mio officio di capitano) che se si fosse agito con più risolutezza, se si fosse lasciato star Rivoli, se si fosse fatto il movimento sull'Adige due giorni prima, si salvava Vicenza se forse non si tagliasse fuori l'esercito austriaco. Questo, secondo me, fu un grande errore, ma errore di mente e difetto di risoluzione. Del resto, l'esser venuti fino dove siam giunti prova l'intenzione di soccorrere, e se Durando poteva tener forte alquanti giorni di più, giungevamo a tempo. Tali sono le cose ch'io credo di scorgere, e senza giustificare la strategia dei generali piemontesi, credo che nel Re vi sia piena buona fede. Oggimai egli ha la sua gloria nel liberar tutta l'Italia dall'austriaco, e la sua ambizione (per quanto io penso e non penso d'illudermi) non si stende oltre alla formazione del gran regno italico del settentrione, rispettando i confini degli altri Stati. Così credo che potrete ancora modificare l'opinione dell'alto personaggio, a cui mi accennate, e dividere l'apparenza dalla realtà. E questo sia in risposta alle prime parti della vostra cortesissima lettera.

Veniamo alla seconda. Il dispaccio di Doria al ministro Franzini fu, appena giunto qui, mandato suggellato al ministro stesso, che ora si trova in Torino. Fortuna che il Doria aveva scritto anche a me, onde io ho potuto parlarne col generale Salasco, e ne parlerò con S. M. L'idea di presidiare fortezze piemontesi colle nostre truppe era venuta anche a me spontaneamente, e mi pareva la migliore; Salasco l'ha trovata molto ragionevole, e mi ha chiesto di lasciargli la lettera, il che ho subito fatto. Nondimeno io credo, che la capitolazione di Durando non escluda minimamente il diritto a quella truppa di difendere il confine pon-

tificio; poichè la presente guerra si fa in Lombardia, e per la Lombardia e la Venezia, e non d'altro che di ciò fa cenno la convenzione, la quale non può impedire il dritto di legittima difesa, se per avventura i Tedeschi ci assalissero in casa, locchè non credo possibile. Ad ogni modo siate sicuro ch'io insisterò, come del resto non manco di fare ogni volta su quello che mi dite. Spero che siate pienamente convinto, che sebbene io abbia vestito questa divisa per servire meglio nella guerra, non mi allontanerò mai nè per dovere, nè per sentimento da quello, che è utile ed onorevole al nostro Governo.

Rispetto alla *Lega politica difensiva*, ogni volta ch'io ne ho parlato a S. M., mi ha risposto di aver rimesso tutto al ministero, da cui non aveva per ora riscontro. Il Re ha questa, direi quasi, pompa di scrupolosa osservanza delle regole costituzionali, e rimette tutto al Ministero. La qual cosa, stante la distanza e il dover comunicare per lettera, intralcia assaissimo gli affari. Nondimeno ho pregato sino da ieri l'altro il conte di Castagnetto a scrivere particolarmente al ministro Pareto, perchè risponda subito e categoricamente su questa materia. Un'altra cosa mi è stata mandata da Marchetti, cioè il *progetto di convenzione riguardante la nomina di S. M. a generalissimo delle truppe.* Questo pure lo presentai e raccomandai subito; ma siccome io non posso firmarlo, così, fino a tanto che non vi sia un agente officiale qui, non sarà possibile venirne a conclusione.

Quando Ferrari fu richiamato a Roma, il Doria mi scrisse, perchè impegnassi il Re a mandare in sua vece un generale piemontese, ed egli aveva già annuito, e se non erro, aveva posto gli occhi sopra persona assai distinta. Da Roma, dopo l'affare di Vicenza, chiesi degli schiarimenti, ch'io trasmisi immediatamente al ministro delle armi. In questo mezzo è arrivato qui Ferrari, nè a me di questa cosa è stata fatta alcuna partecipazione; laonde essendo interpellato dal conte di Castagnetto non ho potuto rispon-

dere nulla. Però se non ho male inteso, il dispaccio di Doria, mettendo il Ferrari a disposizione di S. M., dice che il motivo di richiamarlo a Roma era per aver schiarimenti sullo stato dell'armata, e nient'altro che gli sia a disfavore; onde non eravi alcun fondamento, perchè il Re non lo rimettesse al comando del suo corpo, come credo abbia fatto, dando però al generale Pepe il comando di tutta la divisione. E qui veggo ch'egli si è fortunatamente accordato a far ciò, che già voi altri in modo provvisorio avevate fatto. Pepe sarà dunque il capo, Ferrari sotto di lui avrà da ordinare quelle nostre milizie civiche, salvo a ricevere istruzioni ulteriori, appena questa prima faccenda sia compiuta.

Questa mattina improvvisamente siamo venuti a Peschiera. Regna un gran mistero sullo scopo di questa mossa, ma pare che si farà qualche operazione di là dell'Adige. Speriamo che venga una vittoria a risarcire gl'infausti casi del Veneto. Non so se sappiate lo scoraggiamento di Milano, e le molte voci che invocano i Francesi. Quanto a me non posso pensare a ciò senza sentirmi il rossore correre al volto, e la più profonda indignazione svegliarsi nell'animo. Carlo Alberto è fermo di non volere aiuti francesi, del pari che di non transigere coll'Austria in nessun modo. Esso fu lietissimo di vedere qualche frase del vostro discorso ministeriale, ch'io gli feci notare, dove era ottimamente accennato questo pericolo (1). Nè S. S. sarà certamente men sollecito di evitare colla sua influenza morale l'intervento d'altri forestieri. Se

(1) Discorso del Mamiani, del 7 di giugno, contenente il programma del Governo: « ... Quello di cui insieme con tutti i buoni Italiani nutriamo maggior desiderio, si è di essere lasciati stare, e che noi possiamo da noi provvedere alle nostre sorti. La massima parte delle sventure, che cader potesse a questi giorni sulla nostra nazione, saria la troppa fervorosa ed attiva amicizia d'alcun grande potentato ».

(*Nota degli* Editori).

questo pensiero può sorgere, sarà allora soltanto che tutta questa armata sia stata dal nemico oppressa ed annichilita.

Ho scritto già a Marchetti sulla convenienza di avere qui un incaricato officiale di affari. Oltre la tardanza delle lettere, che da Roma a qui mettono talvolta sei o sette giorni, io mi trovo sovente fuori per qualche militare ordine, nè mi è dato vedere il conte di Castagnetto o il Re, quando per avventura sarebbe necessario. E sebbene io mi sforzi di tenere informato quotidianamente il Marchetti, pure mi vien meno il tempo e l'occasione. Sicchè rinnovo a voi la stessa osservazione, che feci al vostro collega. Scusatemi della negligenza di questa lettera, sì pel dettato, sì per la material scrittura, che sarà appena intelligibile. Ma sono in un bugigattolo, e mi è forza scrivere sopra due legni mal accozzati; di più sono stanchissimo. Ma io non ho bisogno d'invocare venia da voi, che per la vostra natural gentilezza, e per la benevolenza che avete per me, son certo che mi avrete già perdonato. Credetemi con tutto l'affetto

Aff.mo vostro amico
MINGHETTI.

27)

Al conte G. MARCHETTI (Ministro degli affari esteri secolari di S. S., Roma).

23 giugno 1848 (1).

Eccellenza,

Il generale Bès, come le scriveva, ha passato l'Adige colla sua brigata, e già si stanno praticando strade per trasporto di artiglierie sulle montagne che sono a ridosso di Verona. Sembra pro-

(1) Bozza della lettera.

prio imminente un gran movimento di tutte le truppe, sul quale però regna finora mistero.

Le diserzioni nemiche continuano. Oggi fu al campo il generale Perrone per concertarsi intorno ai modi di condurre i reggimenti che sono stati organizzati a Milano.

Come ho avuto l'onore di dire più volte a V. E. i due progetti, l'uno della Lega, l'altro della Convenzione riguardante il grado di generalissimo della nostra armata pontificia conferito a S. M., sono presso il Ministro degli affari esteri e della guerra a Torino. Le ultime agitazioni di questa città hanno ritardato fino ad ora le risposte qui, come questa mattina mi diceva il conte di Castagnetto, al quale ne feci nuove premure. È interessante che V. E. faccia insistere per mezzo del Nunzio perchè i Ministri ne riferiscano senza indugio a S. M.

Vengo alla domanda che il Governo pontificio ha fatto a S. M. che egli voglia adoperare le truppe nostre che hanno capitolato con Durando, a presidiare nei suoi territorii, per condurre al campo gli altri soldati che attualmente vi sono stanziati. Intorno a ciò ecco quanto posso scriverle.

Prima di tutto si dice che bisogna distinguere le milizie regolari dai battaglioni volontari e corpi franchi. Questi, quando si sciolga il corpo che formavano, possono come individui ascriversi a nuove milizie, ed ove si presentassero all'armata piemontese, previo avviso del Governo, ritengo che sarebbero accettati e riorganizzati in nuove compagnie.

Quanto alle milizie regolari ciò non si potrebbe certamente.

È qui generale opinione che le misure prese a Vicenza dagli Austriaci abbiano rotto il patto, e reso alle nostre truppe libertà assoluta di agire. E tanto più questa opinione piglia radice quantocchè consta che gli 800 Austriaci che capitolarono a Colorno, coll'obbligo di non più servire per un anno, sono già rientrati in Mantova, e vi sono incorporati nelle loro divisioni.

Io sottopongo a V. E. queste considerazioni lasciando alla prudenza del Governo di considerare i fatti e di decidere. Qualora poi il Governo pontificio si ritenga ad esser tuttavia legato, in tal caso credo di poter asserire che la domanda fatta sarà accolta da S. M., e che saranno date disposizioni per utilizzare in guarnigione le truppe del Durando.

Io attendo sopra di ciò il più sollecitamente che sia possibile una risposta da V. E. per non ritardare la pendenza di questo affare. In pari tempo le rinnovo le mie vive preghiere perchè il Governo si risolva a mandare qui un incaricato ufficiale. Ben veggo che per quanto mi sforzi, pure a mala pena posso corrispondere con quella premura che desideravo di adoperare, ma che talvolta mi vien dalle faccende impedita. Oltre a ciò mi si rinfrescano alla mente, e non senza ragione, i motivi pei quali mi scusai presso V. E. e presso il Ministero dall'accettare un sì importante ufficio.

Ho l'onore di . . . . .

MINGHETTI.

PS. Esco ora dal generale Salasco.

28)

Al sig. M. MINGHETTI (presso il Quartier Generale di S. M. Sarda).

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
SEGOLARI.
N. 615.

Roma, 29 giugno 1848.

Ill.mo Signore,

Le annunzio il regolare ricevimento di tutti i suoi fogli, e Le ripeto, a nome anche di tutti i miei colleghi, le più vive azioni di grazie.

Gli ultimi movimenti delle truppe piemontesi sembrano alquanto confortanti, e giova sperare che, riunita tutta la riserva, Sua Maestà sarà tosto per accingersi a qualche colpo, che rialzi lo spirito pubblico, che ora è pur troppo abbattuto.

Da una lettera, che giorni sono mi pervenne dal signor marchese Pareto, Ministro delle relazioni estere, rilevo, che le difficoltà sul proposito della Lega sono tanto lievi, e così secondarie al fatto principale, che la Lega stessa può già aversi per conclusa. Ella lo comprenderà dalla mia risposta che Le compiego in copia. I quattro articoli dell'atto fondamentale sono formulati in termini non *sostanzialmente* diversi da quelli richiesti dal signor marchese Pareto. Io non saprei trovar modo migliore per secondare l'interesse, e le speciali condizioni dei tre Stati, e per preparare all'Italia un centro di forze per la difesa interna ed esterna. Aggiungo che l'idea di consumar l'atto, con uno scambio di dichiarazione fra i tre Governi, è preferibile ad ogni altra, sia per l'economia di tempo, sia ancora per la non pericolosa ecclatanza (*sic*) con cui così l'atto verrà pubblicamente accolto.

V. S. Ill.ma farà cosa assai utile adoperandosi costà per la pronta accettazione della mia proposta. Ella può star certa di operare così non meno nell'interesse del Governo sardo, che del Governo nostro. Ogni ulteriore difficoltà che oggi potesse insorgere da parte del Governo di S. M. il Re Carlo Alberto, sarebbe non tanto un impedimento alla sospirata definizione della Lega, quanto un nuovo motivo per alimentare i tanti maligni sospetti ben noti a S. V. Ill.ma. Ma io sono troppo certo de' sentimenti magnanimi e disinteressati del Re italianissimo e del suo Governo, per non dubitare di una pronta adesione ai proposti articoli. Basti dunque sulla Lega, e quanto nella presente Le ho scritto, e quanto pure Ella leggerà nell'unita copia.

Accolgo il di Lei saggio consiglio d'incaricare, per la firma delle note Convenzioni sul comando della nostra armata, monsignor Nunzio

Apostolico in Torino, ed oggi stesso a lui trasmetto le opportune facoltà ed istruzioni.

Sulla supposta infrazione della capitolazione di Vicenza, e sopra qualche altra cosa ancora, dovrò forse scriverle fra breve dopo avere sentito il definitivo avviso del Consiglio dei Ministri. Mi occorre pregarla a voler continuare ne' di Lei valevolissimi offici fino a tanto che sarà costà pervenuto il nuovo incaricato, di cui già io mi sto occupando.

Le rinnovo i sentimenti della mia riconoscenza e del mio profondo ossequio con cui mi rassegno

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo obb.mo servitore

GIOVANNI MARCHETTI.

(Copia di lettera acclusa nella precedente).

Egregio amico,

Non ho cosa importante da aggiungere a quello che vi scrive *ex-officio* il conte Marchetti. Godo che a Sua Maestà piacesse la frase del discorso ministeriale intorno all'intervento francese. Se vi capita tra mani la Gazzetta nostra delli 21 giugno leggerete parole assai più significative sullo stesso proposito (1). Ora, mi si parla di un negoziato che verrebbesi maneggiando tra l'Austria e il Piemonte e in virtù del quale l'Italia terminerebbe all'Isonzo; ma l'Italia termina veramente più in là e tutta l'Istria è italiana.

(1) Discorso Mamiani nel Consiglio dei deputati, tornata del dì 21 giugno: « ... No, cittadini, non v'ha una città italiana, non v'ha un palmo della terra sacra, ove risuoni la dolce favella del *sì*, che osi commettere la massima delle colpe, di chiamare lo straniero contro lo straniero (*Applausi vivissimi*) ». Supplemento al n° 116 della *Gazzetta di Roma*.

(*Nota degli* EDITORI).

Io sento che sopra certe questioni perdo i lumi e la ragione, mi scordo d'essere per accidente una persona diplomatica e torno fanciullo; io vo' dire che cedere una porzione d'Italia mi par sacrilegio. Addio.

Vostro aff.mo amico
T. MAMIANI.

29)

ALLO STESSO.

Roma, 2 luglio 1848.

Ill.mo Signore,

Le ragioni che hanno mosso il Governo provvisorio di Milano a dichiarare irrita e nulla la capitolazione di Vicenza, quantunque sieno di grave peso, non sembrano tali però da allontanare ogni dubbio, come pur si dovrebbe in un atto solenne di fede pubblica. Il Governo pertanto di Sua Santità al pericolo di una forense contestazione e al rigore del diritto civile crede miglior consiglio di anteporre la scrupolosa osservanza della fede giurata, e desidera dar primo in Italia l'esempio di una diplomazia e di una politica basata, non sulle ragioni della curia, ma sulla lealtà, sulla verità, e sui principii più ovvii di morale e di religione.

Io non intendo con ciò di condannare l'atto del Governo di Milano, che mira ad un fine utile e generoso, espongo un giudizio e una risoluzione, che senza peggiorare la materiale condizione dei Vicentini, può efficacemente cooperare al trionfo morale della santa causa d'Italia e della civiltà.

Prevengo V. S. Ill.ma che questo giudizio l'ho comune col Consiglio de' Ministri.

S. E. il signor ministro Franzini ha data a questo nostro Ministro delle armi negativa risposta al progetto di cambio delle guar-

nigioni; lo che reca a me e a miei colleghi non poca meraviglia, attese le favorevoli assicurazioni da Lei fattemi ripetutamente, e fino colla cortesissima sua del 27 scorso, che oggi mi è pervenuta per istaffetta. Le sarò tenutissimo se Ella si compiacerà di favorirmi in proposito qualche spiegazione.

Le rendo vive azioni di grazie per gli uffici fatti onde portare a formale compimento le Convenzioni, e resto col dispiacere di non poter approfittare della di Lei offerta di firmare le Convenzioni stesse, per averne già dato l'incarico a monsignor Nunzio in Torino, com'Ella mi suggerì nella penultima sua.

Per ora non mi rimane che di pregarla nuovamente di usare di tutto il suo zelo per l'adempimento di quanto alla di Lei rara intelligenza e perspicacia è stato da me raccomandato; e nella viva fiducia, che Ella non sia ora per mancare a tale mia preghiera, passo al bene di riprotestarmi con sensi di distintissima ed affettuosa stima

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo obbl.mo servitore
GIOVANNI MARCHETTI.

PS. Le annunzio il ricevimento del successivo di lei foglio n° 33 in data del 28 giugno decorso. Questo Consiglio de' Ministri, dietro le ripetute di Lei premure, è passato alla nomina di un incaricato, e lo ha fatto nella persona del signor Bellino Bellini di Osimo. Io non conosco tale soggetto, ma alcuno de' miei colleghi me ne ha date le più favorevoli informazioni. Oggi stesso gl'invio il biglietto di nomina, e appena avrò un riscontro favorevole comprovante l'accettazione, mi farò un dovere di prevenirne la S. V. Ill.ma, e mi permetterò di raccomandarlo alla di Lei attenzione e cortesia.

(Copia di dispaccio unita alla precedente).

MINISTERO DI GUERRA E MARINA

Torino, a dì 21 giugno 1848.

Ho ricevuto il pregiatissimo dispaccio di V. E. in data del 15 andante, n° 43, col quale mi esterna il divisamento, in cui sarebbe codesto Ministero di destinare ai presidj nell'interno del Piemonte una parte delle truppe pontificie, comprese nella capitolazione di Vicenza, sul riflesso che le medesime non potrebbero forse nè anco prendere parte nella difesa degli Stati di Sua Santità, quando per cattiva ventura ne fosse il caso.

In questo proposito mi occorre far presente all'E. V. che un tale dubbio vuolsi pure considerare rispetto agli Stati di S. M., poichè questi trovansi come quelli in contatto col comune nemico; d'altronde le nostre truppe di linea sono quasi tutte in Lombardia, e quelle poche, che rimangono, vi saranno quanto prima avviate, bastando al servizio interno ed al mantenimento della quiete pubblica la milizia comunale, con alcune riserve di uomini ammogliati.

Dal sin qui esposto Ella scorgerà, come io non possa secondare il suespresso divisamento del Ministero di Sua Santità, e debbo perciò limitarmi ad applaudire alla scelta, che il medesimo fece nella persona del signor generale Pepe, per assumere il comando provvisorio delle truppe pontificie stanziate nel Veneto, siccome militare di tutta distinzione; e nel mentre ecc.

firmato: *Il Ministro della guerra*
FRANZINI.

S. E. il signor Principe Doria
Ministro delle Armi
Roma.

30)

Al Sig. F. CANUTI (Commissario Generale, Bologna).

3 luglio 1848 (1).

Com'ebbi il piacere di significarle a voce, Sua Maestà, aderendo alle replicate istanze del Governo pontificio, chiama una porzione delle truppe che capitolarono a Vicenza a presidiare la città e il territorio di Modena, e invia i tre battaglioni piemontesi, che colà stanziavano, in soccorso di Venezia. Essi recansi a Ferrara, ma di là a Venezia, oggi per terra, non è possibile il fare tragitto. Converrebbe pertanto che il Governo veneto avvisasse alla via migliore che potranno tenere non solo, ma altresì al modo di trasporto delle truppe medesime. Se non che il trattare una tal cosa per lettere porta seco evidentemente lunghezza di tempo e molte difficoltà. Avendo io dunque parlato a Sua Eccellenza il signor generale Salasco della disposizione in cui Ella trovavasi di recarsi perciò a Venezia, esso accoglie ben volentieri una tale proposta, e quindi autorizza V. S. a combinare la via e i modi del passaggio delle truppe piemontesi da Ferrara a Venezia, significandone subito i risultamenti al signor generale Sambuy a Modena.

L'altro progetto da V. S. accennatomi di richiamare da Venezia alcuni battaglioni civici pontifici a guardare la linea del Po, non incontra qui difficoltà veruna, salvo che lo approvi eziandio il luogotenente generale Pepe; lo che verificandosi, potrebbero ottimamente, come ella accennava, le barche che trasportano questi battaglioni a Ferrara, riprendere le truppe piemontesi. Non mi resta dunque che a pregarla di partire il più sollecitamente possibile

(1) Bozza della lettera.

affinchè il desiderio di Sua Maestà di mandare soccorsi a Venezia, desiderio che consuona pienamente con quello del Governo pontificio, abbia senza indugio il suo compimento.

Ho il piacere di protestarle la mia distinta stima e considerazione.

M. MINGHETTI.

PS. In questo momento ricevo da Sua Eminenza il Cardinale Legato di Bologna un dispaccio, nel quale mi partecipa le difficoltà opposte dagli Svizzeri a recarsi nel Modenese. Tal cosa mi reca una dolorosa sorpresa, ma non dubito punto che il Governo pontificio non sia per mandare loro immediatamente gli ordini i più positivi per la partenza. Nondimeno, siccome ciò porterà un piccolo indugio, così sarà cura di V. S. di far conoscere al Governo veneto in qual modo e per quali cagioni un tale indugio abbia luogo.

31)

Al Principe FILIPPO DORIA (Ministro delle armi di S. S., Roma).

3 luglio 1848 (1).

Eccellenza,

Vostra Eccellenza mi significava il desiderio del Governo pontificio, che Sua Maestà il Re Carlo Alberto chiamasse le truppe, che capitolarono a Vicenza, a far guarnigione nei suoi dominii in cambio di truppe piemontesi, che per tal modo verrebbero utilizzate in servigio della guerra. Quindi mi incaricava di presentare

(1) Bozza della lettera.

le più vive istanze a Sua Maestà per un tale oggetto, e su questo medesimo punto insistevano più volte il Ministro degli affari esteri e dell'interno nei loro dispacci a me diretti.

S. M. accolse favorevolmente questa dimanda, e dispose che le truppe piemontesi attualmente stanziate in Modena andassero al soccorso di Venezia, e vi fossero ricambiate con una parte degli Svizzeri e dei Pontificî che sono nelle Legazioni.

Io stesso fui inviato a questo fine e ordinai minutamente ogni cosa, tanto col generale Sambuy in Modena, quanto col Cardinale Legato in Bologna, e il colonnello Zuccari, comandante in capo delle truppe svizzere e pontificie che si trovano nelle Legazioni. Di tutte queste cose e dei movimenti ordinati ho reso ragguaglio dettagliato a V. E. nella mia lettera del 1° luglio datata da Bologna.

Ma, non appena era io tornato al campo, lietissimo di aver compita un'opera di soddisfazione del Governo pontificio e di Sua Maestà, e che di più assecondava un voto espresso universalmente da tutte le popolazioni, mi è giunta una staffetta dell'eminentissimo Amat dove mi significa che gli Svizzeri si rifiutano di obbedire agli ordini del colonnello Zuccari e di recarsi a Modena.

Io non dubito punto che l'Eccellenza Vostra appena avrà conosciuto questo fatto non abbia dato gli ordini più decisivi contro questa insubordinazione; nondimeno non tardo un istante a scriverle, e reputo mio dovere di non dissimularle, che oltre tutte le ragioni di convenienza e di utilità che Ella stessa m'indicava nelle sue lettere per fare questo cambio, oggi vi è anche compromesso il decoro delle nostre truppe e la dignità del Governo pontificio. Laonde io sono pienamente convinto che ciò non porterà che il ritardo di pochi giorni, ma che il movimento delle truppe avrà luogo esattamente quale è stato concluso.

Ho l'onore di protestarle la mia distinta stima ed osservanza.

MINGHETTI.

32)

Al signor M. MINGHETTI (presso il Quartier Generale di S. M. Sarda).

Roma, 4 luglio 1848.

Sig. Capitano pregiatissimo,

Accuso ricevimento del suo foglio del 1° corrente ove mi partecipa i concerti presi per il cambio delle nostre truppe con la guarnigione di Modena.

Le autorità in Bologna mancavano d'istruzioni relative a tale cambio, perchè il Ministro della guerra signor Franzini aveva dichiarato di non accedere a tal movimento, laonde mi sembra che in questa disposizione sia incorso un qualche malinteso.

È buono conosca che l'intero Ministero ritiene che le truppe comprese nella capitolazione di Vicenza e Treviso non debbano battersi contro gli Austriaci durante i tre mesi stabiliti, qualunque possa essere la di loro posizione.

Per tutte queste ragioni ogni altro movimento debbe essere sospeso, non rimanendomi altro che dire su quelli che al ricevere di questa abbiano già avuto luogo, ed in proposito riceverà lettera anche dal Ministro degli affari esteri.

Passo quindi con la solita distinta stima a confermarmi

Di Lei sig. capitano pregiatissimo

Dev.mo servitore

DORIA.

33)

ALLO STESSO.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
SECOLARI.
N. 704.

Roma, li 5 luglio 1848.

Ill.mo Signore,

Dopo che Ella avrà appreso che questo Governo non intende valersi della infrazione del patto di Vicenza; che quindi sarebbe opposto a tale risoluzione l'inviare a Modena e territorio, ove è facile lo scontro col nemico, la nostra truppa che capitolò a Vicenza; che il ministro signor Franzini scriveva al nostro Ministro delle armi non potersi accettare il proposto cambio delle guarnigioni; dopo che avrà pur anche considerato quanto ieri io stesso, di mio pugno e confidenzialmente, Le esposi; non potrà a meno di non prevedere la sorpresa, che in me e ne' miei colleghi ha destata la lettura del suo biglietto del 1° corrente inviato a questo signor ministro Principe Doria.

Ella vede che non era per nostra mancanza o negligenza, che a Lei e al signor Comandante le truppe pontificie in Bologna si ritardava la risoluzione di questo Governo circa il richiesto cambio di guarnigioni, risoluzione che si dovè assolutamente sospendere dietro il dispaccio del signor ministro general Franzini, che a maggiore schiarimento del mio asserto Le unisco in copia.

V. S. Ill.ma avrà inoltre la bontà di considerare, che il cambio seguito in Modena non è certo combinato nè in vista di una utilità alla causa comune, nè in vista di una utilità speciale al

nostro Stato; poichè a conseguir questa e quella era d'uopo per lo meno far guardare dalle truppe piemontesi i confini del nostro Stato nella parte più esposta, e non mandare le truppe stesse entro la città di Venezia, dove il pericolo di una occupazione austriaca è allontanato dalla felice situazione della città, e dal vistoso numero di truppe, che ivi or sono stanziate, in numero almeno di 18 mila, come di là scrive lo stesso general Pepe.

Ma in onta a tutto ciò mi conforta il pensare, che la Maestà del Re Carlo Alberto, che a Lei commise l'esecuzione di tali ordini, saprà trovar modo per prevenire tutti gl'inconvenienti che potessero derivare da simili atti non conformi alla volontà e alle condizioni di questo Governo, nè pienamente coerenti alle precorse intelligenze, le quali furono ben chiarite nella corrispondenza del Ministero pontificio, e miravano ad effettuare il cambio in modo che risultasse un vantaggio per la difesa interna del nostro Stato. E quando poi il Ministro della guerra di S. M. Sarda avvertiva della impossibilità di portare il proposto cambio ad effetto, fu immediato pensiero di questo Governo di convertire l'armata che capitolò in Vicenza, in mezzo di difesa interna, cui la capitolazione non poteva ostare, come V. S. stessa opinò in una pregiata sua. Il cambio quindi, che per di Lei organo è stato operato in Modena, oltre all'essere puramente passivo per noi, ci mette ancora in una contraddizione di fatto col giudizio e colla risoluzione da noi presa di rispettare il patto di Vicenza, perchè in Modena le nostre truppe non potranno battersi cogli Austriaci se non coll'infrangere manifestamente la giurata convenzione.

Mi lusingo che Ella nella sua saggezza troverà ragionevole quanto ho dovuto scriverle, e passo quindi al bene di ripetermi con sensi di costante e profonda stima

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo obbl.mo servitore
GIOVANNI MARCHETTI.

34)

ALLO STESSO.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
SECOLARI.
N. 741.

Roma, li 8 luglio 1848.

Ill.mo Signore,

Le accompagno e raccomando con questa mia l'ill.mo signor Bellino Briganti Bellini, che questo Consiglio de' Ministri accredita, per mio mezzo, quale incaricato straordinario del Governo di Sua Santità presso S. M. Sarda all'armata.

Voglia Ella di grazia compiacersi di dirigerlo ed istruirlo in tutto ciò che V. S. Ill.ma crede aver rapporto colla di lui rappresentanza, e abbia per certo, che di questo come degli altri molti ed importanti servigi da Lei prestati al Governo di Sua Santità, si tiene calcolo conveniente nella riconoscenza mia, e in quella di tutti i miei colleghi, che, insieme a me, Le inviano le più vive azioni di grazie, e Le esprimono sentimenti di grande soddisfazione pel molto ch'Ella ha fatto nella interinale rappresentanza d'incaricato straordinario di questo Governo presso la Maestà del Re Carlo Alberto.

Voglia Ella accogliere tutto ciò come tenue ma leale attestato di ben dovuta gratitudine, mentre io mi pregio sempre attestarle la mia particolare stima e considerazione.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo obb.mo Servitore
GIOVANNI MARCHETTI.

35)

ALLO STESSO.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
SECOLARI
N. 746.

Roma, 8 luglio 1848.

Ill.mo Signore,

Sono dispiacentissimo e con me lo sono i miei colleghi, che il rifiuto delle truppe svizzere abbia prodotto cattiva impressione in Sua Maestà e nel generale Salasco, e che abbia pur anche esposta la S. V. Ill.ma a fare, giusta la sua stessa espressione, *una meschina figura*. La colpa però non è nè mia nè de' miei colleghi, ed Ella stessa ne avrà prova ben chiara nel foglio che Le ho inviato sotto il N° 704.

Permetta intanto che a maggiore schiarimento dei fatti io richiami di nuovo il di Lei imparziale giudizio sull'argomento del precitato mio foglio N° 704, e a piena evasione dell'ultima sua, avente la data del 1° corrente.

Questo Governo è fermo sempre nel principio di rispettare la capitolazione di Vicenza, perchè non constando veramente di una *flagrante* infrazione, sembra meglio nel dubbio anteporre al rigore della ragion civile la scrupolosa osservanza della fede giurata. Questo principio e questa risoluzione del Ministero pontificio che ieri ebbe pur anche il voto del Consiglio dei deputati, sebbene non ostasse all'adempimento del proposto cambio di guarnigioni, rendeva però impossibile il cambio stesso colla guarnigione di Modena, per le ragioni già manifestate nell'ultimo mio

foglio. V. S. Ill.ma è (permetta il dirlo) in errore supponendo che non passi differenza fra la posizione delle nostre truppe in Bologna, e la posizione delle truppe stesse in Modena. La differenza è notevole ed importante. Modena può dirsi compresa nel teatro della guerra, e le nostre truppe ivi stanziate avrebbero quasi una parte offensiva, e vi sarebbe per loro tutta la probabilità di un attacco con quell'inimico stesso al quale promettevano formalmente di non fare la guerra durante il corso di tre mesi. In Bologna, all'incontro, quelle truppe hanno minore probabilità di un attacco; ed ove questo puranche avvenisse, esse, difendendosi, non farebbero che servire alla naturale difesa, cui nessuna legge o concordato può mai togliere od impedire. Aggiunga a tutto ciò che il cambio era stato proposto da questo Governo nell'idea di ritrarne uno speciale vantaggio per la difesa del nostro Stato; quindi il mio collega signor Ministro delle armi esibiva al signor ministro Franzini la nostra truppa per le guarnigioni delle piazze e dei forti interni del Regno sardo, ove lo scontro cogli Austriaci era cosa poco. meno che impossibile, e in correspettivo chiedeva altrettanta truppa piemontese, che venisse a guardare i confini del nostro Stato nella parte più esposta. Il cambio colla guarnigione di Modena avrebbe mancato a questa essenziale condizione, e invece di un cambio sarebbe stato pel nostro Governo una vera sottrazione di forze, perchè la piemontese guarnigione di Modena, lungi dal venire a rimpiazzare la nostra, era invece destinata per Venezia, ove eccedono i rinforzi militari. Se a questi riflessi Ella unisce l'impedimento derivato dalla negativa del Ministro della guerra signor generale Franzini, non tarderà a riconoscere nel nostro contegno una necessità resa chiara per più motivi.

E qui, affidato alla di Lei ben nota ragionevolezza, la prego a considerare che il rifiuto delle truppe svizzere non altera minimamente la qualità di generalissimo accordata dal Governo di Sua Santità alla Maestà del Re Carlo Alberto; stante che quando le

nostre truppe si trovano staccate dall'armata di operazione, e servono nell'interno del nostro Stato, non possono, a termini delle stesse Convenzioni, riconoscere altro comando fuori del nostro. Il Comando di S. M. è, riguardo alle nostre truppe, puramente militare, e cessa *ipso facto* allorchè cessano le nostre truppe dall'essere comprese nei ranghi dell'armata di operazione.

Queste ragioni sono tanto chiare, che io non dubito che esposte a S. M. e al signor generale Salasco, come vorrà fare la S. V. Ill.ma, varranno a togliere immediatamente la dispiacente impressione, che un male inteso incidente aveva destata. Noi siamo troppo penetrati della giustizia di S. M. per risparmiare ogn'altro mezzo di giustificazione. Diffatti, ad usare ogni condiscendenza col Re valoroso, che difende la causa comune, siamo tuttavia in forte dovere di non mancare a certe convenienze richieste dalla dignità e dalla individualità del nostro Stato. Chiamati a dar conto alle Camere della nostra gestione, le nostre parole debbono appoggiarsi ai fatti, che le Camere hanno diritto di conoscere al pari di noi. Questi fatti esigevano appunto le dichiarazioni, su cui ho dovuto a lungo trattenere la S. V. Ill.ma, e le quali attendono tanto da Lei, quanto dal signor generale Salasco, e da Sua Maestà quel giudizio che loro è dovuto per evidenza di ragione.

Sono in dovere di annunziarle il regolare ricevimento di tutti i di Lei fogli, compreso quello del 25 giugno, che mi fece avere ieri sera il signor generale Durando, giunto allora in questa capitale.

Pieno di riconoscenza pel molto che Ella fa a pro di questo Governo, passo a ripetermi con profonda e verace stima

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo obb.mo Servitore
GIOVANNI MARCHETTI.

36)

ALLO STESSO.

Roma, li 10 luglio 48.

Egregio Amico,

Noi differiamo sopra una cosa assai disputabile, cioè a dire sulla validità della convenzione di Vicenza. Quanto a me, il solo poterne disputare mi toglie quella franchezza ed evidenza di prova che debbesi domandare in tutto ciò che s'attiene al diritto delle genti. Se i Tedeschi di Colorno infrangono il patto, tanto peggio per loro. Carlo Alberto aggiungerà presto *alla vittoria dell'armi la vittoria del dritto;* queste parole io diceva ieri l'altro al Consiglio dei deputati. Posto pertanto che la convenzione di Vicenza debba agli occhi nostri rimanere ancor valida, voi subito conoscete che non può il Governo romano venire al cambio di truppe in modo affatto diverso da quello domandato in principio. Si disse allora di permutare i nostri soldati reduci da Vicenza con altrettanti piemontesi sparsi nelle città interiori o nelle fortezze che fronteggiano la Francia. Ora, si vorrebbe che i nostri andassero a Modena, ove i Tedeschi di Mantova possono all'improvviso assalirli, e i Piemontesi non venissero a supplir quelli lunghesso il Po, ma se ne andassero a Venezia, ove il Pepe mi scrive di comandare a circa 20 mila uomini. Quanto poi all'essersi i battaglioni svizzeri ricusati ad obbedire senza un comando espresso e formale del Ministro dell'armi, sembrami non che naturale ma giusto. L'impero di Carlo Alberto sull'esercito nostro cessa al ritornar che fa questo in casa ed oltre a ciò un articolo della convenzione serba al Pontefice la facoltà di usare delle sue truppe in ogni ora e caso, a propria difesa, e ciò appunto accade in questi

giorni, rimanendo tutta la riva del Po esposta a qualche incursione tedesca.

Spiacemi questa prima necessità di non consentire al desiderio di Sua Maestà, pel quale il presente Ministero è pienissimo di riverenza e gli è sinceramente devoto. Aggiungo poi che quelle nostre truppe sono di presente più che mai bisognose di ristoro e di venire o in tutto o in gran parte riordinate, onde pochissimo frutto ne trarrebbe per ora il Re. Venite presto a Roma ad aiutare col vostro raro ingegno e rarissima attività la cosa pubblica assai mal andata.

State sano e credetemi

Dev.mo vostro
TERENZIO MAMIANI.

37)

Al Conte G. MARCHETTI (Ministro degli affari esteri secolari di S. S., Roma).

10 o 12 luglio 1848 (1).

Ricevo il dispaccio di V. E. N° 704, in data 5 luglio, dal quale rilevo che il Ministero pontificio disapprova il divisamento che gli Svizzeri andassero a guarnigione a Modena. Io non posso che sobbarcarmi alla volontà del Governo, e confesserò di avere frainteso quali furono i suoi desiderii e le sue dimande, nondimeno chiedo licenza a V. E. di fare alcune osservazioni, e sono le seguenti:

1° Nel dispaccio di S. E. il Ministro delle armi, portante la dimanda del cambio delle guarnigioni, dispaccio che io unisco in

(1) Bozza della lettera.

copia a V. E., vedrà che non si parla punto che le truppe piemontesi debbano recarsi alla guardia dei confini pontifici, e soltanto in guisa d'utilizzare le dette truppe nella guerra. Se la predetta condizione *che dovesse risultarne in vantaggio per la difesa interna dello Stato pontificio* fosse stata chiaramente espressa, io non avrei mancato di aggiungerla; ma non poteva immaginarlo, tanto più che non sembra possibile nessuna aggressione ai confini dello Stato medesimo;

2° Aggiungerò che l'idea di guardare in qualche modo i confini pontifici non era esclusa, mentre S. M. non poneva alcun ostacolo, acciocchè dietro l'assenso del generale Pepe fossero richiamati alcuni dei nostri battaglioni al predetto fine;

3° Non si può dire che le truppe piemontesi mandate a Venezia *non servano alla causa comune.* V. E. sa che le 18 migliaia di militi, che attualmente si trovano a Venezia, sono per la più gran parte volontari, e quindi non si può far su di essi gran fondamento, a meno che non vi sia un nucleo di truppe regolari, intorno al quale si rannodino. Ma egli è appunto per formare questo nucleo che S. M. manda alcuni battaglioni colà, egli è per utilizzare di più tutta quella divisione e metterla in istato di fare delle sortite che dovrebbero coincidere coi movimenti dell'esercito che va a prendere l'offensiva;

4° Ho spiegato a V. E. nelle mie lettere antecedenti la contraddizione appunto del Ministro della guerra col cambio della guarnigione. Il Ministro della guerra aveva inteso di parlare dell'interno del Piemonte propriamente detto; S. M. credeva di soddisfare il desiderio di codesto Governo, chiamando le truppe in altre parti del territorio novellamente aggregate e fuse nel suo Regno;

5° Che *lo scontro a Modena coi Tedeschi sia facile* sembra non potersi ammettere, e tutti i periti di strategia sostengono che mentre si combatte sull'Adige, e i Tedeschi si ostinano a rinser-

rarsi nelle fortezze e a guardare il Veneto, con una truppa appena sufficiente a tal fine, non possono poi fare una diversione di là del Po e sul territorio modenese;

6° Quand'anche ciò si verificasse era esplicitamente convenuto che gli Svizzeri seguirebbero ivi la medesima condotta che avrebbero seguito a Bologna; imperocchè dietro un dispaccio del Ministro delle armi sembrami che il Governo pontificio per la capitolazione di Vicenza li reputasse inabili anche a difendere l'interno dello Stato, e tanta era la persuasione dei generali di S. M. che Modena fosse al sicuro di ogni colpo di mano, che essi accettavano anche in tal caso la condizione che gli Svizzeri si ritirassero senza combattere.

Per tutte queste considerazioni io non credeva mai che *simile atto*, cioè il cambio della guarnigione a Modena, fosse considerato come *non conforme alla volontà e alle condizioni del Governo pontificio; non coerente alle passate intelligenze.*

Non di meno io lo ripeto, non ho che a sobbarcarmi agli ordini del Ministero, e vado a far conoscere a S. M. le sue deliberazioni assumendo sopra me tutto il carico di aver male interpretato i dispacci, e male eseguita la commissione.

Dopo di ciò vedrà poi V. E. quanto sia maggiormente necessario che venga qui un incaricato ufficiale senza indugio, mentre con tutte le migliori volontà del mondo io non ho potuto condurre a termine quelle trattative che il Governo desiderava. Egli è vero che dichiarai fin da principio di non accettare un incarico ufficiale che mi si offeriva, attesa la mia posizione nell'esercito, ma ufficiosamente e privatamente non ho mancato di servire con tutte le mie forze al Ministero, e di sostenere per quanto era in me l'utile ed il decoro del Governo pontificio.

Se la Lega, e la convenzione riguardo al comando dell'esercito non sono firmate, la ragione principalissima di questo indugio sta in ciò che il Ministero torinese ebbe a trattare e fu tutto assorto

nella questione della fusione Lombardo-Veneta, poi diviso in se medesimo e dalla Camera, dovette ritirarsi. Ma l'uno e l'altro affare sono a tal termine che non mancano più, a quel che sembrami, se non mere formalità. Ad ogni modo poi per entrambe queste cose, io ho cercato di aggiungere le mie più vive istanze tanto con S. M. quanto coi ministri che venivano al campo.

È sempre stato mio precipuo scopo di togliere dall'una parte e dall'altra quelle ombre e quei dubbii che potevano menomare la buona armonia che nell'interesse della causa italiana deve regnare fra il Governo sardo ed il pontificio. Io credo che lo stesso partito esagerato che sparge in Roma e in altre parti d'Italia le voci che il Piemonte ambisca il regno di tutta la Penisola, e sacrifichi a questa ambizione gli altri Governi sia quel medesimo partito che sparge a Milano ed a Torino le voci che il Governo pontificio o uno dei poteri di esso non vuole che si faccia più nulla per la guerra, e ascolta volontieri le proposte dell'Austria per distaccarsi dai suoi alleati. Queste voci sono perfide e false: io credo che esse si debbano altamente combattere, e poco curando gli accessorii, tenersi uniti e fermi nel sostanziale che è di operare insieme per la santa causa dell'indipendenza italiana.

Tale è lo scopo a cui ho sempre mirato colle mie deboli forze, tenendo però a mente che se io non era incaricato officiale del Governo pontificio, appartenevo però a quello Stato, e anche solo nel comunicare le istruzioni doveva in ogni incontro sostenerne l'interesse e la dignità.

Mi duole di non essere riuscito: ma d'altra parte mi è grato di poter solamente e liberamente servire il mio paese col braccio, niente altro desiderando che di veder trionfare la nazionalità italiana, alla quale consacro con ben lieto animo tutta la mia vita.

Ho l'onore di protestarmi

Dell'E. V.

MINGHETTI.

38)

Al Sig. M. MINGHETTI (presso il Quartier Generale di S. M. Sarda).

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
SECOLARI.
N. 885.

Roma, 17 luglio 1848.

Ill.mo Signore,

Ho ricevuti tutti i di Lei fogli aventi la data del 10 e del 12, e Le rendo quanto più so e posso vive e cordiali azioni di grazie. Intorno alla impossibilità che gli Austriaci oltrepassassero il Po, Ella stessa, dopo il fatto dell'occupazione di Ferrara eseguita da quasi 6000 uomini, vede come cotesti strategici andassero errati. Scrivo al signor Bellini perchè s'adoperi presso Sua Maestà onde tosto sia provveduto al pericolo in cui stiamo. Non manchi ella pure di unire i proprii uffici a quelli del signor incaricato.

Mi vien detto che informato il Santo Padre di questa nuova ostilità dell'Austria, si è espresso in modo da far concepire la speranza ch'Egli pure sia per prendere una misura energica ed efficace. Spero in altro incontro di aver tempo per trattenermi sopra alcuni punti interessantissimi dei di Lei fogli, mentre per ora passo a ripeterle i sensi della mia viva riconoscenza e dell'alta stima, con cui mi riprotesto

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo obb.mo servitore
GIOVANNI MARCHETTI.

39)

ALLO STESSO.

Roma, li 24 di luglio 48.

Egregio amico,

A quel che si dice qui oggi, voi siete chiamato in fretta ad entrare al Ministero insieme col Rossi ex-ambasciatore. Dio voglia che sia, bisognando a questo paese un Governo forte e nomi che spirino giusta fiducia, e se il Rossi non va a genio di tutti come spirito liberale, può vincere l'antipatia in virtù dell'altissimo ingegno e della consumata esperienza. Il conte Marchetti scrive oggi *ex-officio* al conte Bellini; fra l'altre cose lo prega di voler far capace Sua Maestà del pericolo grave in cui sono le Provincie nostre di Ferrara, Bologna e Ravenna di cadere in piena rivolta e giungere alla creazione di Governi provvisorii. Per impedir ciò bisogna l'invio di pronti e larghi sussidi di truppa e convien legare quelle città a tutto il sistema strategico e, come dicesi, a tutta la sfera di operazione che il Re ha stabilito. In compenso di sì gran benefizio, Sua Maestà riceverebbe nelle sue file tutti i volontari e i civici mobilizzati dei nostri paesi, tutti quelli intendo che hanno già dato prova di saldo coraggio e d'abilità, e i nuovi che accetterebbono di sostenere le fatiche e la disciplina del semplice fantaccino. Il fatto è provato che volontari isolati e facenti corpo da sè poco o nulla profittano; invece riescono assai vantaggiosi, connessi ai battaglioni di linea. Gran conforto sarebbe pel nostro Stato e gran bene per tutta l'Italia se ciò potesse venire all'atto. Scrivetemene la vostra mente e credetemi

Devotissimo amico vero
TERENZIO MAMIANI.

40)

ALLO STESSO.

(Riservata a lui solo)

Roma, 24 luglio 1848.

Chiarissimo Signore,

La malferma salute dell'ottimo nostro signor conte Marchetti e la vicina crisi ministeriale, versano sulle meschinissime mie spalle il peso del Ministero degli affari esteri secolari, cui ho fin qui avuto l'onore di servire in luogo di sostituto del prelodato signor conte.

Mi permetto di rivolgermi a Lei in via confidenziale per chiarire l'*ultimatum* della proposta di Lega, ond'Ella possa con più esatta cognizione di causa cooperare al compimento di un atto politico e diplomatico, che io riguardo come condizione essenziale del risorgimento italiano. Spero che Ella vorrà accogliere i miei caratteri con tutta quella bontà, di cui mi fu sempre cortese e che Le è tanto connaturale.

Ella scrive che a togliere la difficoltà del luogo si poteva prescegliere Torino per l'atto preliminare e Roma per l'ulteriore concordato. Ma se Ella si compiace di esaminare l'unita copia di lettera che fu inviata al signor Ministro delle relazioni estere di S. M. e che io Le compiego, nel sospetto che possa essersi smarrita la prima copia inviatale, si convincerà facilmente che ora non siamo nei termini di un atto preliminare, ma bensì di una dichiarazione da scambiarsi fra i tre Governi per comprovare la consumazione della *Lega Politica* come fatto preesistente. Questo è il senso dell'*ultimatum* proposto da questo Governo, in coerenza ancora di un dispaccio del signor marchese Pareto, Ministro delle relazioni estere di S. M., cui appella l'unita copia. Da ciò si fa chiaro

che ora non occorre più firmare alcun atto preliminare, bastando in luogo di questo la simultanea ufficiale pubblicazione, ne' fogli ufficiali de' Governi contraenti, dei quattro articoli formulati nell'unita copia. Lo stesso signor ministro Pareto propose questa modalità, come potrà rilevare dall'unita copia del di lui dispaccio, e non rimase fra il Ministero pontificio e il sardo altra difficoltà se non sulla scelta del luogo di convegno *per le ulteriori combinazioni*, difficoltà che sarebbe tolta a termini di una di Lei pregiatissima, la quale ammette che dopo l'atto preliminare si debba pel rimanente accordare la preferenza a Roma. Io spero quindi che anche mercè i di Lei valevolissimi uffici si otterrà di dare sollecita pubblicazione ai quattro articoli surriferiti. E per far ciò non manca che l'assenso di S. M. il Re Carlo Alberto, stante che S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana ha già risposto affermativamente. È poi tanto il desiderio che noi abbiamo che Ella aiuti co' di Lei consigli codesto signor incaricato pontificio, che io Le compiego ancora, ma riservatamente, copia di una lettera che oggi stesso scriviamo ad esso signor incaricato, onde a Lei serva di norma per istruirlo con esatta cognizione di causa. Ciò resta però raccomandato a tutta la di Lei secretezza. Anche il signor ministro Mamiani Le scriverà in proposito.

Debbo anche prevenirla che imprudenti interpellazioni hanno provocato il Ministero a rivelare alla Camera dei deputati gli ultimi termini delle trattative della Lega. Il Papa stesso diede a ciò occasione, parlando della Lega ad una Commissione della Camera, come di una cosa di cui non aveva che una lontana cognizione.

Le cose nostre vanno sempre male pur troppo. Il nuovo Ministero non è per anche composto, e si teme che questa composizione ponga a grave pericolo la integrità dello Stato pontificio, se specialmente non contiene nomi che abbiano la fiducia delle Legazioni. Una maggioranza grandissima mette Mamiani per condizione essenziale della sommessione al Governo pontificio.

Se Ella me lo permetterà mi farò un dovere di scriverle a quando a quando sulle cose nostre. Io mi pregio di essere uno dei tanti che ammirano i rari di Lei talenti e lo sviscerato amore ch'Ella porta alla causa italiana.

Non dimentichi all'occorrenza la mia pochezza e mi permetta di essere con sensi di profonda osservanza e di altissima stima

Suo obb. e dev.mo servitore
FRANCESCO BORGATTI.

(Copia di lettere accluse nella precedente).

Torino, 21 giugno 1848.

Eccellenza,

Mi affretto di rispondere alla pregiatissima lettera di V. E. riguardo alla proposta di Lega difensiva.

Nelle attuali circostanze d'Italia il combinare una Lega difensiva soltanto, qualunque siasi il senso che voglia darsi alla parola *difensiva*, parrà certamente all'opinione troppo poca cosa. Rispettando però gli scrupoli di Sua Santità, io non insisterò per dare più ampio sviluppo a questo atto pubblico, e sono quindi di sentimento che la forma debba in qualche parte supplire all'intrinseco. Parmi dunque che dovrebbonsi limitare i tre Governi a scambiare una dichiarazione, in cui fosse espresso che fin dal momento in cui si formò la Lega doganale, era pensiero di essi di addivenire ad una Lega politica; che le circostanze dei tempi non permisero d'attuarla in quei primordii, e che quindi la sopravvenuta guerra attuò di fatto quanto volevasi dichiarare in diritto. Che però ravvisando i Governi suindicati conveniente di proclamare questo principio nel modo più formale in faccia all'Italia ed all'Europa, hanno stimato opportuno di scambiare questa esplicita dichiarazione. Quanto poi ai sussidii e contingenti per cui ogni Stato dovrà con-

tribuire, sarà oggetto di successive combinazioni. Da quanto precede ne verrebbero le conseguenze seguenti:

1° Il Santo Padre che fu l'iniziatore della Lega doganale italiana continuerebbe ad avere il merito della Lega politica.

2° Siccome la Lega doganale fu promossa dai soli Stati della Santa Sede, Sardegna e Toscana, nessun altro Stato avrebbe ragione di adontarsi perchè non richiesto.

3° Prendendo per base la già sottoscritta Lega doganale, sarebbe quindi logico il conchiudere il presente accordo dove fu già concluso il primo, e così in Torino.

4° In fine che procedendosi in questo modo si paleserebbe all'Italia, che quell'idea del Sommo Pio che iniziava il risorgimento italiano, si completa coll'istesso accordo, e servirebbe a disingannare i malevoli e gl'illusi sulle voci sparse ad arte dai nemici dell'Italia e dell'immortale Pontefice. Sarebbe però opportuno che s'inserisse nella dichiarazione qualche frase da cui apparisse che sotto il titolo di *difensiva*, s'intende per la difesa di tutta l'Italia dallo straniero.

Io Le ho esposto schiettamente, senz'ambagi diplomatici, le mie intenzioni, e spero che l'E. V. vorrà accoglierle favorevolmente. Uguale comunicazione farò al Governo toscano, invitandolo a munire de' suoi pieni poteri il suo rappresentante in Torino. Dove Ella concordi in questi miei divisamenti, non avrà che a volermene tenere informato, e ad inviare i poteri convenienti al rappresentante di Sua Santità, e s'addiverrà immediatamente alla conclusione.

In attenzione dei pregiati suoi riscontri, ho l'onore di rinnovarle gli atti dell'alta mia considerazione.

Firmato: L. N. Pareto.

A S. E. il conte G. Marchetti
Ministro degli affari esteri secolari di S. S.
Roma.

Roma, li 28 giugno 1848.

Eccellenza,

Mi affretto a riscontrare l'ossequiato foglio di V. E. in data del 21 corrente, col quale l'E. V. si compiace spiegarmi le sue decise intenzioni riguardo alla proposta di Lega.

Tanto nell'essenza quanto nella modalità io sono d'accordo coll'E. V. Mi pare solo, che ad essere conseguenti, premessa la dichiarazione che la Lega politica non è che una preconcepita conseguenza della Lega doganale; premesso che il Santo Padre iniziatore della Lega doganale *deve continuare ad aver il merito della Lega politica;* premesso ancora l'altro riflesso giustissimo ed opportunissimo di V. E. che si deve trovar modo *per rialzare* l'augusto nome di Sua Santità, ne deriva per necessità logica, che la preferenza pel luogo di convegno sia dovuta a Roma, sede del primo, per dignità, dei tre Sovrani contraenti, e dell'iniziatore di quel risorgimento politico, di cui la proposta Lega è, se non il massimo, almeno uno dei più utili risultati. Dall'essersi poi trattata la Lega doganale in Torino, non deriva da ciò *logicamente*, che in Torino si debba portar a termine la Lega politica, come scrive V. E.; poichè le trattative della Lega doganale, che si firmavano in Torino, non erano che trattative preparatorie, eguali a quelle che oggi formano l'oggetto di questa nostra corrispondenza; e il luogo della riunione di un Congresso di commissari, lungi dall'essere fissato in Torino, rimase anzi sospeso, come può vedersi dall'art. 3° del relativo concordato. E Le aggiugnerò inoltre, che lo stesso Santo Padre è così sicuro, che a Lui vorrà darsi anche questa preferenza di luogo, che io non posso non farne ora una condizione *sine qua non*.

Quando adunque l'E. V. abbia aderito a questa condizione, come io non dubito, tutto può dirsi concluso.

Se lo spirito e il fine della Lega non appare sufficientemente significato dalla parola *difensiva*, si può allora a questa sostituire la parola *politica*. *Lega politica* è il titolo più universalmente accolto, e può quindi essere come il più vero, così il solo da preferirsi.

Sul Governo di Napoli io mi riporto sempre a quanto ebbi già l'onore di scrivere all'E. V., e cioè che nella dichiarazione non debba essere per guisa alcuna menzionata, nè la sua inclusione, nè la sua esclusione. Una clausola o frase qualunque, che venisse quasi per patto ad escludere il Governo napoletano, porrebbe la Lega in urto dichiarato con quel Governo e con altri ancora, e le darebbe un colore, dal quale rifugge l'animo paterno e caritatevole del Santo Padre. Oltre di che riportandosi qui pure alla Lega doganale, come richiede l'E. V., quantunque consti, che alle trattative della medesima intervennero i soli tre Stati di Roma, Torino e Firenze, non per questo deve concludersi, che furono esclusi gli altri Stati; chè anzi al sopra allegato articolo 3° venne dichiarata la sospensione della riunione del Congresso, finchè si fossero *conosciute le definitive intenzioni di S. M. il Re delle Due Sicilie, e di S. A. R. il Duca di Modena*. A me pare perciò, che il silenzio valga ad evitare qualunque inconveniente, e a conseguire l'intento, cui mira l'E. V.

Accennati questi riflessi che non si scostano *sostanzialmente* da tutto quanto l'E. V. ha manifestato nell'ultima sua; e convinto fin d'ora della di Lei pronta e pienissima adesione, io pure convengo, che si debba cominciare dallo scambiare fra i tre Governi la seguente dichiarazione:

Art. 1° Fin da quando i tre Governi di Roma, Torino e Firenze formarono la Lega doganale fu loro pensiero di addivenire ad una *Lega politica*, che fosse come il nucleo cooperatore della nazio-

nalità italiana, e potesse dare all'Italia quell'unità di forze, che è necessaria alla difesa interna ed esterna;

Art. 2° Le sopravvenute circostanze attuarono implicitamente e nel fatto la indicata Lega, la quale oggi si vuole avere per conclusa fra i tre Stati;

Art. 3° I tre Stati adunque di Roma, di Torino e di Firenze stimando opportuno di scambiare fra loro questa esplicita dichiarazione, di comune accordo proclamano in faccia all'Italia e all'Europa, che esiste fra loro una *Lega politica*, avente a suo mediatore ed iniziatore l'augusto ed immortale Pontefice Papa Pio IX;

Art. 4° È fissata Roma come luogo di convegno dei plenipotenziari, che i tre Governi nomineranno, per quelle successive combinazioni, che la natura e il fine della Lega potranno in seguito richiedere.

Queste sono le basi, che desumo dal di Lei pregiato foglio, e che io ritengo sufficienti per dare immediato corso alla dichiarazione da Lei proposta. Appena e dall'E. V., e dal Governo toscano sarò officialmente garantito della formale accettazione, io darò corso alla dichiarazione coll'organo del nostro foglio di Governo, invitando fin d'ora gli altri due Governi contraenti a seguirne l'esempio col mezzo dei loro fogli ufficiali. E ciò servirà a comprovare nel modo più valido e solenne la consumazione dell'atto fondamentale della Lega. Essendo ora ad abbondanza chiarite le essenziali condizioni, che più importano rispettivamente ai tre Stati, io nutro fiducia, che Ella vorrà onorarmi di favorevole e sollecito riscontro, in attenzione del quale passo a ripetermi coi soliti sensi di alta considerazione e di profondo ossequio

Dell'E. V.

Firmato: GIOVANNI MARCHETTI.

A S. E. il signor Marchese Lorenzo
Pareto, Ministro delle Relazioni
estere di S. M. Sarda
Torino.

Roma, li 24 luglio 1848.

Ill.mo Signore,

Ricevo soltanto coll'ordinario di questa mattina i pregiati di Lei dispacci, segnati N° 11, 12, 13, 15.

Ella insiste perchè più di frequente io Le scriva e Le trasmetta istruzioni. Ma per di Lei norma La prevengo, che le istruzioni speciali non si possono dare se non quando la specialità dei casi lo esige. Sarebbe troppo pericoloso il pretendere di prevedere i casi speciali per anticipare le speciali istruzioni. Le istruzioni generali, Ella già le conosce, e le conoscerebbe pure, se anche non L'avessi fornita di un foglio riservato, perchè immagino che da se stessa Ella avrà compresa quale debba essere in generale la natura e l'importanza della di Lei missione.

Riguardo alla Lega, per tutta istruzione non altro posso fare che inculcarle di tener vivo in quanti Ella crede, che costà possono influire, il desiderio di vedere sollecitamente e formalmente accolto l'*ultimatum* proposto dal Governo pontificio. Il sig. Minghetti mi scrive di averle già passati i documenti a lui comunicati intorno alle trattative della Lega. Ora Ella non altro deve fare se non che porre la sua attenzione sopra un dispaccio da me inviato colla data del 28 giugno scorso, N° 595, al signor marchese Pareto, Ministro delle relazioni estere, dispaccio che per maggiore sicurezza voglio di nuovo trasmetterle in copia. In esso Ella troverà formulate le ultime e decise pretese del Governo pontificio in quattro articoli, che dallo stesso Governo torinese si dissero l'*ultimatum* del Governo pontificio. Dopo tale ultima no-

stra proposta non abbiamo dal Ministero di Torino ricevuto altro riscontro, se non che per la formale accettazione dei quattro articoli era di mestieri che da noi si attendesse la composizione del nuovo Ministero. Anche il signor Minghetti, approvando il nostro *ultimatum* ed assicurandoci della facile adesione del Governo di Sua Maestà, ci avvertiva della necessità di aspettare che il Ministero sardo fosse composto. Ora, se noi siamo nei termini di un *ultimatum*, se conviene aspettare il nuovo Ministero torinese, Ella vede che torna affatto inutile che io Le trasmetta istruzioni ulteriori a quelle che già aveva ricevute l'esimio signor Minghetti. Se mai fossero per insorgere, come io non credo, nuovi ostacoli, allora io sarò sollecito ad istruirla a seconda della specialità del caso; ma per ora non posso che rimettermi strettamente a quanto è specialmente scritto nell'unita copia di dispaccio al signor marchese Pareto. Le unisco pure copia del dispaccio, con cui il prelodato signor marchese provocò l'*ultimatum* nostro, affinchè Ella possa vieppiù convincersi non essere ora ammissibile la transazione proposta dal signor Minghetti, quella cioè di firmare i preliminari a Torino e il concordato finale a Roma. Quando il Governo torinese propose esso stesso lo scambio di una dichiarazione comprovante la preesistenza di fatto della Lega, rinunziò apertamente a qualunque pretesa di preferenza di luogo, per la firma di un atto preliminare, come vi hanno rinunziato i Governi di Roma e di Firenze, accettando la modalità proposta dal Governo di Torino. La cosa è tanto chiara, che io crederei di offendere la di Lei ben nota intelligenza, diffondendomi di più. Godo in sentire che il desiderio di S. M. è sempre di stare unito agli altri Principi italiani e specialmente al S. Padre. Anche questo è nuovo motivo che fa sperare prossima e sicura l'accettazione della nostra proposta di Lega. Mi compiaccio pure e mi congratulo con Lei delle benigne e cordiali accoglienze ricevute da S. M. Ciò prova la considerazione che S. M. fa e della di Lei rappresentanza

e della di Lei persona pur anche. Le rendo grazie per le molte ed importanti notizie recatemi dell'armata, e con sensi di animo grato e di distinta stima mi pregio ripetermi

Di V. S. Ill.ma

G. MARCHETTI.

PS. — Lo stato delle Legazioni è sempre inquieto, e non lascia di far temere di gravi sconcerti, se non sia tosto provveduto al pericolo in cui sono quelle popolazioni, di una scorreria dell'inimico. Ella adunque insista per un pronto soccorso, e faccia in modo, che alla difesa del nostro confine sia provveduto con mezzi pronti e sicuri.

Sig. Conte Bellino Briganti Bellini, inviato straordinario pontificio presso S. M. Sarda all'armata.

APPENDICE IV

DISCORSO DI PELLEGRINO ROSSI

IV.

DISCORSO DI PELLEGRINO ROSSI (1)

Signori Deputati,

Non appena la Santità di Nostro Signore Pio IX, siedeva sul Trono pontificale, che l'intero orbe cattolico ammirava la clemenza del Pontefice, e la sapienza del Principe. Dirà l'istoria che Pio IX fu pontefice indulgente, e monarca riformatore.

(1) Parmi fosse il discorso preparato da Rossi pel 15 novembre 1848. (*Nota di* M. Minghetti).

Nel libro del conte Enrico D'Ideville, *Le comte Pellegrino Rossi* (Paris, Calmann Lévy, éditeur, 1887), si legge a pag. 248 la nota che segue, la quale dissiperebbe ogni dubbio in proposito:

« Si l'on me laisse parler, avait dit le comte Rossi, deux jours avant « sa mort, si l'on me donne le temps de prononcer le discours que j'ai « préparé et qui renferme, peut-être, le salut de l'Italie, c'en est fait « de la démagogie dans la Péninsule ».

« La minute écrite de ce discours, aussi admirable par le fond que

L'amnistia consolava cento famiglie, i laici ponevan mano essi pure ai pubblici negozi, la Consulta di Stato schiudeva le vie alla monarchia rappresentativa, infine lo Statuto fondamentale informava l'intero concetto della mente sovrana, e associava lo Stato pontificio ai benefizi e alla gloria della moderna civiltà. Il mondo attonito vide smentite per fatto solenne le sdegnose antivedenze di una filosofia politica, che predicava il papato nemico per necessità di natura e di principii alle libertà costituzionali, e ostacolo perpetuo al perfezionamento degli ordini civili negli Stati italiani. Nel breve giro di poche lune Sua Santità compiva spontaneo

---

par la forme, n'était pas achevée, l'homme d'État, le grand orateur, devant graduer sa péroraison d'après les impressions qu'aurait fait naître dans l'Assemblée sa puissante parole. Ce précieux document fut trouvé taché de sang dans la poche de l'illustre victime.

« Rossi, dans ce manifeste, débutait pour rappeler les grâces accordées par le Pontife, l'amnistie et la liberté données aux Romains. L'octroi de ces institutions nouvelles prouvait que l'Église, immuable quant aux dogmes éternels, sur le progrès du siècle ne redoute point les lumières. Mais une Constitution n'est point achevée quand elle est écrite et promulguée ; c'est la sagesse du Parlement et du citoyen qui seule peut la mettre en pratique et réaliser le progrès. Le ministre attribuait les désordres et le trouble des esprits à ce temps de transition et exprimait sa confiance dans l'avenir. Il annonçait que l'armée serait portée au chiffre de 24,000 hommes, il indiquait les réformes à opérer dans l'Administration et le moyen de rétablir l'équilibre dans le budget. Il prévoyait en 1849 un déficit d'un million ; mais, en 1850, les recettes devaient égaler les dépenses. Rome, selon lui, avait de grandes ressources économiques ; la richesse du sol et le voisinage de deux mers devaient faciliter le commerce. Les Romains ne payent que trois *scudi* par tête, tandis que, les Français en payent neuf, les Anglais dix. En augmentant la production, les impôts ne seraient point onéreux. En ce moment le Saint-Père ne voulait avoir recours ni à de noveaux impôts, ni à l'emprunt, ni au papier-monnaie ; les dons patriotiques du clergé feront face à la situation. Tel était à peu près le résumé du discours que Rossi allait prononcer à l'ouverture du Parlement ».

(*Nota degli* Editori)

l'opera, che avrebbe bastato alla gloriosa rinomanza di un lungo regno, e dava ai rettori delle nazioni nobilissimi esempi di sapienza civile. L'istoria imparziale e sincera ripeterà, e a buon diritto, narrando le gesta di questo Pontificato, che la Chiesa inconcussa nelle divine sue fondamenta, e inflessibile nella santità dei suoi dogmi, intende, e seconda sempre con mirabile prudenza gli onesti rivolgimenti delle cose terrestri, i moti, che la Provvidenza imprime alla vita sociale.

Sua Beatitudine aveva tutta ragione di sperare, che l'evento risponderebbe alle benefiche sue antiveggenze, e alla liberalità nelle sue concessioni, che una pace operosa schiuderebbe ai privati quelle ricche sorgenti, che non aspettano che braccia intelligenti, e strumenti proporzionati per versare dei tesori, e che in mezzo alla prosperità generale, lo Stato, obliate ben presto le angustie del pubblico erario, e riparati i vecchi errori di una amministrazione troppo condiscendente, potrebbe por mano alle nobili ed utili imprese che debbono additare alla riconoscenza dei nostri più lontani nepoti il Pontificato di Pio IX, ed eternarne la memoria.

Le giuste speranze di Sua Santità non sono ancora adempiute. Eventi che non era concesso di prevedere, cieche ostinazioni, che la prudenza politica del Pontefice poteva deplorare, ma non vincere in casa altrui, moti da esse provocati, e dei quali impossibile era che i suoi popoli infiammati dal nobile sentimento della nazionalità italiana, si rimanessero inerti spettatori, rivolgimenti politici e sociali, profondi, rapidissimi, inaspettati, han tale prodotto in tutta Europa un subbuglio, che ogni umana previdenza è andata lungi dal vero. La tarda istoria può solo svolgere l'intricato viluppo di queste tremende rinnovazioni, delle quali la Provvidenza preconosce sola le ragioni e gli effetti. In tanto impeto di generose e di malefiche passioni, di eroici fatti e di errori, di speranze e di spaventi, il fermo e regolare governo delle cose umane

riesce quasi impossibile, tanti sono i falsi prudenti che si astengono, i timidi che perdono ogni speranza, gli audaci che rompono ogni freno.

I rettori dello Stato, come navigatori assaliti dalla tempesta, seguon la via, che è possibile, anzichè quella, che sarebbe desiderabile, ed ingiusto sarebbe accagionarli del non aver potuto prevenire ogni errore, impedire ogni scroscio, evitare ogni scoglio.

Anche lo Stato pontificio non potè non risentire l'urto della commozione europea. Qui pure scoppiò quel misto indistinto di beni e di mali, che seco traggono pur sempre le epoche istoriche, che diconsi di transizione. E qui pure sarebbe ingiustizia volere antivenire con importuna severità l'imparziale giudizio della istoria. Noi preferiamo imputare il male ai tempi, agli uomini il bene.

Accettando quindi i fatti senza giudicarli, ricordiamo solo come rammaricavansi i buoni, e buoni chiamiamo gli amatori sinceri dell'onesta libertà e del regolare progresso, rammaricavansi, dico, dei mali materiali, che affliggevano lo Stato e i privati del perduto commercio, del credito pressochè estinto, della scomparsa pecunia, della povertà del pubblico erario, degli ingenti dispendi, degli ordinamenti civili più presto sconvolti che rinnovati, dell'esercito scomposto e disordinato, dei frequenti ed impuniti misfatti, dell'universale licenza; ma più ancora, rammaricavansi del pericolo di morte che sovrasta mai sempre alla libertà, ovunque l'anarchia osi improntarne la maschera, e più ancora li affliggeva il timore, che Sua Santità per la nausea di tante follie, non dubitasse della riconoscenza dei popoli e non provasse pentimento dei conceduti benefizi.

Sconoscevano, sì temendo, l'altezza dell'animo suo.

Il Pontefice doleasi degli ostacoli, che da un lato eventi imprudenti, dall'altro passioni malefiche e menti sconsigliate opponevano all'opera sì desiderabile della riforma dello Stato, ma non rimaneasi men fermo nel disegno di compierla.

Chiamati a coadiuvarlo nel riordinamento delle pubbliche cose, Voi, o Signori, vi accingeste all'opera in tempi difficilissimi, e prima che il Governo di Sua Santità potesse aver agio di preparare con maturo consiglio le numerose proposte, che vogliosi deliberare dalla sapienza dei Consigli legislativi.

Indi nacque il pensiero della proroga della Sessione. Ed avendo poco appresso il Ministero di Sua Santità manifestato il desiderio di ritirarsi, il Santo Padre degnava onorarne della sua fiducia, e ordinarci di assumere il grave incarico dei pubblici negozi. Abbiamo obbedito.

Ben sapevamo a qual ardua e pericolosa impresa dovevamo por mano.

Facile era antivedere che insorgerebbero da ogni lato a farne guerra gli abusi antichi e recenti, le male abitudini dei tempi andati, le superbe e sregolate fantasie dei tempi nostri. Pure abbiamo obbedito al cenno sovrano per la speranza che il nostro coraggio sarebbe rinfrancato dalla fiducia del Principe, e l'insufficienza del poter nostro supplito dall'autorità e dalla sapienza dei Consigli deliberanti.

La somma delle cose sta, o Signori, nelle mani vostre. Il Governo costituzionale è in questo suolo pianta ancor tenerella, che a stento pose le prime sottilissime radici. Non è mestieri ricordare al saper vostro, che una Costituzione non è fondata per ciò solo che fu scritta e promulgata. Vuolsi corroborarla coi fatti e radicarla coll'uso continuo, pacifico, regolare. Allora soltanto può a buon diritto dirsi cosa indigena, e poscia che la nazione apprese a conoscerla e praticarla, a sentirne i benefizi, a temerne la perdita, a onorarsi di possederla.

Mostriamocene degni essendone ad un tempo riconoscenti e gelosi, impavidi custodi e rigidi osservatori. Voi siete, o Signori, parte essenzialissima del nuovo ordinamento politico. Guidata dal vostro esempio e dai vostri insegnamenti, aiutata dall'opera vo-

stra, la nazione entrerà lieta e volonterosa nelle vie costituzionali che delineava la mano del Principe. I nepoti vostri diranno riconoscenti: Pio IX dettava generoso la Costituzione, i Consigli del 1848 la fondavano, applicandola col maturo consiglio, con indefessa pazienza, con mirabile perseveranza, resistendo egualmente con pari fermezza alle cupe ire del dispotismo e alle pazze violenze dell'anarchia.

E noi ci reputeremo a fortuna e ad onore, se potremo associarci all'opera vostra, assicurandovi se non sapere ed ingegno pari all'uopo, zelo sincero, indefesse fatiche, inflessibile coraggio. Abbiamo promesso fedeltà al Pontefice, osservanza allo Statuto. Le nostre promesse non saran vane. Sacro è per noi il Principato, sacro lo Statuto. Chiunque tentasse separarli, troverebbe in noi come in Voi, o Signori, operosi ed impavidi avversari.

Le prime nostre cure dovranno rivolgersi all'esercito e alle finanze. L'uno era incompleto e scomposto, povere e disordinate le altre. E Voi vel sapete, o Signori, senza esercito e senza finanze lo Stato è impotente; impotente per la pace, impotente ancora per la guerra.

L'esercito non si ricompone, non si riordinano le finanze che per fatti positivi, e per una regolare e laboriosa amministrazione. Il Ministro dell'armi vi dirà fra breve quanto si è da noi adoperato, onde preparare un esercito di 24 mila uomini, e prepararlo sollecitamente per quanto si può in uno Stato che non ha coscrizione. E ove piacciavi approvare questo divisamento, dovrete pur riconoscere per l'esame dei conti, che malgrado lo speso nel giro di pochi mesi, forz'è provvedere i magazzini dello Stato di un nuovo ed ingente materiale di guerra.

Queste necessità accrescono le angustie dell'erario. Noi le porremo fra brevissimi giorni sotto i vostri occhi. Prima di chiedervi il preventivo del 1849 noi abbiamo giudicato indispensabile alla sincerità delle vostre deliberazioni, e al riordinamento non

ipotetico, ma positivo delle finanze, di presentarvi le tabelle rettificate pel 1848. Senza di queste il preventivo del 1849 sarebbe un edifizio senza base. Come potrebbero i Consigli stabilire a causa cognita, se prima non sappiano in qual condizione probabile almeno ci lascia l'esercizio corrente?

Le tabelle già pubblicate del 1848 troppo son lontane dal vero pei fatti e mutamenti avvenuti dappoi.

Il lavoro era arduo, pure è stato compito in brevi dì. Il metodo e i modi adoperati saranno fatti chiari al Consiglio nel rapporto che accompagnerà le tabelle rettificate.

Ma il Ministro interino delle finanze non poteva aspettare inoperoso neppure la rettificazione delle tabelle. Per non esporre lo Stato ad una crisi pericolosa, forse funesta, egli doveva fare rapidamente un'estimazione approssimativa, per quanto poteasi, delle necessità del tesoro, e rinvenire i mezzi efficaci e sicuri di sopperirci. Il dovea tanto più, che la circolazione coattiva di una carta fruttifera toglieva, per naturale e prevedibile effetto, al Governo gli aiuti, che avrebbe in altre condizioni potuto somministrargli la Banca.

Ora il Ministro deve convincersi, che esauriti i due milioni di buoni già decretati, l'esercizio corrente richiederebbe per lo meno un altro 1,000,000 di scudi. E come sarebbe da stolti il persuadersi, che nelle presenti condizioni dell'Europa, e in mezzo ai rivolgimenti delle cose nostre lo Stato potesse riordinarsi in guisa, che le sorgenti della pubblica e privata ricchezza potessero, nel giro di pochi mesi, riescire abbondevoli al segno di por subito in equilibrio le spese cogli introiti, ragion vuole di prevedere un *deficit* anche nell'esercizio del 1849.

Bensì è nostra ferma speranza che questa deficienza non sia per eccedere un milione di scudi, com'è nostra speranza ancor più ferma che ove i Consigli deliberanti si pongano saviamente e gagliardamente all'opera delle riforme dello Stato, l'equilibrio delle

spese potrà essere solidamente e sinceramente stabilito nel preventivo del 1850.

Lo Stato non è, ma può essere dovizioso. La Provvidenza gli ha distribuiti a larga mano gli elementi della pubblica e privata ricchezza. Tocca a noi a porli in opera. Il capitale nazionale ove la libertà, la sicurtà e le savie leggi lo stimolino, crescerà rapidissimamente. L'esperienza ha mille volte dimostrato che il sollecito svolgimento del capitale posto in favorevoli condizioni, è fatto pressochè meraviglioso. Giova dirlo, i sudditi pontifici, considerata soltanto la ragione aritmetica, non pagano oggi al tesoro per tasse e balzelli che all'incirca tre scudi a testa. Gli Inglesi ne pagano dieci almeno; circa nove i Francesi; altrove se ne pagano cinque o sei. Io non so se siavi Stato in cui si paghi meno di tre scudi. Bensì credo di poter affermare, che ciò non accade in nissun paese, che sia, come il nostro, bagnato da due mari, di suolo feracissimo e lieto di soavissimo clima. Poco dimandavasi a chi poco produceva, ed è pur questa una prova di mansuetudine e di equità. Ma giusto è ad un tempo avvertire che meglio si provvede alla pubblica cosa, ed al privato interesse, stimolando la produzione, e chiedendo poi due a chi produce venti, che non contentandosi di chiedere uno a chi non produce che cinque.

Conchiudiamo, o Signori, che un fermo, regolare e intendente Governo, mettendo sollecita cura allo svolgimento della ricchezza nazionale, può ragionevolmente sperare, ove imprevedute calamità non falsino le sue previsioni, di ottenere un progressivo aumento dei pubblici introiti, senza molestia dei cittadini.

Intanto però il Ministro delle finanze non poteva rimanersi colle mani alla cintola. Avendo assunto l'incarico il 16 settembre, gli fu ben presto forza persuadersi non potere con certezza bastare ai bisogni dell'erario che sino al 15 di dicembre.

Nuove sorgenti d'introiti erano necessarie: bisogni straordinari

richiedevano straordinari rimedi; ma in tempi difficili i rimedi straordinari riescono difficili, spesso impossibili.

Un imprestito non avrebbe potuto ottenersi, se pur poteasi, che a patti rovinosi.

Un aumento delle pubbliche imposte era pensiero sul quale niun uomo di qualche senno potea fermare il pensiero.

Che rimaneva se non se aggiungere altra carta monetata alla carta monetata già circolante, ed esporci così ai pericoli e ai danni che partorisce la circolazione fiduciaria sostituita alla circolazione effettiva, allorchè la prima oltrepassa certi limiti, e non offre certissima garanzia di pronto rimborso? L'aggio, tutti lo sanno, cresce allora a dismisura, il prezzo delle derrate aumenta in proporzione i salari, i redditi, gli emolumenti pagati in somme numeriche trovansi insufficienti ai bisogni dei possessori; i debitori abusano i creditori, rovine imprevedute, irreparabili, guadagni illeciti, sfiducia generale, cambi rovinosi, commercio inceppato, credito pubblico annientato, tali sono le conseguenze certissime della circolazione fiduciaria, spinta imprudentemente al di là dei giusti confini.

Con che non intendo affermare in modo assoluto, che lo Stato pontificio non possa vedere senza rovina circolare quattro milioni di scudi in biglietti. Affermo bensì, che non sarebbe stato nè agevole ottenere, nè equo l'esigere pei due milioni di scudi la garanzia ottenuta pei due primi, e che sarebbe stata solenne imprudenza l'emetterli senza certa garanzia. I Governi han soverchiamente, e sì spesso, abusato di questo pericoloso espediente, che i popoli ne insospettiscono a prima giunta, e non son punto confortati dalla semplice promessa di un pagamento, che nulla a parer loro assicura.

Aggiungasi, ed è pur questa gravissima considerazione, che conducendo a termine l'operazione incoata pei due milioni di boni circolanti, con l'affrancazione dei canoni, cresceasi di cospicua somma

il debito dello Stato, e il consolidato romano sarebbe, secondo ogni probabilità, caduto più giù, che nol posero gli avvenimenti politici. Un debitore, che moltiplica i suoi biglietti, ed aumenta il suo debito, non può sperare fiducia dal pubblico. Il suo credito diminuisce di giorno in giorno, ed ove altri bisogni impreveduti gli sopraggiungano, gli è forza moltiplicare di nuovo i biglietti, i quali più male accolti dei primi e dei secondi, fan poi scoppiare una di quelle funeste catastrofi, che furono cagione di tanto danno, e di tanto lutto a più di uno Stato.

Queste dolorose considerazioni agitavano l'animo mio senza lasciarmi scorgere ragionevolmente via di salute, allorchè quasi raggio di luce venne a confortarmi la parola del Capo della Chiesa. Che mentre io gli chiedeva se mi fosse lecito sperare per l'erario una garanzia simile alla prima, la Santità Sua mi esortava a sperare di più e meglio dal patriottismo del clero. Nè vana fu la speranza che m'infondeva il Pontefice. Il clero offriva allo Stato quattro milioni, nè a titolo di prestito gli offeriva, ma in dono, e l'offerta era solennemente accettata dal Santo Padre a benefizio dello Stato.

Il clero sanava così le piaghe del pubblico erario, e provvedeva altresì ai bisogni dell'avvenire, e dava agio e tempo di ristabilire per la sapiente opera vostra, e lo svolgimento dell'universale prosperità e l'equilibrio naturale fra gli introiti e le spese.

Nobilissimo atto di devozione al sovrano, di amore alla patria, di sincera cooperazione al fermo stabilimento dei nuovi ordini civili e politici! Che io non ho mestieri di dire a Voi, o Signori, quanto giovi al franco e spedito svolgimento della nuova vita politica dello Stato la prosperità del pubblico erario. La libertà cresce valida e rigogliosa ovunque sorridono alla sua infanzia l'amore e la riconoscenza dei popoli beneficati. Chiunque aiuta il Governo a traversare senza intoppi le pur sempre scabrose vie, che diconsi di transizione dai vecchi ordinamenti politici ai nuovi, ha ben me-

ritato della patria e della nuova nostra libertà. Il clero si è associato per irrecusabili fatti alla opera della nostra rigenerazione politica, ed ha stretto coi laici un patto di fraterna e cordiale alleanza. Sacro sia il patto al clero, sacro ai secolari, e lo Stato romano sarà più avventuroso di tanti altri, che furono per lunghissimi anni lacerati dalle intestine discordie di caste rivali!

Il clero intende, nè vorranno fraintenderlo i secolari, la santità di sua missione. La religione non è nè un privilegio, nè una servitù, è un vincolo sacro e comune a tutti, che lega in amistà di fratelli gli ammaestrati e i precettori, i pastori e le greggie.

Vero è, che la donazione del clero non è senza condizioni, e che non fu senza condizioni accettata dal Supremo Gerarca. Nè potremo noi adoperarla a benefizio dello Stato, se non adempiendo religiosamente le apposte condizioni. I pagamenti si faranno in quindici rate, e i quattro milioni non sono donati all'erario, che a patti di por fine all'affrancazione dei canoni decretata nello scorso anno, e di cancellare l'ipoteca imposta sui beni ecclesiastici per sicurtà dei boni oggi circolanti.

Queste condizioni, a chi ben guardi, non sono nè singolari, nè dure. Lo Stato è debitore di due milioni di scudi. Li deve oggi ai portatori dei boni; vendansi domani i beni ecclesiastici per ritirare questa carta, e suppongasi pure che tutto vada a seconda, cioè, che trovinsi compratori a onesti prezzi; lo Stato non farà che mutare creditore; i due milioni che deve ai possessori dei boni li dovrà al clero. Due milioni in cartelle del Debito Pubblico terranno luogo di due milioni di boni. Il dono del clero libera lo Stato da questo carico.

Nè dicasi che i due milioni di boni circolanti rimarranno senza garanzia. Di due cose l'una: scontando in tutto o in parte i quattro milioni, i boni son prontamente ritirati, e l'ipoteca riesce inutile.

O i Consigli deliberanti stimano dover questi boni non ritirarsi che alle epoche prestabilite, e la garanzia dell'ipoteca non è meno

inutile. Avvegnachè l'ipoteca in questo caso non avesse veramente altro scopo, che di poter colla vendita dei beni ipotecati ottenere la pecunia necessaria al riscatto, pecunia che il clero non si era obbligato di dare. Il clero erasi fatto fideiussore dello Stato per due milioni di scudi. Oggi il clero è debitore diretto e principale, ed oggi il clero deve per obbligazione validissima quattro milioni di scudi, ed ogni anno una rata di questa somma superiore alla somma richiesta per estinguere una serie di boni. Questa obbligazione è garantita non da alcuni beni designati, ma dall'intero patrimonio del clero, il quale d'altronde essendo mano morta, non aliena le sue sostanze, il pegno dei suoi creditori. In fine, certo è pure, che ove per stranissima ipotesi il clero ricusasse o ritardasse il pagamento, il Governo non sarebbe men certo di ottenerlo alle stabilite scadenze, e ciò ritenendo per via di legale compensazione, una somma equivalente alla rata promessa sulla rendita consolidata, di che va creditore il clero.

Due crediti egualmente certi, egualmente liquidi, di pari scadenza tutti sanno che si compensano per diritto comune. Forz'è credere, che la questione dell'ipoteca è piuttosto questione di dignità per il clero, che questione d'interesse pel tesoro e pei possessori dei boni.

Vero è dunque, che non può immaginarsi nè credito più solido, nè più ferma garanzia. I possessori dei boni del tesoro sarebbero per lo meno sicuri quanto sono oggi dell'esatto rimborso dei loro titoli.

Giudicherà il Consiglio, se possa, ove ciò gli paresse utile, ritirare la carta fruttifera anche prima delle epoche stabilite, ponendo invece in circolazione i vaglia infruttiferi del clero. Noi non ci fermiamo su questo argomento, persuasi essendo, che debba porsi ogni cura al pronto ristabilimento della circolazione metallica, offrendo i vaglia del clero agli onesti capitalisti che sapranno apprezzarne la solidità, qualità sì preziosa e sì rara in questi tempi.

Nè ci sgomenta il pensiero del frutto, che sarebbe da pagarsi, fosse pure il 5 per %, sì perchè sarebbe un carico temporaneo e diminuito di anno in anno, sì perchè deducendo il frutto che già pagasi sui boni lo sconto si ridurrebbe a 1 e $^3/_8$ per %.

Rispetto all'affrancazione dei canoni, non sfugge alla mente del Consiglio, che non voglionsi confondere due questioni diversissime: la quistione di diritto e la quistione di finanza.

Niuno nega, certo è almeno che non neghiamo noi, essere utile e desiderabile lo svincolo delle proprietà, e la semplificazione dei dominii. Teniamo questo principio per trito, ed universalmente ascoltato. Spetta al diritto civile il sanzionarlo, sia per legge speciale, sia nella riforma generale delle leggi civili. Ma che ha di comune questa regola di prudenza civile coll'editto, il quale dice ai direttari: francate il canone, ben inteso, che il denaro dell'affrancatore lo piglio io pubblico tesoro, e do in cambio a voi una cartella di consolidato alla pari?

Niuno certo vorrà dire, che le due quistioni sono identiche, inseparabili. La podestà legislativa potrà a suo senno decretare la affrancazione dei canoni, e stabilire anche fra noi il principio, che qualsiasi rendita perpetua, o quasi perpetua, è riscattabile a oneste condizioni. Il clero, come ogni altro possessore di redditi di quella natura, dovrà sottostare alla legge.

Ma chi può fare le meraviglie in vedendo il clero, volontario oblatore di quattro milioni di scudi, dimandare che cessi quella operazione di finanza, che altro non è in sostanza che un imprestito forzato e indiretto?

Ripetiamolo: le due quistioni son diversissime, l'una è quistione di prudenza civile, l'altra di finanza. Da questa recediamo ottenendo un sussidio gratuito più abbondante, più certo, più regolare. L'altra rimane pur sempre in poter nostro.

Per queste considerazioni certi siam dunque, che voi accetterete, o Signori, la generosa offerta del clero, colle condizioni dalle quali

dipende. E disconosceremmo l'altezza dell'animo vostro, se non fossimo certi ad un tempo, che la stimerete, come noi la stimiamo, esempio nobilissimo di devozione alla patria, e di fratellevole amore all'universale.

Rimane a considerare e decidere qual uso debba e possa farsi dell'offerta.

Noi avremo dal clero 200,000 scudi fra brevi giorni, 100,000 in dicembre 1849; poi 300,000 scudi nel dicembre dei successivi nove anni, infine 200,000 scudi nel dicembre di altri successivi cinque anni.

In altri termini, lo Stato possiede, può dirsi, quindici cambiali tratte dal clero, e firmate da un rappresentante legalmente deputato a ciò. Queste tratte o *vaglia* a diverse scadenze sono divisibili, unibili, negoziabili. E non è che strettissima verità l'affermare che non vi hanno, nè immaginarsi potrebbero titoli di credito di questi più solidi, più sicuri, sì per la qualità del debitore, sì per la sanzione data al suo debito dal Capo della Chiesa, sì infine per la certezza che ha lo Stato creditore di potersi, ad ogni modo, pagare di propria mano. Quindi è che il cessionario di un *vaglia* del clero, subentrando ne' diritti e garanzie dello Stato, corroborati delle garanzie dello Stato medesimo, non può ragionevolmente avere che un onesto frutto del suo capitale fino alle scadenze dei *vaglia* ceduti.

APPENDICE V

DESCRIZIONE DELLE OPERAZIONI MILITARI

DELL'ESERCITO PIEMONTESE

il 20, 21, 22, 23 e 24 marzo 1849.

V.

DESCRIZIONE DELLE OPERAZIONI MILITARI

DELL'ESERCITO PIEMONTESE

il 20, 21, 22, 23 e 24 marzo 1849 (1)

La campagna dell'indipendenza italiana intrapresa con sì lieti auspici nel 1848, e vittoriosamente condotta sin verso la fine del luglio, aveva poi triste esito coll'armistizio del 9 agosto. E poichè furono mutate le sorti della guerra, la nostra armata, stanca dalle fatiche e dai patimenti, commossa dall'infortunio e dal doversi ritirare senza posa dalle rive del Mincio a quelle del Ticino, soffermavasi alla fine entro il territorio piemontese.

Alle perdite materiali, alla dissoluzione che sempre tien dietro ai disastri, si aggiungeva eziandio lo sconforto e la diffidenza che molte cagioni e sopratutto i tristissimi casi di Milano avevano generato.

Riparare a tutti questi mali, accrescere l'armata di numero e di mezzi, organizzarla più fortemente, ristabilirvi la disciplina,

(1) Capitolo sesto, pag. 76.

infondervi l'ardore, mettere ogni cosa in pronto per una nuova campagna, tale fu il proposito del Governo piemontese, nei sette mesi che corsero fino alla denuncia dell'armistizio.

Non spetta a questo discorso esaminare partitamente tutti i provvedimenti che furono presi a questo fine e che risultano, parte da ordinanze reali, parte da leggi discusse nel Parlamento e da circolari del Ministero. Accenneremo soltanto, sotto brevità, i seguenti punti.

Le truppe lombarde, che erano state raccolte dal Governo provvisorio di Milano, furono ordinate in reggimenti di fanteria a norma delle altre truppe; formandone altresì un corpo di cavalleria e di artiglieria, un battaglione di bersaglieri, e una compagnia di zappatori e minatori del Genio. Così nacque la divisione Lombarda, la quale nondimeno, rispetto al numero, rimase sempre alquanto più scarsa di tutte le altre.

In simil modo furono ordinati i Modenesi e Parmigiani, e fu dato principio alla formazione di una Legione polacca e di una Legione ungherese.

Furono chiamate sotto le armi le nuove classi di leva del 1828 e del 1829.

Riorganizzata la brigata Guardie.

Formato un corpo di Guide di tre squadroni.

Aumentato il corpo dei bersaglieri da due a cinque battaglioni.

Il battaglione dei zappatori e minatori del Genio convertito in un reggimento di due battaglioni.

Riparato a tutte le perdite e danni sofferti dall'artiglieria nella scorsa campagna; create quattro nuove batterie (è noto che la batteria piemontese si compone di otto pezzi).

Oltre i parchi che esistevano per ogni divisione, stabiliti due nuovi parchi di riserva: uno per la destra, uno per la sinistra.

Aumentato il treno di provianda.

Organizzata inoltre coi soldati della riserva una intera divisione

provvisoria, che, come vedremo appresso, divenne la divisione di Levante.

Formati due nuovi reggimenti provvisori che furono poscia il nucleo della terza brigata composta, sotto gli ordini del generale Solaroli.

Reso attivo un quarto battaglione per ogni reggimento dell'esercito prendendolo dai depositi.

Rinnovato e migliorato il corredo dei soldati. Ampliato il servizio sanitario. Modificato in alcune parti il Codice penale militare; modificati ancora i regolamenti, pel servizio del Genio in campagna, per quello d'arte e d'amministrazione del materiale d'artiglieria, pel corpo del treno di provianda, pel servizio sanitario, e per le ambulanze, per quello infine dei viveri.

Queste e molte altre che si ommettono furono le addizioni e le riforme recate nell'armata piemontese.

Pur nonostante gl'ingenti sforzi e sacrifizi che si facevano, uopo è confessare che i preparativi per intraprendere di nuovo la guerra erano lungi dall'avere compimento.

Innanzi tratto è da notare come si fossero dovuti allargare i quadri dell'esercito in brevissimo tempo, senzachè una conveniente organizzazione ne avesse di lunga mano preparati gli elementi.

Una porzione delle truppe venuta di corto sotto le armi, non aveva potuto acquistare ancora la pratica, la disciplina, la fermezza che si richiede ad entrare in campagna.

Siccome il difetto dei viveri aveva nella scorsa campagna, e specialmente durante la ritirata, portato tanti e sì funesti effetti, così parve necessario introdurre in questo servigio una grande riforma. Però, dopo lungo consiglio, fu deciso di abolire il metodo delle imprese per appalti e sostituirvi invece quello per economia, nel quale il Governo medesimo amministra per mezzo de' suoi impiegati. Con tali norme si diede principio all'operazione, ma essendo per la strettezza del tempo sorte non lievi difficoltà, da-

ultimo si stimò meglio riprendere l'antico metodo alquanto modificato.

Sembrava al general maggiore più conveniente, che invece di trarre dai depositi i quarti battaglioni di ogni reggimento già stabilmente organizzati, s'inviassero di mano in mano compagnie provvisorie a surrogare in ogni reggimento le perdite di soldati, che le marcie, le fatiche e i combattimenti vi arrecassero.

Il servigio sanitario non aveva ottenuto tutti quei provvedimenti, che ad intraprendere la guerra si richiedevano: molti medici e chirurghi non ancora scelti, o in quel tempo non avevano raggiunto i corpi loro assegnati.

Non erano organizzati interamente i parchi del Genio.

Mancava gran numero di carri e di cavalli al bisogno del treno di provianda.

Finalmente non è da passare sotto silenzio come gli avvenimenti politici degli ultimi mesi avessero recato sinistri effetti nel morale dell'armata, che è pur tanta parte al buon esito della guerra. Vedevasi chiaramente che il centro d'Italia, travagliato com'era da politici commovimenti, non poteva fornire alcun soccorso al Piemonte, rimasto per tal guisa solo contro un nemico oltrapotente. Nel regno medesimo i partiti si agitavano, insinuavansi nell'armata, rallentavano i vincoli della disciplina. La fuga del Papa da Roma forniva argomento di dubbietà e di trepidazione. Spargeasi universalmente la fama che le maggiori potenze d'Europa contrariassero a tutto potere la ripresa delle ostilità. Tutte queste cause insieme unite operavano a spegnere l'ardore degli animi, e mettevano in essi sconforto e sfiducia nell'avvenire.

Tali cose furono rappresentate al Governo dal generale Chrzanowski, e più volte ebbero efficacia d'impedire la dichiarazione di guerra, che l'emigrazione lombarda, i giornali, i circoli, le Camere istantemente invocavano. Però il Ministero, vinto da altre considerazioni, e approssimandosi l'anniversario della rivoluzione

lombarda, risolvette di rompere gl'indugi, e il 12 marzo a mezzodì fece denunziare l'armistizio al maresciallo Radetzky in Milano.

A quest'epoca l'esercito piemontese era formato e distribuito nel modo seguente:

Il Comando superiore apparteneva al Re, ma la responsabilità di tutte le operazioni era affidata al luogotenente generale Chrzanowski col titolo di general maggiore.

Una brigata, chiamata d'avanguardia, composta di due battaglioni di bersaglieri (1° e 5°), un reggimento di fanteria (18°) e la 3ª batteria a cavallo occupava la riva destra del Po fra Stradella e Castel S. Giovanni.

Il luogotenente generale Alessandro La Marmora, che la capitanava, essendo stato chiamato all'ufficio di capo dello Stato Maggiore generale, il comando della medesima rimaneva affidato al colonnello Belvederi.

Sei divisioni.

La 1ª, sotto gli ordini del luogotenente generale Giovanni Durando, occupava Albaredo, Casatisma, Sale, Valenza, Sartirana, Candia; componevasi della brigata Aosta (reggimenti 5° e 6°), brigata Regina (9° e 10°), reggimento Nizza Cavalleria, due batterie (6ª e 8ª) di battaglia.

La 2ª, sotto gli ordini del luogotenente generale Bes, occupava Mortara, Gambolò, Vigevano, La Cava. Contava la brigata Casale (11° e 12°), brigata composta (17° Acqui e 23° misto di Piemontesi, Parmigiani e Modenesi), Piemonte Reale cavalleria, 4ª bis batteria di battaglia, 2ª batteria di posizione.

La 3ª, sotto gli ordini del luogotenente generale Broglia, si stendeva da Casale a Gattinara e Santhià. La componevano la brigata Savoia (1° e 2°), brigata Savona (15° e 16°), Genova cavalleria, 3ª e 7ª batteria di battaglia.

La 4ª, sotto gli ordini di S. A. R. il duca di Genova, a Novara ed Intra. Numerava la brigata Piemonte (3° e 4°), brigata Pine-

rolo (13° e 14°), Aosta cavalleria, 9ª batteria di battaglia, e 4ª di posizione.

La 5ª divisione, composta, come fu detto innanzi, di Lombardi e comandata dal luogotenente generale Ramorino, teneva Alessandria, Bosco e Solero. Componevasi de' reggimenti 19°, 20°, 21° e 22°, del battaglione de' bersaglieri Manara, altri due piccoli corpi di bersaglieri e due batterie. I cavalleggieri lombardi raggiunsero la loro divisione solo il dì 22. Era alquanto inferiore di numero alle altre, come già toccammo di sopra.

Finalmente la divisione chiamata di riserva, sotto gli ordini di S. A. il duca di Savoia, era collocata fra Casale, Vercelli e Trino.

Contava la brigata Guardie (1° e 2°), reggimento granatieri e cacciatori, la brigata Cuneo (7° e 8°), la 1ª batteria di posizione, la 1ª di battaglia, la 1ª e 2ª a cavallo, il reggimento Savoia cavalleria, e 4 squadroni di Novara cavalleria; vedesi da ciò come fosse notabilmente più forte delle altre.

Ognuna di queste divisioni aveva il proprio Stato Maggiore, ed oltre le forze sopraccennate una compagnia di bersaglieri, una di zappatori e minatori del Genio, un pelottone di Guide a cavallo, i suoi parchi speciali d'artiglieria e del Genio ed il suo treno di provianda.

Tutto questo corpo, che formava il grosso dell'esercito, ammontava a 75,000 uomini; da questi nondimeno conviene detrarre, oltre 7000 malati, gli assenti, gli uomini della provianda, ecc., laonde rimane poco più che 60,000 combattenti.

Oltre a questo corpo, la divisione nuovamente composta di battaglioni di riserva, sotto gli ordini del generale Alfonso La Marmora, era stata avviata sul confine toscano lungo la riviera genovese di Levante, e da ciò prendeva appunto la sua denominazione.

Essa contava la 1ª e 2ª brigata composta (reggimenti 24°, 25°, 26° e 27°), due squadroni Novara cavalleria, due batterie, e una

compagnia di bersaglieri: in tutto alquanto meno di 9000 uomini, e fatte le riduzioni sopraccennate, disponibili circa 7500.

Un'altra brigata, comandata dal generale Solaroli, era posta fra lo sbocco del Lago Maggiore ed Oleggio. Componevasi di due reggimenti di fanteria, 30° e 31°, formati dai battaglioni di riserva, un battaglione Real Navi, due squadroni Dragoni, alcune compagnie di volontari ed una batteria: contava quasi 5000 uomini.

Alle sopradette forze coordinate vogliosi aggiungere eziandio: 1° Due battaglioni di bersaglieri che restavano tuttavia disponibili ed applicabili ove fosse necessità, 1200 uomini circa; 2° I quarti battaglioni d'ogni reggimento tenuti fin'allora ai depositi. Parte di essi veniva assegnata all'Intendenza, e ai parchi di riserva, parte alla guarnigione d'Alessandria. Otto soli di questi battaglioni, formanti circa 4000 uomini, venivano a porsi in linea.

Finalmente l'artiglieria di riserva componevasi della 3ª batteria di posizione, e di una mezza batteria modenese (10ª di batt.).

Il parco dell'ala destra era collocato ad Alessandria e quello dell'ala sinistra a Casale. Il parco principale in Asti, ed il parco generale (destinato a sussidiare il parco principale ed i due speciali) in Alessandria.

Il totale delle batterie sopra enumerate, sia di posizione, sia di battaglia o a cavallo, ammontava a 19 1/2.

L'equipaggio di ponti era servito da due compagnie di pontieri. Partiva da Torino con cavalli di requisizione, dopo il 12 di marzo.

Non si possono passare sotto silenzio due cambiamenti assai rilevanti, avvenuti nel personale dopo la denuncia dell'armistizio. L'intendente generale d'armata Alliaud, avendo data la sua dimissione, gli era sostituito il generale Montale; veniva inoltre tolto al luogotenente generale Broglia il comando della 3ª divisione, che affidavasi in sua vece al luogotenente-generale Perrone.

Finalmente il generale maggiore aveva rappresentato al Ministero, come due specie di guerra erano possibili a farsi, l'una, cauta

e misurata, mediante la quale si poteva passo passo procedere e guadagnare terreno, evitando le grandi battaglie ed agguerrendo l'armata in parziali scontri. Questo era di sua natura un sistema assai lento, ma non metteva in pericolo l'esercito, e le sorti della guerra potevano anche con varia fortuna essere condotte in lungo, finchè l'insurrezione lombarda o qualche avvenimento nell'interno dell'Austria offrisse opportunità favorevole.

L'altra specie di guerra, audace e repentina, consisteva nel fare improvviso impeto e cercare tosto una battaglia campale. Qui tutto l'esito della guerra in pochi giorni si decideva: senonchè una prima vittoria non era in tutto bastevole per respingere sino al Mincio l'armata nemica, la quale, ritirandosi, aveva altre linee di difesa per sostenere una seconda campale battaglia.

Per lo contrario, se noi eravamo vinti una sola volta, data la composizione attuale dell'esercito, il Piemonte medesimo rimaneva aperto alle incursioni nemiche; nè possibil era creare nuovi eserciti, poichè il Paese aveva già fatto gli estremi sforzi. Insomma a questo modo si poneva a rischio, o di perdere tutto in un sol tratto, o di ottenere in breve grandissimi risultamenti.

Il Ministero preferì appigliarsi a questo secondo partito, e ordinò al generale maggiore di prendere sopra di ciò le sue disposizioni.

Denunciato l'armistizio, la mattina del 14 S. M. il Re Carlo Alberto giungeva in Alessandria pieno di fervore per la causa dell'Indipendenza Italiana, alla quale ogni suo pensiero, ogni affetto, ogni cura era dedicata. Il giorno 16 il Quartier generale andava a stabilirsi a Novara.

La linea d'operazione scelta dal generale maggiore del nostro esercito per prendere l'offensiva, era appunto quella che da Novara va direttamente a Milano.

Motivi politici e militari inducevano a preferirla sopra le altre: militarmente il terreno vi è più facile a percorrersi, meno frasta-

gliato da canali e da risaie, di quello sia la parte bassa verso il Po; di guisa che vi si possono parallelamente far marciare varie colonne che serbino fra loro comunicazioni e all'uopo in breve si riuniscano. Politicamente poi importava occupare innanzi tutto Milano, stabilirvi la sede del Governo Regio, e di lì organizzare le nuove Provincie. L'effetto morale che ne sarebbe derivato era grandissimo, e più agevolmente si poteva quinci aiutare e dirigere l'insurrezione della Lombardia, sopratutto nelle montagne ch'erano le più disposte a levarsi.

Quanto ai piani dell'inimico si conosceva, per notizie sicure, aver egli sguarnito tutta quella regione della Lombardia che giace ai piedi delle Alpi, sguarnite le grandi fortezze, a Milano lasciandovi piccoli presidii: similmente raccolto dai Ducati quasi tutte le truppe che vi stanziavano e fatto marciare innanzi rapidamente quelle che erano acquartierate nel Veneto, formando tutto insieme un Corpo di oltre 60,000 uomini. Ma non era del pari noto dove il maresciallo Radetzky volesse concentrarle: dicevano alcuni rapporti trovarsi molte forze riunite a Magenta e Sedriano, altri aspettarsi un considerevole Corpo a Pavia, altri finalmente assicuravano che il grosso dell'esercito austriaco fosse collocato nel triangolo che è tra Lodi, Cremona e Piacenza.

Aggiungevasi che il Quartier generale del Maresciallo era a Crema dove si stava lavorando ad un campo trincerato.

Queste ultime relazioni tendevano a far credere che gl'Imperiali volessero stare in sulla difensiva alla linea dell'Adda. Ma nei proclami del maresciallo Radetzky appariva manifesto e baldanzoso il proposito di prendere l'offensiva ed invadere il Piemonte.

In tal caso esso poteva scegliere fra quattro differenti linee:

1° Tenere la strada da Milano a Novara;

2° Sboccare da Pavia dirigendosi a Mortara;

3° Marciare sopra Oleggio;

4° Seguire la riva destra del Po.

Ma in quanto alle due ultime, era assai improbabile la scelta delle medesime. Imperocchè a chi ponga mente alla configurazione del terreno in quelle parti, di leggieri si farà manifesto il pericolo in cui si troverebbe l'aggressore di vedersi tagliata la ritirata, e ributtato nell'un caso contro Alessandria, e l'Apennino nell'altro, sulle valli alpine e verso la Svizzera.

Poste queste cose, era necessario che l'esercito piemontese, apparecchiandosi a prendere l'offensiva, fosse però in misura di potersi difendere dagli attacchi nemici.

A questo fine il giorno 20 le truppe furono disposte nel modo seguente.

La 2ª divisione teneva una brigata a Cassolnovo ed una a Cerano. La 4ª divisione tenevasi a Trecate, con un'avanguardia al Ponte di Buffalora.

La 3ª divisione aveva una brigata a Galliate ed una a Romentino.

Queste tre divisioni formanti la prima linea erano insieme collegate.

In seconda linea la 1ª divisione si stendeva fra Vespolate, Garbagna e Terdobbiate.

La divisione di riserva collocavasi dinanzi a Novara in ordine di colonna fra il cimitero di S. Nazzaro e la Bicocca.

Quattro quarti battaglioni formavano uno scaglione intermedio fra queste truppe e la brigata Solaroli, che guardava la sinistra dell'esercito fra Oleggio e Bellinzago: inoltre i due battaglioni dei bersaglieri guardavano il ponte di Turbigo.

La 5ª divisione infine aveva ordine di occupare la mattina del giorno 20 la forte posizione della Cava. Per mezzo dei suoi esploratori lungo il Ticino si collegava a Bereguardo cogli esploratori della 2ª divisione, alla quale era unita eziandio mediante quattro quarti battaglioni posti in iscaglioni a Vigevano.

Era il suo incarico, se il nemico avesse tentato d'uscire da Pavia, di trattenerlo e rallentare la sua marcia, arrestando di tal guisa

immediatamente col tuono del cannone il resto dell'esercito. Occorrendo poteva ritirarsi sulla strada di Sannazzaro, o su quella di Mortara, o infine sul ponte di Mezzana-Corti, di là del Po! Ma dopo avere dato questi ordini sino dal giorno 16, il generale maggiore considerando agl'inconvenienti di una ritirata per Mezzana-Corti, e per togliere eziandio la possibilità che questa divisione rimanesse staccata dal resto dell'esercito, ordinava al generale Ramorino, che il giorno 20, prima del mezzodì, quel ponte fosse reso impraticabile.

Le istruzioni date a questo generale supponevano altresì il caso che il nemico non avesse preso l'offensiva per la strada di Pavia. Ove ciò si avverasse, la mattina del giorno 21 doveva la 5ª divisione attaccare l'isola che sta in faccia alla Cava, ed è formata dal braccio del Ticino che chiamasi il Gravellone. Se la difesa dell'inimico era debole, impadronirsi a viva forza dell'isola e del borgo, che è in essa locato, e mentre si batteva la città di fronte con una porzione delle truppe, girarla con un'altra porzione, la quale avrebbe il guado sul Ticino a valle dell'isola verso la cascina Monballone.

Se poi l'inimico forte di numero si difendesse con tenacità, allora faceva mestieri tenerlo a bada protraendo il combattimento lentamente e per lungo tempo.

E qui cade opportuno di notare, che la brigata di vanguardia non prendeva adesso parte alle operazioni: però il suo ufficio era di neutralizzare una forza superiore che si trovasse in Piacenza.

Collegavasi con Alessandria mediante tre quarti battaglioni che dalla guarnigione di quella piazza erano stati portati a Voghera. Ma dato un primo scontro favorevole, essa poteva o congiungersi colla divisione Lombarda per agire contro Piacenza, o riunirsi alla divisione di Levante. Questa, mutato il suo nome in quello di 6ª divisione, dalla riviera di Genova aveva preso le mosse attraverso l'Appennino Toscano, scendendo per Pontremoli giù nel ducato di Parma.

La strettezza del tempo dopo la denunzia dell'armistizio non aveva permesso di richiamarla indietro, e riunirla al resto dell'esercito.

Perciò sgombrata la destra del Po, i suoi movimenti sarebbero stati ordinati a seconda degli eventi della Lombardia: il suo obbietto era di battere in fianco il nemico, e di aumentare i vantaggi d'una vittoria.

Ma tornando al grosso dell'esercito, destinato a prendere l'offensiva nella direzione di Novara a Milano, egli è chiaro per le cose sopradette, come nel giorno 20 si trovasse tutto concentrato. Tre divisioni, la 2ª, la 3ª e la 4ª erano già sulla linea, la riserva e i quattro quarti battaglioni posti fra Oleggio e Bellinzago, in due ore di tempo potevano raggiungerlo, e lo potevano parimente la 1ª divisione e la riserva in tre ore; tale era il massimo spazio di tempo che si richiedesse per avere riuniti oltre 50,000 uomini.

Nondimeno conviene avvertire che spirando l'armistizio, secondo le predisposizioni del Ministero, solo all'ora del mezzodì, non vi era più tempo nella giornata di compiere un'impresa così notevole come il passaggio del Ticino di tutta l'armata in presenza dell'avversario.

Ora, se noi facciamo l'ipotesi che il maresciallo Radetzky tentasse l'offensiva in questa medesima direzione, egli trovava di fronte l'esercito piemontese.

Nell'altra ipotesi poi, che l'inimico sboccasse da Pavia, la 5ª divisione sotto gli ordini del generale Ramorino era collocata per modo da rattenere la sua marcia, e col cannoneggiamento avvertire immediatamente delle mosse avversarie. Allora le altre divisioni avrebbero fatto un movimento generale per il fianco sulle due strade parallele ove erano poste, e che corrono da Trecate a Vigevano, e da Vespolate a Mortara.

Nella sera stessa del 20 (mentre l'inimico avrebbe avuto appena il tempo di trapassare il Ticino) la 2ª divisione avrebbe do-

vuto trovarsi avanti la Sforzesca, la 4ª a Vigevano, la 3ª a Cassolnovo; dall'altra parte la 1ª divisione avrebbe dovuto venire avanti Mortara, e quella di riserva presso la città stessa.

La mattina del 21 le nostre truppe, mettendosi in marcia di buon'ora per le strade che da Vigevano e da Mortara vengono ad incrociarsi, potevano già prima di mezzodì non solo essere concentrate dietro Trumello, ma avevano altresì il tempo di prendere riposo prima che l'inimico giungesse ad affrontarci.

La 5ª divisione nella predetta ipotesi, ritirandosi dalla Cava sopra Sannazzaro o Mortara, ci raggiungeva e formava la destra dell'esercito.

La brigata Solaroli, lasciando due battaglioni sul Naviglio, era destinata ad occupare col rimanente delle sue forze la Sforzesca, ove poteva giungere in sul mezzodì del giorno 21.

Degli otto quarti battaglioni, quattro già erano a Vigevano, gli altri quattro avevano agio per mettersi in cammino e raggiungere pure l'esercito pel mezzodì. A quest'ora tutte le truppe sarebbero state riunite e pronte a sostenere la battaglia.

Il giorno 20 marzo a mezzodì le truppe stavano sulla destra del Ticino presso il ponte di Buffalora preparate a passarlo, o a gettarsi sulla destra.

Non appariva alcuna colonna nemica in quella direzione, e soltanto si vedeva la strada barricata fra i due edifizi della Dogana, e alcune vedette a cavallo presso il ponte, il quale se fosse o no minato s'ignorava.

Il generale maggiore volle attendere alquanto tempo per ascoltare se il cannone rumoreggiasse dalla banda di Pavia e ci avvertisse della presenza degl'Imperiali in quella parte, ma non si udì nulla. Finalmente ad un'ora e mezzo fu dato l'ordine d'intraprendere una forte riconoscenza sopra Magenta. Quando la compagnia di bersaglieri si metteva in cammino, il Re Carlo Alberto sceso da cavallo li fece sostare, e messosi egli alla testa passò

primo il ponte, e toccò la terra lombarda, quella terra ch'egli sperava di potere liberare dalla straniera dominazione.

Appena le vedette nemiche poterono scorgere i movimenti della nostra vanguardia, rapidamente retrocessero. Poco dopo si videro vaste colonne di fuoco provenienti dall'incendio appiccato alle Dogane dall'inimico stesso, il quale dopo brevissima resistenza si ritrasse a Magenta e di là a Corbetta e a Cisliano.

La 4ª divisione, procedendo nella sua marcia, occupava Magenta, Buffalora e Robecco facendo esplorare convenientemente il paese innanzi ed ai lati. La 3ª divisione rimaneva di qua dal Ponte di Buffalora pronta a sostenerla.

Il Re stesso colla vanguardia procedette infino a Magenta.

Ora fu conosciuto positivamente che la via di Milano era sgombra da corpi nemici. A ciò gli abitanti soggiungevano che le truppe austriache, le quali il giorno prima occupavano Magenta e Sedriano, durante la notte del 19 al 20 aveano abbandonato quei luoghi volgendosi rapidamente verso la parte di Pavia.

Questi dati erano troppo incerti per intraprendere un movimento in quella direzione, nella quale il cannone non si era udito: bastavano però a far sospendere la marcia sopra Milano e a ricondurre il Quartier generale a Trecate, dove il Re medesimo facea ritorno verso la sera.

Mentre da questa banda si operavano tali cose, gl'Imperiali cominciavano veramente a passare il Ticino fra Bereguardo e Pavia in quattro punti. Sembra che il loro esercito fosse composto di quattro corpi d'armata sotto gli ordini dei generali Wratislaw, D'Aspre, Appel e Thurn e di una riserva capitanata dal maresciallo Radetzky in persona: si pretende eziandio che l'audace tentativo di spingersi innanzi presso Pavia fosse lungamente discusso nei consigli loro e contraddetto alacremente da molti generali e dallo stesso Hess, capo dello Stato Maggiore; ma il proposito del Maresciallo fu irremovibile.

La divisione Lombarda, che doveva aver occupato la forte posizione della Cava, non si trovò al suo posto. Eravi postato il solo battaglione dei bersaglieri Manara. Inoltre un battaglione del 21° era fra Zerbolò e Borgo San Siro; due altri battaglioni poi del 21° si tenevano a Mezzana-Corti; tutto il resto della divisione con le due batterie era rimasto di là dal Po, presso Casatisma, per forma che rimaneva separato interamente dal corpo d'operazione.

Quei bersaglieri attaccati fecero alquanto di resistenza ed ebbero quattro morti e circa venti feriti; poi si ritrassero insieme a due battaglioni per il ponte di Mezzana-Corti, che il Ramorino non aveva ancora reso impraticabile. Il battaglione del 21° rimase tagliato fuori, e si ritrasse su Mortara.

Queste novelle erano recate al Quartier generale, dopo le otto della sera, dal tenente Casati di Stato Maggiore, mandato espressamente la mattina a verificare se i passi, che dovevano collegare la 2ª divisione colla 5ª, fossero stabiliti, ed a raccogliere presso quest'ultima le notizie della giornata. Riferiva egli il passaggio del Ticino fatto dagli Austriaci, riferiva la disfatta del Ramorino, e come non fosse pervenuto a vederlo (secondo gli ordini ricevuti), perchè in quel giorno stesso egli era andato a Stradella.

Un'ora dopo un altro ufficiale di Stato Maggiore, mandato dal Ramorino medesimo, giungeva pure al Quartiere generale e confermava le predette informazioni.

Questo fatto inaspettato cambiava la condizione delle cose, laonde al general maggiore fu mestieri prendere immediati provvedimenti.

E innanzi tutto spedì egli una lettera al Ramorino, nella quale gl'imponeva di recarsi al Quartier generale, rimettendo il comando della divisione al generale Fanti. A questi poi faceva intendere come attualmente non potevano essergli date istruzioni precise; si sforzasse per quanto era possibile, e governandosi secondo le circostanze, di operare a norma degli ordini dati antecedentemente al Ramorino e da lui ottimamente conosciuti.

Non si appartiene al nostro racconto dire come il Ramorino venisse al Quartier generale, come di là se ne andasse ad Arona, e quivi arrestato e poscia tradotto in Cittadella a Torino fosse sottoposto ad un Consiglio di guerra.

Bensì continuando la nostra materia, allora soltanto che giunsero queste novelle il general maggiore potè ordinare il cangiamento di fronte che abbiamo innanzi accennato, al qual fine diede le seguenti disposizioni.

Alla 1ª divisione di porsi immediatamente in cammino da Vespolate e di recarsi ad occupare una posizione davanti a Mortara. Alla 2ª divisione di partire similmente da Cassolnovo, e recarsi ad occupare una posizione davanti a Vigevano.

Alla divisione di riserva di dirigersi all'alba del giorno su Mortara per sostenere la 1ª divisione.

Così alla 3ª di dirigersi su Vigevano per sostenere la 2ª divisione.

Alla 4ª che già stava al di là del Ticino di riunirsi, retrocedere tosto, e venire sopra Cerano e poscia per Vigevano in sostegno della 3ª e della 2ª; ai due battaglioni bersaglieri che si erano congiunti alla 4ª divisione per Abbiategrasso parimenti a Vigevano; ai quarti battaglioni da Oleggio a Trecate, e poscia a Gravellona per mantenere la comunicazione fra Mortara e Vigevano.

Finalmente alla brigata Solaroli di porsi col grosso della sua truppa al ponte di Buffalora, inviando due battaglioni come vanguardia sul Naviglio per mantenere il possesso del ponte e della sinistra riva del Ticino.

Di tal guisa forse, sebbene in ritardo di otto ore, eravamo ancora a tempo di fermare la marcia del nemico, e impedirgli ulteriori progressi.

La mattina del dì 21 la 1ª e la 2ª divisione erano al loro posto.

La 2ª divisione passò oltre Vigevano, ed occupò la posizione della Sforzesca. Il 17° reggimento ed il 23° si collocavano dinanzi

al villaggio con quattro pezzi d'artiglieria e due squadroni (4° e 6°) di Piemonte Reale cavalleria.

La brigata Casale era inviata a destra su Garbana e Remondo.

Inoltre il generale Bes aveva spedito sull'albeggiare una vanguardia comandata dal colonnello Montevecchio, e formata di due compagnie di bersaglieri, cinque compagnie prese dai quarti battaglioni, una sezione d'artiglieria, e due pelottoni del primo squadrone sopra Borgo San Siro.

La brigata di Savoia (3ª divisione) giunse verso le undici pomeridiane.

Il 1° reggimento fu collocato sulla strada di Gambolò dietro la Roggia nuova, e con esso il reggimento Genova cavalleria, e una intera batteria.

Il 2° reggimento fu posto in riserva a destra.

La brigata di Savona (3ª divisione), come pure la 4ª divisione, arrivarono in posizione solo verso le cinque della sera.

L'inimico, dopo essersi spinto la sera innanzi sino a Zerbolò e Groppello, la mattina riprendeva suo cammino, e la vanguardia sotto gli ordini dell'arciduca Alberto, seguita dal corpo del generale D'Aspre, teneva la strada di Mortara come vedremo in appresso.

Le brigate Strassoldo e Wohlgemutt venivano nella direzione di Vigevano.

Giunte a Borgo San Siro s'incontrarono nella nostra vanguardia; la quale cedè il terreno sempre combattendo, e congiunta a due battaglioni, che erano stati spinti in iscaglione all'altezza di San Vittore per sostenerla, insieme ad essi compiè ordinatamente la sua ritirata.

E già prima potendosi scorgere che una colonna nemica era diretta alla Sforzesca, il general maggiore che insieme col Re qui trovavasi, aveva mandato ordine alla brigata Casale di appoggiare a sinistra verso il punto medesimo. Ma perocchè era

distribuita in varii luoghi, e già assai lontana, giunse in sul tardi e rimpiazzò il 2° reggimento Savoia.

Il corpo nemico, giunto di fronte al 17° e 23°, cominciò vivamente il fuoco, al quale fu dai nostri risposto con molto valore e fermezza durante quattr'ore consecutive.

Quindi, fatto avanzare il 2° reggimento di Savoia, gl'Imperiali furono interamente respinti. Il 23° che, discesa la china si era avventurato fin là dove la boscaglia riesce ad aperta e spaziosa pianura, potè quindi ritornare alla Sforzesca senza essere molestato per alcun modo.

Dopo le ore quattro pomeridiane, l'inimico cominciò anche un attacco sulla strada di Gambolò dove era postato il 1° reggimento Savoia, il quale resistette vigorosamente, e senza perder terreno. Genova cavalleria fece alcune brillanti cariche alla fine, e mentre l'inimico era respinto sopraggiunsero la brigata Savona e la 4ª divisione.

Così da questa parte la vittoria era nostra, e la giornata nulla lasciava a desiderare. Le nostre perdite erano state di ben poca rilevanza.

Finito il combattimento, il general maggiore pensava di dare le disposizioni necessarie per concentrare tutta l'armata dietro la Roggia Biraga fra Mortara e Trumello. Un tale movimento non richiedeva che quattro ore di tempo, cosicchè la mattina del dì 22 le nostre truppe potevano agevolmente trovarsi colà già disposte in ordine di battaglia.

Ma tali disegni erano frustrati dagli eventi che contemporaneamente succedevano sotto Mortara.

Abbiamo detto che la vanguardia austriaca, comandata dall'arciduca Alberto, e seguìta dal corpo del generale d'Aspre, s'indirizzava a quella volta. Abbiamo pur detto come in quell'importantissimo punto si trovasse la nostra 1ª divisione e quella di riserva.

Inoltre vi era stato inviato il capo dello Stato Maggiore, generale Alessandro La Marmora.

Le truppe della 1ª divisione erano state collocate a poca distanza dalla città.

La brigata Regina formava l'ala destra, appoggiandosi al convento di Sant'Albino, ed il centro sui primi rialti sabbiosi della strada che mena a Garlasco.

La brigata Aosta si stendeva a sinistra coperta da un'alta siepe.

La batteria (6ª di battaglia) era ripartita per sezioni ai lati delle rispettive brigate, e sulla strada di Trumello e San Giovanni, il reggimento di Nizza cavalleria parte in riserva presso la città, e parte sulle strade di Garlasco e di Vigevano.

Il duca di Savoia aveva preso posizione colla riserva fra la città di Mortara e l'Agogna.

L'ora già avanzata faceva supporre che il nemico non avrebbe più attaccato, quando verso le 5 pomeridiane gli esploratori di Nizza cavalleria avvisavano dell'approssimarsi degli Imperiali.

Poco stante, questi vigorosamente assalirono il fronte della brigata Regina.

Una parte della medesima sgominava a quel violento attacco, vacillava e sbandavasi. Un'altra parte resisteva più lungamente, ma sopraffatta dal fuoco delle artiglierie, ripiegavasi anch'essa su Mortara; il nemico l'inseguiva senza posa.

Due battaglioni (2° e 3°) della brigata Cuneo, mandati innanzi dal duca di Savoia, usciti dalle porte della città e messi in posizione sulla destra, dopo breve combattimento si ritiravano. L'inimico incalzando la nostra truppa entrava al medesimo tempo con essa dentro Mortara.

La brigata Aosta separata da un profondo fossato non era acconcia di prestare soccorso efficace. Gli altri battaglioni di Cuneo muovevano per aiuto, ma già l'esito della giornata non era più dubbio.

La sera imbruniva: soldati, artiglierie, carriaggi ingombravano alla rinfusa le vie della città. Amici e nemici mescolatamente combattevano, e si continuava colà entro scompigliata la zuffa sin verso le 9. In quella oscurità, in quello strepito, in quel tumulto non era più possibile discernere e ordinare cosa alcuna; quivi sventuratamente rimasero prigionieri i due sovraccennati battaglioni di Cuneo e circa 1700 soldati della brigata Regina, con forse cinquanta ufficiali; la 2ª batteria a cavallo appartenente alla riserva vi perdè uno dei suoi pezzi e la 6ª di battaglia dovette lasciarvene quattro.

Però è da rammemorare come due squadroni di Nizza cavalleria (2° e 3°) dietro l'esempio del capitano Mazè dello Stato Maggiore generale osassero, caricando, trapassare la città e, aprendosi la strada attraverso l'inimico, raggiungere i loro compagni.

Le perdite in questo fatto d'arme furono undici morti e cinquantaquattro feriti circa.

Gli avanzi della brigata Regina raccoglievansi dal generale Trotti al di là di Mortara e si ritraevano sulla strada di Novara.

Questa medesima via tennero pure, ordinatamente ritirandosi, la brigata Aosta, e i reggimenti Nizza e Savoia cavalleria, dopo aver girato la città fuori delle mura. La riserva (eccetto i due battaglioni di Cuneo) era guidata dal duca di Savoia per Castel d'Agogna sino a Robbio. Il 1° battaglione di Cuneo si spingeva sino a Vercelli, dove trovava pure altri soldati dispersi e fuggiaschi della Regina.

Queste novelle giungevano inaspettate alla Sforzesca; vero è che verso sera vi si era udito il cannone nella direzione di Mortara, ma avendo in breve cessato, e sapendosi essere colà raccolte due divisioni, si riteneva che l'attacco fosse stato lieve, e lievemente respinto. Ora il doloroso avvenimento cambiava al tutto la condizione delle cose. La linea di ritirata era tagliata, la base nostra di operazione ci mancava ad un tratto.

In tale frangente parve al generale maggiore che l'unico partito a prendersi fosse quello di raccogliere tutte le divisioni, concentrare l'esercito in un sol punto, afforzarvisi, attendere l'inimico e accettare la battaglia.

Da questa battaglia dipendeva la sorte delle due armate; perocchè l'inimico stesso penetrando rapidamente nella Lomellina erasi dilungato dalla sua linea d'operazione, e le conseguenze di una nostra vittoria sarebbongli tornate sommamente funeste.

Ora il punto di concentramento non poteva essere che Novara; là dovevano essere decise le sorti d'Italia.

Sembra che il generale maggiore avesse un momento il pensiero di guidare le truppe, che egli aveva alla Sforzesca, sopra Mortara; quindi ordinando alle due divisioni respinte la sera innanzi, di riprendere l'offensiva di fronte, attaccare esso in pari tempo l'inimico sul fianco. Ma questa ardita mossa richiedeva truppe agguerrite, esercitate e piene di fiducia. Ora dopo quel fatto egli non osò sperare tanta alacrità ed ardore, quanto si richiedeva a tentare la difficile impresa.

Deposto questo pensiero furono date immediatamente le disposizioni per concentrare tutto l'esercito intorno a Novara.

La 2ª, la 3ª e la 4ª divisione presero tosto la via di Trecate e vi giunsero verso mezzogiorno. La 2ª e la 3ª a quattro ore pomeridiane caminarono su Novara, la 4ª restò a Trecate in posizione, e giunse a Novara solo nel mattino del 23. La 5ª dopo il fatto di Mortara, e le ingenti perdite sofferte, come già abbiamo detto, vi si era direttamente avviata.

La divisione di riserva, menomata dei battaglioni di Cuneo, il 22 partì da Robbio per Granozzo. Quindi avendo avuto notizie che una colonna nemica si avanzava da Vespolate, invece di seguire la strada più diretta, raggiunse quella di Vercelli, e trovossi a Novara prima dell'albeggiare del giorno 23.

La brigata Solaroli d'altra parte si era raccolta a Romentino.

Le nostre forze concentrate a Novara componevansi pertanto di cinque divisioni, una brigata composta, e otto quarti battaglioni, due battaglioni di bersaglieri, trentasei squadroni, e quattordici batterie e mezza, a un incirca 45,000 uomini di fanteria, 2500 cavalli, 111 pezzi d'artiglieria.

A chi ponga mente alla configurazione del terreno nei contorni di Novara, fra il torrente Agogna e il torrente Terdoppio si para un piccolo altipiano variamente ondulato. A destra un canale chiamato Cavo Dassi che scorre vicino e quasi parallelo all'Agogna, al di qua leggerissimi movimenti di terreno e campi di grano con filari d'alberi. Presso Novara un gruppo di case detto la Cittadella, e cascine qua e là sparse. Nel centro, elevazioni di terreno coperte di vigne, poi una valletta dove scorre il piccolo rio dell'Arbogna, e a sinistra collinette alquanto più forti, sulle quali passa la strada di Vespolate, e sul culmine quasi a un miglio di distanza dalla città il borgo della Bicocca. Finalmente il terreno rapidamente si china fino al torrente Terdoppio, ed è solcato dalla roggia Olengo e dalla roggia Cerano.

Questa posizione comprende incirca tre chilometri d'estensione.

Tre divisioni vi erano postate sopra due linee nel modo seguente:

A destra più innanzi di Cittadella la 5ª divisione si appoggiava al canale Dassi di fronte ai caseggiati detti il Torrione Quartara, presso il quale scorre un gran fosso che dal cavo Dassi va alla valle d'Arbogna e proteggeva così fortemente la nostra linea; dietro il risvolto del canale, a guisa di scaglione, avanzato era l'estrema destra composta di due battaglioni della Regina avanzo di Mortara, uno dei quarti battaglioni, una mezza batteria dell'8ª battaglia, protetta in seconda linea da un battaglione del 5°. Più indietro sino alla strada della Bertona protendevasi la linea di battaglia, formata dalla brigata Aosta, di un quarto battaglione e di due mezze batterie 8ª e 6ª battaglia. Dietro il centro di essa

divisione stava il reggimento Nizza cavalleria in riserva, spingendo uno squadrone d'esploratori verso Scarpellina. Fra questa massa e la 2ª divisione per collegarle erano altri due quarti battaglioni, presso la cascina Rosario, come pure la intera 1ª batteria di battaglia fatta avanzare dalla riserva, e indietro Piemonte Reale cavalleria.

La 2ª divisione occupava il centro della posizione. Aveva a destra la brigata composta del 17° e 23°, nel mezzo le due batterie di artiglieria: 4ª bis battaglia, e 2ª di posizione. A sinistra la brigata Casale. Più avanti della prima linea, si era munita di feritoie una cascina, e postavi a guardia una compagnia di granatieri.

La 3ª divisione formava la sinistra che comprendeva lo spazio che è fra la valletta dell'Arbogna sino alla Roggia Olengo con in mezzo la strada di Vespolate e il borgo della Bicocca.

A destra del borgo era in prima linea un reggimento, Savona (15°), colla 3ª batteria di battaglia, e in seconda linea la brigata Savoia coperta dalle ondulazioni del terreno.

A sinistra la 7ª batteria di battaglia, poi l'altro reggimento Savona (16°), quattro quarti battaglioni, e due battaglioni di bersaglieri. A sinistra pure dietro la Bicocca il reggimento Genova cavalleria; cinque cascine avanti del fronte furono munite di feritoie ed occupate.

La divisione di riserva era posta in colonna subito fuori della città, fra la piazza d'armi e la strada di Vercelli, sia per guardare questa strada, sia in sostegno all'ala destra, e aveva negli intervalli dei reggimenti le sezioni della 1ª batteria di posizione; presso la strada di Vercelli trovavasi il reggimento Savoia cavalleria con la 1ª batteria a cavallo. Dietro la fanteria era il reggimento Novara cavalleria con la 2ª a cavallo.

La 1ª batteria battaglia, come si è già visto, era stata avanzata all'altezza della 1ª divisione. La 4ª divisione era parimente posta in riserva all'ala sinistra.

Nel campo attiguo al cimitero di San Nazzaro stava l'infanteria in colonna colle due batterie 9ª battaglia, e 4ª posizione; dall'altra parte del cimitero, e più indietro, Aosta cavalleria.

Uscendo fuori dallo spazio che abbiamo descritto, verso levante, intorno alla strada di Trecate, era stata collocata la brigata Solaroli, il cui ufficio precipuo era appunto quello di guardare quella strada, e sostenere all'uopo la 4ª divisione, che a sua volta le avrebbe prestato aiuto, ove il nemico si presentasse da questa banda con grandi forze.

La posizione di questa brigata era difesa dal torrente Terdoppio, al di là del quale son molte risaie intersecate da canali. Aveva collocato una sezione di artiglieria sulla strada di Trecate, e l'altra su quella di Galliate, mezza batteria nel centro. Innanzi i bersaglieri, poscia il battaglione Real Navi, più indietro il 30° ed il 31°.

L'inimico ignorando se la nostra ritirata da Mortara si fosse operata su Vercelli o sopra Novara, mandava il 1° ed il 4° Corpo d'armata per Robbio verso Borgo Vercelli, mentre l'avanguardia, il 2° e il 3° colla riserva, camminavano per Vespolate su Novara.

Verso le 11 antim. esso apriva il fuoco sulla Bicocca, e ben tosto cominciò un vivo combattimento di bersaglieri, a cui tenne dietro l'attacco contro la brigata Savona. Dopo un certo tempo, essendo nato alquanto disordine nelle nostre prime file, e il nemico profittandone per avanzarsi, la brigata Savoia si fece appoggiare a sinistra e si spinse fino alla cascina Lavinchi.

Intanto il fuoco venivasi estendendo sulla destra lungo tutta la linea. La 2ª divisione tuonava colle sue artiglierie riunite e respingeva l'inimico. La 1ª ancora impediva che dal torrione Quartara egli potesse inoltrarsi. In sostegno di esse si erano fatte avanzare anche le artiglierie di riserva, cioè la 3ª di posizione intera, e la mezza batteria Modenese.

Ma il punto più forte, quello ove erano rivolti principalmente gli sforzi dell'inimico, era la Bicocca, la quale formava la chiave di tutta la posizione.

E già ai replicati urti dell'inimico, la 3ª divisione aveva dovuto ripiegarsi; un battaglione solo del 16°, che occupava una cascina a sinistra, rimaneva fermo al suo posto e vi rimase fin dopo le tre pomeridiane.

Il generale maggiore fece muovere la 4ª divisione che stava in riserva. Con essa tornavano al combattimento quelle porzioni delle brigate Savoia e Savona, che avevano potuto indietro riformarsi e riordinarsi. Ora il 3° reggimento (Piemonte) prendeva la destra della strada sotto il comando del generale Passalacqua; il 4°, condotto dallo stesso duca di Genova, teneva la sinistra. Questi inoltrandosi arditamente riprendeva la Bicocca, e di nuovo faceva collocare la 9ª batteria di battaglia dove prima era stata postata la 7ª. Il generale Passalacqua dalla sua parte discese nella valle dell'Arbogna, e risalendo verso le ultime case della Bicocca, se ne impadroniva facendo molti prigionieri. Quivi alla testa del reggimento, animando i soldati colla voce e coll'esempio, cadeva questo prode ufficiale ferito a morte.

Intanto il nemico ingrossava ognora più, e faceva rinculare le nostre truppe, onde furono chiamati in soccorso il 13° e 14° reggimento (Pinerolo).

E questi ancora con novello ardore si recavano innanzi. Il 13° riprendeva tutta la posizione e le cascine che già prima il 3° aveva occupate. Quattro pezzi della 4ª batteria di posizione venivano posti alla Bicocca in sostegno della 9ª battaglia. Dall'altra banda della strada il 14° ed il 4° ricacciavano similmente l'inimico, e inseguendolo, si spingevano sino al di là di Castellazzo.

Chiamati dalla divisione di riserva, erano venuti eziandio a porsi in linea i cacciatori delle Guardie, il 7° reggimento (Cuneo) e la 1ª batteria di posizione. Su tutto il resto della fronte l'inimico,

non ostante i suoi sforzi, non aveva guadagnato terreno; anzi scorgevasi agevolmente che le sue perdite erano gravissime. Parve allora che la fortuna ci sorridesse e che la vittoria fosse nostra. Ma gl'Imperiali non avevano esaurite le loro forze: alle quattro e mezzo pomeridiane mandavano innanzi truppe fresche a pigliare il luogo delle stanche e sbattute. La battaglia ricominciava più vigorosa. Da quel momento, sin verso le sei, il borgo della Bicocca fu di nuovo preso e ripreso varie volte dai nostri e dagli avversari. Il Duca di Genova, dopo aver avuto tre cavalli feriti, caricò a piedi di nuovo, e con maravigliosa franchezza alla testa dei suoi soldati. Il Duca di Savoia, comecchè la maggior parte della sua divisione non fosse impegnata, accorse di persona ove il pericolo era maggiore.

Il generale Perrone, antico e valoroso soldato, che dalla Francia era tornato per servire la causa della patria, mentre colla sua presenza mette ordine e coraggio nelle compagnie di Savoia e Savona che gli rimangono, è ferito gravissimamente nella testa. A questo punto il generale maggiore pensa di fare avanzare le due divisioni di destra per tentare una diversione. Il generale Bes, ed il generale Durando eseguiscono felicemente questa operazione e procedono innanzi con alacrità. La 1ª divisione occupa il Torrione Quartara. Ma già il 4° Corpo ed il 1° austriaci, che al rumoreggiare del cannone si erano rivolti dalla via di Vercelli su Novara, giungevano alle rive del torrente Agogna e stavano per impegnare anche da questa parte il combattimento. Consci di ciò gl'Imperiali, e però rassicurati sull'attacco di destra, tengono rivolti tutti i loro sforzi sulla Bicocca. Quivi la pugna era ferventissima, e immensa la strage. Finalmente verso le sei i nostri erano costretti a cedere, oppressi dalla stanchezza e dallo sconforto. Durante la battaglia la brigata Solaroli verso un'ora dopo mezzodì ebbe ad assaggiare il fuoco nemico; i bersaglieri valtellinesi bravamente respinsero ed inseguirono gli assalitori;

poi più tardi, verso le ore cinque, una colonna austriaca di maggior forza fu pure dalla brigata respinta.

La riserva, oltre quella parte di truppe che mandò alla Bicocca, ebbe verso il fine della giornata a sostenere alquanti colpi delle colonne nemiche che venivano per la strada di Vercelli, alle quali contrappose un reggimento delle Guardie con la batteria a cavallo.

Il generale maggiore non credè di poter impegnare l'altro reggimento della brigata Guardie, tenendolo in serbo per proteggere la ritirata. La quale, dopo che l'inimico ultimamente si era impossessato della Bicocca, e di tutte le nostre posizioni di sinistra, era divenuta inevitabile. Pertanto dopo le 6 ore ne fu dato l'ordine.

La cavalleria con alcune cariche bravamente la sostenne; ma nella infanteria non si potè evitare la confusione e il disordine: i soldati si ripiegavano alla rinfusa sotto Novara; e dopo le speranze della vittoria sembrò che la perdita fosse più dura e più spaventevole.

Il Re che insieme al generale maggiore per tutto il giorno si era tenuto alla Bicocca, e nei luoghi ove maggiore ferveva la pugna e il pericolo, lentamente si ritraeva. Egli ad ogni passo rivolgeva il suo cavallo, e guardava in faccia l'inimico, che ardimentoso e baldo lo inseguiva. Vedeasi nel suo volto malinconico come perduta per lui la speranza di compiere quella nobile impresa, alla quale aveva consacrato tutta la sua vita; questa divenivagli oggimai un peso da sopportare; e la morte su quei campi di battaglia era il suo voto più ardente. Quando sugli spalti di Novara, i suoi aiutanti quasi a forza lo divellevano di là ove al tutto inutile era la sua presenza, proferiva le note parole: *Lasciatemi morire, questo è il mio ultimo giorno.*

Non si dee passare sotto silenzio come l'artiglieria in quel giorno si comportasse sempre con mirabile valore, calma ed energia, e meritasse le più alte lodi del generale maggiore. Quanto alla cavalleria, sebbene la configurazione del terreno non permettesse di

poter agire che in piccoli distaccamenti, questi caricarono con molto vigore.

Il che non parrà singolare a chi consideri l'organizzazione speciale di questi due corpi tanto superiore a quella dell'infanteria, e come il vero spirito militare li avesse preservati dai mali influssi che nel principio di questo racconto abbiamo accennato.

Le perdite nostre furono gravi; avemmo circa due mila fra morti e feriti ed altrettanti smarriti. La 2ª divisione perdette un pezzo, la 3ª perdette tre pezzi. La 4ª lasciò inchiodati alla Bicocca due cannoni ed un obice. Però è da osservare che le perdite di questi pezzi derivarono dal ritirarsi dei battaglioni destinati a proteggerli, non da colpa degli artiglieri, che sino all'ultimo fecero il dover loro.

Ma più che le perdite materiali era da deplorare la condizione morale dell'infanteria, la quale non lasciava speranza di poter ritentare per ora la sorte delle armi. Inoltre, dopo la sconfitta avevamo intieramente perduta la linea di ritirata, nè altra via rimanevaci che quella delle montagne e del Lago Maggiore.

Adunque, dopo breve consiglio fra il Re, i generali ed il ministro Cadorna che trovavasi dentro Novara, fu inviato il generale Cossato sotto-capo di Stato Maggiore al campo nemico per proporre un armistizio.

Durante la notte le truppe bivaccarono sui bastioni della città, nelle strade di circonvallazione, e dentro le mura.

Nonostante i più grandi sforzi fu impossibile impedire che molti soldati non si disperdessero; alcuni abbandonati a se medesimi commisero nefande enormezze.

Intanto però il general maggiore dava tutte le opportune disposizioni per la ritirata su Borgomanero.

All'alba del giorno 24 l'armata si mise in marcia per la strada di Momo, la brigata Solaroli teneva quella d'Oleggio, ed i parchi ed i bagagli seguivano la via di Fara.

A mezzodì circa l'armata dopo aver lasciato una vanguardia prima di Momo, oltrepassava il villaggio e prendeva posizione indietro da esso. Tale posizione era protetta da un canale che taglia perpendicolarmente la strada di Borgomanero, il cui argine fu preparato per la difesa.

La 1ª divisione formava l'ala destra, e la sinistra era composta da un reggimento di granatieri Guardie.

In seconda linea era postata la 2ª divisione, in terza linea la brigata Pinerolo, e dietro ad essa collocavansi la brigata Piemonte, e il rimanente delle Guardie: il resto delle truppe in iscaglioni stendevasi verso Borgomanero.

Quivi la mattina del 25 fu conosciuto che i preliminari dell'armistizio erano già convenuti, e qui cessa il nostro racconto.

Narreranno altri le generose parole del Re a' suoi in Novara, la abdicazione al trono, e come sconsolato e solo si dipartisse da quella terra che aveva tentato di far libera e indipendente. Narreranno ancora in mezzo a quali vicissitudini, fra quante difficoltà e quanti pericoli il giovane Principe prendesse la Corona. L'Italia ha consacrato perpetua riconoscenza ed affetto a Carlo Alberto, e precorre coi voti e colle speranze l'avvenire di Vittorio Emanuele.

APPENDICE VI

LETTERE A ME DIRETTE

dal 14 mggio 1848 al 30 novembre 1849.

VI.

LETTERE A ME DIRETTE

dal 14 maggio 1848 al 30 novembre 1849

I.

Firenze, 14 maggio 1848.

A. C.,

Ho un serio timore che la prima palla tedesca, che ti han tirato al campo, ti abbia portato via, senza ciò come è possibile che non ti sia venuto in mente di scrivere almeno una linea; qualche segno almeno fatto colla punta della spada? Io ti avrei scritto se avessi ben saputo dove dirigerti una lettera. Il nostro accordo era che tu primo avresti scritto a noi. — Noi partimmo da Roma il giovedì al tardi dopo la tua partenza; il venerdì Recchi e Simonetti ci raggiunsero a Civitavecchia; quindi tutti assieme venimmo a Firenze dove tutti ora siamo. Simonetti pensa di partire lunedì per Bologna e Ancona, dove arriverebbe finite le elezioni, nelle quali senza dubbio egli riescirà. E tu cosa pensi di fare? Mi si scrive oggi che da Bologna siasi fatta istanza al Governo perchè

differita sia la prima convocazione delle Camere, e intanto maggiormente si allarghi la attual legge elettorale. Se la istanza è vera, credo che sarà soddisfatta; ma se non lo fosse sarai tu il primo lunedì di giugno a Roma? Se la guerra te lo vieta, io ti pregherei di mandarmi l'ultimo indirizzo da noi scritto al Pontefice prima di scioglierci; poi una piccola serie de' principali atti del nostro Ministero, di cui tu devi avere i ricordi perchè regolarmente ogni sera segnavi le risoluzioni prese. Ti chiedo questa cosa perchè, non essendo tu presente alla Camera, ci sia pure chi nel caso di interpellazioni possa rispondere sui fatti del nostro Ministero. Io credo che sortirò eletto a Ravenna; almeno me ne scrivono la assicurazione.

Già saprai meglio di noi il nuovo Ministero di Roma; la quistione che Recchi e voi chiamavate insolubile, è stata solubile, solubilissima, e tal quale è il nuovo Ministero lo credo assai più all'unissono de' pensieri, delle tendenze di Roma di quel che noi lo fossimo. La idea che sopra ogni altra ha richiamato Roma alla calma è stato il timore che, scomponendosi quel Governo, le provincie non venissero a separarsi dalla capitale. Questa adesso, a quel che dicono, è tranquillissima. Qual concerto abbia preso l'attuale Ministero per la guerra mi è ignoto; mi pare che la si faccia come prima, benchè dopo l'intimazione della pace. Mons. Corboli passò ieri da Firenze; ma noi lo sapemmo quando già ne era partito. Abbiamo letto nei giornali che nuove istruzioni sono date al Farini. — Le nostre provincie sono anch'esse, a quel che scrivono, appieno tranquille. Intanto tu pensa a metter fuori i barbari. — Recchi fa al solito la più beata vita del mondo... Io credo che qui mi soffermerò qualche poco; più di questo non so dirti; vedrò l'esito delle elezioni, e quale il giorno per l'apertura della Camera. — Galletti pare decisamente entrato nel nuovo Ministero; tu che con lui viaggiasti da Firenze a Bologna, sarai anche su ciò meglio informato di noi.

Mia moglie è stata anch'essa un poco indisposta ne' primi giorni dopo il viaggio; forse conseguenza del mal di mare che la disturba assai sul battello a vapore. Io, mia moglie, i miei bambini facciamo un gran fascio di cordialissimi saluti ed augurii che questo foglio per noi deve recarti. Ti assicuro che ognuno di noi ti *regrette* con tutto il cuore, e ci duole al sommo che privi di te siamo più ancora delle tue nuove. Ma tu segui la Gran Dea che legherà il tuo nome al gran nome d'Italia; tu calchi quella gloriosa via per la quale tante belle qualità hai sortito dalla natura.

Addio, caro amico, addio.

G. Pasolini.

II.

Milano, 15 maggio 1848.

Carissimo Minghetti,

Una parola sola per darle il ben venuto in Lombardia e pregarla, se mai le occorresse qualche cosa, che Peppino o forse io stessa potessi fare, di rivolgersi a noi persuaso di farci un regalo. Se altre volte era felice di poterle essere utile, si figuri come lo sarei ora che Ella è al campo nel quale valorosi italiani si battono per noi.

Berchet le manda due parole che egli mandò per tutta Milano ieri; spera che Ella le approverà. Peppino è in giro nelle campagne per fare intendere ai preti e ai contadini che la nostra salute sta nel firmare la fusione immediata. Se non fosse per controbilanciare gli intrighi dei repubblicani e degli emissari tedeschi, sarebbe superfluo il promuovere l'unione, tanto la popolazione è ben disposta.

La riverisco distintamente.

Dev.ma aff.ma

Costanza Arconati.

III.

Bologna, li 15 maggio 1848.

Signor Minghetti ill.mo stimatissimo,

Con molto piacere ho appreso dalla stimatissima sua dell'11 che Ella si trova benissimo in codesto campo del Re Carlo, e ne godo sommamente anche perchè vi avrà rinvenuto un diversivo alle ultime vicende di Roma.

Io poi non saprei abbastanza ringraziarla per la cortesia meco usata e nell'ultimo momento della sua dimora nel Ministero, e nel sollecito passaggio per Bologna; ma solo accennandolo qui, spero si convincerà del gradimento provato. Sono stati avvertiti questi della Posta per l'affare delle lettere, ma quando Ella voglia servirsi del mio indirizzo non farà che un distinto favore. Intanto il piego per Firenze è stato raccomandato a quel Monsignore incaricato.

Mi dia molti comandi e mi creda pieno di distinta stima

Suo servitore obbl.mo
L. Card. Amat.

IV.

Bologna, 20 maggio 1848.

Carissimo amico,

Vi reca questa lettera il sig. Rossi, Priore di Crevalcore, il quale insieme al Gonfaloniere di Persiceto e ad altri magistrati si recano costà per annunziarvi la elezione che il loro Circolo elettorale ha fatto di voi a deputato, e per pregarvi vivamente ad accettare l'incarico che vi è affidato. Io non ho dubitato mai che in tale occorrenza voi non verreste a prestare l'opera vostra in

servigio del paese che tanto vi stima e vi ama. Ma oggi che la vostra persona è stata scelta in varii circoli elettorali, e che per tal guisa si rende aperta la fiducia che è in voi collocata dalla provincia bolognese, ognuno tiene per fermo che risponderete al voto universale con quella cortesia che vi è propria, e come deve ogni sincero amatore della patria sua. Siate certo che se voi rifiutaste rechereste grandissimo dolore a tutti i vostri concittadini, i quali ritengono che la mancanza vostra nella Camera dei deputati tornerebbe di grave nocumento alle pubbliche cose. Voi possedete tutte le qualità che si ricercano nei rappresentanti della nazione, ed il vostro rifiuto sarebbe un defraudare l'assemblea di tutti quei lumi, di quelle cognizioni, e di quella perizia di cui siete largamente favorito.

Non so ancora i nomi di tutti gli eletti, ma paiono certo i seguenti: Zanolini, Carlo Pepoli, Brighenti, Mattei, Bevilacqua, Massei, Agucchi, ed altri amici nostri. Io pure sono stato onorato di nomina tanto dalla patria mia, che qui: e per trovarmi più unito agli amici miei politici mi sono indotto ad accettare quella che mi viene dalla provincia di Bologna. Se voi mancaste, alcuni di quelli che vi ho indicato, ed io, resteremmo dispiacentissimi ed esitanti. Voi assolutamente ci siete di bisogno, e verrete; e crediate bene che il voto che ora vi esprimo è voto dell'intera città.

I signori che vi recano questa lettera, e che si sono risoluti di venire fino a costà, amano che prescegliate la nomina del Collegio di Persiceto dove avete ottenuto quasi unanimità di voti: ed io mi unisco a loro per pregarvene; tanto più che nei Collegi di Bologna e di Castel San Pietro, ove siete stato eletto, potete essere sostituito da persone degne di tale incarico rilevante.

Vi abbraccio caramente e, se l'amicizia non basta, vi prego in nome della Patria ad aderire al comune desiderio.

Vostro aff.mo
ANTONIO MONTANARI.

V.

Bologna, li 22 maggio 1848 (ore 1 ½ ant).

Signor Minghetti pregiatissimo,

Due righe appena prevalendomi della di Lei bontà per un affare che merita assai l'attenzione di codesto Sovrano, e che interessa moltissimo lo stato attuale della guerra, particolarmente la nostra armata nella Venezia, e lo stato veneziano medesimo. Questa mattina è giunto ordine espresso da Napoli che il corpo intiero affidato al generale Pepe si metta subito in marcia per retrocedere, e che s'imbarchi a Rimini per Manfredonia quella parte che è al di qua dello stesso Rimini, e quando il detto generale non lo voglia eseguire, ceda il comando al generale Statella. Io lascio a Lei il giudicare quale impressione abbia fatto al generale ed ai militari che già conoscono la stolta risoluzione, e quale sarà quella che produrrà a questa città, nel nostro esercito e nello Stato veneziano. Dio ce la mandi buona. In questo ordine è compreso anche il reggimento che trovasi in codeste parti, 10° di linea, e solo ai volontari è lasciato di rimanere e di proseguire. Questa nuova la credo di tanto interesse che anche che siasi costà potuta conoscere, non ho creduto tralasciare di riportarla anch'io, e come a quest'ora il Dott. Farini dovrebbe essere partito, così non sapendo a chi meglio rivolgermi, prego la di Lei compiacenza onde la comunichi a codesto Governo, allo stesso Sovrano, anche per quelle provvidenze che si possano adottare onde la nostra armata non ne risenta ulteriore scoraggiamento e non ricada nella diffidenza e nel timore come per lo passato. Il generale Pepe si dimetterà, e così il comando retrogrado sarà assunto dallo Statella; allo stesso tempo il Pepe presenterà i suoi servigi al Re Carlo Alberto. Di Napoli

non si ha altro che quanto fu riferito ieri, ma si teme moltissimo che dalle provincie non si piombi sopra la città con forze cittadine moltissime, e quello che succederà Dio solo lo sa.

Mi scusi se ho scritto male; ma scrivo in piedi e con l'assistenza del corriere che per gentilezza attende questo mio scarabocchio.

Mi dia molti suoi comandi e mi creda con sentimento di sincera stima e attaccamento

Suo obbl.mo servitore
L. Card. Amat.

VI.

Bologna, 25 maggio 1848.

Amico carissimo,

. . . . . .

... Qui è voce che voi siate deliberato a rinunziare alla rappresentanza ossia alla deputazione, di cui siete stato da parecchi Collegi elettorali nominato. Io nol credo, ma se mai ciò fosse, Dio vi tolga il triste pensiero. Non solo come elettore che vi ha dato il voto ed eccitato altri a darvelo, ma come cittadino, e come amico vostro io vi esorto a cangiarlo ove mai lo aveste concepito.

. . . . . .

... Rassicuratemi se ve lo consentono le gravi cure da cui siete occupato. Questo tanto più vi dico, in quanto che non credo che voi partecipiate all'idea in molti dei nostri invalsa, particolarmente dopo la sventurata allocuzione, e cioè che il Governo temporale sia omai fatto incompatibile col Pontificato. Ommetto di considerare l'idea di cattolicità, che nel suo pensiero è eminentemente morale e civile e conciliabile coi nuovi Congressi o piuttosto Concilii dei popoli, che d'ora in avanti in luogo dei gretti Congressi diploma-

tici dovranno reggere le sorti dei popoli. E presa soltanto la quistione dal lato italiano, non so comprendere come per una intollerante intemperanza di desiderii si volesse rinunziare al prestigio ed alla autorità del Pontificato. So che oggi stesso vi si è scritto perchè optiate tra i due Collegi che vi hanno eletto. Parmi l'intimazione fuor di luogo innanzi che validati sieno gli atti elettorali; ad ogni modo spero che non farete cosa che potrebbe chiamarsi improntitudine, alla saggezza vostra contraria.

Fui a Roma e parlai a lungo con Pio IX. Lo giudicai quale lo credeva, ottimo ed italiano veramente, e se pur v'ha difetto in lui è la troppa meticolosità di coscienza, della quale pur troppo taluno abuserà, ond'egli s'impastoja.

Conoscerete la forte dimostrazione fatta dai bolognesi per indurre il generale Pepe a proseguire la marcia, che ordini del suo Ministero avevano contromandato, ordinando il ritorno. Egli ha passato il Rubicone. Lode a lui.

. . . . . .

Conservatemi la vostra benevolenza e credetemi sempre

Vostro aff.mo
N. Brentazzoli.

VII.

Bologna, 25 maggio 1848.
In casa vostra.

Mio amico carissimo,

Avrete ricevuta voi pure una lettera del Cardinale Legato in cui vi invita a dichiarare la vostra scelta fra i tre Collegi che vi hanno eletto a deputato, conforme la circolare a stampa del Ministro dell'interno del 20 maggio.

Trovandomi io pure in simile caso ho già detto al Cardinale che nei Governi costituzionali (e certo in Francia era così) i deputati non fanno l'opzione se non se allorquando, per la verificazione dei poteri, le elezioni siano state dichiarate valevoli. E così infatti debb'essere, altrimenti voi che foste eletto in tre Collegi dovendo scegliere prima della verificazione dei poteri, potreste attenervi a quella elezione che poi venisse annullata. Intanto le deputazioni vacanti sarebbero date ad altri, e voi, eletto da tre Collegi, sareste pel fatto vostro escluso dal Consiglio. La circolare del Ministro pone il caso che un eletto rinunci all'officio per questo o per altro motivo; ma non prescrive che chi fu eletto da più Collegi debba tosto fare la sua scelta, nè potrebbe obbligare l'eletto di mettersi al rischio di optare per una elezione che poi venisse annullata.

Questa cosa mi pare chiara ed il Legato l'ha intesa; con tutto ciò ha creduto di dovere inviarci quella lettera e farci conoscere la circolare. Però sarebbe ben fatto che ci mettessimo tutti d'accordo. Cesare Mattei si conformerà al mio parere, ed io al vostro. Rispondetemi tosto ve ne prego.

Qui siamo stati in grandissime angustie. Pepe aveva ricevuto l'ordine di retrocedere, e rinunziato, senza consultare gli amici, il comando dell'esercito al tenente generale Statella. Ma tanto ci siamo adoperati che egli ha ripreso il comando e deciso di portarsi tosto con le sue truppe di là dal Po. Per ciò reputo a fortuna che questo esercito napoletano sia capitanato dal Pepe. Forse un altro generale non avrebbe avuto il coraggio di fare altrettanto. Ma Pepe, ottimo ed onestissimo uomo, come generale in capo non è meglio di quel che fu, ed è per giunta invecchiato assai. Credo quindi di assoluta necessità che il Re Carlo Alberto gli dia per compagno un buon militare sotto nome di commissario. Se questi avrà buone maniere e saprà consigliare Pepe per modo di dargli ad intendere che quello che gli proporrà è il suo

stesso volere, lo condurrà facilmente e soprattutto farà ch'ei si tolga dalle continue dubbiezze. Pepe, in somma, sia detto fra noi, ha bisogno di chi lo guidi. Pepe farà sempre assai prestando il suo nome. Vogliatemi sempre bene.

Avv. ZANOLINI.

VIII.

Bologna, 25 maggio 1848.

Mio caro amico,

Ho trovato qui due pieghi di Roma diretti a te ed *in tua assenza a me.* Li ho letti. Accluso all'ultimo dispaccio del 20 ve n'era uno particolare per me in cui il sig. Marchetti, Ministro degli esteri, mi dice di rimanere costà, se non sono partito per Roma. « Sia che resti solo o in compagnia del signor Minghetti « (*sic*) per l'adempimento di tante speranze che sono particolar- « mente riposte in loro due signori, meritamente circondati della « stima e gratitudine non solo del Ministero, ma dell'intero nostro « paese ».

Capiscine tu qualche cosa se sei bravo indovino; io non vi capisco altro senonchè regna una gran confusione. Fatto si è che io ora non torno indietro perchè credo ben fatto lo andare a parlare col Papa.

Dei dispacci che ti accludo non farai gran caso, perchè le cose sono già mutate. *I Napoletani passeranno il Po.* Pepe ha riassunto il comando. Ufficiali e soldati non volevano tornare indietro. Il nostro Leopardi si è portato benissimo. Bologna è stata in grande agitazione in causa dell'ordine di marcia retrograda, che

i Napoletani avevano avuto. Le Romagne hanno minacciato di tagliarli a pezzi se tornavano indietro. Il Cardinale ha scritto al Comandante loro che non poteva garantire la sicurezza della loro marcia retrograda, e lo ha consigliato a prendere nel caso la via della Toscana od imbarcarsi sul Po.

Io sto qui per vedere lo scioglimento della scena, e non parto se prima non vedo dato l'ordine di partenza alle truppe per la Lombardia. Non parto anche perchè in caso di nuovi avvenimenti a Napoli, e di reazione delle truppe, voglio garantire la quiete di Bologna in tutti i modi possibili. Pepoli mi assicura che i nostri non vogliono più saperne di Ferrari. E come si fa? Durando si è battuto valorosamente, non conosco però le particolarità dei fatti. So che non tutti i Tedeschi sono arrivati a Verona. So che ne resta un corpo al di là della Piave, quindi credo che il richiamare ora Durando dalla Venezia non sia utile consiglio. Ma Durando stesso avrà di ciò scritto a Franzini. Mio caro amico! Cura tu un poco le cose nostre costà. Appena sarò a Roma ti informerò bene di tutto. Ti scriverò anche prima di partire di qui.

Corboli mi scrive in data del 19 che il Santo Padre è *risoluto* di procedere innanzi, e mostrare il suo zelo per la nazionalità italiana con *atti pubblici*. Dunque facciamoci coraggio.

Tu sei stato eletto deputato in tre Collegi. Io sono stato eletto a Faenza certamente, e mi si dice anche in due Collegi delle Marche.

Scrivo in gran fretta e con mille disturbi. Quindi non meravigliarti di questo stile *saccadé*. Saluta tutti gli amici. Prima di muovere alla volta di Roma, ti scriverò di nuovo.

Tuo FARINI.

IX.

Bologna, li 26 maggio 1848 (ore 12 mer.).

Sig. Minghetti ill.mo stim.mo,

Il signor maggiore Vannicelli parte in questo momento ed appena mi dà tempo di scriverle due righe, ed io ne profitto per assicurarlo di aver ricevuto, son poche ore, la sua del 24 ore 10 ½ di sera e non quella del mattino. Il ritardo di questa corrispondenza certamente non è aggradito nè da me nè da questi cittadini, che sempre agognano nuove sopra nuove. Basta, attenderemo che risponderà il ministro Marchetti: per altro credo io che Lei non debba avere dei riguardi quando crede che la necessità lo dimandi, assicurandolo che io ci corrisponderò alla meglio.

Certo che per la continuazione della marcia dei Napoletani si è fatto tutto il possibile e l'impossibile per far ricredere il generale Pepe, e per allontanare lo Statella ed il generale Scala portatore del nefasto ordine. Di questo sarà stato informato dal Dott. Farini e quindi è inutile che ne lo trattenga di nuovo; ma oggi bisogna che lo prevenga di altro inconveniente, ed è che essendosi ieri a Ferrara unita quella brigata, che già aveva preceduto il corpo, ed impulsata alla partenza ed a passare il Po, si è dichiarata contraria ed ha protestato di non farlo se non unitamente a tutto il corpo, e se non fossero preceduti dai generali, particolarmente dal generale Statella. Ecco un nuovo intoppo che non so come sarà sormontato, non avendo ancora veduto alcuno che me ne abbia potuto render conto. Perchè, per ciò che conosco, si è che da qui sono partiti alla volta di Ferrara altri due battaglioni ed uno squadrone di cavalleria. Si accomoderà, ma intanto io non sono sicuro se non so che il Po è realmente passato da

queste marmotte. Lo stato delle nostre truppe nel Veneziano non mi sembra molto sicuro, ed il 23 al 24 esse si sono battute, credo, non con molto valore, anche perchè si suppone che il numero del nemico sia alquanto forte, poichè si fa ascendere a 12,000, cosa che non suppongo reale, se non si vuol credere che una qualche congiunzione abbia avuto di truppe all'esercito del Radetzky. I nostri soldati hanno mostrato poco valore e gli Svizzeri sono assai affaticati; lo stesso è della cavalleria. I Civici si battono, ma come si può battere truppa di tal sorta. Queste cose dovrebbero essere prese in considerazione da codesto Governo, che ha assunto ed il comando e la protezione delle nostre falangi. Dio ci liberi da qualche forte rovescio, giacchè allora tutto è perduto.

Ella è deputato per più Collegi, Bologna lo vuole per sè e noi la richiamiamo ad ogni costo: per carità, non si lasci tentare dalla carriera militare, poichè quella a cui è chiamato è certamente di maggior impegno, di maggiore utilità per lo Stato: e lo sarà per l'Italia se lo Stato pontificio ha, ed ha da avere, il suo segnalato posto nella Penisola. Bologna poi ha molto bisogno della presenza di Lei almeno per qualche giorno prima dell'apertura della Camera. Qui vi sono mali semi di malissima condotta, ed i repubblicani fanno degli sforzi per intorbidare le cose. Dunque concludiamo, e si renda al voto della città sua, al voto universale di tutti i buoni e del mio in particolare, che se isolato non vale, deve averne qualcuno unito agli altri. Le sue lettere per i Ministri e per Farini già vanno al loro destino, solo si compiacerà avvertirmi quando desideri che i dispacci vadano con mezzo accelerato.

Mi dia molti comandi e mi creda con sincera distinta stima

Suo servitore obbl.mo
L. Cardinale Amat.

X.

Bologna, li 28 maggio 1848, ore 9 ant.

Signor Minghetti gentilissimo,

Finalmente ebbi la sua cortesissima del 24 mattina, e mentre ne La ringrazio, non lascio di fargli conoscere quanto quel mezzo di spedire le lettere sia inefficace pel ritardo che soffrono le medesime. Vi stia Lei attento quando particolarmente vi affida lettere di premura per il Ministero.

La ricusa dei reggimenti napoletani di passare il Po ci tiene in grande costernazione, e quantunque il generale Pepe si lusinghi di ricevere nuovi ordini da Napoli, gli confesso che non me ne lusingo moltissimo anche per la mancanza di generali, non essendovene altri, attesa la partenza dello Statella da cui si temeva una reazione. Napoli di mala fede ha operato fin dal principio, e temo vi si sostenga maggiormente oggi, quantunque si lasci strappare il voluto contrordine.

La flottiglia risponde in egual modo. In fine è un male che questo corpo d'armata non passi il Po, ed è un male non piccolo che si trattenga in questi nostri paesi, oltre lo scoraggiamento che produce nel Veneziano e nella nostra armata.

Come si pensi in codesto campo io lo ignoro, ma la determinazione di non soccorrere i nostri temo che non ci apporti qualche grave disgrazia.

Gli Austriaci che hanno attaccato Vicenza diconsi essere in numero di 16 mila, e che altri 8 o 10 mila ve ne sono fra il Tagliamento e il Piave; or con questa forza com'è possibile che i nostri vi resistano, e non resistendovi chi loro impedirà anche un'irruzione nel

Ferrarese dove tuttora è in vita quella maledetta fortezza? Da noi all'immortale Pio IX dessi non risparmieranno certamente qualunque sfregio. Non sono allarmista, ma non prevedo bene se non si accorre a sorreggere la nostra armata nel Veneziano, la quale, se pur si difende e valorosamente nei paesi, in campo aperto è mestieri che ceda.

Gli sarei molto grato se sopra di queste cose potesse Lei darmi qualche sicurezza, giacchè non sfuggendo alla di Lei penetrazione, sono sicuro che se ne prenderà tutto l'interesse.

La ringrazio di quello che mi dice dei miei compatriotti, che non sogliono mancare di coraggio e di volontà.

Qui siamo sempre con le solite ciance repubblicane, giacchè ogni tanto vanno comparendo degli accendi fuoco, ma spero che non prendano luogo. Molta miseria, molta poca volontà di applicarsi e quindi moltissimi ladri, essendo giunti ad attaccare il corriere di Roma in mezzo a strada maggiore, alle 2 dopo mezzanotte. Veda che audacia!

Mi dica se ho a sperare che Lei possa essere tra poco da noi, giacchè l'assistere alle sedute della Camera credo io sia uno dei principali doveri del cittadino. Almeno me lo auguro.

Il Gioberti fu festeggiato moltissimo a Livorno, il 23, e giunto in Roma il 24 non v'ebbe minori acclamazioni ed il popolo volle staccargli i cavalli, ma egli vi si oppose vivamente e fu soddisfatto: la mattina del giovedì ebbe udienza dal Santo Padre.

Le lettere che acchiudo sono di Roma, peraltro senza avvertenza di premura. Mi dia comandi e mi creda con considerazione e stima

Suo servitore obb.mo
L. Card. Amat.

XI.

Bologna, 29 maggio 1848.

Ill.mo amico carissimo,

Lasciate che nel rispondere alla vostra del 26 io mi prevalga del triste privilegio della vecchiezza e vi apra tutto l'animo mio. La prima cosa ripeterò, che ove non ci ritenga una assoluta necessità, non possiamo senza taccia d'ingratitudine rifiutare il mandato dei nostri concittadini. Ed aggiungete che in una faccenda di tanta importanza, il ritardo, massime indeterminato, è forse peggio che un rifiuto, essendochè il Consiglio abbisogna della presenza e della cooperazione dei buoni, laonde quelli che se ne astengono per lungo tempo lo privano di loro stessi, e degli altri che intervenirvi potrebbero in luogo loro. Voi ben sapete che questa prima adunanza può essere di gran momento, e servire di freno ai cattivi, di forza ai buoni, di appoggio al Governo; sapete che si va dicendo di taluni ch'essa dovrà, voglia o non voglia, farsi costituente, ond'è più che mai bisogno che gli amici del progresso e dell'ordine e della legalità si trovino al posto loro.

Ora io non so menarvi buono il motivo che allegate per ricusarvi o per ritardare, forse per tutto il tempo in cui starà aperto il Consiglio, e mi sembra, a dirvi il vero, che abbia un po' troppo del cavalleresco. Al Re Carlo Alberto, che vi onorò del grado di capitano dello Stato Maggiore, non può dispiacere che voi vi assentiate dal campo per recarvi ove vi chiamano i bisogni urgenti del nostro Stato, il voto unanime dei vostri concittadini. Tornerete alle armi quando sarà chiuso il Consiglio; se però il volere del Pontefice e il voto dei vostri compagni, il bene del nostro Stato non vi obbligheranno di riprendere la vita politica, e le redini del Governo. Badate, che adducendo sì magra scusa, non si attribuisca, vi ripeto, a malumore, a puntiglio la vostra risoluzione. Pensate che siamo tutti tenuti di concorrere con quei mezzi migliori che ab-

biamo al pubblico bene. E voi che per un raro favore otteneste da Dio, in età sì giovane, il senno della vecchiaia, ingegno pronto e coltivato da lunghi ed ottimi studi, facondia del dire, pratica acquistata nel maneggio della cosa pubblica, tutte le qualità insomma che si richiedono dal deputato, voi vorreste ricusarvi dallo entrare nel Consiglio, ove siete invitato da tre Collegi, per fare il servizio nelle armi? Lasciate a quelli che non possono servire il loro paese, altro che col braccio e col cuore, il correre i rischi della guerra: e voi giovategli coll'ingegno e il sapere. Ben poco potrete essergli utile nel campo, moltissimo nel Consiglio.

Mancherete al dover vostro verso la patria, se deste il meno, e foste secolei avaro del meglio che potete darle. E poi noi siamo tutti egualmente italiani, lo so, ma in fine, voi siete della famiglia di Pio IX, non del Re Sardo.

Spero che non avrete dimesso il pensiero di dare una corsa a Bologna. Ci intenderemo meglio a voce che per lettera. Partirò per Roma sul principio della settimana ventura, se in questo intervallo potrò porre ordine agli affari miei ed a quelli che mi sono stati affidati. Questo buon Pepe che vorrebbe fare il miracolo di cambiare le pecore in leoni mi fa perdere in inutili chiacchiere la maggior parte del tempo.

Mi terrei fortunato se avessi potuto convincervi per modo che noi facessimo insieme il viaggio verso Roma; per lo che aggiungo alle considerazioni ed al consiglio le mie vive preghiere.

Quanto all'incarico che mi avete affidato non avrò a prevalermene per ora, stantechè l'Ecc.mo Legato è persuaso ancor egli che l'ozione debba farsi al Consiglio dopo la verificazione dei poteri.

Vi rimetto la lettera di S. E. e la vostra minuta. Ho ferma speranza di rivedervi fra poco, e di andare a Roma con voi. Ad ogni modo non lasciate di rispondermi e vogliatemi bene.

Tutto vostro
A. ZANOLINI.

XII.

Bologna, li 31 maggio 1848, ore 8 ½ ant.

Signor Minghetti, padrone gentilissimo,

Sono varie le lettere che debbo accusarle, giacchè da un pezzo non mi si è presentata occasione per scriverle direttamente, atteso il cambiamento dato al corso del solito corriere. Le sue sono state dirette al loro destino tanto qui che a Roma, e di colà ne gli acchiudo alcune giuntemi coi corrieri di ieri e ieri l'altro.

L'avv. Zanolini risponde con la qui acclusa a quanto ella gli significò intorno alla sua deputazione, e per dirle la verità, trovo molto giuste le riflessioni che l'avvocato fa, su quanto fu da Lei esposto, e non potrò che aggiungere il mio voto francamente ch'è quello di vederlo giungere quanto più presto puole in Bologna, e quindi incamminato alla capitale, dove è il campo per lei dell'onore, dell'amor patrio, dell'indipendenza dell'Italia. L'affare dei Napoletani è un affare disperato, essendo dessi in una perfetta dissoluzione. La brigata che stava in Ferrara prosegue la sua marcia retrograda per la bassa Romagna, e Dio voglia che la continui tranquillamente; l'altra che è a Cento vi si mantiene, ma non decisa a valicare il Po; la cavalleria ed il resto della fanteria che trovasi in questa città non vuole più muoversi che quando giungerà un nuovo reale ordine che ve l'abiliti, e Pepe in una parola non trova chi l'ubbidisca. Oh spedizione mal augurata, mai avesse avuto luogo!

La mancanza quindi di questo corpo d'armata che certamente non farà fallire le speranze della nostra Italia, va però a produrre un effetto morale di grande importanza. La nostra truppa, che

tanto vi ha sperato, indubitatamente ne soffrirà nello spirito, e venendo meno questo, va a mancare nella medesima la costanza del coraggio, che, secondo me, solo la mantiene oggigiorno. Havvi di più, ed è che il timore novellamente s'impadronirà di quelli inesperti repubblicani di Venezia, e non sarebbe fuori di proposito che si appellino al soccorso della Francia, che dai confini già vagheggia la nostra bella ma sfortunata Italia. Bisognerebbe rimediare a questo, e se Carlo Alberto non vi si determina, noi corriamo gran rischio; dico noi, giacchè voglio intendere anche questa città tanto prossima al Po. A questo che espongo molto contribuisce a provarlo la disfatta recente del corpo Toscano, che sebbene non se ne conoscano i dettagli, il sig. Lisi l'ha data per completa.

I repubblicani lavorano; a Lei saranno note le ultime dimostrazioni che hanno avuto luogo a Milano, e ne conoscerà altresì lo scioglimento grazie al Signore in senso favorevole all'ordine. Il prof. Matteucci me ne ha scritto in aspetto di trionfo per la causa della unione, ed io ne ho già resa pubblica la lettera poichè ho stimato che dovesse produrre qualche effetto anche tra noi, dove so che si maneggiano delle mene. A proposito, noi abbiamo qui il Segretario del Governo provvisorio di Milano, e spesso spesso il signor Gonzales, commissario dello stesso Governo presso i Governi del Veneziano. Il primo mi è supposto come caldo repubblicano, e del secondo non me se ne parla con molto vantaggio: del primo so che spesso si vede coi nostri segnati, che Lei già può intendere; del secondo non ho avuta alcuna relazione. Non potrebbe da codesto sig. Martini, che so essere persona veramente decisa per la vera causa dell'Italia, e che ha tanto potere quanto è contrario a questi motori di disordine, non potrebbe, dico, procurarsi qualche notizia, se veramente sono autorizzati dal Governo a restarsi in queste parti presso al generale Pepe, oppure sia una loro scusa onde propagare le mene tentate di nuovo a Milano e volerle ripetere in questa provincia con qualche intelligenza in Roma

nel momento dell'apertura della Camera? Io ne gli sarei molto obbligato: vi aggiunga una circostanza ch'è quella di esser il signor Correnti venuto rinforzato di una somma di danaro in franchi 100 mila, che ha voluto gli fossero depositati in Legazione per sicurezza.

È vero che dicono essere questa somma per soccorrere i Napoletani e m'immagino ciò possa esser stato intenzione del Governo, giacchè il trasporto della medesima non ha avuto niente di nascosto. Il signor Martini dovrebbe conoscere queste cose, o almeno saperne la verità.

Il Dott. Farini mi parlò della probabilità della venuta di detto signore in queste parti; io sarei molto lieto se questo potesse verificarsi, come vorrei assolutamente che Lei vi facesse una corsa anche per abboccarsi col Zanolini, che infallantemente va a partire a giorni, essendo giunto per corriere straordinario il decreto dell'apertura per il 5.

Profitto del corriere Toscano e della compiacenza di codesto signore Ministro, ugualmente Toscano, finchè giunga a Lei con sicurezza il mio piego, del quale lo pregherei, in ogni evento, accusarmene la ricevuta, giacchè dubito che altro raccomandato al signor Matteucci non sia tuttora in suo potere.

Mi legga come puole; mi assicuri che Peschiera è presa; mi comandi, essendo sempre con stima distinta e sincero attaccamento, al signor Minghetti, padrone gentilissimo,

Servitore obbl.mo
L. Cardinale Amat.

XIII.

Roma, li 31 maggio 1848.

Mio caro amico,

Ho ricevuto la tua lettera delli 26. È naturale che si spenda molto tempo per espugnare la rocca di Peschiera; ma ai popoli ed ai Governi del centro d'Italia pare che se ne spenda troppo, e si dubita, si mormora, si sospetta. L'abbandono in cui è rimasto l'esercito nostro dà fomento ai sospetti, e sbriglia le lingue. Guai se giunge novella in Roma di una disfatta dei Pontificii.

I Napoletani danno indietro. Vedi orrenda complicazione. Il Ministero è inquieto perchè il Piemonte non si decide a combinare la Lega, ed il Papa pure è scontento. Quasi tutti quelli che potevano rialzare nell'opinione pubblica l'alto Consiglio, vanno rinunciando. Nessun deputato è ancora arrivato a Roma e fra quattro giorni debbono aprirsi le Camere.

Dopo i casi del 1° e 2 maggio l'animo del Papa è rimasto esacerbatissimo. Egli diffida del Ministero: Il Ministero non si fida. Come finirà non so: o per meglio dire so che finirà male. Il Papa seguita a vedermi di buon occhio; ma io, io solo non riesco a temperare i suoi dolori e dileguare i suoi sospetti. Mi parla sempre con amore di Recchi, di Pasolini, di Minghetti, di Simonetti. Gli dolse che un giornale di Genova (se non fallo) dicesse all'epoca del tuo passaggio da quella città parole non discrete. Crede che tu non le abbi nè pronunciate nè inspirate, ma pure ti prego, quando scrivi a me, a dirmi qualche cosa che io possa mostrargli. Raccomando l'affare dei Polacchi.

Oh mio Marchino, come sto male lontano da tutti i miei amici. Vieni a Roma per carità. Non ho tempo a dirti altro.

Tutto tuo
FARINI.

XIV.

Bologna, il 1° giugno 1848 (ore 12 merid.)

Signor Minghetti, padrone stimatissimo,

Grazie, grazie e grazie moltissimo. Viva la nostra armata vincitrice; viva l'ottimo, il grande, il valoroso Carlo Alberto ed i suoi figli. Migliore notizia non mi poteva meglio interrompere il sonno come quella che mi ha apportato la staffetta speditami da Lei la notte del 30 ora scorso maggio. Una completa vittoria di 18,000 contro 30,000 uomini, la presa di Peschiera. Oh queste sono veramente cose che rallegrano. Dunque mille grazie a Lei e mille a chi vi ha tanto contribuito. Noi siamo stati in questi giorni in grandi angustie per questi ospiti, che non vanno innanzi nè indietro, che oggi dicono una cosa e domani ne fanno un'altra. La divisione che stava a Ferrara continua la sua marcia per le Romagne meno qualcuno che diserta e si riconduce a Ferrara. Un colonnello, precisamente di artiglieria, tra Lugo e Bagnacavallo, per la vergogna, si è fatto saltare le cervella mentre passava un ponte. Quelli che stavano a Cento hanno fatto dei movimenti anche verso il Modenese, e questi di Bologna vanno oggi incamminandosi verso il Ferrarese, ma non intendono di passare al di là senza ulteriore ordine sovrano che verrà, e come verrà, solo lo sa Iddio.

Questo ha indegnato la nostra popolazione e già si minacciava di divenire alle vie di fatto, quando ieri per fatto d'alcuni individui del treno venne ucciso un nostro finanziere ed altro ferito. Aggiunto questo fatto alla mala disposizione, la popolazione si è conturbata maggiormente, e già si correva a voler bruciare i quartieri; fortunatamente però si è potuto accorrere dappertutto e la notte è passata tranquillamente, e vorrei sperare che, essendo partiti in gran parte quelli che qui si trattenevano, possa conti-

mare per questa parte la calma che ha anche portato il Bollettino ch'io ho fatto pubblicare sulle notizie da Lei favorite.

Quello che un poco ancora disturba sono i maneggi dei repubblicani che non tralasciano le loro mene, e qui vanno unendosene alcuni, dei quali non sono certamente contento, ed in questa parte avrei molto bisogno dell'aiuto degli amici che mi vanno mancando per la prossima partenza dell'avv. Zanolini e del conte Pepoli. Vi potrebbe essere un terzo che volentieri rivedrei.....

Gli accludo una lettera del dott. Farini giunta questa mattina per Lei, e per ora altro non mi occorre che ripetergli i sentimenti della mia devozione e della sincera stima con cui mi raffermo, signor Minghetti, padrone stimatissimo,

Servitore aff.mo
L. Cardinale Amat.

XV.

Firenze, 11 giugno 1848.

Amico caro,

Sono in procinto di partire per Roma. Non so dirvi quanto sia stato il mio dispiacere di non avervi veduto a Bologna. Le più singolari combinazioni si sono unite per impedirmelo. Ora chi sa quando vi rivedrò? Nè posso sperare grande conforto dalle vostre lettere perchè vedo benissimo che scrivere dal campo lungamente vi deve essere assai fastidioso, e talora potrebbe anche sembrarvi non sicurissimo. Ad ogni modo, voi sapete quanto io lo desideri, e come l'arrivo di una vostra lettera sia per me un felice avvenimento. A Roma vedrò i vostri colleghi bolognesi che so bene però non esser voi medesimo. Non vi so dire quanto a malincuore vada a Roma: lascio qui la mia famiglia perchè spero di non restare colà lungamente. Recchi mi scrive di non essere certo di andarvi; andandoci non sarebbe prima del prossimo mese. Mi

hanno anche fatto vice-presidente dell'Alto Consiglio, cosa che mi fa un poco ridere. Non veggo che amici possa avere io in Parlamento: questo isolamento mi scoraggia.

Farini mi ha scritto ripetutamente affrettando la mia andata; e Gigi Mastai fa altrettanto in una lettera scrittami l'altro dì. Egli mi diceva di cercar modo di persuadervi a cambiare gli allori guerrieri colle modeste glorie di un portafoglio.

Io adempio la commissione narrandovela. Mi scrive anche di sollecitare la venuta di Recchi.

Vedo che si pensa all'antico Ministero che si vorrebbe richiamare al potere. Io lo desidero più d'ogni altro perchè non so in alcun modo lodare l'andamento e la composizione dell'attuale Ministero, e temo assai i cacciatori di portafogli che sono tra' nuovi deputati; sicchè la buona fede, la lealtà dell'antico mi sembravano sopra modo desiderabili pel pubblico bene. Quanto a me personalmente, sono ben deciso di non far più parte di alcun Ministero, se non mi nasce in mente una forza che ancora non mi conosco. Ma come andranno le nostre Camere ed il nostro Governo?

Io non so aver fede di vederli andar bene. Parmi che debbano aversi le grandi burrasche. Gli sforzi del Farini non so se allora basteranno. Mi sembra di sua creazione il nuovo segretario di Stato card. Soglia vescovo di Osimo; e mi sembrano da lui appianate le difficoltà che da ultimo annunciavano inevitabile la crisi ministeriale, difficoltà riconosciute e confessate dal giornale (semi-ufficiale) *L'Epoca*.

Ma a che vi trattengo io con queste ciance elegiache in mezzo ai gloriosi rumori del campo? La vostra assenza da noi in questo momento, benchè dolorosissima per me, la credo di felicissimo augurio per voi e pel paese. Vi serbate così intatto e valente per più felici tempi, quando la sabbia non sarà più la base delle discussioni politiche.

Non so se abbiate avuto parecchie mie lettere che di tratto in

tratto vi ho scritto valendomi di diversi mezzi, poichè non mi fido di porle semplicemente alla posta. Da Roma vedrò come indirizzare ancora la lettera. E voi, se potete, scrivetemi. Addio amico carissimo. Il pensiero di partire domani per Roma mi pone in cuore una tal melanconia che non so esprimere. Ricordatevi alcuna volta di me che di voi conservo la miglior memoria che uomo di uomo possa serbare. Addio.

G. Pasolini.

XVI.

Bologna, li 12 giugno 1848 (ore 12 merid.).

Signor Minghetti, padrone stimatissimo,

Da Lei si hanno sempre buone nuove, quindi a Lei sempre si devono infiniti ringraziamenti, cosa ch'io intendo di fare con la sincerità del mio cuore. Da ciò rileverà pertanto ch'io già mi abbia avuto e le sue prime lettere per la parte di Milano ed il rapporto ufficiale della presa di Rivoli speditomi per staffetta. Tanto la prima come il rapporto sono stati subito inviati a Roma, giacchè la presa di Rivoli non può che interessare moltissimo il Governo per la sua posizione, per la facilitazione delle altre operazioni.

Costì si conoscerà certamente la mossa del generale Radetzky contro il Veneziano e precisamente contro Vicenza, che sabato fu attaccata vivissimamente fin dalla mattina ed alle 7 pom.; tuttora si sentiva il cannone a Padova. Noi siamo in attenzione del risultato e non gli nascondo con qualche palpito per le persone di qui e per la cosa in se stessa che non può essere di poco momento. Intanto mi spieghi come uno sciame di generali con 18 o 20,000 uomini siasi separato dal resto dell'armata ed allontanato dal centro della guerra.

Questa mattina sono qui giunti i Croati da Peschiera senza alcun inconveniente, ma con molti applausi ai bravi Piemontesi che li scortavano.

Il giorno 5 furono a Roma aperte le Camere con bastante tranquillità, ed il sig. cardinale Altieri lesse un piccolo discorso analogo alla cerimonia. Il 6, 7 e 8 non vi fu seduta, ma il 9 ebbe luogo, giacchè i deputati si presentarono in numero legale; si vuole sino a 54. Il discorso pronunciato dal ministro Mamiani lo troverà qui allegato. Credo che un qualche piccolo malumore abbia avuto il giorno innanzi la detta apertura, dicesi, nel discorso primo, ma in seguito sembra siasi composta ogni vertenza. Non ostante non si lascia di dire che poco più innanzi si possa il Ministero sostenere. Non vorrei che il tarlo fosse tra gli stessi che lo compongono.

Di Bologna non gli parlo, non vi sono novità in questo momento e le cose camminano come le ha lasciate, mentre allo slancio contro i repubblicani è succeduta la calma; non credo altrettanto in quelli pochi individui che già Lei conosce. Ora si sta in qualche imbarazzo per la notizia avuta che dalla Francia debba qui giungere una legione assoldata dai repubblicani e denominata di Pio IX, legione che si vuole forte di 3000 o 6000 loro proseliti. La stessa dev'essere comandata da certo Bernabò, e sarà ricevuta a Massa Ducale dal sig. Mazzini, che ivi appositamente si porterà come luogo destinato per lo sbarco.

Altro non mi occorre che il piacere di servirlo e quello di potergli ripetere i sentimenti della mia particolare stima con cui mi dico, signor Minghetti, padrone stimatissimo,

Servit. obb.mo
L. Cardinale Amat.

Il dispaccio dell'interno qui accluso doveva essergli rimesso dai deputati bolognesi che lo restituirono al loro arrivo.

XVII.

Bologna, li 15 giugno 1848 (ore 12 1/2 pom.).

Signor Minghetti, padrone stimatissimo,

Appena due righe perchè il generale Ferrari, che viene da Roma, parte immantinente per costà e favorisce portarmi questa lettera.

Egli fu chiamato a Roma per toglierlo dall'armata, dove temevasi qualche disordine fortissimo se mai vi rimaneva; ora ritorna e vien costì non so perchè, e Lei lo saprà certamente prima di me. Egli disapprova la condotta di Durando a Vicenza; io non saprei che dirne e perchè non sono militare, e perchè non conosco bene tutte le cose. Certo è che l'effetto è pessimo e non so come andrà a finire.

Padova è stata occupata dai Tedeschi essendosi ritirata la guarnigione a Venezia per ordine del generale Pepe, che ne ha assunto il comando unitamente a tutte le altre truppe.

Da quanto ci ha scritto il 12 è facile a credersi ci sia stato qualche combattimento, giacchè da Vicenza sono partite le truppe a marcia sforzata. I Napoletani ritornano indietro, meno l'artiglieria ed un battaglione di cacciatori con li volontari, e questa loro partenza ha indignato queste popolazioni, particolarmente la Bolognese. Le sue lettere parte hanno avuto il loro destino e parte partiranno domani, inclusivamente quella del sig. Montanari che è già in viaggio per Roma.

Mi dia molti comandi e mi creda con la solita stima distinta, signor Minghetti, padrone stimatissimo,

Suo obb.mo servitore
L. Cardinale Amat.

La prego della qui acclusa al sig. Leopardi con molti ossequi come per assicurarlo che l'adesione sua all'indirizzo dei deputati napoletani è stata inviata al Nunzio di Napoli, perchè, sebbene in via particolare, fosse fatta conoscere a quel Governo.

XVIII.

Bologna, 24 giugno 1848.

Sig. Minghetti,

In questo momento, che è un'ora di notte, ricevo per staffetta il qui acchiuso piego del Ministro Marchetti, con ordine espresso di rimetterglielo con ugual mezzo speditivo; ordine a cui soddisfo puntualmente impiegando il solo momento che mi necessita per unirvi queste mie poche righe.

A quest'ora, per sua regola, sappia che tutti i dispacci che sono giunti per Lei sono stati di già inviati a seconda che mi è stato indicato o col mezzo diretto, o con quello del Console di Milano, come da me sono ricevuti quelli che a Lei piacque indirizzarmi con uguali mezzi.

Noi siamo in pessime acque sì internamente che esternamente. A Roma non vi è che apparente tranquillità e si mormoreggia nuovo disaccordo tra il Ministero e N. S. per l'affare del Ministero estero laicale, che assolutamente non ve lo vuole; di più credo anche per la deliberazione della Camera de' deputati sulla guerra approvata pienamente da quella dell'Alto Consiglio. Esternamente, perchè abbiamo i Tedeschi ad Ostiglia e temesi anche alla Polesella, come parlasi di un cambiamento di guarnigione della fortezza di Ferrara, forse non senza la pretensione d'averne i quartieri di San Benedetto e San Domenico. Lei vede bene quale impressione e quale esaltamento queste cose producono, non che quali timori possono ingenerare, tanto più che si pensa sì in un caso che nell'altro di opporvisi con la forza poichè si giudica una aggressione, particolarmente dopo i discorsi ed il deciso delli Consigli. Si crede che i civici o volontari compresi nelle capitolazioni possano opporsi trattandosi di difesa, ma gli Svizzeri non sono di

questo parere, e dubito che si dichiarino in senso contrario. In questo stato di cose veda quali sono i nostri imbarazzi e quali le angustie che le cose di Vicenza ci hanno apportato. A Roma si è molto gridato contro Durando, ed egli è stato alquanto seriamente richiamato a Roma, per cui ha creduto dimandare la sua dimissione e diggià si è ritirato in campagna. Gli amici di Ferrari trionfano, ed in Roma sono quelli che maggiormente la tirano al Durando. Quegli ha qui detto che S. M. il Re lo ha mandato a Venezia onde prendere il comando dei nostri che colà sono, sotto però la dipendenza del generale Pepe.

Tutti i corpi dei nostri civici, già stanziati a Vicenza e a Treviso che pure capitolò, si sbandano e ritornano alle loro famiglie, quantunque abbiano ordine in contrario; quelli di linea poco valgono, come hanno dimostrato nella perduta campagna, ed oggi che si vogliono richiamare, dubito che vi si prestino, principalmente i Romani che sono stati destinati di accantonamento a Forlì.

Per sua quiete sia certa che mi sono giunte regolarmente, sebbene qualcuna con il ritardo di Milano, le sue del 17, 18, 19, 20 di unita alle acclusevi, e tutte sono state rimesse alle proprie direzioni come spero ne avrà avuto contezza. Se si è verificato il passaggio dell'Adige il 21, a quest'ora qualche fatto deve avere avuto luogo, ed io ne sono in grande ansietà anche perchè forse potrà influire in queste minaccie che ci vengono fatte al di là del Po, e perchè desidero di cuore vedere trionfare la causa italiana, interamente oggi nelle mani del nostro Re Carlo Alberto. Avrà conosciuto i fatti scandalosi di Modena e di Reggio, nella prima delle quali città il Governo provvisorio si è dovuto dimettere anche per annuenza del generale Sambuy. Vi si aspetta con ansietà il Commissario piemontese, che molti credono che sia il sig. conte Gallina, uomo di molta capacità. Ma bisogna guardar bene queste parti, e Lei lo dica con asseveranza, giacchè i Tedeschi non lascieranno di tentarvi un qualche colpo, se non altro per derubarvi,

come potranno fare in queste nostre provincie ad essi aperte per mancanza di resistenza.

Il Gioberti è stato quattro giorni in Bologna e vi fu ben accolto e festeggiato. Egli ha favorito nella mia residenza ed io mi sono gloriato d'averlo avuto per ospite. Ieri se ne è partito per Firenze.

Ignoro cosa facciano in Roma per sostituire un incaricato. Il Dott. Farini ha rinunziato al posto di sostituto. Mi creda quale con sentimenti di sincera stima ed eternamente me gli dico

Suo servo aff.mo
L. Card. Amat.

D.S. In questo momento giunge il sig. prof. Matteucci e mi ha portato il suo rapporto del giorno 23 che subito spedisco al sig. conte Marchetti, giacchè contiene cose che hanno bisogno di sollecita determinazione. Io ripeterò la sua premura per la destinazione di un incaricato, ma temo molto che vi si inducano, anche per la scelta della persona. Basta sentiremo come l'accomoderanno.

Per quello che riguarda la capitolazione, non gli nascondo che negli Svizzeri s'incontrerà molta difficoltà, attesa la delicatezza del loro operare che portano allo scrupolo; nei Civici ed altri Corpi non si troveranno certamente tante difficoltà. Ma di questi che si potrà farne?

Ripeto le mie assicurazioni di attaccamento e considerazione distinta.

XIX.

Roma, 29 giugno 1848.

Mio caro amico,

Ho avuta l'ultima tua lettera, alla quale hai posto per isbaglio la data del 12. Dio voglia che presto tu ci mandi novelle di qualche vittoria, altrimenti ci dissolviamo internamente. La fazione assolutista rialza la testa; i demagogi gallicizzano apertamente; non abbiamo forza, non abbiamo senno. E tu vuoi stare lontano? E pare a te maggior coraggio lo sfidare la morte in campo di battaglia di quello che sfidare qua le fazioni che efficacemente aiutano l'Austriaco per diretto o per indiretto? Noi lamentiamo quotidianamente la tua assenza, noi te ne facciamo rimprovero; ora ti preghiamo a venir qua; ti invitiamo, ti chiamiamo con tutto il calore di un affetto profondo.

Che se tu sei irremovibile, pensa che devi chiedere il congedo alla Camera, scrivendo direttamente al Presidente della medesima. Almeno mettiti in regola per questa parte e libera me e gli amici tuoi da continue domande ed osservazioni indiscrete.

Io sono tuttora qui, sebbene abbia ripetutamente rinunciato, e ci sono perchè non mi lasciano uscire e ci sto male per tutti i rispetti. Spero di uscirne fra pochi giorni e di riacquistare la mia indipendenza. Durando si è dimesso; la milizia regolare ha sciolto ogni legame di disciplina ed è divenuta un'orda di ladri e di stupratori. Le civiche si portan bene, ma il Governo le ha lasciate così mal provvedute, che quasi tutte si disciolgono e ritornano alle case loro. I volontari sono disciplinati. Gli otto battaglioni che sono a Venezia sono lodatissimi. Ora vuolsi rifar tutto, e lo si vuole, e lo si vuole perchè è indispensabile; figurati se siamo in caso di dare soccorsi efficaci alla guerra. Per presto che si faccia, daremo il soccorso di Pisa. Non facciamoci illusioni. Gli eserciti

non si improvvisano, e le accozzaglie di gente sono inciampi, non aiuti, agli eserciti. Se avrai occasione di leggere la *Gazzetta di Roma* vedrai che per due giorni mi sono battuto contro i filogalli, che volevano mettere nell'indirizzo parole di desiderio dell'intervento francese. Potenziani è furibondo, anche perchè ho per incidente parlato contro le tasse che feriscono i poveri. Canino è diventato il buffone dell'Assemblea. Sterbini è annullato. Orioli è solo. Giorni sono a Sterbini, il quale, dopo una seduta abbastanza viva, aggredì con parole veementi tre o quattro membri della Commissione dell'indirizzo, io mi feci innanzi e gli dissi in pieno coro: « Voi siete un mentitore » — e perchè non si risentiva soggiunsi: « Siete un vigliacco; io vi strappo la maschera ». — Abbrividì, ammutolì, io gli risi in faccia, poi rivoltomi ai colleghi sclamai: « Vedete il Rodomonte ».

Partì scorbacchiato senza profferir parola, e si è sciroppate quelle decorazioni senza farne più motto. Immagina se un uomo di questa natura vile può ora avere più un voto per lui.

Ti ho voluto rallegrare un po' con questa istoria comica. La Camera è onestissima e savia. Pasolini è il capo del partito liberale nell'Alto Consiglio e parla magnificamente. La sua famiglia è venuta qui. Simonetti qui presente ti saluta caramente. Recchi non è ancor venuto. Il Papa è tranquillo. Scrivimi e ricordati sempre di me.

Tuo FARINI.

XX.

Bologna, 6 luglio 1848.

Ill.mo Signor Capitano,

Parto oggi stesso per Venezia affine di trattare in persona sul miglior modo di trasportare le truppe piemontesi in questa città, nel tempo stesso di far rientrare alcuni nostri corpi nello Stato.

Gli Svizzeri, com'Ella sa, hanno fatto opposizione all'ordine di recarsi a Modena, e nella persuasione che anche la marcia dei battaglioni piemontesi venisse perciò sospesa, ritardai io pure la mia partenza; ma i di lei dispacci e la notizia che il battaglione che era a Modena è di già in marcia per Ferrara, mi hanno determinato a mettermi immediatamente in viaggio. Mi farò un dovere di notificarle quando saremo per operare e nel tempo stesso di scrivere al signor generale Sambuy a Modena. Il signor cardinale Amat le comunicherà la risposta del Ministero intorno le truppe pontificie.

Intanto ho il piacere di protestarle la mia distinta stima e considerazione. Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Servitore
F. Canuti
Commissario Generale.

XXI.

Bologna, li 8 luglio 1848 (mezz'ora dopo mezzanotte).

Signor Minghetti stim.mo,

Mi prevalgo della favorevole occasione che mi presenta il signor conte di Rignon per fargli avere il qui acchiuso piego dell'avvocato Canuti, il quale è già partito per Venezia onde accelerare i mezzi di trasporto pel passaggio delle truppe sarde, che, come saprà, non ostante la ricusa dei nostri Svizzeri, eseguiscono il promesso rinforzo. Dal Ministro della guerra ho avuto risposta a quanto gli feci conoscere sulle disposizioni date perchè gli Svizzeri e i granatieri si portassero nel Modenese onde rilevare la truppa piemontese, che si doveva trasferire in Venezia. La risposta però

mi ha quasi trasecolato, giacchè mi diceva che le truppe che avevano capitolato in Vicenza non potevano portarsi fuori Stato come veniva di aver dichiarato; ma che per quella parte che era già partita non dovevasi fare innovazione. Da ciò bisogna dedurre che il Ministro dell'estero pensasse in un modo e quello della guerra in altro. Io sono sulle mosse per Lucca e forse domenica partirò decisamente; in questo caso resta già avvertito il signor conte Bianchetti di quanto si convenne insieme per il proseguimento della corrispondenza anche dopo che vi sarà giunto il nuovo incaricato, che viene di nominarsi nella persona del sig. Bellini di Osimo, persona molto degna sotto ogni rapporto.

È ritornata la marchesa Brigida, ma ancora non l'ho potuta vedere, quantunque mi abbia favorito di visita, e nel desiderio di avere sempre molti suoi comandi, con la solita distinta stima mi confermo, sig. Minghetti Ill.mo Stim.mo,

Servitore dev.mo
L. Cardinale Amat.

XXII.

Ferrara, 13 luglio 1848.

Signor Capitano,

Eccomi di ritorno da Venezia coi mezzi di trasporto pei tre battaglioni piemontesi. Questi mezzi, consistenti nel vapore sardo il *Malfatano*, comandato dal capitano Ceva, e in più barche sotto la direzione di un ufficiale della marina veneta, sono a Magnavacca, porto di Comacchio, ove si è diretto oggi stesso il battaglione del 15° reggimento di riserva che da più giorni si trovava a Ferrara. Gli altri due battaglioni sono ancora a Modena, ma si metteranno fra breve in marcia per Ferrara e Comacchio, mentre ho scritto per ciò al signor generale di Sambuy con lettera che

ho mandato per istaffetta a Modena. Fra pochi giorni adunque i tre battaglioni saranno a Venezia, sotto gli ordini del generale La Marmora. Quanto al ritorno di alcuni dei nostri corpi nello Stato non si è punto potuto effettuarlo perchè il signor generale Pepe vi si è opposto, dicendo che ha bisogno di molta truppa per difendere i numerosi forti di Venezia. La mia missione adunque è per ora finita e ritorno subito a Bologna. Godo di potermi dire con distinta stima

Devotissimo
F. Canuti, Commissario Generale.

XXIII.

Bologna, 24 luglio 1848.

Carissimo amico,

Profitto della gentilezza di vostra madre, che ebbi questa volta, nel mio breve soggiorno in Bologna, la fortuna di conoscere, per ricordarmi alla preziosa vostra memoria. Già conoscete meglio di me in che acque si trovi questo paese, cento volte peggiori del momento in cui lo lasciaste. Tutto è esaurito o consumato, cominciando dalle forze morali, che sono abbattute e spostate, a quelle materiali abbandonate e disperse senza rimedio, e terminando con la pazienza dei galantuomini, alla quale si sono fatte subire le prove estreme. Voi sapete più di ogni altro quanta parte del peso delle burrascose circostanze di marzo venisse sulle mie spalle, come con rassegnazione mi sobbarcassi a quel peso e con quanto sacrifizio e buon volere lo portassi; voi potete e dovete immaginare qual vita da cane mi toccò a fare, e non ignorate come ho tenuto il mio posto ove il pericolo mi tracciava il dovere. Dopo tutto questo non ignorerete certamente come l'Ammi-

ministrazione dell'armata sia stata il bersaglio di tutte le chiacchiere degli sciocperati per cui Campello ed io fummo costretti a ricorrere all'unico mezzo che protegga il galantuomo, la pubblicità. In questa circostanza io mi feci lecito di pubblicare anche qualche brano dei vostri biglietti quando eravate al Ministero, in quella parte strettamente che mi giovava, tutto ciò specialmente che assicurava delle angustie finanziarie non credute dal popolo, che aveva sognato aver noi nuotato fra le ricchezze di Creso, ed aver ricevuto nulla meno che due milioni. Avemmo infatti buon effetto di queste pubblicazioni, ed ora vado a stampare l'intero e dettagliato rendiconto ad uso della Camera, dopo il che canterò immediatamente il *nunc dimittis in pace*. Assicuratevi, caro amico, che è uno stato di cose che fa paura. L'avvenire mi si presenta più brutto del passato. Sparita la forza morale, che chiamavasi Pio IX, atterrato in conseguenza il vessillo col quale era fatto il movimento liberale e nazionale, su cui era scritto unione dei principi con i popoli e Italia tutelata da Pio. Tutti gli uomini onesti e capaci ridotti incompatibili con la Corona o con il pubblico; l'esercito miracolosamente da voi altri raccolto, e che aveva ben meritato della patria, disciolto, strapazzato e quasi dileggiato; la maggiorità austro-pretina impudentemente dominatrice, con tutti i mezzi più scandalosi, del basso popolo; questo diffidente, abbattuto e specialmente nella capitale sfuggita in parte ai liberali, e screditato presso i più, dacchè alla prova rimasto inferiore della fama, poichè in poca parte, anzi quasi nulla, si arruolò nelle file dell'armata; le provincie disgustate e scisse, e quello che più mi addolora, le Camere, piene di elezioni illegali e non rispondenti in fatto all'altezza della posizione e ignoranti di tutto ciò che alle armi appartiene. Le discussioni su tutto ciò che è guerra, sempre, ma specialmente quella della tornata del giorno 21, debbono essere lo *Charivari* del maresciallo Radetzky. Il Ministero stesso su questo punto a livello con la Camera; del resto screditato ora,

in posizione falsa con la Corona che ha irritata e beffeggiata, e col popolo e col paese, che ha ingannato con la sua poesia abbandonando al brigantaggio le provincie con delle circolari vuote di forza e riboccanti di teorie sociali, e, quello che è peggio, in posizione falsa con l'Italia stessa, giacchè se le loro intenzioni erano altamente italiane, la loro condotta non poteva essere più nociva all'Italia. Non parlo a questo proposito nè delle trattative con l'Ungheria svelate alla tribuna, nè della imprudente dichiarazione ufficiale di voler fissare i confini al Brenner, nè dell'annunzio degli ordini mandati all'armata; ma il solo fatto d'aver trovato il paese con 20,000 combattenti ed averlo lasciato con la linea scomposta e screditata, con tutti i volontari dispersi senza cavarne partito, senza incoraggiare chi volesse imitarne l'esempio, premiando prontamente i meriti e rendendo giustizia alle vittime, curando l'esistenza delle vedove e degli invalidi, con gli Svizzeri stessi così disgustati che minacciano altamente non volersi più battere, e con una promessa non compita, anzi completamente fallita di un novello arruolamento; questo fatto solo, dico, è tale e di tal danno per l'Italia, che niuno può immaginarsene maggiore. Non finirei più se volessi prolungarmi ad osservare il vero grado della nostra posizione. Uscita non c'è perchè manca l'energia, e le cose sono a quel punto in cui necessita o una crisi o la morte. Beato voi che avete potuto riparare nell'unico rifugio degli uomini d'onore. Così potessi farlo ancor io, ma trovo non poche difficoltà alla determinazione che avevo già presa, e puossi immaginare donde vengono, cioè dai doveri domestici. Non ostante i riflessi e le preghiere di mia moglie che resta con tre bambini, sono ancora assai perplesso specialmente per avere ella molto sofferto per le angustie durante l'affare di Vicenza, sapendo che mi era anche battuto. Se mi sapesse totalmente soldato, la sua posizione peggiorerebbe sempre. Certo che se potessi in altra maniera servire il Re e l'Italia sarebbe la maggior fortuna che potrei avere. La

mia passione fu sempre per questo generoso primo Cittadino d'Italia, che unico rimase a tutelarla efficacemente. Spero che appena avrò potuto chiudere il mio conto, potrò venire ancora una volta a baciargli la mano, l'unica che meriti questa dimostrazione più d'affetto che di venerazione, questa testimonianza di una doverosa gratitudine.

Vi prego, avendone occasione, che non vi mancherà certamente, ricordarmi a lui e far cadere il discorso sull'attualità, dicendogli che la babilonia in cui è il paese non mi permette di restare più al mio posto e quindi della mia determinazione di rinunziare. Ditegli che non lo farei se vedessi di poter essere utile all'Italia al mio posto, ma veggo pur troppo che siamo fuori di causa e che si rischia la propria riputazione senza profitto. Vi sarò ben obbligato di questo servizio che mi vorrete fare. Il Re ebbe sempre tanta bontà per me che io non potrei ritirarmi senza che Egli lo sapesse e mi vedesse sparire come un'ombra.

Rinnovandovi frattanto i sentimenti di stima e d'amicizia che conoscete che vi professo, e pregandovi di scrivermi a Venezia, ove vado quest'oggi, mi dichiaro

Aff.mo amico
F. A. Gualterio.

XXIV.

Roma, 25 agosto 1848.

Amico carissimo,

Finalmente questa mattina ho ricevuto una vostra lettera che ha soddisfatta la vivissima brama che io aveva di ricevere direttamente da voi vostre nuove. Ieri seppi che Montanari aveva avuto vostre lettere, e ne fui in traccia tutta la sera senza che

mi venisse fatto di trovarlo. Voi supponete che leggendo la vostra lettera io debba pensare che fu scritta in un momento di malumore; ebbene sappiate che i vostri neri colori sono ancora pallidi, se io li confronti a quelli coi quali io mi rappresento le nostre cose presenti e avvenire.

Qui tutto è stoltezza, incapacità e disordine; dalle relazioni che me ne fanno i deputati bolognesi, conosco la posizione vera di Bologna; dalle mie lettere quella della nostra provincia di Romagna; e veggo io stesso a che cosa è ridotto questo centro e capo di Governo. Sebbene dove è il Governo? L'Alto Consiglio non ha fatto nulla, vergognosamente nulla, dacchè siede. La Camera dei deputati ha fatto presso che nulla; ha disperso la fiducia che in lei si aveva e poteva aversi; non ebbe mai Ministero che le stesse a capo e la guidasse nei suoi lavori; e in mancanza di quello non uomini nel suo seno che vi esercitassero una salutare influenza. Tardi sono giunti i vostri Bolognesi, che hanno più senno degli altri, e ai quali or trovo maniere e pensamenti assai diversi da quelli della primavera; essi già trovarono la Camera organizzata in una non so quale associazione colla tribuna; e gaudenti di farse ed esercitazioni accademiche ormai degne di que' castelli da burattini che hanno decretato (col cartello) la patria in pericolo. Il potere già sviato, perduto, biasimevole, è finalmente caduto nelle più inette mani che siano al mondo, senza nemmeno l'orpello che pure, benchè solo, rimanevagli.

Oh dove è un despota, dove un despota che brandisca la spada e la giri su noi prima, perchè apprendiamo a menarla sugli altri? E che ne facciamo noi della libertà se ad altro non sappiamo usarla che a festeggiarci ed ammirarci, e peggio a corromperci, a perderci? Sapete dove andiamo? Qui già si invoca il Ministero Lambruschini; e a Bologna e in Romagna si cercherà il tedesco che col giogo e col bastone ci riconduca in una vera servitù, che non sappiamo nè sopportare, nè scuotere.

Quando il cielo ci ha mandato la più bella delle occasioni, noi non abbiamo saputo far altro che aggiungere una brutta e vergognosa pagina nella nostra storia; e non v'ha luogo a recriminazioni; tutti, tutti hanno mancato al loro dovere. Voi avete tanta maggior sapienza di me e potete con filosofica freddezza vedere queste cose e piacervi ancora di semi gettati per un migliore avvenire; io non ho che il rozzo sentire e non so togliermi alla irritazione, al dolore di vedere che la insipienza nostra ci ha perduti. Lovatelli, testè chiamato al Ministero delle armi, si è ricusato. Così neppure entrerà Farini come pareva dovesse farlo, benchè senza portafoglio. La sua condotta in questi due mesi non è stata felice: ha perduto assai di credito presso il Papa, presso la Camera, presso gli amici. Io però non so non crederlo perfettamente desideroso del bene; troppo inchinevole però a fidare in sè, e illudere sè e gli altri; assai lontano dal senno politico. Ora che avverrà? Gli attuali Ministri sono un assurdo. Voi li conoscete; ma non imaginate certo a che punto la inettitudine posta all'opera divenga ridicola. Non mi avete detto nulla di ciò che abbiate pensato sulla chiamata di Rossi al Ministero; m'accennavate solo la meraviglia che per ciò vi si è destata; ma infine che ve ne pareva? Buono e desiderabile o impossibile a reggersi? Io non ho più visto S. S. dacchè quella combinazione fu sciolta; se mai rivedendolo mi parlasse di voi, se mai nuovamente vi si desiderasse al Ministero, sareste voi disposto per questo? L'unione con Rossi vi sarebbe ella soddisfacente? La Camera dei deputati non ha lasciato travedere che vi si trovino uomini dai quali il paese possa aspettare la sua salvezza. Il vostro Audinot mi pare il solo che, sebbene non sentito col dovuto frutto, pure ha dovuto far concepire stima di sè; il Bevilacqua è stato sempre afflitto da contraria salute. Non so del Giovanardi; mi dicono che troppa (sebbene per me giusta e santa) iracondia è sortita dai vortici del petto di Montanari.

Io sì che esigo da voi che stracciate questa mia dopo lettala (1), se pure vi sarà possibile di farlo, tanto essa è male scritta. E voi intanto ritornerete all'armata? Anch'io non so più credere alla guerra per ora almeno. E sono dolente che malgrado questo, voi vi allontaniate di nuovo da noi e chi sa fino a quando! Chi sa quando udremo i vostri racconti. Per ora io non conto di tornare in Romagna; se queste Camere si chiudono o si prorogano, io vorrei cercare di lasciar Roma per andare in qualche vicino luogo, dove fosse un poco d'aria migliore, perchè questa di Roma è così pesante e noiosa. Se qualche volta vi venga il felice pensiero di scrivermi, dirigetemi pure le vostre lettere a Roma; le mie del 12 e 18 corrente spero le abbiate avute entrambe.

Mia moglie m'incarica di dirvi infinite cose da sua parte, noi vi ricordiamo spessissimo, e vi ricorderemo sempre. Conservate voi pure un poco di buona memoria per noi che vi saremo sempre amici di cuore.

Addio. Addio.

G. Pasolini.

XXV.

Roma, 26 agosto 1848.

Amico mio carissimo,

Vi scrivo nella sala del Consiglio dei deputati, che io vi consiglio piuttosto di chiamare gabbia di matti. Qui, non vi ha ordine veruno per mancanza di chi moderi l'assemblea, non libertà di discussione, perciocchè una platea numerosa, chiamata tribuna del

(1) Fu stampata nelle *Memorie di Giuseppe Pasolini.*
(*Nota degli* Editori).

popolo, applaude o fischia, come nei teatri, pretende che si discuta e deliberi a suo modo, ed invita i deputati ad alzarsi o a stare seduti, secondo che le piace; vi ha una specie, un'ombra di Ministero che non fa e non parla, o fa e parla male; un Ministero che ciò non ostante se non isvapora da sè, durerà sempre, perciocchè non è possibile rovesciare ed abbattere un'ombra che non ha consistenza. Ora se così fatto è il Governo a Roma, quale meraviglia se le cose delle provincie vanno a rotta di collo! Se voi sapeste con quante e quotidiane e continue instanze abbiamo insistito presso i Ministri, affinchè si provvedesse al Governo, ai bisogni urgenti, all'ordine in Bologna! Tutte le nostre sollecitudini sono state fin qui quasi infruttuose. Costì si vorrebbe che noi avessimo gridato dalla tribuna, scagliando improperi contro i Ministri. Egli è questo in fatti un ottimo mezzo per acquistare popolarità, e nel tempo stesso per accrescere la confusione e per opporre impedimenti ed imbarazzi ad un Ministero che fa sì poco e sì male, e che meno e peggio farà ove gli si mettano innanzi di giorno in giorno di nuovi ostacoli.

E di Bologna, che cosa sperate o temete? Il Cardinale Amat dovrebbe esservi arrivato ieri o quest'oggi; che i migliori gli diano coraggio e gli porgano assistenza. Voi, spero, non lascierete Bologna, ora che tanta utilità potete recarle colla vostra autorità e coi vostri consigli. Non sappiamo ancora se e quando saranno prorogati i Consigli. Io non ne posso più, e non vedo l'ora di tornare in mezzo alla mia famiglia.

Siatemi cortese di una vostra lettera. Salutate tutti i vostri e gli amici, ed amatemi come io di tutto cuore vi amo.

Il vostro amico aff.mo
A. Zanolini.

XXVI.

Alessandria, 27 agosto 1848.

Sono a domandare un tuo consiglio. Il Cardinale Soglia dacchè è venuto al Ministero degli esteri, non mi ha mai scritto, nè risposto dal 1° agosto. Manco di comunicazioni col Ministero. Questa posizione m'imbarazza e mi umilia: io amo assai la vita diplomatica ma non quella vergognosa. Ho scritto forte a Roma. Se si prosegue nel silenzio, dò la mia dimissione; la pubblico nei giornali, e dirò il perchè. Su ciò aspetto però il tuo consiglio.

Avrai inteso il cambiamento che ha fatto nei gradi superiori dell'armata il nuovo Ministero. Dicono che Chiodo, eccellente nel genio, non sarà tale come Capo dello Stato Maggiore generale. Io per me lo credo sempre migliore di Salasco. E poi la nomina è provvisoria, mentre si è domandato ufficiali alla Francia; lo so di certo.

Hai veduto il discorso di Gioberti? Mi ha fatto una gran meraviglia. L'attuale Ministero è buono. Sulle trattative della pace v'è da qualche giorno alquanta oscurità: appena avrò un raggio di luce ti scriverò.

Dimmi se a Bologna viene Amat, se resta Bianchetti per dirigervi la mia corrispondenza. Frattanto fammi il piacere di mettere alla posta le unite lettere.

D'accordo col Martini si cerca di riannodare questa Lega, ma col contegno del Ministero cosa vuoi fare? Io prevedevo che Soglia non vorrebbe diplomatici che non avessero uno straccio turchino intorno al collo, siano asini o no non importa.

Attendo tua risposta, addio.

L'amico Bellini.

XXVII.

Stresa, sul Lago Maggiore, 27 agosto 1848.

Carissimo amico,

Ti mando due righe per dirti che mi fu d'immenso piacere il ricevere la gentilissima tua, colle tue nuove e quelle dell'invidiabile tua patria. Invidiabile davvero, giacchè avete la gloria e i vantaggi, non come noi altri poveri diavoli che siamo perfino condannati ad ascoltare degl'insensati, e più che insensati, infami, che maledicono le cinque giornate, bestemmiano questo breve ma glorioso e unico periodo nostro. Pazienza! se la causa è santa e se vi è Dio, non tarderà molto che avremo ancora a rallegrarci dello sgomberamento del Tedesco dalla nostra comune patria. Qui vi sono grandi speranze, direi quasi certezze e per conseguenza già nascono le pretese. Tutti i buoni politici *pratici e tecnici* ti assicurano la linea del Mincio come due e due fan quattro; alcuni spingono la loro promessa fino all'Adige; il tutto con tale certezza che gli Italiani veri, ma un po' indiscreti, sono lì per rifiutar tutto se non si segna la pace al di là dell'Isonzo, anzi in Austria, anzi sotto Vienna. Io, i primi giorni, persuaso della totale incapacità nostra attuale, mi credevo in mezzo ad un ospitale di matti incurabili. Ma che vuoi? l'abitudine fa l'uomo; a furia di sentire sempre a replicare lo stesso, mi sento oramai persuaso della santa verità che il Tedesco deve abbandonare la Lombardia. L'ex-Governo provvisorio cambiato in Consulta, ha formulato la sua protesta contro l'armistizio, e credo partirà da Intra (su questo lago) alla volta di Torino, per presentarla formalmente.

Dicesi che Durini (di Milano) sia rientrato nel Ministero, e ciò sarebbe di grande importanza, giacchè mostrerebbe la Lombardia

considerata come parte dei dominii di Carlo Alberto. Il generale Garibaldi, con una colonna di due mila uomini in circa, continua la guerra per suo conto, non curandosi punto dell'armistizio. Questo generoso figlio dell'indipendenza che da solo rappresenta la causa santa in Lombardia, che è una sublime protesta ambulante, ha un piccolo difetto (tutti ne abbiamo), che lo rende poco aggradito ai fratelli che incontra nelle sue marziali imprese, il qual difettuccio consiste nel sistema semplicissimo di requisire tutto quanto gli capita nelle mani, e mettere spaventose contribuzioni di danaro colla gentile minaccia della fucilazione a quei poveri diavoli, che desiderano sborsare le somme con qualche lentezza . . . . . Che ne dici del nuovo nostro padrone? Per me ne sono contentissimo, solo dubito assai che abbiamo a servirlo. Hanno bel dire, per me ritengo la guerra finita, e per conseguenza la mia dimissione data, e quindi nulla a fare col generale Chiodo. Ti dirò che è una persona che stimo assai, e colla quale mi troverei benissimo se dovessi continuare il servizio. I nostri colleghi sono quasi tutti a Torino . . . . . .

Addio, carissimo Minghetti, perdona tutta questa lungaggine, ma che vuoi, nello scriverti mi sono illuso di stare un poco con te, e ho forse passato il segno. Mi fu sempre tanto aggradita la tua *filosofico*-contraddicente-cavilloso-simpatica società che volli almeno gustarne l'illusione.

Dunque

L'aff.mo tuo amico
CARLO TAVERNA (1).

(1) Chiaro patrizio lombardo, che fece volontario le guerre del 48 e 49, come capitano di Stato Maggiore addetto al Quartier generale del re Carlo Alerto. Creato senatore del Regno nel 1859 morì nel 1871.
(*Nota degli* EDITORI).

XXVIII.

Roma, 28 agosto 1848.

Mio carissimo Marco,

Ti ho spedito giorni sono un pacco di esemplari di un opuscoletto sulle mie cose nel Veneto. Stava sotto impressione, quando il cataclisma subbissò le cose nostre; dovetti perciò mutilarlo perchè non voleva comparire dando *le coup de pied* dell'asino: quindi non riuscì quale avrei desiderato. Non ho voluto portare accuse a chississia, sebbene mi avessi un largo tema; avrei risparmiato lo stesso Franzini se un gentiluomo, un generale, un deputato, un Ministro che non si fa scrupolo di mentire dalla ringhiera, non commettesse una imperdonabile codardia. Voi che avete veduto le cose e che avete sano criterio, e freddezza di animo per giudicarle, saprete se fui io che mandò a precipizio le cose italiane, o chi non intendendo o non volendo intendere l'indole della guerra, perdè le occasioni, sciupò entusiasmo, valore e sagrifizi, e per colmo quelle stesse mani che scavarono la fossa vogliono precipitarci a riprendere il nostro secolare letargo. Ottocento anni perdurarono gli Spagnoli contro il Moro, agli Italiani basteranno quattro mesi? Torneremo noi ad illustrarci coi trilli e colle giravolte?

Voi cui i talenti chiamano alla direzione della cosa pubblica e dell'opinione fate animo; principi e popoli sappiano i primi che se cessano dal vivificare l'idea d'indipendenza nazionale, i demagoghi galvanizzeranno a poco a poco i secondi a quella di illimitata libertà, e già si predica e si travaglia in questo senso.

Io presto partirò per Piemonte, e mi affaticherò coi miei amici che colà mi vogliono, per forzare la mano a coloro che, vivendo nel porcume della vecchia Corte, cercano di soffocare lo slancio

delle provincie e la volontà del Re. Il quale, secondo mi scrivono, vorrebbe proseguire, ma è trattenuto dai soliti cortigiani.

I miei rispetti a vostra madre e fratello. Se vedete Recchi salutatelo.

Amatemi e credetemi tutto

Vostro aff.mo
DURANDO.

XXIX.

Alessandria, 28 agosto 1848.

Carissimo amico,

Il non aver più trovato al mio arrivo in Alessandria, dopo d'aver percorse le terre Lombarde e Venete occupate da barbari, nessuno de' nostri nuovi colleghi lombardi, e specialmente la vostra partita dal campo, mi ha riempito l'anima di tristezza, facendomi quasi perdere ogni speranza di futuro risorgimento della misera Italia, come quando si dispera della guarigione di un ammalato che si vede abbandonare dai suoi più cari.

Voi però avete ancora pensato a me nel lasciare l'esercito, e mi avete data la consolazione di vedere ancora dei vostri caratteri; ve ne ringrazio di tutto cuore; ciò mi dà fiducia che non vorrete dimenticarmi intieramente. La vostra Bologna è ammiranda, ha fatto quello che con infinitamente maggiori mezzi non ha saputo fare Milano; ma questi sforzi isolati non varranno contro il barbaro; predicate l'unione, fatela predicare dal vostro Resacerdote, altrimenti non si farà più nulla.

Avete veduta quanta discordia sia già nata fra Lombardi e Piemontesi! Ora i Piemontesi entrano in discordia tra di loro; chi vuole la pace ad ogni costo, chi soltanto una pace onorata, e chi finalmente guerra a oltranza; vedete che bei preludi! Dio ci aiuti.

Ho fatto copiare il vostro scritto che vi rimando. Sebbene io non creda per ora possibile a noi la guerra, pure quasi la desidero per avere il piacere di rivedervi con noi, ma sarebbe meglio che veniste anche senza la guerra.

Credetemi sempre

Vostro aff.mo
COSSATO.

Il conte Salasco ha dovuto cadere in olocausto de' giornalisti; è stato provvisoriamente rimpiazzato dal generale Chiodo del genio.

XXX.

Roma, 29 agosto 1848.

Caro amico,

Sono 20 giorni che ascendiamo e discendiamo le scale del Quirinale perchè si provvedesse ai bisogni di Bologna; perchè si mandassero soldati, denari, ed un uomo abile e capace per dirigere le cose. Vi ho scritto già che prima ci avevano promesso di mandare Farini, poi Lovatelli, indi venne in campo il Cardinale Amat, e poi questi non è ancora giunto.

Io non conosco bene i giri segreti di questa Corte, come li conoscete voi che foste Ministro, e quindi non saprei dirvi la ragione vera di tanta incertezza, di tanta inerzia. Tuttavia mi sembra che buona parte dipenda dall'irresolutezza del Sovrano, che è di animo eccellente, ma non si è fatta un'idea giusta della gravità dei fatti, e dei rischi presenti e futuri, e dipende altresì dall'imperizia dei Ministri, tutti buoni ma non concordi fra loro, ed inferiori al peso dell'incarico assunto.

Il Ministro dell'interno dice di aver mandato gli ordini, che non sono stati eseguiti. Quello delle armi dichiara che i corpi varii della truppa sparsa nella provincia non ubbidiscono. Quello del tesoro ha detto e ripetuto mille volte di aver mandato e di mandare denari. Anzi, ieri sera col conte Marsili s'inquietò furiosamente, ritenendo come ingiusta la richiesta di denaro. Il Papa, che ho veduto l'altro ieri, e ieri mattina, mi ha ripetuto le stesse cose rispetto ai denari ed ai soldati. Egli si mostrò meco desolato dello stato di Bologna, desiderosissimo di rimediarvi, e lo tengo per fermo, perchè il suo linguaggio è schietto e di principe leale.

Finalmente, dopo tante proposte ed irresoluzioni, si scrisse ieri a sera di mandare costà Farini con pieni poteri. Egli parte sul punto e sarà a Bologna prima della mia lettera. Tutti i deputati bolognesi sperano molto in esso. Confido anch'io, perchè mi sembra di propositi fermi e molto attivo.

Dei sospetti che voi avete non saprei rispondervi affatto. V'assicuro però che il Papa non vuole i Tedeschi e non li tollererà giammai nel suo Stato. Ieri me ne ha dato la più calda promessa. Anzi m'ha dichiarato di avere ricevuto allora da Vienna positiva notizia, che già erano stati dati gli ordini per lo sgombramento totale dello Stato pontificio. E siccome non è ancora effettuato interamente, ne faceva scrivere in giornata di nuovo a Vienna non solo, ma a Parigi ed a Londra per invitare la Francia e l'Inghilterra a sostenerlo davanti all'austriaca Corte. Tutto ciò che la stampa sparge sul proposito di trattati e di condizioni tra (il cardinale) Marini e Welden, sono menzogne: il Papa n'è indignato ed ha ragione. Sempre sospetti, sempre diffidenze, sempre calunnie, in tutte cose, e la stampa compie pur male i suoi uffici.

Mille saluti a vostra madre ed alla famiglia.

MONTANARI.

XXXI.

Roma, 4 settembre 1848.

Mio carissimo,

Non rispondo alla tua del 16 agosto perchè sarebbe troppo tardi; ti dirò soltanto alcune parole delle cose nostre e di me. Tu avrai già conosciuto come andarono le cose di Bologna, come il S. Padre rimanesse freddo spettatore dell'eroismo dei Bolognesi, senza dirigere loro una parola di lode e di incoraggiamento, come il Ministero non votasse un soccorso a Bologna, anzi indisponesse l'animo del Comitato (che si adoperava tanto per il bene di quella città) col silenzio e col far poco, specialmente rispetto al Ministro delle finanze, come inoltre le misure che presero e il Ministero ed il S. Padre fossero o mezze o tarde, e come infine alcune venissero rese nulle dall'opposizione stessa dei Bolognesi. Tu avrai saputo tutto ciò e argomentato quale divenisse il mio stato in mezzo a tale Ministero. Quello che io feci, che io tentai per iscuotere e il Papa e i Ministri, io non posso dirtelo; giunsi fino alla parte assai dura e difficile coi compagni, alla parte talvolta dell'urto. Io non ommisi certamente, cominciando dal dì 11 agosto, ogni cura, e proposi cento cose le quali sono persuaso avrebbero salvata Bologna dai tormenti dei giorni andati, e che durano ancora, ma sventuratamente tutte le mosse non appartenevano al Ministero mio, bensì a quelli dell'interno, delle armi e delle finanze, ed io non poteva che impulsare e proporre, non agire. Bisogna per altro convenire che molte e molte ommissioni nacquero dall'incertezza in cui Amat ci lasciò di accettare il Commissariato, cosicchè il Ministero, sperandolo al suo posto con tutti i poteri, dovette stare inattivo per un dieci o più giorni. Addolorato io da questo stato di cose, colpito dal peso delle nullità e delle colpe altrui, io re-

plicai la mia dimissione; ebbene il S. Padre si ricusò e si ricusa tenacemente di accettarla, e mi tiene avvinto con una catena insormontabile, non già per voglia d'avermi al suo fianco, ma perchè non trova alcuno che osi assumere questo tremendo carico del mio Ministero. Ma la romperò questa catena, a costo di fare un atto incostituzionale e di andarmene quando anche la mia dimissione non fosse accettata e non avessi un successore. Spero che non vi sarà bisogno di venire a questo estremo, ma sono risoluto di subirlo piuttosto che restare. Roma è tranquilla, è una città *buona*, ma buona assai, si adatta ai tempi, e si adatterebbe ancora nuovamente ai cardinali, ai monsignori e alle sagristie!!!

E di Piemonte che hai tu a dirmi? Il Re parla altamente e da italiano; ma Francia ed Inghilterra lo lasceranno fare la parte che ora proclama? No, no, no. Eppure Francia vi perde e assai. L'Austria, congiunta ora con tutta Germania, si è fatta forte di una potenza che forse non ebbe mai, e Francia non cerca un fido alleato quale sarebbe Italia riunita? Oh! calcola assai male! Fa di ricordarmi e di credermi sempre, sempre

Il tuo aff.mo
GALLETTI.

XXXII.

Roma, li 2 di ottobre 1848.

Carissimo amico,

Ho ricevuto la vostra lettera nel mentre io mi apparecchiava a darvi nuove del Ministero di Roma.

Il Ministero gode della fiducia intera del Sovrano, il quale lo confessa apertamente con tutti e lo dimostra colla serenità e si-

curezza d'animo in cui al presente si trova. Io fui accolto da Esso colle espressioni le più cordiali; e se avessi potuto resistere alle obbliganti parole del conte Rossi, certo mi sarebbe stato impossibile di resistere alle assicurazioni del Santo Padre, il quale è deciso di voler sviluppare le istituzioni liberali accordate al paese, e di volere la riforma interna, ed in ispecie il riordinamento della finanza e dell'armata.

La città di Roma poi è tranquilla come mai non fu, e ciò che mi ha sorpreso maggiormente si è che tutta quanta è piena di fiducia nel ministro Rossi, sicchè nemmeno i radicali osano sparlarne con virulenza come avrebbero fatto in altra occasione.

Ciò forse nasce dal bisogno d'ordine, che anche qui è forte, e dalla persuasione che il Governo sia fermo nel volerlo ristabilire; e deriva altresì dal sapere che l'armata e le finanze si riordinano con attività e con senno.

Il conte Rossi è veramente grande uomo di Stato, io me ne avveggo ogni giorno più. Ha la semplicità, la speditezza e la misura dell'agire che bisogna in ogni occorrenza. Unisce alla gravità della teoria la sicurezza della pratica; ed in ogni ramo della cosa pubblica giudica e consiglia con una dirittura maravigliosa. Se i tempi gli concederanno un poco di rispitto, io tengo per fermo che farà un gran bene a questo povero paese.

Non pensaste già che il Governo si occupi solo dell'interno. Pensa seriamente anche alle cose esterne; già vedete che riordinando esercito e finanza si procacciano i due precipui elementi per la guerra se mai ci fosse.

E se pace vi sarà, questo tempo sarà speso in due cose importantissime. Stringere la Lega italiana e pigliare parte attiva nel Congresso dei potentati, e nella mediazione. Ora il Papa è desiderosissimo di venire a capo della Lega, e fatta questa, niun ostacolo porrà alla guerra sia offensiva o difensiva. A condurre nell'animo del Pontefice la sicurtà per questa parte è giovata oltremodo

la dottrina del Rosmini, che è qui da alcuni mesi e che è stimato assaissimo dal Principe non solo, ma da tutta la Corte e dal Sacro Collegio. Io confido che presto questo santissimo ed italianissimo filosofo diverrà il consigliere intimo del Papa, e sarà cardinale e principio di una serie di altri luminari del sacerdozio che debbono circondare il trono pontificale.

. . . . . .

. . . . . Non dubitate sul conto dell'armata, ci vuole disciplina e verranno i Codici e l'istruzione; sono già nominate apposite Commissioni. Gradisco la elezione di Rossi. Gradisco la vostra venuta a Roma.

MONTANARI.

XXXIII.

Pisa, 8 ottobre 1848.

Mio carissimo amico,

Non so quello che penserete di me, che non vi ho mai scritto dopo che ebbi il piacere di rivedervi solo per un momento. Spero che non mi sospetterete di poca amicizia o di diminuita affezione. Ho avuto ed ho sempre l'animo oppresso da fierissima malinconia per le sventure della nostra Italia, la quale, quanto è più infelice, tanto mi divenne più cara. Poi la mia tristezza si muta sovente in grave indignazione, quando pongo mente allo stato della Toscana, la quale è in preda alla più scomposta anarchia, che forse sia mai stata al mondo. Così fra il dolore e lo sdegno passo molto tristi i miei giorni e trascuro le occupazioni che più mi sarebbero di conforto, fra le quali pongo per la prima quella di scrivere a voi, ottimo e caro Marchino. Mi era stato supposto che foste di nuovo in Piemonte e mi meravigliava che non foste passato da

Pisa. Oggi ho saputo dalla Walden che siete sempre a Bologna e subito vi scrivo per pregarvi a darmi le vostre nuove.

Non so se sappiate che Antonio partì (dimani compie un mese) col professore Matteucci per Francoforte, ove giunse il 22 dello scorso settembre. La sua partenza fu risoluta in pochi minuti. Non so se sia per rimanere molto in Germania; potrebbe anche avvenire che tornasse prestissimo. Egli ci scrive lettere molto sensate. Osserva gli uomini e le cose, e riflette e giudica con saviezza. Aveva preso la laurea di dottore otto giorni prima di partire. A me è grave di averlo lontano. Godo però che faccia un viaggio da cui potrà ritrarre non poca istruzione, e, più ancora, che in questo momento si trovi lontano dalla Toscana ove non è più nè senso morale nè alcun'idea d'ordine e di disciplina.

Anche oggi è qui nato un tumulto cagionato dai Livornesi che erano venuti ad insultare i carabinieri. E poi nessuno rispetta le leggi, nessuno obbedisce. Tutti vogliono decidere, comandare e imporre agli altri le proprie opinioni. Questo è un paese perduto se Iddio per un miracolo non manda a queste teste deliranti un po' di senno. Montanelli ha dato prova di abnegazione e di patria carità accettando l'ufficio di Governatore di Livorno. Ma per quanto vi potrà rimanere? Pur troppo io temo che il suo governo sarà solo di pochi giorni. E che pensate, caro Marchino, delle trattative diplomatiche, dalle quali ora pur troppo pendono le nostre sorti? A dirvi il vero, io non ho su di esse alcuna fiducia e temo che si rinnovi l'indegno mercato dei popoli del 1815; e che un altro trattato renda più durevole la nostra schiavitù, dandole colore legale. Qui abbiamo un battaglione di Piemontesi. Ottima gente; ma di già maltrattati da codesti Toscani. È vero che i tristi son pochi, ma sono animati e impudenti ed operano e schiamazzano mentre i buoni se ne stanno in casa e non ardiscono fiatare.

. . . . . Qui non si vuole neppure sentire il nome di Rossi. Io però credo che s'egli vorrà fare il bene, avrà

mente per farlo, onde parmi che Sua Santità abbia su lui fatto una buona scelta; forse m'inganno, perchè non conosco abbastanza il Rossi, nè lo stato di codesti paesi; ditemi voi quello che sperate o temete da codesto nuovo Ministero.

Rosa vi saluta con grandissima affezione. Già sapete ch'essa ha per voi molta tenerezza. E poi siete amato dal suo Carlo Alberto! Questi è l'eroe di Rosa, la quale, come avviene nell'età sua, ha di lui formato un personaggio quasi ideale. Io che non posso avere le sue beate illusioni, credo però che Carlo Alberto sia un galantuomo, ed ho per inique calunnie tutte le accuse di che i falsi liberali lo hanno gravato.

Quando ci vedremo? Vorrei fosse presto, almeno avrei un dolce conforto in mezzo a tante cagioni di tristezza. Michele e Giuseppe vi salutano. Dite per me molte cose amorevoli all'ottima mamma vostra, ricordatemi a Filippo ed a Teresina. Caro amico, scrivetemi presto e il più a lungo che potete. Io nell'ottobre non mi muovo da Pisa ed è sempre pronta per voi la solita cameruccia. Addio, vogliatemi bene e credetemi con tutto il cuore

Vostra aff.ma amica
CATERINA FERRUCCI.

XXXIV.

Pisa, 17 ottobre 1848.

Mio carissimo Marchino,

Ho la vostra lettera e subito vi rispondo, onde non abbiate a credere che io perseveri nell'opinione che vi esposi nell'altra mia intorno al Montanelli. Che volete? Io sono per natura e per volontà deliberata, inclinata a credere sempre al bene, e quando vi

scrissi non avevo saputo in che modo avesse fatto il suo ingresso a Livorno, e non sospettavo nemmeno il suo stolto programma. Dite benissimo: la Toscana è un paese che ha perduto il senso morale ed ogni idea di ordine e di giustizia. I governanti sono timidi sino all'essere pusillanimi, ma forse la colpa non è in tutto la loro. Com'è possibile che un Governo comandi gagliardamente quando è certo che nessuno è per ubbidirlo? Questa è la condizione della Toscana: l'anarchia ha cancrenato ogni mente, ha corrotto ogni cuore..... Da varii giorni vengono bande di Livornesi a Pisa, corrono la città, insultano quanti incontrano, e niuno, niuno si muove, e tutti lasciano fare..... Schifose masnade di plebaglia gridano — viva la Costituente! — vogliamo la Costituente. — Insensati! Avverano proprio il detto del Machiavelli nel gridare che fanno: « vivà la nostra morte, muoia la nostra vita ». Io sono indignata di tanta stoltezza e di tanta ambizione nei capi. Passo giorni ben tristi poichè l'amore d'Italia è fortissimo nell'animo, e quello della giustizia è in me il più vivo di tutti gli altri amori!

CATERINA FERRUCCI.

XXXV.

Roma, li 20 ottobre 1848.

Carissimo amico,

Bellissimo l'articolo vostro pubblicato nell'*Unità* (1). Dico vostro, perchè oltre la forma, me lo provano i sensi e le idee. Vi ricordate, quando l'anno scorso io osai dire nel *Felsineo* due parole di rampogna alla Toscana, quale tempesta si levò contro di me,

(1) Capitolo settimo, pag. 118.

in quel paese novizio alle vicende politiche? Ebbene: fino da allora non era lecito il prevedere che quello Stato inerme, con una popolazione fiacca, con un Governo che non aveva mai avuto altre abitudini che di un governo in famiglia, cadrebbe facilmente in balìa degli anarchisti e dei demagoghi? Certo è grande sventura per l'Italia che i patriarchi del senno e del liberalismo si vadano logorando in pochi mesi nelle nazioni avvezze a libertà, e dove la pubblica opinione è ordinata troviamo i partiti condotti come in falange sotto certi capi che serbano per lunghi anni il primato dell'autorità e dell'influenza. In Italia, dove per la divisione di territorio, per le antiche abitudini municipali, e per l'occupazione dello straniero, sarebbe stato più bisogno di unità e di subordinazione, siamo passati in un attimo all'estremo opposto. E gli uomini più grandi per altezza d'intelletto e nobiltà di cuore, oggi sono sopraffatti dai petulanti e dagli ambiziosi che gridano patria, patria, e la patria ed ogni più santa cosa sacrificherebbero volentieri alla cupidigia del dominare. Il vedere già dimentico un Cesare Balbo, ritirarsi un Gino Capponi, negletta l'autorità di un Rosmini, che in cose politiche la sente perfettamente come quei due sommi, ed è sommo anch'egli in ingegno, in dottrina, in virtù, è cosa che non solo sconforta, ma abbatte lo spirito in guisa da far disperare delle sorti nostre. Per me poi un altro male gravissimo si è che quegli uomini cui non atterra la calunnia e l'invidia, li perde l'adulazione, facendoli deviare dal retto cammino. In fatti, chi ha fior di senno che non si affligga considerando il Gioberti, che quasi abbandona i principii cardinali della sua politica, e si pone alla testa degli aberrati e dei demagogi? Egli, che non vide la salute d'Italia se non nella unione dei Principi coi popoli italiani, nella federazione di tutti i Sovrani della penisola, nel primato morale del Capo della Chiesa, oggi siede principe in un Congresso, che certo non unisce, ma divide, e dove si maledice ad alta voce al Re di Napoli che, volere o non volere,

è forte, il più forte d'Italia, e l'opera ed il concorso del quale erano necessari alla nostra indipendenza, e dove con molta irriverenza si parla di Pio IX e si minaccia uno scisma nella Chiesa per cagion sua! Ma Dio buono! se intorno alla Lega italiana senza quella di Napoli, se intorno alla potenza della monarchia in quel reame era permesso illudersi di aprile o di maggio, il voler continuare ad illudersi ancora non è proprio pazzia? Se il Pontefice romano non è riuscito quale la stampa lo aveva preconizzato, a chi la colpa? Perchè non stare alla realtà? Perchè non contentarsi di un Papa liberale italiano, disposto ad una larga e franca riconciliazione tra la filosofia e la Chiesa, fra la libertà ed il Pontificato romano? La stampa esagerando aveva fatto di Pio IX un Gregorio VII, un Giulio II, un Papa uguale al concetto giobertiano: il mondo l'aveva creduto; quando si è trovato che il Papa non ha l'energia e l'arditezza di Gregorio o di Giulio, che è mite, conciliativo, pacifico, si è gridato al tradimento. Ma infine chi era che tradiva? Non certo Pio IX, perchè è stato sempre il medesimo di sentimenti e di idee. Hanno tradito gli scrittori ed i liberali, e gli adulatori, i quali volevano, forse una porzione in buona fede, ma certo non tutti, farlo comparire quello che non era. Il pubblico sì e l'Italia sono stati delusi, ma la colpa non è stata di Pio IX, e lo provano i suoi detti ed i suoi atti fino dal principio. Or bene, Pio IX resta quale fu, vale a dire desideroso della federazione e dell'indipendenza della patria sua, e fedele alla libertà che ha accordato, e questo non è sempre molto, pensando all'influenza che deve esercitare naturalmente in Europa la libertà discesa dal Quirinale e mantenuta gelosamente negli Stati della Chiesa? Ma dopo aver commesso lo sbaglio enorme di porre in lotta l'opinione pubblica con Pio IX nello aprile scorso, e di mostrare al mondo che quantunque egli ami l'indipendenza della patria non voleva però essere alla testa della guerra nazionale, dopo i disinganni di quella guerra, dopo gli errori commessi

da tutti, dai principi, dai popoli, dalla stampa, dai moderati, dai radicali, giacchè la Provvidenza ci accordava un poco di rispitto e ci concedeva, come al naufrago di Dante giunto alla riva, di voltarci indietro e di *guatare*, perchè non si tornava tosto in sul cammino segnato da prima, e donde ci eravamo allontanati pei trabalzamenti politici di Europa? Perchè non far pro della libertà guadagnata e dell'esperienza acquistata a proprie spese? So che questo non potevano volere nè i Carneadi, nè i Catilina: gli uni per levità di mente, gli altri per orgoglio e perversità di cuore. Ma un Gioberti, un Mamiani, un Montanelli, perchè tradirono così la pubblica aspettazione? Per Dio! Conviene proprio credere che l'Italia non abbia ancora espiate le sue colpe, e sia destinata a tormentarsi nella sciagura! Ma chi mi reca veramente più meraviglia è il Gioberti, pel quale il risorgimento del Pontificato romano non era solo una questione di riforme politiche negli Stati della Chiesa, nè una questione d'indipendenza nazionale; era la base di una nuova sintesi civile, religiosa e sociale per tutta la cristianità. Egli, che non trovava altra pietra angolare del grande edifizio per la civiltà moderna alcuni anni addietro, quando i mali umori covavano ancora sotto la cenere, ora che tutto è venuto alla superficie, ora che le utopie, gli errori, le passioni le più cozzanti minacciano di ricondurre il mondo nuovamente alla barbarie, ora il Gioberti non sente più il bisogno di mantenere il prestigio del Pontificato romano! Ma se l'Europa non trova un porto di salute nella Chiesa, se il cattolicesimo non è il faro unico che resta in mezzo al mare sconvolto e perturbato sino al fondo, per verità io dispero degli uomini e dell'avvenire. Ma vedete, caro amico, a che m'ha condotto la lettura del vostro articolo. Invece di scrivervi due righe di congratulazione, vi mando una cantafera che ha poco la forma di lettera, e che forse non v'andrà a sangue del tutto, se la differenza che passava tra noi due, su tal punto, dura tuttora. Ora passo alla lettera vostra che

pure ha d'uopo di risposta. Voi dite che i tempi ingrossano e che sperate che il Governo pontificio sia apparecchiato ed in situazione di dominare gli eventi. Certo sì che i tempi ingrossano, ma io non veggo chiaro nell'avvenire, e temo di qualche nuovo disastro. Se non accade in Lombardia qualche grande commozione, se non sorge qualche fiera lotta fra gli eserciti di Radetzky, credete voi che il Piemonte basti solo a sostenere la guerra? Dico solo, perchè, in buona fede, quali sono gli aiuti che possono dare Toscana e Roma? Di Napoli non si discorre, e non v'ha speranza alcuna per la condotta, non tanto dei popoli che del Governo piemontese. Capisco che Carlo Alberto è in una situazione nella quale non può durare a lungo. Dopo aver fatto sacrifizi immensi e dato fondo all'erario che aveva impinguato in tanti anni, ora ha in piedi un esercito che non può mantenere. Oltre di ciò ha sopra il collo i Lombardi e gli altri dell'Alta Italia, soldati e non soldati, esuli, demagogi, congressi e che so io, dai quali dovrà lasciarsi trascinare. Ma l'armata sua è abbastanza riordinata, ha trovato generali che sappiano condurla? e in numero sufficiente?

Voi domandate se il nostro Governo sia apparecchiato! Sapete che il Ministero trovò l'armata sperperata ed in completa anarchia; le finanze non già esauste, ma rovinate. Si è avuto cura, e la massima cura, di raddrizzare l'una e l'altra. Ma, caro amico, io domando a voi, che siete di senno, di buona fede, se in un mese si possano operare grandi cose e con gli ostacoli che abbiamo! Io credo, e lo dico senza arrossire, perchè non vi ho merito alcuno; credo che si sieno fatti miracoli. Pensando alle armi ed ai quattrini, parmi che siasi pensato all'essenziale. Ma dopo di ciò chiedete cosa faremo? Vi rispondo che vi hanno le Camere ed il Sovrano in cui sono riposti gli alti poteri dello Stato. E non credo che l'uno e le altre sieno disposti a rinnovare gli errori passati. Circa la guerra, se avessimo i mezzi di farla decorosamente, l'animo del Papa è certo modificato. Ma gli ostacoli sapete

voi donde vengono ora? Dal Piemonte, il quale dimanda uomini e denaro come l'altra volta, e ripete che le convenzioni ed i capitoli della Lega si stringeranno poi. Il Piemonte colla sua politica egoista disgustò Napoli, Toscana e Roma, e ruinò se stesso; dopo il naufragio ritorna alle idee di prima; vuole il Regno dell'alta Italia, vuole armi e denari per riconquistare le provincie perdute, ed in compenso non garantisce neppure a Toscana ed alla Chiesa i loro confini. Ma questo è non solo giuocare d'imprudenza ma di slealtà. Come possono gli altri Stati fare i sacrifizi in favore di un solo, che non vuole neppure rassicurarli per la loro esistenza?

Dico questo perchè voi sapete bene che i fautori di Carlo Alberto, prima dei disastri, predicavano apertamente l'unità italiana sotto la Casa di Savoia, ed il marchese Pareto si lasciò sfuggire la parola funesta che il Dio Termine non aveva ancora segnati i confini del Piemonte. Non doveva essere precipua cura del Governo sardo in questi mesi di tor via ogni amarezza nata nei Principi italiani, rassicurare Napoli circa la Sicilia, Toscana sopra gli acquisti ottenuti, il Papa per la conservazione dei suoi dominii? E notate bene, caro amico, che la politica oramai secolare della Chiesa è stata quella della pace con tutti, mentre in cambio l'Europa le garantiva i suoi Stati. Affinchè Pio IX, oltre ai suoi principii religiosi, esca dalla politica sua, conviene, almeno in faccia al Sacro Collegio, possa addurre un'altra garanzia, la quale crederebbe di trovare in una Lega di tutta Italia, quando i Sovrani forti della penisola gli assicurassero, colle armi loro, quella incolumità che prima gli era assicurata dalle grandi potenze. Il Piemonte ha evitato fino ad ora, astutamente, di venire a tale conclusione, perchè non vuole forse legarsi le mani per l'avvenire; ma allora che procedere è questo? Vi dirò che lo stesso Rosmini è stanco oggi della sua Corte e va a rinunziare il mandato che ne aveva ricevuto, perchè egli dice che resta compromesso non

nella qualità diplomatica, a cui non pretende, ma in quella di galantuomo! Capite?

Dopo tali difficoltà vengono quelle del paese. Credete voi che i Consigli deliberanti, che le Provincie, i Municipi e le popolazioni sieno di nuovo disposte a grandi sacrifizi nella penuria in che siamo di denaro, dopo i disinganni, e dopo lo sperpero che tutti gli onesti hanno veduto farsi di quel poco che si era raggranellato con sforzi grandissimi, dello Stato, dei Comuni e dell'obolo della povera gente? Purtroppo all'entusiasmo succede la freddezza, la quale passa quasi all'indifferenza quando accadono certi disinganni troppo amari. Tuttavia ora non voglio presagire nulla di sinistro, ma staremo a vedere. Certo però si è che chiunque segga al timone degli affari non deve dimenticare nè la prudenza, nè le lezioni di poche settimane addietro. Il nostro Governo farà, lo spero, tutto quello che dalla sana ragione verrà indicato, e sempre d'accordo colle Camere e col Sovrano. Volesse pure il cielo che il Piemonte, ora che il suo Parlamento è aperto, accettasse le condizioni della Lega quali sono state qui in Roma concepite dal suo rappresentante, insieme agli altri distinti personaggi a ciò delegati, come ha fatto spontaneamente e lealmente il Ministero Capponi, con tanta ingiustizia calunniato! E forse il Parlamento romano al radunarsi troverebbe compiuta un'opera di cui vorrebbe, son certo, rallegrarsi col Principe sacerdote. Ma se non succede, come temo, ciascuno piglierà la sua posizione vera e netta, e la vergogna tornerà in capo a chi la merita. E Pio IX farà manifeste al mondo le sue rette intenzioni.

MONTANARI.

XXXVI.

Albano, 22 ottobre 1848.

A. c.,

Il Farini, scrivendomi molto tempo addietro da Bologna, mi avvisava che presto avrei ricevuto vostre lettere; la mia aspettazione però è rimasta delusa perchè non ne ebbi alcuna. Ieri avendo fatto una gita a Roma sentii da qualcuno che la vostra venuta era sicura ai primi del prossimo novembre; e si aggiungeva che, dopo esservi abboccato coi più influenti deputati, sareste quasi sicuramente divenuto ministro. La dirotta pioggia m'impedì di vedere il Farini, dal quale mi si disse provenire quelle assicurazioni; dimani però aspetto qui la sua visita, se si avrà un po' di tregua a questi torrenti di pioggia quotidiana che abbiamo; allora potrò meglio verificare la verità di quelle voci. Io sono felicissimo di potervi così rivedere una volta. Duolmi però che la diversità delle occupazioni non ci farà passare più assieme tanta parte di vita come nello scorso anno, perchè posta da parte questa entrata al Ministero, forse non ben decisa ancora, sedendo voi fra i deputati, ed io tra i Pari, ci separa infinita distanza, sicchè dalla mia altezza appena potrei discernere voi posto in così basso loco. Vero è che io amo assai poco il mio *Consiglio*, ed avrei desiderato assai di abbandonarlo, tanto più che da qualche collegio elettorale, che deve rinnovare il suo deputato, mi si stimola ad accettarne la candidatura. Io penso però che quella rinunzia e questa contemporanea accettazione potrebbe sembrare inopportuna, e dovevasi o fare dapprima sul principio o non più. Poi la pace e l'ombra nascosta e sonnolenta dell'Alto Consiglio non sono forse dispregevoli cose a' tempi che corrono, e per chi non voglia proprio correre il pallio politico. E se per

la vita politica saremo divisi, non oso sperare che ci riunisca la casa come nello scorso anno; a meno che il gran sole di quella meridiana esposizione del vostro appartamento in via Laurina non potesse nuovamente sedurvi.

Noi ritorniamo decisamente all'appartamento al Corso che occupammo nello scorso inverno; la villa Aldobrandini da noi occupata nell'estate ci presenta troppo tristi memorie.

Nuova aura di speranza pei casi nostri si è levata ne' scorsi giorni pei fatti di Vienna. Ieri in Roma non potei però imparare nulla di nuovo e ne siamo così alle prime notizie senza saperne alcuna conseguenza. Ad ogni modo parmi che la guerra lombarda non possa lungamente differirsi; e allora a quali condizioni saremo noi di nuovo? Io non ho più visto il conte Rossi dopo il suo ingresso al Ministero, nè alcuno dei suoi colleghi. Non mi sono mosso affatto da questo luogo di ritiro, dove era venuto a cercarmi conforto allo spirito, e ristabilimento alla salute, ma non se ne è tratto gran profitto; anche mia moglie è soggetta ed una serie di incomodi che non finiscono mai, e appena qualche volta si va facendo assieme qualche piccola cavalcata. Io però ho visitati tutti questi contorni così pieni di interesse per le antiche memorie, e ne ho avuto diletto grandissimo.

Nella prima settimana di novembre contiamo di tornarcene in Roma dove almeno abbiamo la speranza di vedervi. Quante cose avrete a raccontarci! Badate che noi siamo in una grande aspettativa. E di Recchi si hanno nuove? Oh venisse anch'egli a Roma.

Aggradite tanti saluti di mia moglie e credetemi tutto di cuore

Vostro aff.mo amico
G. Pasolini.

Scrivendomi dirigete ad ogni modo le lettere a Roma.

XXXVII.

Roma, 25 ottobre 1848.

Mio caro Minghetti,

Ho lungamente favellato col conte Rossi intorno alle condizioni di codesta città. Ei conviene interamente nelle opinioni nostre, ed ha la volontà assoluta di recare in atto provvigioni di buon governo. Queste per ciò che ha riguardo a Bologna si risolvono in pochi sommi capi, e sono: reprimere i faziosi; arrestare i conculcatori delle leggi; impedire i tumulti; dare opera a' lavori produttivi. Se tu togli quest'ultimo capo, vedi che pel resto tutto consiste nell'uso prudente ed ardimentoso ad un tempo della forza che si ha sufficiente e nelle sollecitudini di una buona polizia. Ieri il Ministro scrisse al nostro Eminentissimo esortandolo a procedere con alacrità, ed a mandare cenni biografici intorno agli arrestati. Per ciò che sia rispetto ai lavori, il Governo non vuole assolutamente dare sussidii diretti. Sia pertinacia nei principii dottrinali della scienza economica, sia dubbio di insufficienza nei mezzi dell'erario, od altra ragione, certo è che se il Municipio, la Provincia ed i privati si associano per intraprendere lavori utili, il Governo non soccorrerà. Per lo contrario darà favore ed aiuto indiretto a qualsivoglia intrapresa utile che venga proposta. Le domande poi che viene facendo il Commercio di Bologna, o chi ne prende il nome, sono per verità così strane che il Senatore stesso non le ha fatte buone. Credo che il Commissariato cesserà alla fine del mese, e credo che, non volendo rimanere il Cardinale Amat, si manderà un secolare. Se accettasse Recchi!

Qui abbiamo avuto una delle solite *emeutes* contro il Ghetto, pretesto una rissa fra un ebreo ed un civico, ragioni le antiche preoccupazioni di questa gente contro i circoncisi e la smania di

rubare. Il Ministero ha spiegato forza; ha fatto eseguire arresti, e credo che tutto sarà finito.

Farò fare la nota che mi addimandi.

Pasolini, che fui a ritrovare ad Albano, e che presto verrà in Roma nella sua solita abitazione sul Corso, ti saluta cordialmente. Ti aspettiamo presto perchè urge lo intenderci sul giornale che vogliamo fare e sulle diverse quistioni che si agiteranno nelle Camere. Saluta gli amici, riverisci la tua signora madre e sta sano.

Tuo FARINI.

XXXVIII.

Roma, 26 ottobre 1848.

Caro amico,

Dalla discussione che si è tenuta nel Parlamento di Torino, ho argomento a credere che non v'abbia guerra, almeno per ora, quindi ci vedremo presto a Roma.

Il Ministero ha preso in seria considerazione le cose che voi m'avete scritte sul conto di Bologna, ed è stato vivamente commosso dei casi ultimi di assassinii ed altri delitti accaduti. Dico che è stato vivamente commosso pensando che a Bologna trovasi ora tanta parte della forza dello Stato.

Insomma ci vuole energia e fermezza; il male è stato solo corretto per metà; converrà medicare la piaga radicalmente, e dentro la settimana il Governo va a prendere tali provvedimenti che i buoni ne saranno rassicurati. Il Papa ed i suoi Ministri sono fermamente decisi di finirla coi ladri e cogli anarchisti. Qui in Roma, alcuni tristi pigliando partito da una rissa avvenuta tra ebrei e civici, hanno tentato i giorni scorsi destare tumulto. Il Governo ha preso le misure che leggerete nei giornali ufficiali;

la città è tranquilla e la grande maggiorità applaude e dice: così almeno ora si conosce che v'è Governo. So che non può dirsi altrettanto a Bologna; ma la colpa, mio caro, non è nostra, che siamo tanto distanti. Un Governo a due teste non può stare. Cesserà, cogli ordini di domani, il Commissariato (sia detto per ora a voi solo), giacchè lo stesso Amat lo desidera; avrà un riposo per la sua salute, ed intanto verrà un delegato energico, il quale insieme col generale La Tour, che ne sarà il braccio, faranno il loro dovere contro i malfattori. I buoni si rassicurino adunque, ma si uniscano altresì ad appoggiare il Governo. È grande disgrazia vedere che da tutte parti si grida, ma quando si domandano uomini capaci, o non si sanno additare, o se si additano, quelli non si prestano a qualunque cosa. I moderati, i galantuomini infine si accostino al Governo, si stringano a lui, si aiutino a vicenda.

Ho pubblicato oggi la mia ordinanza, che stabilisce il dicastero di statistica; domani pubblicherò la nomina del Consiglio, che deve coadiuvare il Ministero e il direttore. Domani escirà pure sulla *Gazzetta di Roma* l'annunzio della fondazione della cattedra già indicata a voi. Per la rinunzia di Battistini si voleva nominare Alessandrini o Baietti rettore; ma non potendo essi, l'uno per le occupazioni, l'altro per malattia, verrà eletto il padre Venturini. Si spera che piacerà alla città intera. Questa mattina è arrivato Zucchi, che piglierà subito la direzione del suo Ministero.

Io mi occupo di un piano di riforma per la Camera di commercio, del Codice commerciale, delle Accademie di San Luca e di Bologna, e di stabilire instituti e comizi agrari, scuole e via discorrendo che mancano.

Galletti è nominato presidente d'appello a Macerata. Accetterà? Lo speriamo.

MONTANARI.

XXXIX.

Roma, 31 ottobre 1848.

Mio amico,

Che posso dirti io de' provvedimenti del Governo verso Bologna? — Ho fatti richiami, uffici, preghiere, osservazioni; ma qui finisce la parte mia, e quando l'ho fatta con insistenza e forse importunità, mi sono sdebitato dell'obbligo che avevo verso i buoni Bolognesi. Il Ministro ascolta tutto, è facile a tacciare d'esagerati i rapporti che riceve; è pertinacissimo nei principii dottrinali delle scienze economiche e delle discipline costituzionali; fermo in volere l'incentramento dell'autorità governativa nella capitale, lento nel risolvere, risoluto ad ottenere obbedienza. Però era inquietissimo perchè il Commissariato aveva deliberato di sciogliersi di moto proprio.

Zucchi è più austero e severo di Rossi, e spaventa già tutti i subordinati. Figurati adunque con che viso io posso implorare da lui ciò che Latour chiede. Non l'ho potuto ottenere da Rignano, e come ottenerlo da Zucchi che non conosco?

Del padre Gavazzi non so che dire. Il Papa vuole che sia allontanato e punito. Ma chi lo ubbidisce? Il Ministro di grazia e giustizia è un pover'uomo contro il quale tutto il Ministero sclama. Credo che durerà poco. Finchè non si cambia è inutile sperare sode riforme negli ordini giudiziari e mutamenti sostanziali nel personale. Ma questo non è paese da fornire bravi ministri della giustizia. Credo che Bologna darà il successore a Cicognani.

A Bologna viene Spada; io lo conosco appena di veduta, ma ne ho sentito parlare con molta lode da' miei amici e specialmente dal nostro Simonetti.

Qui regna perfetta tranquillità ed il Ministero guadagna terreno nell'opinione.

Pantaleoni mi ha parlato più volte di un suo progetto di fare assumere a noi la direzione del giornale *L'Epoca*. Te ne ha scritto, e tu hai risposto benissimo rimettendo le trattative a quando saremo qua tutti. Noi non possiamo assumere la direzione di siffatto giornale se prima non cambia il nome, e se non ne abbiamo l'*esclusiva* direzione. Vogliamo fare un giornale che per gli antecedenti politici dei direttori e per gli scritti rappresenti veramente e costantemente le nostre opinioni. Non dobbiamo tener mano ad arlecchinate ed a fazioni omai impossibili dopo che i partiti si sono chiaramente disegnati. I metalli si fondono, gli uomini no. Io sono fermo in credere che la guerra si farà dal Piemonte se l'armata di Radetzky non si dissolve o non si ritira, due casi che non mi paiono per ora probabili, dacchè le cose di Vienna non hanno portate le subite conseguenze che pareva dovessero portare. L'impero austriaco è dissoluto certamente; se l'Austria diventa slava e se si forma un imperio slavo, ciò sarà a vantaggio dell'Italia, e l'Italia sarà indipendente; ma non mi pare che la quistione sia ancora decisa. Tu, insomma, a mio avviso, verrai presto a Roma, perchè non avrai occasione di tornare al campo. E se potrai sortire di costà ai cinque anzichè ai dieci, farai a tutti noi cosa gratissima. Pasolini ritorna domani da Albano. Montanari sta benone e fa benissimo. Gigi Mastai ti saluta. Non iscrivo al Cardinale supponendo che ei sia partito quando giungerà questa mia lettera. Nel caso che sia ancora costì riveriscilo per me.

Saluta tutti gli amici. Ti abbraccio.

Il tuo FARINI.

XL.

Roma, 3 novembre 1848.

Caro amico,

Io mi rallegro col prof. M. M. il quale ha ripreso la sferza e la mena così bene.

L'articolo vostro è bello, profondo, e pieno di tali ragioni a cui non si risponde.

Avete veduto l'offerta del clero ed il chirografo del Papa che l'accetta? Quattro milioni sono un magnifico dono, e con esso si può riparare ai due milioni di boni già emessi e all'altro milione incirca che bisogna ancora quest'anno, e ad un altro per l'anno avvenire.

Che volle mai dire il desiderio del Commissariato di dimettersi un giorno o due prima che arrivasse la risoluzione del Governo che era per strada? Si spera che il nuovo delegato riescirà secondo il desiderio dei Bolognesi, ed ha tutte le instruzioni che ricercate.

Voi quando arrivate a Roma? Si spera che tutti i deputati bolognesi saranno qui per tempo. La presenza loro alla Camera fino dai primi giorni varrà moltissimo a dare una buona piega al procedimento della discussione.

Montanelli e Guerrazzi nel loro programma si mostrano uomini d'ordine e molto più moderati di quello che sembravano nella opposizione.

Vedremo gli atti. Riveritemi vostra madre. Addio.

Vostro aff.mo
MONTANARI.

XLI.

Turin, 5 novembre 1848.

Mon cher Mr Minghetti,

J'ai reçu votre lettre du 27 et je vous assure que la vue même de votre écriture m'a réjoui. Que vous dirais-je pour répondre à vos questions? Sans rien conjecturer, je me bornerai à vous dire ce qui est. Or donc, je crois que le Ministre de la guerre fait ici ce qu'il peut pour remettre l'armée en état de reprendre la campagne au plus tôt, tandis que le Ministre des affaires étrangères (Président du Conseil et véritable chef du Cabinet), fait tout ce qu'il peut pour éviter la guerre, et je crois qu'il se plait même à n'y pas croire. Peut-être la politique se ressent-elle de cette confiance dans la médiation. Certainement il ne fait pas plusieurs choses qu'il ferait avec un grand profit s'il croyait la guerre inévitable. Le Roi reste tel que vous l'avez connu: le plus patriote des Italiens, mais ne sachant pas imposer sa volonté; se dévouant, ne commandant pas; désirant la guerre pour soi-même, et se laissant pourtant éloigner du commandement de l'armée par un Ministère qui veut, dit-il, un commandant en chef responsable, mais qui tout bonnement, je crois, trouve que l'attitude guerrière du Roi à l'armée nuirait à la médiation! Cependant de Paris on ne cesse de m'écrire qu'au Ministère des affaires étrangères on juge la médiation « une *affaire manquée* », et que l'Ambassade d'Angleterre à Paris dit: « faire choix d'une ville pour négocier la médiation, serait jouer *une vaine comédie* ». Les événements de Vienne n'y ont rien changé, quoique à la nouvelle de cette révolution, Mr de Perron m'ait dit: « En huit jours vous verrez les négociations prendre une tournure décisive ». Le succès plus que probable des armes impériales à Vienne ne disposera pas l'Autriche

à plus de facilité envers l'Italie. — Donc il ne m'entre pas dans l'esprit qu'une paix quelconque, je ne dis pas seulement une paix honorable, soit possible. Et cependant il est incontestable que notre armée est, en artillerie du moins et en cavalerie, moitié de celle de Radetzky. Donc l'attaque serait folie, tant qu'une cause intérieure ne lui enlève pas la moitié de ses forces, ou que quelque autre Puissance de l'Italie n'ajoute pas une force réelle et sérieuse aux forces du Piémont. Donc encore, il faut durer, savoir durer.

La Toscane avec ses énergumènes que fera-t-elle? La Romagne se laisserait-elle enlever sans ordres de Rome à fournir conjointement avec la Toscane un contingent? Un corps de 20,000 hommes pourrait-il ainsi débarquer à Venise? Or cela changerait la face des affaires, mais encore faudrait-il que ces énergumènes voulussent reconnaître le commandement suprême des forces à celui qui commanderait ici; sans cela anarchie et déception; encore une raison pour que ce soit le Roi qui commande. Ce commandement en chef, ici est une grave question. Une foule de gens s'est habituée à croire qu'il fallait en écarter le Roi. Ils oublient ce qu'on y perdrait, frappés qu'ils sont des inconvénients seuls de la présence du Roi à l'armée. Ils ne comprennent pas, ils oublient qu'à défaut d'un chef habile, un Roi a un prestige sur les troupes et les officiers que nul autre n'exerce. Ils ne comprennent pas que la présence du général Chrzanowski change la situation du Roi lui-même, supplée à ce qui lui manque et rend tout leur effet aux mérites du Roi, à son prestige et à son patriotisme; enfin que, sans le Roi, avec un *Bava*, ou toute autre capacité de cette force, la moitié des moyens de Chrzanowski reste annulée. On me dit: le Roi sera jaloux de Chrzanowski.

Mais tout autre général d'une médiocrité déjà éprouvée le sera cent fois plus que ne peut jamais l'être *un Roi*, pour peu que son chef d'État-major ait, outre le talent militaire, un peu de savoir vivre. Chrzanowski a fait ce qu'il a pu pour faire comprendre

cette idée. Le Roi seul a pu vaincre sa résistance, en lui faisant observer qu'elle serait attribuée à l'instigation secrète du Roi. Il essaye donc de marcher dans ces conditions imparfaites. Il compte que le Roi (ainsi qu'il le dit sans cesse et s'y tient prêt) viendra au Quartier général dès que les hostilités seront imminentes. Mais tout cela est du replâtrage et de la complication.

Je ne vous dis rien de Rome, c'est trop triste! — pour moi surtout — à raison de l'incroyable condescendance que l'on y a pour la Russie sur les matières même catholiques. Grégoire XVI était mille fois mieux. Les Russes profitent de cet ébranlement universel pour se présenter *en amis*, en gens sages, en bonnes gens....! Et on s'y laisse prendre. Je ne parle des subalternes qui prennent eux-mêmes et dont l'influence est grande. J'en suis navré!

Puisse Rossi du moins maintenir un peu d'ordre, relever les finances, réaliser quelque bonne réforme; après cela le reste pourrait venir.

Un mot sur la médiation. Je crois que l'Angleterre est plus que froide. Elle veut, par dessus tout, se ménager de bons rapports avec la Russie. J'en ai des preuves affligeantes de tous côtés. Abercromby est presque un agent russe ici!

Breansky sera très sensible à votre souvenir. On me tient ici pour les affaires polonaises, le bataillon et l'escadron qu'on veut former, les officiers qu'on admet un à un. Breansky va recevoir, je crois, le commandement d'un régiment d'infanterie sarde.

Quand il sera temps pour vous de nous rejoindre, croyez que ce sera pour moi en particulier une vraie joie. Mille amitiés et

Tout à vous
ZAMOYSKY.

XLII.

(Roma), 5 novembre 1848.

Carissimo,

Ho avuto una lettera dal Circolo Felsineo, sulla quale sono chiamato in unione a voi e ad altri a dare un voto assai singolare, perchè parmi che, considerati tutti i suoi termini, abbracci tutta la politica della giornata; bisognerà perciò che ci vediamo, e se mi dite quando potrete, io sarò da voi tranne oggi perchè non potrei che stasera dopo le otto.

Credetemi sempre *Il vostro aff.mo*

GALLETTI.

XLIII.

Ferrara, 19 novembre 1848.

Caro amico,

Due righe, perlocchè lo sbalordimento mi toglie il senno, come l'afflizione mi toglie il riposo, e per dirti che sono in qualche affanno per te, ora che ti so in Roma. Conosco il tuo giudizio, ma temo che in questo momento ove hanno torto quelli che hanno ragione, tu lasciandoti andare alla ragione ti possa compromettere in pura perdita. Scusa ad un vecchio in tuo confronto questo consiglio di amicizia: troppo ti amo e ti stimo, e conosco quanto puoi esser utile per poter tardare a dartelo.

Puoi credere quanto io compiansi l'accaduto: pure vi è qualche cosa che anche di più mi affligge in esso, cioè mi sconforta affatto per l'avvenire. È il senso morale pervertito nei più (per ignoranza son certo, ma val lo stesso) da considerare l'assassinio e su chi? come opera meritoria. Ciò mi toglie ogni illusione e quelle per cui vissi da 30 anni, ora le vedo perfettamente sogni, illusioni...

Tuo aff.mo

GAETANO RECCHI.

XLIV.

Alessandria, il 20 novembre 1848.

Carissimo amico,

La vostra lettera mi ha fatto sperare un momento che veniste ad annunziarmi la vostra vicina venuta fra noi, ma ho poi veduto dalla medesima che questo vostro ritorno è incerto e forse assai lontano, siccome quello che dipende dalla ripresa delle ostilità. Voi conoscete quale cooperazione possano prestare all'esercito piemontese gli altri paesi d'Italia, e quindi potete argomentare della probabilità d'una ripresa d'armi, se l'armata di Radetzky non è costretta a mandare una parte almeno delle sue forze in sostegno del crollante impero austriaco. Io spero ancora in questo, avendo pressocchè perduto ogni fiducia nella nazione *animosa*. Ad ogni modo credo che passeremo l'inverno senza combattere, e quindi potete andare a Roma, ove i vostri servigi saranno certamente utilissimi per la santa causa, disertata dal Santo Padre.

Tutti li vostri amici furono assai contenti d'avere avuto da me delle vostre notizie e vi salutano caramente. Saprete che il nostro Torelli è stato metamorfosato in Ministro d'agricoltura e commercio; finora non ha ancora dato segno di sè. L'esercito è ora sotto il comando del generale Bava, il quale si adopera con tutti li suoi mezzi nel riordinare ed incoraggiare le truppe per una nuova guerra, ma non c'è più quell'entusiasmo di prima; troppe illusioni sono svanite. Abbiamo per Capo dello Stato Maggiore un generale polacco molto instrutto, e che vi piacerebbe; l'infelice Salasco è caduto vittima delle calunnie e dell'ignoranza popolare. Se mi darete prova della vostra buona memoria scrivendomi, mi farete piacere grandissimo; quando sarete a Roma, e che avrete

baciato il piede del Papa, vi sarei molto riconoscente se voleste farmi conoscere la vostra opinione intorno a questo grand'uomo diventato tutto in un tratto piccolissimo.

Addio. Credetemi sempre e cordialmente

Vostro aff.mo
COSSATO.

XLV.

Ferrara, 25 novembre 1848.

Caro amico,

Tre motivi m'inducono a scriverti *immediatamente*, appena che ti seppi a Bologna reduce di Roma, pregandoti a rispondermi alla breve.

Il *primo* è per domandarti conto di una mia inviatati col mezzo di Gamba o di Zucchi fino a Roma, in cui vi era un articolo per l'*Unità*, che io corressi (mi era venuto da un amico di Fabri); ora non avendo più senso, straccialo. L'hai avuto mai? Poi ti scrissi a Roma in momenti in che io era in angustia per te: l'hai avuta anche questa? Desidero proprio aver risposta.

Il secondo è per dirti che Giovanni Costabili è stato nominato deputato di Ferrara. Egli vuol sapere da te il motivo della tua rinuncia onde uniformarvisi. Ed io pure vorrei il motivo vero saperne. Il *Contemporaneo* fa credere che sia stato per avere la Camera non acconsentito alla proposizione Potenziani, in forza della quale si sarebbe presentato un indirizzo al Sovrano ostile al Ministero. Io, per quanto sia lecito giudicare a tanta distanza di fatti, e in mezzo alle agitazioni di spirito in cui quei fatti ci hanno posto, io crederei che il vostro motivo fosse stato tutt'altro. In sostanza, io non so comprendere sotto qual forma di governo noi viviamo. Infranti gli articoli del nostro Statuto, coll'*imporre* non

solo un Ministero, ma altri atti di pertinenza esclusiva del Sovrano, io credo che i deputati non abbiano più mandato per sedere in Consiglio, nè che in coscienza possano sedervi. Oltre a ciò quale specie di dignità e di indipendenza può supporsi in deputati, quando non esiste palesemente alcuna forza armata atta a proteggere le loro deliberazioni? I deputati sono legali? O piuttosto gli atti emanati da questo Ministero e quelli che emaneranno dai deputati saranno riconosciuti validi? Sono questioni di diritto costituzionale ch'io non so decidere, ma che sarebbe bene di far discutere dalla stampa s'io stesso non me ne fossi trattenuto in vista di aumentar forse le difficoltà immense del momento e le pubbliche calamità. Io non so comprendere un Governo costituito come lo è il nostro; non ha precedenti con nessun altro; una repubblica, la concepisco, ma non so vedere scioglimento probabile alcuno nella nostra posizione come la si è fatta. E poi se il Circolo popolare di Roma nomina generali, se il Circolo popolare o il popolo di Forlì nominasse Garibaldi, quello o quelli di Bologna nominassero Zucchi, non ne avrebbero uguali diritti? È una confusione inestricabile.

Il terzo e più importante quesito è il sapere alla breve la tua opinione sul risultamento probabile della crisi attuale, non che delle tue decisioni in proposito.

Sento Bologna essersi conservata tranquilla e saggia nelle peripezie che sconvolsero altre città. Forse lo si debbe alla presenza di Zucchi. Per carità non perdetelo. Ferrara ebbe la sua illuminazione per il nuovo Ministero, e col *liberissimo* suffragio dei vetri rotti alle finestre di chi non illuminava. Anche qui è cosa dei pochi, pressochè tutti stranieri alla città, ma che dànno la legge a tutti per la paura che hanno i molti. . . . . .

. . . . . .

Amicissimo

G. Recchi.

XLVI.

Pisa, 25 novembre 1848.

Mio carissimo amico,

Lessi ieri a sera nella *Patria* che avevate lasciato Roma, e rinunziato alla deputazione. Ve ne lodai, e ve ne benedissi in cuor mio. Oggi leggo nell'*Alba* turpi e svergognate parole, con che si cerca contaminare la vostra fama, e quella dei vostri due generosi compagni Banzi e Bevilacqua. Abbiatele come un attestato di virtù e di sapienza, come un segno d'onore.

Siamo venuti a tale, che i buoni e i dotti non altro possono aspettare da questa plebe ignorante, che si chiama popolo, e dai suoi ipocriti aggiratori, i quali si dicono liberali, non altro che vituperii e scherni e calunnie. Noi tutti sempre più vi stimiamo, e vi amiamo, e se vi fossi vicina, con animo di madre imprimerei un bacio di riverenza su quella onorata fronte, che non si piegherà innanzi alle calunnie, come non si è piegata innanzi al nemico.

L'assassinio di Rossi è un marchio d'infamia alla nostra età, e la gioia da cannibali mostrata dal popolo di Roma e di Livorno in quel cadavere ancor palpitante, mostra quanto sia decaduto il senno italiano, e come anche l'affetto in noi sia corrotto.

Qui è stata violata la libertà di coscienza nella libertà del voto. Meno di cinquanta mascalzoni, che pure si vantano rappresentare il popolo sovrano, rovesciarono prima le urne elettorali, poi le gittarono in Arno, bruciando le schede, e i registri, e appuntando uno stile al petto d'uno scrutinatore. Evviva la libertà! Mi farei mozzare il capo piuttosto che sopportare in silenzio tali ribalderie. — Caro amico, l'oltraggio fatto a Pio IX, l'ingratitudine del popolo, e il cinismo dei giornali mi riempiono d'orrore, o piuttosto mi fanno schifo. Scrivete e protestate altamente contro la tiran-

nide, che ci si vuole imporre a nome della libertà. E poi si dice che i Gesuiti sono partiti! Oh che Proteo è lo spirito umano! Piglia tutte le forme, tutti i colori, ma, a chi vi guarda bene a dentro, apparisce sempre lo stesso in coloro che non amano nè la giustizia, nè la sapienza, benchè n'abbiano sempre i nomi alla bocca.

Vi scrissi non appena seppi le cose di Roma, perchè mi tardava di avere vostre nuove, e quelle di Montanari e di Mattei; vi salutiamo tutti carissimamente. So che avete pubblicato nell'*Unità* un bell'articolo sull'assassinio di Rossi. Mandatemelo. L'altro sulla Costituente è in tutto degno di voi. Caro Marchino, ringraziamo Iddio di averci fatto conoscere il vero ed amare il bene. Quanto sono più di noi infelici tutti questi sofisti ad onta de' loro portafogli e dei loro onori! Più crescono gli ostacoli, più si addensano le tempeste, e più in me si accende e si avviva l'amore della libertà, della giustizia e del vero. Sento in me la fede de' martiri, e credo ne avrei il coraggio. Questo è il mio conforto. Rosa, Michele, Antonio, Giuseppe vi stringono con affetto la mano, e vi mandano lodi e benedizioni in cambio delle infamie del *Contemporaneo* e dell'*Alba*, di cui Rosa non vuole neppure sentire parlare, perchè nella verginità de' suoi affetti ha un culto di venerazione e di amore per voi e per Carlo Alberto. Vi salutano il Rosini e i nostri buoni Arconati che ho rivisto con gran piacere. Almeno con loro si può parlare a cuore aperto. Desidero vivamente notizie del nostro ottimo Montanari.

Addio carissimo, scrivetemi presto, anzi subito, ed amatemi.

La vostra
CATERINA FERRUCCI.

XLVII.

Ferrara, li 27 novembre 1848.

Caro amico,

Ricevo ambe le vostre del dì d'oggi. Vi ringrazio assai di cuore di avermi risposto; ne avevo grandissimo bisogno.

Ricevo pure le vostre stampe. Non avevo bisogno di esse per approvare la vostra condotta; il far diversamente mi sembra opera della paura o di scempiaggine. Me lo imaginavo da voi. Stando qui avevo preveduto il fatto vostro e l'avevo detto. Era naturale, logico, semplicissimo pur troppo!

Voi avete trattato la quistione sotto il punto di vista di un deputato. Però a me pare debba ancora trattarsi sotto il punto di vista massimo, generale; l'*incostituzionalità* d'ogni atto *futuro* d'un Governo che non ha nome, seppure non ha quello d'anarchico. A tal fine e sotto l'impressione del momento, io aveva steso un articolo, il più moderato che mi fosse possibile, che io voleva inviare alla *Patria*. Ne fui distolto perchè: 1° alla distanza in cui era non ero ben certo degli avvenimenti; 2° perchè temevo per la misera patria nostra far più male che bene; 3° perchè credei vedere nella *Patria* una tendenza contraria alla mia nel considerare gli avvenimenti. Benchè M... condannasse l'assassinio, e vantasse Rossi come accoglitore generoso degli emigrati italiani in Parigi, in altri articoli esso loda Sterbini, giubila dacchè il suo ministero farà accogliere a Roma i membri della futura dieta italiana; così *realmente* io non poteva credere che il mio articolo sarebbe stato accolto. Io non voleva certo comparirne autore, perchè in sostanza il mio articolo si compone di una domanda, ma dalla cui risposta può risultare la *legalità* della guerra civile, o almeno

di disordini anche maggiori di quelli che ora esistono nello Stato. Per ciò temevo di poter comparirne autore, e non l'avrei voluto assolutamente. — Vi invio l'articolo, ed a Firenze sul luogo potrete accomodarlo, e vedere se la questione nel modo da me intavolata merita di essere trattata senza procreare sciagure maggiori.

Vengo ora alla vostra domanda. La intendo perfettamente, e posso dirvi anche che passò per la mia mente. Capirete facilmente che è dello stesso tenore di quella del mio articolo; cioè il mio articolo è *teoretico*, e la *applicazione* è nella idea espressami da voi. Faremo bene o peggio? Ecco il bivio terribile. Tutto sta nella enumerazione delle forze *valide*. A Bologna credo di sì; qui è assai dubbio; in Romagna temo. Non già perchè i più qua e là non siano unissoni a Bologna (basta esser galantuomini!), ma perchè le forze *valide* all'uopo qua e là saranno assai scarse e le altre molte in paragone.

Però l'esempio di Bologna avrebbe *gran peso*. Comunque, io non credo che così la possa durare; se un Circolo nomina generali, perchè altro Circolo non può nominare altri? È una confusione! Realmente qui i non *galantuomini* sono pochi ma dànno la legge. Non v'è autorità che voglia o che sia capace di infrenarli. Imaginatevi che si ristampano gli articoli del *Contemporaneo* contro Rossi e si affissero con sopra scritto: Sentenza, condanna ed esecuzione del Ministro Rossi, di Pietro Sterbini.

E ci stettero tre giorni, e non ci fu autorità che li facesse levare; giacchè alla fin fine, benchè fosse ciò per *onore* dello Sterbini, era però un biasimo vituperevole per un Ministro dello Stato! Tanta è l'ignoranza e l'ignavia. I miei rispetti alla madre vostra. La contessa, che non è stata in piccola pena per voi, vi ricambia mille saluti. Se mi scrivete ditemi qualche cosa di Pasolini. Vi abbraccia con tutto il cuore il

Vostro aff.mo
G. Recchi.

XLVIII.

Roma, 2 dicembre 1848.

A. c.,

Ho ricevuto le carissime vostre 24 e 26 p. p. novembre. Il n. 248 della *Gazzetta di Roma* dà una solenne smentita ad un fatto citato nel vostro manifesto. Sono stato io presente quando Pantaleoni ha fatto lagnanza al Mamiani della bugia del giornale ufficiale; ma il Mamiani nulla sapeva di tale articolo, com'è naturale. Ho sentito lodare anche da Pantaleoni il vostro manifesto. Bisognerà che smentiate alla vostra volta il giornale officiale; la risposta di questo al vostro articolo è scritta senza ingegno e senza critica.

. . . . . .

Il Fusconi, che ho veduto stamane, mi ha detto di scrivervi che rispondendo all'articolo della *Gazzetta di Roma*, se pure credete necessario il farlo, vediate di non obbligar lui a venir fuori a smentire il Ministro. Ieri sera, presente Mamiani e parecchi altri, egli vi diede piena ragione; ma se dovesse far più di così, co' complimenti qui venuti alla moda, egli sarebbe compromesso; e noi perderemmo qui l'aiuto di un galantuomo che nel naufragio universale regge ancora.

. . . . . .

Addio

G. Pasolini.

(*NB.* Questa lettera giunse dopo la smentita data da me alla *Gazzetta Ufficiale*, nella quale era accennato il nome del Fusconi.

M. M.)

XLIX.

Torino, 2 dicembre 1848.

Caro signor Minghetti,

Si spacciano qui di costì e di Roma nuove così gravi e contradicenti, che desiderando chiarirle, e sapendola dai pubblici fogli reduce a Bologna, dopo aver abbandonato a Roma il seggio di deputato insieme ai due colleghi, io non posso trattenermi dal rivolgerle questa mia, onde pregarla a dirmi che è e che non è, giovando assai in queste difficili contingenze aver sicuri riscontri a propria norma. — Quanti eventi, caro sig. Minghetti!... La mente si perde a considerarne l'importanza e le possibili conseguenze!

. . . . . .

Intanto le sono

Aff.mo amico
PETITTI.

L.

Ferrara, li 4 dicembre 1848.

Carissimo amico,

. . . . . .

Io sono malato e sfiduciato affatto e irresoluto in ogni provvedimento. Va bene che tu non sia sfiduciato, giovine e sano come sei, ma io che ho scorsi trent'anni, cioè tutta la mia vita attiva, col rischio di morire impiccato, spendendo tutto il mio superfluo, pensando sempre ad un'idea, e poi veggo a quali tristissimi risultati siamo giunti, credo aver diritto a non isperare più cosa alcuna. Non è il solo senso politico che sia sconvolto o sconosciuto

fra noi, è il senso *morale* pervertito nelle masse quello che mi toglie ogni fiducia pel futuro. Io lo veggo chiaramente e in piccolo da noi. L'anno scorso io, a forza di molto maneggiarmi, riuscii a moderare gli spiriti e a prevenire calamità, dopo la prima invasione tedesca; sai che i pazzi di tutto il globo volevano già incominciare le ostilità contro l'Austria. Ma allora io aveva quella influenza che riusciva a persuadere; ora, benchè mi si dica non averla io demeritata, niuno me la accorda più se non che in parole. Altri tre o quattro raggirano il paese a loro voglia. Quindi io, ridotto all'impotenza, rimango inabile affatto.

Se non fossi malato e se non temessi affatto di essere accalappiato in affari governativi, cosa ch'io sempre aborrii ed ora più che mai ho in orrore, andrei anch'io a trovare il Papa, a consolarlo, a ritirarlo forse da Napoli. Ma quelle ragioni mi trattengono. D'altra parte il dover rimanere qua mi spiace, temendo sempre di dover rappresentare qualche parte politica, volere o non volere. Oh! se potessi avere qualche motivo plausibile di andarmene in qualche città d'Italia o estera! L'accetterei volentieri, ed anzi è la sola cosa che accetterei, anche politica, risanando però, come spero.

Tu sei in caso diverso. La tua presenza io la credo necessaria, indispensabile a Bologna. Finchè Bologna si conserverà dignitosamente quieta, benchè si dica non voler unirsi, il suo esempio avrà grande influenza sulle città circonvicine. Ciò bisogna che ben ponderiate voi altri Bolognesi.

Che ne dici delle Camere che discutono *sostituzioni* e ragionano degli oggetti d'arte in questo momento! Viene in mente il Senato di Costantinopoli e l'assioma ripetuto da Pasolini: *Dum Romae consulitur* ecc.

Addio, Addio.

Il tuo aff.mo
G. Recchi.

LI.

Pisa, 5 dicembre 1848.

Carissimo amico,

Grazie della tanto aspettata e desiderata lettera vostra. Alla quale rispondo subito per dirvi, che niuna cosa ci giugnerà a tutti più cara d'una vostra visita. Vi aspetta la solita cameruccia e il solito letticciuolo, e un'accoglienza anche più bella e affettuosa delle passate, perchè i veri amici diventano ogni giorno più cari, e voi ci siete sempre più venerato per le vostre schiette e singolari virtù. Bellissimo il manifesto agli elettori per gli alti sensi, per la forza delle ragioni, e sopratutto pel coraggio civile di che date in esso solenne testimonianza. Una volta si reputava dovere il confessare apertamente le proprie opinioni; ora questo è divenuto una virtù. Infelicità grande de' tempi, e indizio di corruttela d'ogni principio! La cagione vera per cui vi scrivo è la seguente. State in guardia; non uscite solo di notte; badate a chi viene per visitarvi. Sento dire che gli agitatori facciano ogni loro prova in codesta buona e sensatissima città. Ora tutti i mezzi sono riputati onesti; tutti gli uomini di coscienza e d'ingegno hanno nome di traditori. Le mie saranno vane paure, perchè non hanno alcun fatto, nè alcuna notizia per fondamento, e lungo tempo ho esitato innanzi di manifestarvele; poi l'affetto ha vinto ogni altro rispetto, tanto più che qui corre voce essere voi e lo Zucchi due dei ministri nominati dal Pontefice.

Ho letto in un giornale « L'assassinio di Rossi è stata una for-« tuna per noi; col suo ingegno, con la sua esperienza ci avrebbe « fatto gran male!! » Certo non manca a questi signori la schiettezza e l'ingenuità! Ma da ciò vedete che essi temono gli uomini pratici e sapienti. Quindi io tremo per voi, ottimo e caro amico. Non posso levarmi dinanzi agli occhi il povero Rossi. Che perdita!

Che infamia per tutta Italia! E il Ministero romano non ha avuto neppure una parola di biasimo, neppure un grido d'indignazione! A che giova il darsi nome e qualità di filosofo quando manca all'animo il coraggio del vero, e lo zelo della giustizia? Caro amico, sono prostrata, afflitta, disgustata degli uomini, e quasi direi della vita, se non avessi una eccellente famiglia, pochi ma veri amici, e i miei dolci studi.....

La vostra
CATERINA FERRUCCI.

LII.

Ferrara, li 9 dicembre 1848.

Caro amico,

. . . . . .

Ho letto la vostra *dichiarazione;* in quanto all'impudenza altrui, ne ho ad esuberanza le prove. Anzi, questa impudenza, confesso, è giunta al punto che mi sorprende. Si specula sull'ignoranza, e pur troppo non s'ingannano questi speculatori politici. Ma *rira bien qui rira le dernier.* Io credo che la sola verità finisca sempre per stimarsi vera. Godei che voi non foste della Commissione; è un imbroglio di meno. Già nè voi nè alcuno può farne parte per ora in Roma. Anzi la soluzione sola possibile del problema attuale sta nell'intervento estero, assicurato o no. Se sì, forse non tutto sarebbe perduto, perchè si avrebbe il modo di ricomporre: 1° una forza indigena militare e civica; 2° un Governo ed una amministrazione; 3° una Magistratura. Di tutte le tre cose indispensabili, a mio vedere, la possibilità dell'esecuzione ne viene subordinata all'intervento estero. Se no, no. E poi ci vorranno gli uomini capaci ed energici in tanta dissoluzione di

idee, di moralità, di finanza. Tutto si è ruinato e il peggio ruinato da noi. Dalla Sicilia fino a Susa si fece *alla corsa* per chi faceva più madornali spropositi. Il *nostro* passa però il segno delle pazzie probabili umane.

Se eviteremo la repubblica a Roma sarà un miracolo. Il Ministero non la vuole, ma cos'è un Ministero senza soldati? Ora comprenderà qual è l'importanza di un'armata disciplinata. Poi verrà l'intervento estero, certo ne sono. E se di questo intervento, ripeto, sapremo profittare, forse forse tutto il male non sarà venuto per nuocerci. Potete ben credere che della vostra nomina a deputato mi compiacqui assaissimo e per voi e per il principio. Almeno che vi sia luogo dello Stato ove il giudizio e l'onestà abbiano sede!

. . . . . .

Di qui nulla vi dico e nulla potrei dirvi. Si discute dal Circolo se formarsi in *repubblica* ed altre mille stramberie. Io spero che i miei compatriotti avranno senno bastante per tenersi nel dignitoso contegno che in *generale* hanno serbato finora. Ma in mancanza di forza, non v'ha qui come altrove, da Bologna in fuori, governo possibile, e pochissimi risoluti potrebbero impunemente far tutto quello che loro salta in capo. Certo il meglio sarebbe far quanto voi dite; ma il meglio è patrimonio di pochi, e chi lo afferma è un austriaco, un radetzkiano, un *codino*, non comprendendosi ancora (l'esperienza già non val nulla per gli uomini) che molti sono i repubblicani *giallo-neri* in Italia.

Sono brutti momenti, caro amico; chi può dire se domani saremo austriaci, repubblicani o che so io? Restiamo *galantuomini noi* — almeno saremo una rarità!

L'aff.mo vostro
G. Ricchi.

LIII.

Torino, 11 dicembre 1848.

Caro signor Minghetti,

Quantunque l'interessantissima sua lettera del 3, che ritengo *per me solo*, sia una risposta a quella che io Le ho indirizzata, onde conoscere i particolari dei casi di Roma, i quali, a mio parere, *hanno precipitata la causa italiana*, stimo dovervi replicare, onde farle conoscere le cose nostre, cui è naturale prenda Ella pure interesse. — Sebbene fin qui la quiete pubblica non sia alterata, e l'armata sia, può dirsi, riordinata, mercè l'eliminazione di quasi tutti gli uffiziali incapaci o di mala voglia, e di quasi tutti gli uomini ammogliati fatti passare nei battaglioni di riserva, od in gran parte mandati a casa, ond'è nato un molto migliore spirito, e maggiore disciplina; sebbene le finanze abbiano avuto un soccorso di poco meno di 100 milioni dal prestito, in cui, se genovesi, savoiardi, sardi e nizzardi mostrarono poco buon volere, i piemontesi supplirono, può dirsi, a tutti, senza tante chiacchere, tutto ciò malgrado, le cose nostre sono ben lontane dall'essere bene avviate. I lombardo-veneti sono la nostra difficoltà, il nostro flagello! Si direbbe che ci hanno conquistato..... Associatisi ai nostri radicali, han portato fra noi la tempesta..... Mantengono nel paese una pericolosa agitazione..... Il Ministero debole ed esitante, dopo lunga resistenza e gli sforzi più onorevoli, s'è stancato e dimesso, nè ancora s'è riuscito a costituirne un nuovo. Gli onesti e capaci come Lisio, Collegno, Gioia, Ricci, Balbo, Sclopis, e molti altri rifuggono dall'entrare coi Valerio, Brofferio e compagni, che siedono capi dell'opposizione. Un uomo solo potea salvare il paese continuando a gittar seme d'unione.

Sgraziatamente, briaco di vanità, da quattro mesi lavora in senso opposto, abusa dell'influenza sua, del vasto suo ingegno, e congiunto all'opposizione tutto rovina! Punto di ciò che il Re non volle farlo *presidente del Consiglio* e ministro dell'estero, giurò odio implacabile al Ministero; impuntatosi nel voler guerra ad ogni costo, ogni cosa attraversa, semina odio fra le varie classi, ha ordinato una vasta cospirazione fattasi padrona delle elezioni, calunnia ogni provvedimento anche più onesto ed utile, insomma *ha giurato rovinare il paese* per giugnere al potere, cui si è però, nel breve tempo che vi rimase, mostrato *inettissimo*, malgrado il sommo suo ingegno, sprovvisto com'è del senso pratico e della conoscenza degli uomini. Invano tutti li suoi amici han cercato di persuaderlo a mutar sistema, a stare nelle antiche sue vie che gli fruttarono altra volta gloria e onore; separatosi da tutti noi, ingolfatosi ne' brogli dell'opposizione, tutto guasta, tutto annulla, tutto perde, un solo pensiero anteponendo al bene comune, quello d'*arrivare al potere*. Questa condotta, mentre fa un male immenso, lo perde nello spirito dei più onesti, ma viepiù fa insolenti gl'inonesti, ne accresce il numero coll'infausto esempio di tanto pervertimento morale (*corruptio optimi pessima*).

Dove ci possa condurre costui, che non Le nomino, perchè Ella certo già lo ha indovinato, non lo so, ma certo a gran brutti passi trarracci. Ora è incerto se, fallite tutte le combinazioni ministeriali tentate, prevarrà la sua. Se ciò succede, *avremo la guerra*, malgrado il voto contrario del paese, gli avvisi opposti di Francia e Gran Brettagna, il nessun concorso del resto d'Italia, ed Ella ben comprende qual sorte ci aspetta in lotta sì *disuguale*, massime ora che sembran comporsi i guai di Lamagna. Nuove sconfitte, nuove rovine, nuovi torbidi ne avverranno. Come potremo noi resistervi nol so, ma certo temo che dovremo soccombere.

Le cose di Roma che Ella mi ha narrate combinano appieno con

quanto contemporaneamente me ne scriveva pure l'amico Pantaleoni; Pio IX, dopo aver esordito l'italiano risorgimento, *lo perde e rovina*, trascinato da perfidi consiglieri, cui fu resa facile l'opera dagli *esaltati*. Il pensiero di gettarsi in braccio a Napoli è l'atto più fatale che potesse fare. Una reazione debbe succederne, che trarrà sull'Italia la guerra civile; per non aver quella austriaca avrà l'altra. L'Europa *sarà tutta per Pio* contro l'Italia, e già si vede come siamo indegnamente giudicati dalla stampa inglese, francese, germanica. *Soli*, *può dirsi*, *contro tutti*, saremo infallantemente oppressi pur troppo. Chi sa ancora se oltre al non ricuperare nazionalità ed indipendenza non perderemo ancora la libertà col tôrci li statuti! Quella prosperità economica, verso della quale almeno eravamo avviati, è svanita anch'essa, e malgrado il ricco suolo e l'ingegno nostro, molto ne andrà prima che sia ricuperata. Ecco dove ci han condotto gli esagerati, caro signor Minghetti! Quanto a me, sempre infermo, benedico quasi i mali miei, che almeno mi tengon lontano dagli affari, cui avrei forse dovuto entrare se fossi stato bene. Mi ristringo ad andar qualche volta al Senato qui animato da ottimo spirito, ma tenuto in nessun conto, nè dal Governo che potea appoggiarsi sur esso, nè dall'altra Camera, che fa come se non ci fosse. Ho scritto nel foglio conservatore il *Risorgimento* qualche articolo, ma inutilmente, e sono deciso *a stare a vedere*, poichè è ormai inutile ogni nostro sforzo. Se Dio ci manda tempi migliori, saremo pronti a prevalercene. Intanto se ha nuove di costì, come di Roma, me le favorisca, e mi creda

Tutto suo aff.mo
PETITTI.

PS. È inutile dirle che quanto Le scrivo *è pure per lei solo.*

LIV.

Orvieto, 11 dicembre 1848.

Carissimo amico,

Non posso lasciare di esprimervi tutta la mia simpatia ed ammirazione per la vostra leale e coraggiosa condotta. Voi agite da uomo onesto, ed agite coraggiosamente, andando incontro agli attacchi degli arrabbiati. Sono parte di un nuovo vocabolario gli aggiunti di coraggio e viltà che oggi si attribuiscono, l'uno a chi si fa ligio dell' ultimo birichino e opera e vota sotto l'influenza del suo fischio od applauso, l'altro a chi espone il suo parere a viso aperto e chiama infamia l'infamia, menzogna la menzogna, mentre ancora lampeggia agli occhi delle turbe istupidite la lama d'un pugnale. Onore ai deputati bolognesi! È gran fortuna che possiate evitare di consumarvi ora inutilmente. *Rebus vos servate secundis.* Ma verranno, caro amico, queste prosperità? A me paiono le cose a quell'estremo desolante e disperato ove pur troppo si prevedeva sarebbero ite. Il Papa è giuocato a palla dai due partiti estremi. Ieri ostaggio degli esaltati, oggi ostaggio dei retrogradi.

Qualunque altro soggiorno avesse scelto il Papa non saremmo ad un punto così critico. In qualsiasi altro luogo avrebbe aperte le orecchie ad una transazione, che poteva aversi anche vantaggiosa stante la nullità del partito ultra, che rifuggiva dal compiere l'opera sua. Una volta non compita la rivoluzione, non avendovi mai preso parte il popolo, nato il malcontento in tutta la capitale e l'avvilimento negli agitatori e nell'imposto Ministero, non era difficile accettare le dimissioni di quest'ultimo, nominare uomini di comune fiducia, e chiedere garanzie processando gli assassini ed allonta-

nando gli agitatori non sudditi. Io credo che a ciò, volendo, si sarebbe arrivati, cominciando con franchezza, abilità e buona fede. Per salvare le libertà concesse e il proprio nome non appoggiando la reazione vittoriosa in Europa, conveniva gettarsi lealmente in braccio del partito di mezzo, dandogli fiducia assoluta, e non fiducia di circostanza. Era però ciò possibile? Problema difficile quanto è difficile la conoscenza del cuore umano. Il non essere avvenuto però mi sembra effetto totalmente di cause estrinseche, cioè di quella influenza reazionaria che trasse il Papa, a sua insaputa, a Gaeta, e che ora pesa come un incubo sopra di lui. Gli avvenimenti di Francia decideranno le nostre sorti. Non vi nascondo però che non ebbi mai il cuore così chiuso a speranze come oggi. In ogni modo, nella comune fiacchezza trovare energia, nella corruttela e menzogna generale trovare l'incorruttibilità e la verità, nella viltà universale trovare qualche individuo coraggioso, è cosa che consola. Per me credo che nulla vi onorerà tanto nella vostra vita politica quanto la vostra condotta in queste contingenze. Io potei sfuggire ai pericoli delle simpatie e riparar nel mio eremo, felice che l'età mi avesse salvato da un posto nella Camera che ora mi avrebbe assai crucciato di coprire.

Se mi date vostre nuove e di Bologna, mi farete un regalo. Ricordatemi a vostra madre e a vostro fratello e serbatemi un posto nella vostra memoria, per me pregevolissima.

Comandatemi se valgo a nulla e credetemi

Vostro aff.mo amico
F. A. GUALTERIO.

LV.

Roma, 13 dicembre 1848.

A. c.,

. . . . . .

La Camera dei deputati, con grande sforzo, e forse con qualche bugia, era giunta a togliersi dalla tisi in cui si trovava al principio della sessione; ma ora temo che ci ricadrà perchè i deputati parmi che se ne vadano alla spicciolata. Il Vice-Papa Corsini non esiterà a proclamare la Costituente; si potrebbe però fare nelle provincie un altro passo e chiamare alla votazione universale e decidere se si vuole stare uniti a Roma o separazione. Sarebbe un bel gioco fatto ai Romani e la salute delle nostre borse, perchè voi non potete farvi idea dello sciuplò di danaro che qui si fa. So che immaginerete molto, ma, credetelo, è sempre più di quel che pensate. Il vostro Campello (che senza la mia decisa resistenza voi avreste dato per sostituto ad Aldobrandini) ha giubilato tutta la vecchia armata, e fattone una nuova di soli ufficiali e generali. Il cavallerizzo Wagner, già giuocatore di cavalli, fatto cavaliere!! e così una quantità senza fine. Le cose portate a tale impudenza e ignoranza fanno arrossire Italia tutta. Io sento con dolore che voi siate andato a Firenze. Forse in questo momento le povere Legazioni potrebbero trovare la via di salvarsi dalla estrema rovina. Pensateci. È una gran falsa politica quella di cedere il posto, quasi che nella rovina universale non ci fosse la propria. Bisogna essere a Roma a questi giorni e vedere e sentire quel che si fa e da chi; si maledirebbe il genere umano!

. . . . . .

Tutto vostro
G. Pasolini.

LVI.

Roma, 13 dicembre 1843.

Egregio amico,

Di gran contentezza mi ha riempiuto la preg.ma vostra, perchè mi testimonia la costanza del vostro affetto, il quale bada all'interiore dell'uomo, non agli accidenti delle opinioni. Credo che a voi pure riesca impossibile di confondermi coi volgari e ch'io possa partecipare all'avventatezza di alcun partito. Io vi amo e vi stimo per l'altezza della mente e dell'animo, e qualora cessaste di aiutare la cosa pubblica, tutti i buoni se ne dovrebbero affliggere come di gran danno comune. Il caso che volete far di me e dell'opera mia si sproporziona fuor di modo col vero, e, arrossendo, ve ne ringrazio. Il 25 di novembre Roma non avea nè capo, nè Governo, e il pericolo dell'anarchia soprastava imminente e terribile. Parvemi dovere di buon cittadino cooperare alla conservazione dell'ordine e a rimovere da Roma gli eccessi e i mali delle fazioni. Credetti compiere un atto di bel coraggio e forse fu debolezza cedendo al timore di comparire egoista e pusillanime. Ora, grazie a Dio, sono prossimo a uscire di guai e tornarmene al dolce riposo antico, salvo che il turberanno il pensiere e l'immagine dei travagli della patria comune. Io invecchio e comincio a sentirmi infermiccio, nè ho mancato di pagare all'Italia il mio picciol tributo. Sottentrino ora i giovani animosi e robusti, fra quali io conto voi, fornito di tanto ingegno e nudrito d'ogni più generoso e nobile sentimento. Non cedete al male, per Dio, ma imitate invece la provvidenza che dal male sa trarre il bene. A me si conceda di risparmiare l'avanzo di vita e di spiriti che mi rimangono. Tante battaglie non sono pel mite animo mio,

fatto da natura per platonizzare nelle Accademie e studiar con amore i gran maestri d'ogni eleganza. Ricordatemi alla vostra signora madre, al fratello e sorella degnissimi. State sano ed abbiatemi per

Amico vero e perpetuo
TERENZIO MAMIANI.

LVII.

Torino, 16 dicembre 1848.

Caro signor Minghetti,

Penso che possa interessarlo, non appena è certa, la notizia del Ministero *democratico* anche a noi toccato. Eccolo: — Gioberti, *presidenza* e *affari esteri*, per ora, riservati però al *Pareto*, cui vennero esibiti, se li accetta di nuovo, non trattenuto dall'aperta rottura in cui era, pe' suoi modi aspri ed avventati, con tutto il corpo diplomatico che personalmente *più nol praticava*. — Rattazzi, buon giureconsulto, deputato di Alessandria, *giustizia*. — Buffa, già poeta e giornalista, deputato d'Ovada (Liguria), *istruzione pubblica*. — Ricci Vincenzo, nobile genovese, deputato di Genova, già magistrato, *finanze*. — Sineo, buon giureconsulto, deputato di Saluzzo, *interni*. — Cadorna, nob. avv. patrocinante, deputato di Pallanza, *lavori pubblici*. — Tecchio, avvocato, esule vicentino, valente oratore, deputato di Venasca (provincia di Saluzzo), *agricoltura* e *commercio*. — Senatore, generale Ettore di Sonnaz, che Ella avrà conosciuto al campo, ora in ritiro, dopo esser stato per poco Governatore di Genova, posto da cui fu dimesso per essersi mostrato debole verso i susurroni, *guerra*. — Cotesto Ministero è *tutto democratico*, come aveano *imposto* i genovesi. Meno X....., gli altri son galantuomini, ma avventatissimi, come il Gioberti, e persuasi che l'idea italiana prevarrà su tutta Europa, la quale si rassegnerà ad ogni nostro volere. E lo vedremo!

Il Re riluttò lungamente a passare sotto le *forche caudine* erettegli dal Gioberti. Poi cedè, vinto dalla paura delle sommosse di Genova, che saprà dai fogli, e nelle quali fu spinta all'estremo l'insolenza, col fare al Principe un indirizzo virulentissimo (vedi *Risorgimento* del 13 dicembre), e mandarglielo da gente diffamata, stata in carcere, e da un emigrato che gli stessi suoi compatriotti così poco stimano, che protestarono contro tal scelta. Altro potente impulso a cedere pel Re fu il seguente: Il Ministero uscente, convinto come tutti noi, che prima causa delle nostre sconfitte fu l'*imperizia* di S. M. a comandare un'armata, aveva assolutamente preteso, a scarico della propria risponsabilità, che la M. S. lasciasse non solo il comando, ma l'armata stessa. Lungamente aveva il Re resistito, ma poi dovè cedere suo malgrado e ne conservò *gran rancore* contro i Ministri. I nuovi lo tentarono offerendogli di nuovo la carica di generalissimo..... Cotesta nuova produsse sull'armata un *terribile* effetto, perchè si prevedono le più funeste conseguenze di nuove sconfitte, e temonsi novelle dimissioni, atti d'insubordinazione. Laonde anche per questo rispetto si fan ridere i nemici della causa italiana.

Se sono vere le notizie di Roma, venute da Genova, l'esautorazione definitiva del Papa, la sua intitolazione di *Vescovo di Roma*, col divieto d'aver seco, tornando, i cardinali, è un atto di *vera demenza* politica. Perocchè non v'ha in Europa, ed oltre, potenza alcuna cattolica, fors'anche taluna delle acattoliche le quali *consentano* a tale stato di cose. Si vede, che gli avventati *vogliono perdere* davvero la causa italiana. Ho veduto con piacere la bella condotta del generale Zucchi; così egli riuscisse nel lodevole suo intento! Mi dia le nuove di costì, e mi creda di cuore

Tutto suo aff.mo
PETITTI.

LVIII.

Roma, 16 dicembre 1848.

A. c.,

Ho scritto adesso al Fusconi. Eccomi a voi. Così quante son persone che stimansi ed amansi, tutte sono già lontane. Credetemi, ho il cuore infranto. Ho ricevuto le vostre 7 e 11 dicembre. Non ho letto a Mamiani i paragrafi che lo riguardavano, perchè non l'ho creduto disposto a sentirli. Fusconi partì l'altro giorno; è andato a rintracciare la sua famiglia, le cui nuove gli mancavano da oltre 3 mesi; io però ho udito dirgli nel congedarsi dal Mamiani: « con onore non si può restar più ». Partendo, egli aveva lasciata l'idea che si dovesse tentare qualche segreta missione a Gaeta; i cattivi consigli di colà, la impotenza di qui, sembravano domandarla. Avrebbe voluto che su ciò io fossi unito a lui. Pantaleoni spingeva. Io, riluttante dapprima, acconsentii. Tutto era stabilito, ed io in sul partire, quando qualcuno mi fu da lui mandato chiaramente a sconsigliarmi dal fare. Potete credere che io non mi feci pregare. Solo mi spiace che già si era scritto a Fusconi che a Terracina aspettasse; e tuttora egli aspetta. Ciò che ha prodotto la nuova opinione è stato il timore che si spargesse voce trattarsi di conciliazione, e che questo dispiacesse a chi qui più può e più parla. Io veramente nessun bene mi riprometteva dalla missione, se non quello di andarmene per non più tornare. Se altrimenti io dovessi partire non mi parrebbe conveniente l'andare nel Regno di Napoli; e d'altra parte le montagne e il mare mi fanno temere per la mia famiglia già abbastanza disgraziata quest'anno. Vero è che ora io non prendo alcuna parte ai lavori dell'Alto Consiglio; il quale veramente non esiste più, mancandovi sempre il numero legale, ma votano ugualmente. Non può dirsi cosa sia qui per accadere; finora la impotenza è stata

la causa della quiete. Gli agitatori si battono i fianchi, ma non fanno buona prova. Fu un giorno in cui fu condotta in città gran folla degli operai delle strade, che il Ministro dei lavori pubblici ha ordinato presso Roma, ma alla Camera, ove dirigevansi, non fu trovato che un solo deputato. Poi gli operai, male istruiti, gridavano evviva a chi volevasi che gridassero abbasso. E così fu finita la cosa. Altro poi non vi è stato. Vengono però dei sussidii. La truppa di Garibaldi avrà stanza a Velletri. Ferrari (il vostro Ferrari) par che venga verso Roma con 1000 uomini tolti a Venezia, e ha dato fuori un manifesto con cui chiama alle armi non so bene chi nè dove. Forse pensa di farsi il Cavaignac di Roma? Di ufficiali e generali non manchiamo però, grazie alle cure del Campello. Il cavallerizzo Wagner è tra i generali!

Beato Fusconi che torna al suo esiglio! Che serie considerazioni avrà egli a fare dal suo scoglio di Santa Maura! Che diranno i popoli della libertà e del liberalismo? E sarà sempre vero che gli esempi altrui non ammaestrano alcuno?

Addio. Credete, io sono più sconfortato di voi.

G. Pasolini.

LIX.

Roma, 20 dicembre 1848.

A. c.,

Ieri ebbi la tua del 17 corrente. Noi assistiamo al più miserando spettacolo che la scena politica offrir possa. Un popolo divenuto pieno padrone di sè, e che non sa cosa farsi. Ora che *siamo padroni noi* non *possiamo più far nulla!* dicevano ieri alcuni uomini del movimento. Il fatto è che piovono qui i ma-

nifesti dei circoli delle Provincie, che chiedono Governo provvisorio e Costituente; lo stesso si domanda qui altamente, ma non si trova chi voglia proclamare nè l'uno nè l'altra. Al Zucchini, rinunziante, i deputati hanno ieri sostituito Galletti per la celebre Giunta di Stato; i Pari lo avranno confermato stamane. Iersera il Circolo popolare in una tumultuosa seduta decretò cinque nomi dai quali i deputati ne scegliessero tre stamane per Governo provvisorio; sono: Sturbinetti, Guiccioli (riuscito finalmente a galla), Campello, Galletti e, credo, Muzzarelli. Si grida contro il Ministero, ma il Circolo popolare però sostiene ancora Mamiani che non si è poi ritirato; ha perduto assai, assai della pubblica stima; incredibile a che punto. Ieri vi fu grande apparato di civica; un avviso del Circolo popolare annunziò sospesa ogni dimostrazione che pareva si fosse dovuta fare alla Camera. Oggi non vi è Camera, eppure ier sera quei che tornavano dal Circolo popolare dicevano che oggi si sarebbe fatto ogni cosa. Ormai della pubblica cosa non se ne parla che ridendo; noi ridiamo di noi stessi. Abbiezione e follia!

La tua dichiarazione al Pantaleoni lasciava le cose nel supposto che da noi si era appunto fatto, quando, tolto il calore della disputa, vedemmo come potessero accordarsi le affermazioni vostre e quelle del Pantaleoni. Poi quella lettera mi giunse quando io era sempre tra Albano e Roma; non m'era affrettato di farla leggere al Pantaleoni; l'ho fatto stamane però, ed egli ha detto che sta benissimo e crede al vostro detto. Se ci vediamo una volta, e avremo l'animo a queste cose, ne parleremo ancora insieme. Quanto alla tua nomina di deputato non so che dirti. Accettare di venire a Roma subito, no per certo. La Camera è agonizzante, come tu dici; poi, sospetto di ostilità, non ci saresti il ben venuto. Malgrado la somma impotenza pur qualche cosa dovrà venir fuori di decisivo. Beato chi ora è lontano di qui! Io ancora non mi decido a partire perchè vorrei pure che prima la crisi avanzasse;

poi perchè, siccome ti scrissi, temo il viaggio in questa stagione per la mia famiglia, già abbastanza disgraziata. Voleva in questi dì fare una gita a Civitavecchia, e di là vedere un tratto della strada di Maremma per vedere se era da preferirsi alle altre; ma la quotidiana incertezza delle cose me n'ha distolto finora. Puoi credere, o meglio non puoi immaginare, quanto mi sarebbe caro il passare un po' di tempo con te, lungi dalle turbolenze politiche, mentre potresti essermi guida a pacifici studi, ai quali soli ormai volgerò l'animo. Ma qual desiderio può ora liberamente venir soddisfatto? Saluta per me gli Arconati. L'Arconati era o amico o ammiratore del Muzzarelli.

Tanti saluti per te di mia moglie. Addio.

G. Pasolini.

LX.

Roma, 21 dicembre 1848.

Amico carissimo,

Ieri, dopo che ti ebbi scritto, fu battuta la generale, e parecchie migliaia di civici furon sotto le armi. Fu detto che si voleva dalla civica che fossero cacciati alcuni forestieri. Ma una volta adunata la civica, si fece da essa pure domandare la Costituente, e come appendice, la espulsione degli agitatori. Dopo questo, verso le 9 pomeridiane, la civica fece una gran passeggiata per la città sotto le armi, con banda e tamburi, ma senza grida. Stamane è uscito il proclama ai popoli dello Stato romano (non pontificio) di Corsini, Camerata e Galletti, che hanno accettato di farsi Giunta di Stato, alla condizione che si aduni la Costituente dello Stato. Dunque il diritto del Governo del Papa è decaduto. Questionano ora se le Camere, dopo questo, possano più adunarsi. Ma se ognuno

può davvero far quel che vuole, le provincie del nord dovranno ancora stare unite a Roma? So che in Ancona il maggior partito è per l'annessione alla Toscana; ma essi soli nol potranno. Gli uomini politici dovrebbero seriamente pensare a questo momento. Io, vedendo sempre più la difficoltà che a Roma l'ordine sociale sia turbato, vorrei qui restare. Non so se il Galletti non mi obbligherà di andar via, perseguitandomi. Egli adesso dice che io sono stato a Gaeta; ignora forse che io non ci sono stato, o da *chi* mandato ci andassi? Conservo la lettera in cui mi si ordinava la missione, che poi non ebbe luogo. Oh! gli uomini!

Addio.

G. Pasolini.

LXI.

Torino, 27 dicembre 1848.

Preg.mo e car.mo signore ed amico,

Se i provvedimenti del Ministero Gioberti fossero consoni col programma da esso bandito, certo che sarebbe fondata la lusinga ch'Ella ne concepiva di vederlo mantenere in Italia, prevalente sur ogni altro, il vessillo della monarchia costituzionale, solo reggimento che le convenga e sia in essa possibile; ma, pur troppo, duolmi doverle togliere una siffatta illusione. L'illustre autore del *Primato*, egregio filosofo, inspirato soltanto da rette intenzioni, devoto all'Italia, ai veri interessi della religione e del suo capo, dacchè qui venne, non pratico degli uomini e degli affari, guasto dalle adulazioni, ubbriaco dalle ovazioni, separatosi dai veri amici, è caduto in mano ad uomini corrotti, pessimi ed incapaci.

I compagni del Gioberti al Ministero son uomini assolutamente *incapaci a governare;* solo possono dirsi *atti a conspirare*, come

sempre fecero fin qui. Fintisi un momento persuasi delle massime che Balbo, Gioberti, il Mamiani, l'Azeglio ed io bandivamo intorno all'inutilità delle congiure, s'associarono al nostro sistema, parteggiando tuttavia in segreto per quello del Mazzini. Impadronitisi del Gioberti, più facile, perchè più inesperto, a dominare, lo costituirono in apparenza capo loro, lusingandone la vanità; nella sostanza lo resero da essi dipendente ed agente loro e nulla più. Gli altri screditarono, perchè troppo moderati, rilegandoli, come dicono, tra i *codini*.

Gioberti potea salvare il paese unito all'uscente Ministero, composto d'uomini onesti, capaci, attivissimi. Invece, calunniati indegnamente costoro, punto l'amor proprio del Gioberti a segno da fargli credere che avessero voluto escluderlo dal potere, ne nacque quell'opposizione sistematica, cui furono tosto arruolati gli avidi e gli ambiziosi, e quella seducendo il Re ..... col promettergli nuovamente il comando dell'armata, ... riuscì a giungere al potere, quantunque abbia le due Camere contrarie. Chiamato in aiuto il disordine della piazza, agevolmente spaventò l'opposizione un principe debolissimo, e colto il Ministero esitante (quest'era il suo difetto), lo scavalcò e ridusselo a dare la propria licenza. — Arrivato al potere, Gioberti ne vide le difficoltà, ed ora com'esso esita egli pure, per cader fra non molto, per lasciarlo ai radicali, cui intanto prepara la via, perchè vi stiano essi pure *pochissimo*, e cedano poi il luogo alla reazione, brutta cosa che sopra ogni altra temo, perchè essa fonderà necessariamente il proprio dominio sullo straniero, onde la rovina della nostra indipendenza.

Infatti, com'Ella ben disse, la diplomazia riuscirà ad imporcene, e converrà obbedirne gli ordini, stretti dal bisogno, sprovvisti di mezzi. Gioberti, infatti, sempre promise la guerra, ed ora tutti gli addetti vogliono che la cominci, ma egli non sa, come i suoi predecessori, risolvervisi, perchè i generali protestano che 70,000 uomini, con una riserva di 40,000 ammogliati, non ba-

stano ad affrontare 120,000 Austriaci, e *forse* 60,000 Napoletani, che il Borbone può mandare in loro aiuto. Esso vedesi dunque ridotto a non poter tenere parola.

Arroge, che sono qui i legati romani Pinto e Spini (redattori dell'*Epoca*), per conchiudere il negozio della Costituente italiana. Ma Gioberti, dopo aver scritto tanto pel Papa, esita pure nel trattare con coloro che lo esautorarono. — Tutte queste indicazioni debbono, car.mo signore, provarle che il Gioberti è ben lontano dall'avere quella forza governativa che taluni suppongono.

Ieri, dopo aver accolte il dì prima e festeggiate le due Camere a Corte, alle ore 4 pom. arrivò improvviso il decreto di *proroga* al 23 gennaio, il quale decreto a giorni sarà mutato in altro di *scioglimento* con nuove elezioni al 10 febbraio, convocazione delle Camere al 20.

La cosa fece cattivo senso; il Presidente dei deputati aveva già risposto al Re, che alla conversazione aveagli detto: *Sperare che li vedrebbe spesso quest'inverno; — Maestà, ne dubito; essendo notorio ch'Ella domani ci scioglie e ci manda a casa.* — Al Senato l'Alfieri, Presidente, al sentirsi leggere il decreto, disse in tuono tristamente solenne: *Signori, l'adunanza è sciolta; Dio protegga il Re e salvi l'Italia!* Nessun evviva e tutti a casa loro. A Genova temonsi serii guai, ora che ivi sono raccolti tutti li susurroni cacciati da Roma e da Toscana. Anche la truppa, sedotta da costoro, che han gran danari (in moneta austriaca spesi, noti), anche la truppa minaccia tumulti, e vuol essere mandata a casa. — A Roma parmi abbiano perduto il cervello, ma che cosa vogliono fare *contro tutta Europa* congiurata a nostro danno? Veda la stampa estera come ci disprezza e c'insulta! Ella vedrà emanar per noi protocolli *umilianti*, e nulla più, e ne saremo in tutto questo per avere perduto 10,000 uomini e sprecati 200 milioni. — Quest'è ciò che ci aspetta. Quest'idea *è invero desolante.*

Non so se Le sia stato mandato un volume di 300 pag. in-8°, contenente la relazione della guerra, scritto, dicono, da S. M. C. A. I giornali francesi attribuendo ad un *augusto autore*, con articoli fatti scrivere dal conte di Castagnetto, lodano questo scritto, in cui *nulla havvi di buono* che la prefazione *bellissima*, scritta dal prof. Carlo *Promis*, valentissimo scrittore e grande ingegno. Il resto mediocrissimo, diretto a *scusare* gli errori madornali fatti..... S'Ella lo legge, ne darà, credo, *ugual giudizio*.

Scusi questa lunga lettera. Se ha nuove di costì, me le dia, e mi creda sempre

Tutto suo aff.mo amico
PETITTI.

LXII.

La sera del 30 dicembre 1848.

Mio buono amico,

Ti mando il manifesto dei Consigli; ad onta delle calde e magnifiche parole di Ranuzzi, essi hanno votato: L'agitazione è molta. Tu ami la patria, torna subito, subito. Il tuo nome, il tuo consiglio può molto. Tu vedi che la cosa è del più alto momento. Le direzioni dei Circoli sono radunate or ora.

Addio di cuore

Tuo aff.mo
C. PEPOLI.

PS. Credo utilissimo che tu anticipi la tua venuta già d'altronde stabilita. La situazione richiede un pronto riparo e tu ben sai quale sia la mia opinione su di te per desiderare la tua presenza o meglio la tua influenza.

Il tuo
MATTEO PEDRINI.

LXIII.

La sera del 30 dicembre 1848.

La tua onoratezza, il tuo amore sincero alla patria sono per me fatti che non possono essere messi in dubbio nemmeno dai tuoi nemici. Come non potrei io tuo amico desiderare ardentemente averti qui? Vieni, vola per Dio.

Il tuo
L. Berti.

Il sottoscritto non può che unire le più calde preghiere per parte sua onde tu esaudisca un nostro voto che può salvare il paese.

Il tuo aff.mo
G. Battista Ercolani.

LXIV.

Torino, 6 gennaio 1849.

Carissimo Minghetti,

Vedendola dai pubblici fogli costì reduce, e scorgendo da essi come tuttodì s'aggravi la politica condizione di codesta città e provincia, che lascia temere una grave collisione tra il partito conservatore, e quello che vuole la Costituente, il quale può trovare aiuto nelle legioni venute da Venezia, io ne vengo a pregarla a non volermi lasciar digiuno delle relative notizie. — Le nostre sono pur gravi assai; il Gioberti, lanciatosi appieno nel partito del movimento e della reazione radicale, con tutta la violenza del suo carattere, lascia presumere un italiano Lamennais, più efficace, perchè al potere e secondato, anzi spinto da una fazione, che tutte

pratica le arti gesuitiche da esso tanto denunciate e condannate. Il *Risorgimento*, nel quale cerchiamo difendere i principii della libertà legale e moderata, pinge al vero la situazione. L'opinione è però dovunque fuorviata. Le elezioni generali del 15 si temono radicali affatto, e ciò succedendo, le conseguenze nella presente concitazione degli animi ed odio delle caste, tutte ardite e guerriere, possono esser terribili.

Io tremo per tre figli. Aspetto con impazienza lettere sue e me Le dico di cuore

Tutto suo aff.mo
PETITTI.

LXV.

Torino, 16 del 1849.

Carissimo signore ed amico,

Lo ringrazio degli interessantissimi particolari ch'Ella m'ha favorito, e soddisfacendo alla sua richiesta Le mando sotto fascia franchi per la posta i due opuscoli del Bava e del Ferrero. Questo è lodato; quello biasimato in sommo grado. Aggiungo una risposta del Franzini. Già il Sonnaz ne ha pubblicata una ne' giornali. Per lo meno è quella pubblicazione del Bava imprudente e inopportuna. Usciranno a giorni anonimi (ma, *inter nos*, di mio figlio) alcuni *Pensieri sulla guerra lombarda*, che furono lodati dagli intelligenti; appena usciti glieli manderò. Quanto al libro dell'augusto personaggio, non è in commercio, nè potei averlo; ma credo che s'Ella, prendendo argomento da quanto ne avrà letto nel *Débats*, e nel *Risorgimento*, glie lo domanda *direttamente*, glie lo manda per certo.

Che dice Ella della scomunica che a quest'ora conoscerà pure? Io son di parere che farà gran male alla causa italiana fuori d'Italia. A Roma è egli vero che le masse vi siano così indiffe-

renti? Mi parea impossibile, pure molti l'affermano costì; quale ne sarà l'effetto? Vorrei saperlo. Non farà essa tener lontani i buoni dalle elezioni? Ne' miei principii religiosi Pio IX errò nel fulminarla. I teologi più gravi qui diconla *illegale* per viziosa applicazione del Canone Tridentino, il quale la commina agli usurpatori dei *beni patrimoniali* ecclesiastici, nè mai intese fra questi il *temporale dominio politico*. Aggiungono, che le censure *religiose* sono solo applicabili a reati di *religione*, non a quelli *politici*, punibili soltanto dalle leggi penali *comuni*. Arroge che, se ricevesi con indifferenza, si toglie ogni prestigio morale all'autorità pontificia e se ne prepara la decadenza maggiore.

Qui siamo nel buono della lotta elettorale. Par certa la sconfitta dei *moderati*, la vittoria de' *radicali* a segno, che numerosissime saranno le elezioni *cattive*... Torino solo farà eccezione, le provincie son fuorviate dalla cattiva stampa. Il Gioberti fa spropositi a iosa nelle destinazioni diplomatiche le quali accorda a persone tutte incapaci... Il Ministero ha inoltre destituito uffiziali distinti feriti nella guerra lombarda. Ha umiliato il duca di Savoia, perchè aveva punito, *con ragione*, un colonnello che aveva disubbidito agli ordini del Ministero della guerra..... Il Re col Gioberti e col Tecchio..... vuole issofatto la guerra, che il resto del Gabinetto non crede *opportuna* e per ora non ancora *possibile*. Questo è altro elemento di discordia. Gl'imbarazzi finanziari crescono, le nostre cedole, dacchè Gioberti è ministro, son cadute del 12 %, i biglietti del Banco di Genova resi di corso obbligatorio perdono il 25 per mille. Una gran miseria, e grande ansia succedettero alla prima prosperità e quiete. Prevedonsi grandi disastri, *e la repubblica*, onde la *dichiarata separazione* delle Provincie oltremontane. Manca la carta non il cuore, che Le è sempre

Tutto suo aff.mo
PETITTI.

LXVI.

Torino, 17 febbraio 1849.

Caro signor Minghetti,

Adempio alla mia promessa col mandarle i *Pensieri sulla guerra italiana*, scritti da mio figlio, ed inseriti anonimi nel giornale militare. Essi piacquero qui a molti, perchè imparziali, moderati, ed esprimenti in breve la verità, con viste strategiche fondate sui buoni principii; desidero piacciano a Lei pure.

Il detto mio figlio parte lunedì per Sarzana dov'è radunata una divisione di 12 battaglioni di linea; un battaglione bersaglieri; due compagnie zappatori del genio; due squadroni cavalleria; due batterie d'artiglieria; con la sequela d'amministrazione sanitaria; totale 15 mila uomini. Li comanda il generale Alfonso Della Marmora, già Ministro di guerra, il quale scelse il detto mio figlio per suo capo dello Stato Maggiore. Codesto corpo è destinato a difendere il passo di Pontremoli ove dal Parmigiano si cercasse aggredire Genova. Congiunto ad altrettanti che sono in questa città meglio può difenderla da esterna aggressione e da tumulti interni. Ove crescessero i torbidi di Toscana, può, se non frenarli, almeno premunirci dal contagio loro.

Io aspetto con impazienza nuove di costì. Gli eventi precipitano. La nostra armata numerosa, riordinata, impaziente, non può a meno di operare fra non molto. È un duello d'onore, dal quale non si può recedere.

I Romani ebbero forse motivi di lagnarsi di Pio IX; ma i Toscani qual n'ebbero di Leopoldo? La condotta loro verso quel principe è una vera indegnità per l'ingrato procedere loro. Essa debbe farci viepiù contraria tutta Europa, e la causa italiana vi perderà molto.

Mi scriva le nuove di costì e di Roma, e mi creda di tutto cuore

Suo aff.mo

PETITTI.

LXVII.

Torino, li 3 marzo 1849.

Caro signor Minghetti,

La vandalica visita fatta a Ferrara non è che una conseguenza della condizione delle cose condotte all'estremo, e pur troppo non debbe sorprendere. Ma fece, credo, più male al Governo di Pio IX ed alla repubblica, che agli abitanti, perchè provò l'uno e l'altra affatto inetti a tutelarli. Le ridicole bravate romane e le men che paterne istanze del Governo pontificio sono una macchia indelebile che la storia dovrà registrare. Non saran le ultime pur troppo, e Dio sa per quali tremende prove ancora ci toccherà passare.

Noi ebbimo nella caduta del Gioberti una grave crisi. Essa fu tutta ad onore del nostro filosofo. Fuorviatosi di molto coi radicali, appena s'accôrse dov'essi volean condurlo, da galantuomo, con molto coraggio civile si fermò. Fatto ora inviso ai suoi novelli..... amici, che della sua potenza morale abusarono, ha con atto molto onorevole arrestato il passo, e l'effetto morale della sua fermata ha prodotto nell'opinione un rivolgimento che, se saremo ancora in tempo, potrà forse ancora salvarci.

Spero avrà Ella avuto due miei discorsi mandatigli, detti in Senato, dove, benchè infermo, mi feci portare. Ho creduto necessario quell'atto di coraggio civile. Ne è nata una resistenza alla prevalente democrazia che minacciava di condurci, come in Toscana ed a Roma, all'anarchia. Del resto le cose nostre, da quella in fuori, non sono migliorate. Il Re vuol sempre la guerra, cui l'armata pare più poco inclinata, onde le numerose diserzioni. La finanza è all'ablativo assoluto, nè so come potremo tirare avanti. La definitiva risoluzione delle vertenze, checchè si faccia dalla

diplomazia per istançarci, non può più molto tardare. Se il piano del Gioberti riusciva, aveasi novella probabilità di risorgimento. Perocchè ristaurato l'ordine a Firenze ed a Roma, Napoli era con noi, la Federazione era intesa, e poteasi parlar più alto e condurre un'altra volta la diplomazia a sostenerci. Ma i mazziniani tutto han rovinato, e mentre la pagheranno i primi, tornando all'esiglio, conducono la causa italiana al suo estremo fato. Ah! i consiglieri di Pio IX ed i loro avversari han pur tutti assunto una terribile responsabilità che non vorrei avere!

Le nostre divisioni in numero di sette sono ricomposte. Mio figlio è capo Stato Maggiore di quella che è a Sarzana, comandata dal generale La Marmora, forte di 15,000 vecchi soldati. Essa avrebbe bastato ad aggiustar tutto. Ma i radicali nol vollero. Finora la divisione è almeno in osservazione per cautelare le irruzioni radicali toscane, come le austriache dal Parmigiano e Pontremolese su Genova. Mio figlio mi scrive che in pochi giorni l'energico La Marmora ne ha rianimato lo spirito. Alcune altre divisioni pur troppo non possono dire lo stesso. La persistenza del Re a voler ritenere il comando, cui provossi così inetto, ha di nuovo condotto alla sfiducia. Questo è un gran male.

Si parla molto di ricominciare le ostilità. Però la diplomazia molto si travaglia per impedirle. Vedremo se riuscirà.

Si conservi, venga da noi, e mi creda di tutto cuore

Tutto suo aff.mo
PETITTI.

PS. Spero avrà avuto i *Pensieri* scritti da mio figlio, che pubblicò anonimi per non farsi potenti nemici. Essi ebbero fortuna e molte lodi riscossero. Le sarò grato dirmene il suo parere.

LXVIII.

Torino, 6 marzo 1849.

Stimat.mo e car.mo sig. Minghetti,

Stimo per sua norma doverla avvertire che l'indirizzo guerriero dell'*esaltatissima* nostra Camera dei deputati chiedente *guerra e pronta*; le esigue proposte dei mediatori, che diconsi fatte e ricusate (Parma e Piacenza sole con grassa pensione al Duca); l'istinto guerriero del Re; la necessità d'uscire dall'incertezza che dura dal 9 agosto in poi; gl'imbarazzi finanziari; i movimenti infine dei corpi, fan credere qui generalmente *imminente la ripresa delle ostilità*, ond'Ella saprà così come governarsi. Vero è però che i legati di Francia, Gran Brettagna e Prussia, molto si adoperano, anche in termini imperativi, a quanto dicono, per impedirle. Non mi dilungo, avendole scritto giorni sono e mandatole sotto fascia stampate alcune cose mie. S'Ella viene e passa pella riviera di Levante Ligure, cerchi a Sarzana di mio figlio, ivi capo dello Stato Maggiore della 6ª divisione provvisoria comandata dal generale della Marmora, stanziata al confine Toscano. Il detto mio figlio sarà felice d'accoglierlo, e di sentire da Lei il giudizio del suo opuscolo, che spero avrà ricevuto.

Da quanto vedo, per ora Bologna pare rispettata. Sarà sempre così? ne dubito pur troppo.

Qui per ora quiete molta; solo si teme la partenza della truppa..... Dubitasi che i mazziniani allora si prevalgano della congiuntura per proclamare qui come altrove la repubblica.

Sono laconico, perchè poco bene in salute, e me Le dico intanto

Tutto suo aff.mo
PETITTI.

LXIX.

Torino, 15 marzo 1849.

Carissimo,

In fretta; l'armistizio è stato denunciato il 12. Le ostilità cominceranno il 20. Il Re è partito l'altra notte per Alessandria. *Segue*, non comanda l'armata. È responsale il generale Chrzanowski. Il Principe di Carignano è di nuovo luogotenente-generale del Regno. Dio ce la mandi buona. Le cose volgono al peggio, mancano danari, e non se ne trovano in modo alcuno. I brogli repubblicani continuano, e Mazzini, favorito (inscientemente) dagli stessi Ministri, non dissimula più il suo piano; trattasi *d'unire* anche noi. Se vi riescirà non lo so, ma certo non senza contrasto, perocchè va ordinandosi la resistenza. Vuolsi che il nemico intenda aspettarci a Montechiaro, dove una giornata campale deciderebbe de' nostri destini.

Venga a trovarci presto e mi creda

Tutto suo aff.mo
PETITTI.

LXX.

Parigi, 30 marzo 1849.

Amico carissimo,

Vi ringrazio sommamente di avermi scritto: desideravo assaissimo sapere di voi, e mi è e mi sarà sempre prezioso il sapere, mediante lettere vostre, dello sventurato nostro paese. Qui si seppe la mattina del 28 la dolorosa novella: io la imparai assistendo per caso a un funerale. La discussione di due giorni all'assemblea prova ognor più, che quando la sventura viene, gli amici

mancano. Supponete che Carlo Alberto avesse vinto, il linguaggio di molti sarebbe stato diverso. Ma però, mentre dico ciò, riconosco per primo che il repubblicanismo in Italia ha fornito il pretesto troppo triste alla Repubblica francese di abbandonarci: mentre all'interno ha indebolito, ha confuso, ha disorganizzato. Una frase del *Débats* era fatalmente assai giusta: si son voluti dai repubblicani rossi piuttosto gli Austriaci che i Re, e dai popoli si rispondea: « piuttosto gli Austriaci che i repubblicani rossi ». Povero Carlo Alberto! Ha però ragione l'*Opinion publique*, la quale dice che val meglio lasciare il trono così, che sortirne *en fiacre*.

Ora, come anderanno a svilupparsi le cose? Io penso tra poco ritornare in Italia, e verrò pel Piemonte. Desidererei grandemente di incontrarvi. Se le cose della guerra andavan diverse, io partivo domani. Ora farò qui la giornata di Pasqua, che è l'anniversario di una giornata ben diversa. Io dovrei credere che il Ministero francese sostenesse le libertà interne degli Stati italiani, ed io ora ci terrei principalmente siccome a mezzo di realizzare pure il sacro pensiero di una Confederazione italiana.

Scriverò a Ricci in risposta; la nota Antonelli del 17 parmi impossibile in quei termini in cui l'ho letta sulla *Gazzetta di Bologna* del 22. Io di Gaeta più nulla seppi: scrissi tempo fa a Montanari e Rosmini, e non ne ebbi ancora risposta. Se si avesse a pubblicare il pro-memoria di Ricci e di me del 21 dicembre, converrebbe ora sopratutto farlo in modo che non avesse l'apparenza di interesse personale, ma pubblico. Ci penserò.

Ieri correva qui voce di una reazione in Toscana, e della fuga degli uomini così detti repubblicani. Io non so da chi debba desiderarsi reazione: vorrei piuttosto, massime se fosse da andarsi incontro all'invasione tedesca, vorrei piuttosto che si facesse d'accordo da tutte le opinioni qualunque sacrificio. Se e quando e in ogni modo abbia a succedere la ristraurazione papale, io credo che le Provincie degli Stati pontifici potranno altamente invocare

a loro pro il triste abbandono in cui furono lasciate, per l'egoismo ed inettezza romana. . . . . .

Ma..... più e più cose avrei ad esporvi, che forse per lettera sarebbe troppo lungo, e non conveniente. Scusatemi vi prego ad ogni modo, e ditemi dove potrei più sicuramente trovarvi. Sono contento di scrivervi a preferenza in Piemonte.

Vogliatemi bene e credetemi

Vostro sincero amico
C. BEVILACQUA.

PS. I fogli d'oggi farebbero dubitare della conclusione dell'armistizio. Che credere?..... Scusate, vi prego, la informe lettera malamente scritta fuori di casa.

LXXI.

Parigi, 10 aprile 1849.

A. c.,

Aspettavo e speravo una vostra lettera in risposta a quella che io vi diressi a Torino.

Oggi, comunque ignori il vostro preciso soggiorno, non esito a dirigervi queste righe per mettervi a parte del risultato di una conversazione che ebbi ier sera con mons. Drouin de Lhuys; risultato ben tristo, ma che forse sapendosi a tempo, io sogno ancora che potesse in qualche guisa risparmiarsi. Mi si diceva dunque essere indubitabile che se in Toscana non accade spontaneo ritorno della popolazione al Governo del Granduca, l'Austria marcerà, e marcerà per Bologna e vi resterà; salvo lo spingere anche oltre, se per circostanze e per tempo gli converrà. Mi si aggiungeva che importerebbe fare di tutto per prevenire questo fatale

denoûment, a cui si ispirava l'idea (per me non bene concepibile) che le popolazioni invocassero l'*arbitrage* della Francia per riconciliarsi. Chi mi parlava aggiungeva l'osservazione che *ora* l'Austria nelle sue mosse si farebbe forte anche della protezione agli interessi della religione. Non vi starò a riportare (chè troppo vi vorrebbe) il dialogo che passò tra noi: potete ben essere sicuro che io non ommisi osservazione veruna, fors'anche fatta con soverchia franchezza, a cui d'altronde il tuono amichevole della conversazione non dava titolo. Pensai però subito all'importanza grandissima che sarebbe per tutta l'Italia centrale e per noi se la Toscana evitasse l'intervento, e fermai nell'animo di scrivervi stamane subito. Io non posso voler essere cieco per credere che Firenze e Roma, senza armata, senza denari, senza slancio, senza unione, senza fiducia possano sostenere la guerra nazionale. Penso invece, e l'amor vero d'Italia me lo fa pensare, che una volta gli Austriaci in Toscana e nel pontificio, ogni speranza, ogni progetto di quella giusta e ragionevole confederazione *italiana*, che è il voto dei buoni, e che dovrebbe esserlo egualmente dei Principi e dei popoli, egualmente nella fortuna e nella sventura, sarebbe pur troppo perduto. E una delle due cose accadrebbe: o nissuna confederazione, o una confederazione più austriaca che italiana.

Io ho pensato scrivere a voi di ciò, perchè voi siete più vicino ai paesi di cui è questione, e perchè neppur io sapendo che consigliare, che proporre di opportuno, ho però sempre creduto informarvi; vorrei che nel naufragio quella tavola si salvasse dove è scritto *pas d'Autrichiens*, e in questo grido tutti si riunissero.

Aff.mo amico
CARLO BEVILACQUA.

LXXII.

Venezia, 25 aprile 1849 (il dì di San Marco).

Preg.mo sig. Minghetti,

Le raccomando questo foglietto il quale vorrebbe giovare a Venezia in doppio modo. Non cercherei soscrittori se questo non fosse.

Il tempo s'avvicina che gli uomini finora respinti come svogliati di libertà, cominceranno ad essere avversati come di libertà furibondi. Uffizio dell'uomo probo in tempi di dubbio o di passione, è resistere a due eccessi contrarii, e ad entrambi parere sospetto. Impariamo almeno modestia da tante vergogne e da tanti disinganni; speranza in quel vero che mai non vien meno.

Creda alla riverente mia stima.

Suo dev.mo
TOMMASEO.

LXXIII.

Pisa, 31 maggio 1849.

Mio caro Marchino,

Ho tardato a scrivervi, perchè in questi giorni non ho di mio neppure il pensiero; esso soggiace alla forza della più nera melanconia che io abbia provata dacchè sono al mondo. Il passato mi fa dolore e vergogna: del presente ho ribrezzo, e spavento dell'avvenire. Non già che io mi lasci atterrire dalla nemica fortuna: so che questa è mutabile e che gli uomini possono sovente formare a se stessi il loro destino. Ma ciò che mi affligge e mi sdegna è l'umana bassezza, è l'universale decadimento, è la dimenticanza che veggio presso che in tutti della dignità individuale, e de' doveri imposti da questa. Ho sempre cercato di fondare la mia fe-

licità in parte dove non giugnesse la prepotenza de' forti, nè quella del fato: quindi mi sono avvezzata a trovare in me conforto e difesa contro gli avversi eventi, e a racchiudermi nel mio interno quando le cose del mondo mi davano noia o dolore. Ora però non posso rientrare in me stessa senza che se ne accresca l'intensione e la vivacità del mio sdegno. Troppo gli uomini e le cose d'oggidì sono diverse da quell'esemplare del giusto e del buono, che sentiamo dentro la mente; e più in me sento indomito e forte l'amore del retto e del vero, più sento dispetto e tedio di questa misera vita. Caro amico, non siete anche voi stomacato da tante turpitudini? Da tante viltà? Forse tra voi il senso morale sarà meno corrotto; ma qui è affatto perduto; onde si grida *viva* a chi ieri gridossi *muoia*, e intemperanti nell'amore e nell'odio, senza pudore e senza rimorso, costoro s'inchinano innanzi alla forza, quasi fosse una stessa cosa con la giustizia. Vorrei distrarmi collo studio, ma non mi riesce applicare l'animo a qualche pensiero grave, e seguito. Mi pongo a cucire, e sento che il lavoro manuale mi stanca e non mi dà alcun conforto. Leggo i giornali, e il mio dolore se ne accresce; voglio presto andare in campagna (ma forse non prima di un mese), e credo che là soltanto troverò pace e consolazione. La natura ha su di me lo stesso potere, che aveva negli anni felici della mia giovinezza; e quando veggo una bella montagna, una selva, una solitaria valletta, mi riconcilio colla vita e col mondo, e perdono agli uomini tutte le loro stoltezze. Domenica fui a vedere una villetta, che mi piacque; è in luogo appartato, a pie' d'un monte, e parmi che là passerò giorni tranquilli. Se vi andremo, come pare, vi scriverò il nome del luogo, affinchè veniate a rallegrarci d'una vostra visita.

Siamo stati tutti in gran pena per la malattia del Re di Piemonte. Grazie a Dio, egli va migliorando, e spero che presto tornerà sano. Ogni italiano deve essere affezionato a que' due rari giovani, che tanto fecero e tanto patirono per darci una sorte mi-

gliore. La gratitudine è oggidì fuori di moda; io pure in questa come in molte altre cose, sono tagliata all'antica, e non seguo l'esempio dei più.

Sono affatto all'oscuro di ciò che avviene in Ancona, ove ho tutta la mia famiglia. Alcuni giornali affermano che quella città fosse bombardata, altri che siasi arresa. Io vivo in una crudele ansietà, e darei il mio sangue per avere una lettera di mia madre.

Ciò che mi scriveste di Basabò e di Mezzaratta mi addolora, mi sdegna, ma non mi sorprende. Ditemi se le vostre carte sono perdute, e se la vostra biblioteca esiste ancora.

Oggi qui corre una novella che non so quanto sia credibile. Si dice che Pio IX sbarcherà tra breve a Livorno per recarsi a Bologna. A proposito, avete letto la sua ultima enciclica, di cui ho visto un estratto soltanto? Che significano quegli uomini che innanzi al 29 aprile volevano imporgli la repubblica? Che intende dire parlando di que' fantasmi? È una leggenda? È un'allegoria? Non vi comprendo nulla, ma l'enigma mi dà molto a pensare. Se avessi facoltà e voglia di ridere riderei alle lettere che M^r^ Lesseps scrive al popolo romano. Mi paiono così strane! È un diplomatico che vuol fare *il buon papà*, ma che a fondo non sa ciò che dice, nè ciò che vuole. Povera Francia! Come è decaduta! o piuttosto, povera civiltà europea! Le dottrine filosofiche e morali in voga negli anni scorsi portano ora i loro frutti: non è un popolo solo in Europa che preferisca l'onesto all'utile, la verità e la giustizia al contentamento delle passioni. Noi diventiamo barbari di nuovo, ma in senso inverso: barbari per decrepitezza, per corruttela: onde non v'è speranza per noi, quando con uno sforzo efficace di volontà non rompiamo le vecchie usanze, e non rinneghiamo le pervertitrici dottrine, con cui i sofisti fanno inganno alle menti. Sperate che questo avvenga? Io ne ho poca fiducia, e più rifletto e più veggo che noi non contempleremo mai il sole della desiderata salute.

Perdonatemi questa lettera, che ora soltanto m'accorgo esser

lunga: l'ho scritta in un momento di abbandono, come se vi parlassi, e se la carta non fosse al fine scriverei ancora. Rispondetemi presto e datemi novelle di costì e di Ancona. Ricordatemi con affetto all'ottima mamma vostra, a Filippo e a Lenina. Caro Marchino, se tornate in Piemonte disponete le cose in modo da poterci donare qualche giorno. Il vostro arrivo è per tutti noi una grande allegrezza, perchè tutti vi amiamo con tutto il cuore. Addio. Dov'è Montanari? Che pensa? Che dice?

C. Ferrucci.

LXXIV.

Dalla Grandiana, 2 luglio 1849.

Mio caro Marchino,

Tardi rispondo alla cara lettera vostra, perchè a questi giorni ho avuto l'animo oppresso da tanta angoscia, che non poteva intendere ad altro che al mio dolore. Mercoledì ebbi finalmente buone novelle di mia madre e de' miei fratelli, e mi parve di tornare a novella vita. Il giorno dopo me ne venni colla mia famigliuola in villa, e qui certo godrei sanità e pace, se i miei pensieri e i miei affetti potessero rimanersene in mezzo a questi boschi ed a questi monti senza trascorrere altrove. La nostra casa è posta sopra un poggetto, sul pendio d'un'alta montagna: la strada per giungervi è malagevole essendo nel sasso vivo e non tagliata ad arte, ma fatta dalla natura e dalle acque che nell'inverno precipitano da questi massi nel piano. Dietro abbiamo boschi d'olivo, di pino, e qua e là alcuni castagni: scorgiamo un larghissimo spazio di coltivate pianure. L'Arno scorre qui presso, ed è bello vederlo solcato da innumerabili navicelle: poco più in là passa la strada ferrata, della quale udiamo il rumore: poi a sinistra s'innalzano i colli del Volterrano, e a destra si stende il mare, sul quale ci è dato distinguere alzarsi gli alberi delle navi ed il fumo

de' battelli a vapore. Io che tanto amo la solitudine e la campagna, trovo questo luogo secondo il cuor mio, e ci vivrei felice se potessi vivere per me sola e deporre ogni altro pensiero. Ma pur troppo le cure vengono ad assalirci in ogni parte, ove noi ci rechiamo, siano pure romiti e solinghi i luoghi da noi abitati, e ieri feci di questo dolorosa esperienza. Ce ne tornavamo a casa dopo avere fatto una passeggiata gradevolissima. Michele e Rosa erano rimasti indietro, ed ecco, mentre eravamo a mezza costa del monte, odo Rosa chiamarmi con voce di grande afflizione, e da lontano mi grida: « Carlo Alberto è morto ». Non vi so dire come io rimasi, e quale fosse l'animo nostro a questa novella, che Rosa avea allora allora letto nello *Statuto*. Questa notte non ho dormito, ed ora avrei piuttosto voglia di piangere, che di scrivere e di parlare. E perciò scrivo a voi, buon Marchino, che partecipate alla mia afflizione ed al mio giustissimo sdegno per tanti ingrati, per tanti iniqui calunniatori. Felice il buon Re, che ha lasciato un mondo sì tristo, ed è sicuro di una fama immortale! Ma benchè i suoi patimenti siano finiti, pure è impossibile che il nostro cuore non sia straziato, pensando a quanto deve aver sofferto, prima per l'ingratitudine dei popoli da lui beneficati a prezzo del regno e della sua vita, poi dell'abbandono nel quale è morto. Non avea un figlio, non la moglie per addolcirgli le angosce dell'agonia, è spirato esule e ramingo in terra straniera, lontano da quella Italia alla quale sacrificò quanto aveva di caro e di onorato qui sulla terra. Veneriamo, buon Marchino, siccome santa la memoria del più grande degl'Italiani de' nostri giorni, e pensando a lui, accendiamoci sempre più nell'amore della virtù e de' magnanimi sacrifizi. Molti vinceranno il Re Carlo Alberto nella gagliardia dell'ingegno, niuno lo supera al certo nella bontà del cuore, nella generosità degli affetti; fu grande nella sua vita e più grande ancora nella sua morte: visse e morì per l'Italia, chè non gli resse l'animo di vederla schiava e divisa.

Caro amico, piango nello scrivervi; ma le mie sono lagrime amare e dolci ad un tempo, che le spreme dagli occhi ora la compassione e la riverenza, ora il dispetto e lo sdegno. Rosa oggi compie quattordici anni; mi ha pregato di non fare quelle feste consuete in famiglia nel giorno suo natalizio; porta nel cuore il lutto del suo buon Re, pel quale ha tanto pianto e tanto pregato. Essa vi saluta; dopo Carlo Alberto, voi siete l'uomo ch'essa più stima nel mondo; mi dice alcune volte: amo Marchino come se fosse della nostra famiglia. Fortunata età! più fortunata innocenza! Per essa gli affetti di famiglia sono i soli che abbiano forza e vigore; vorrei quasi augurarle di non conoscerne niun'altri, perchè in questa età di fango, parmi quasi impossibile che tocchi a lei la ventura di collocare nobilmente il suo cuore.

Voi mi date nuova testimonianza di amicizia chiedendomi amorevolmente consiglio intorno alla vostra vita avvenire, ed io risponderò alla vostra fiducia se non col senno, che di questo voi siete straricco ed io poverissima, ma coll'animo d'una madre: O tornate in Piemonte, o statevene in campagna assorto ne' vostri studi. Tempo verrà in cui potrete rivolgere all'altrui bene i frutti di quelli; ma intanto vivete a voi solo ed ai vostri amici. Se non aveste una madre sì buona, vi consiglierei a tornare in Piemonte; ma non avrei coraggio di esortarvi a far cosa che ad essa darebbe dolore, e forse potrebbe (chi può prevedere il futuro?) non essere senza vostro pericolo. So bene che gli animosi de' rischi non tengono conto, e so ancora che vostra madre saprebbe, siccome ha già fatto, sacrificare l'affetto al dovere; ma finchè le cose non sono ben chiare, finchè non si può vedere il fine e le conseguenze di certi eventi, gli uomini pari vostri non debbono esporsi a fare getto del proprio sangue. Voi, caro Marchino, siete de' pochi che onorano questo nome italiano tanto vilipeso e tanto infamato; degnissimo di altri uomini e d'altri tempi potrete soccorrere almeno in parte alla miseria de' nostri; ma intanto giova che ripetiate con gli stoici

a voi medesimo: *sustine et abstine*. In queste due parole veggo la somma di ciò che dovete fare per l'avvenire. Salutate caramente la mamma vostra, gli sposi e gli amici. Avete visto Montanari? Venne a farci una visita, che ci fu gratissima; se il vedete salutatelo. Ove veniate in Toscana procurateci il contento di passare alcuni giorni con noi. Alla stazione di Cascina dovete fermarvi: traversare l'Arno e venirvene alla Grandiana, chè tale è il nome della nostra villa. Non vi troverete alcun agio, ma cuori schietti e sommamente amorevoli. Scrivetemi presto, anzi subito, anche per certificarmi che la mia lettera vi sia giunta. Addio, ottimo e carissimo degli amici. Come potrei fare per mandarvi il mio ultimo libro, che aspetto a giorni da Torino? Non voglio affidarlo alla posta. Addio.

CATERINA FERRUCCI.

Dirigete a Pisa le vostre lettere.

LXXV.

Firenze, 22 luglio 1849.

Carissimo amico,

Credo non utile, ma necessario che tutti gli uomini onesti dello Stato alzino in questo momento la voce, e si facciano vivi. Quindi della opportunità, cui mi accenni, di scrivere un opuscolo sulla restaurazione pontificia, non dubito minimamente. Credo che farai bene a scriverlo e pubblicarlo, come avresti già fatto meglio se tu lo avessi già scritto e pubblicato. Non perchè vi sia bisogno che il partito moderato metta fuori un programma, ma perchè si veda che il partito moderato esiste sempre, e protesta oggi contro le tendenze retrograde, come ha protestato contro le tendenze rivoluzionarie. Altrimenti accadrà che dubiteranno della

esistenza di questo partito, e ciò sarà un impaccio di meno per chi vuol correre a ritroso. Assai il partito moderato ha sofferto negli ultimi tempi; se adesso tace, si annienta compiutamente. Quindi mia opinione sarebbe che tu faresti bene a venire a Firenze, da dove in ogni evento saresti più a portata di conoscere i fatti e di prendere un partito bisognando. Io avrei desiderato che alcuni di voi altri vi recaste a Roma, se non fosse altro per bilanciare l'influenza degli intriganti, e per dire qualche parola onesta che sarebbe ascoltata. Avendo tutto tentato e non riuscendo, vi sarebbe sempre il conforto di aver fatto per parte vostra quanto potevasi.

Mi sono occupato di quanto mi scrivi riguardo agli ex-costituenti. Ora si può far poco per essi. Ho ottenuto per Reta. Laderchi forse tornerà in famiglia, e ciò agevolerà il ritorno degli altri. Lo *Statuto* tratterà oggi alla meglio questo tema. Ma la difficoltà sta per parte del Governo pontificio.

Se i preti potessero, vorrebbero esercitare delle vendette. E credo che lo stesso Governo militare austriaco deve tenerli in briglia.

Ti restituisco i saluti cordiali degli amici comuni. Sperando di vederti presto fra noi, resto con dirmi

Tuo aff.mo amico
L. Galeotti.

LXXVI.

Torino, 6 agosto 1849.

Carissimo amico,

Ti ringrazio della tua affettuosissima lettera; la tua memoria mi è carissima, e te ne ho voluto dar prova mandandoti la *Legge*, la quale spero ti sarà sempre fedelmente consegnata dalla

posta. Il giornale è a tua disposizione; quando vorrai dire o farmi dire qualcosa, non hai che a comandarmelo. Tu sai che la nostra comunanza di principii politici, prescindendo anche dall'affetto e dalla stima che per te ho grandissima, mi fanno avere in te fiducia illimitata. Mi farai dunque vera grazia a scrivermi spesso, e tenermi informato dell'occorrente.

Ieri scacciarono di qui quel furfante di X...: figurati che s'era messo a scrivere nella *Concordia*. Che gratitudine all'ospitalità! Che scellerato, vile e ribaldo! È qui Galletti; lo lasciano fare, ma è ben sorvegliato. Il Governo qui è forte, e saprà tenere a freno tutti i suoi nemici.

La pace pare omai conchiusa a patti onorevoli assai, qualora si pensi che il Piemonte è stato vinto, e che la Francia non l'aiuta nemmanco diplomaticamente. Pare ottenuta l'amnistia pei Lombardi; questo è un gran che; il povero Azeglio ha sudato molto per ottenerla. La Camera attuale è bestiale; più che malvagia stupida, stupidissima; figurati che si teme che non sia per validare la elezione di Reta. Se ciò avviene, il Governo la scioglierà. Cosa vuoi? ci vuol pazienza. Il Re e i Ministri stan fermi, e quando tutti i mezzi di conciliazione saranno esauriti, ricorreranno ai metodi prussiani. Non si potrebbe senza delitto dar di bel nuovo le provincie del Piemonte e quelle d'Italia in mano a gente come Rattazzi e Valerio. Di Napoli notizie desolanti. Spaventa, Leopardi sempre in carcere, e con essi altri ex-deputati. Mi scrivono che io sarò condannato a morte. Quella è vera reazione.

Scrivimi, scrivimi; mi farai cosa grata ad un tempo ed utilissima.

Comandami liberamente. Ti abbraccio di cuore e sono

Tutto tuo
G. Massari.

PS. Azeglio ti saluta cordialmente.

LXXVII.

Dalla Grandiana, 13 agosto 1849.

Mio carissimo amico,

La Giulia era sul partire quando mi giunse l'ultima vostra: le aveva già consegnato due righe per voi unitamente al mio libro. Oggi dalla medesima intendiamo cose che ci recano il più vivo dolore. Pur troppo le mie triste previsioni si avverano! La nostra nazione percorre il giro descritto dal Machiavelli: dispotismo, licenza, di nuovo dispotismo e licenza di nuovo. Voi vi affidavate sul buon cuore di X... Io mi sono al contrario diffidata sempre del cuore, quando non è accompagnato da forte ragione. Gli uomini di cuore vanno a sbalzo, ed ogni giorno sono diversi da loro stessi; giuoco delle diverse impressioni vanno a seconda di queste e sono proprio fatti per favorire il disordine e creare le agitazioni, quando la fortuna li abbia posti in luogo, che possano recare facilmente in atto i mutabili effetti del mutabilissimo loro sentire. Non vi consiglierei a pubblicare il vostro scritto, anzi caramente vi prego (e per pregarvene oggi vi scrivo) a non farlo. Vi esporreste a persecuzioni e a vendette, e sareste forse obbligato per lungo tempo a tacere. Serbatevi a tempi migliori, cioè a tempi ne' quali la forza non sia il diritto, nè l'ingiustizia tenga luogo della ragione. E questi pur debbono venire, ora che l'Italia sarà alfine persuasa quanto siano funeste le estreme passioni.

Senza gli stolti e scellerati repubblicani avevamo una libertà onesta, una santa concordia tra il popolo e il principato, e si poteva infine sperare che l'armonia tra il diritto e il dovere fosse stabilita, e per sempre. Mazzini e gli altri faziosi ci hanno

precipitati in un abisso, di cui niun' occhio umano può vedere il fondo.

Io penso ora più che a me a voi, e con mesta e amorosa trepidazione, poichè (già il sapete) vi ho in conto di figlio, e del più caro e leale amico che mi abbia al mondo. Vorrei che per ora faceste un viaggio, e perchè questo fosse con frutto altrui, vorrei che subito moveste verso Parigi. Là potrete facilmente vedere da presso tutti coloro che si arrogano il diritto di timoneggiare gli Stati di Europa, e non si avveggono che li spingono in mezzo agli scogli. Voi avete l'autorità della virtù, del senno, ed una vita incontaminata. Bisogna salvare la società dalla rovina, e a questo è necessario innanzi a tutto salvarla dal dispotismo, chè dietro a questo viene l'anarchia con i suoi eccessi sanguinosi, con le sue pazze ebbrezze, con i suoi ciechi furori. A me pare che la forma del Principato civile sia la sola consentanea alle condizioni di Europa, e vorrei pure che questo Principato fosse in parte diverso affatto da quello di cui vedemmo un'immagine qui e negli altri Stati d'Italia. Non libertà di stampa eccessiva, non circoli, non guardie nazionali accozzate senza scelta e senza prudenza; ma un giusto equilibrio fra i doveri e i diritti, una temperata armonia tra la sicurezza del Principato e le guarentigie de' popoli. Inclinino pure gli Statuti alla severità, chè agli schiavi usciti di catena la troppa libertà monta al capo e li fa divenire pazzi; ma vi sia una norma fissa, una regola scritta, ma si ponga un termine all'arbitrio delle parti, alle vendette delle fazioni. Io sono religiosa per sentimento, cattolica per convinzione, e perchè sono religiosa e cattolica mi duole all'anima che le cose del nostro Stato vadano al modo in cui vanno. Come ne godono i protestanti! Come le loro speranze si fanno sempre maggiori! Difendere adunque gl'interessi della libertà vera fondata sul Principato civile è un difendere non solo l'ordine sociale, ma la religione cattolica, unico legame che oramai unisca insieme le sparse membra di questa misera

Italia. Voi potreste esporre agli svergognati rettori della svergognatissima Francia queste e simili verità, e dove non vi dassero ascolto avrete almeno la coscienza soddisfatta per avere adempiuto a un santo dovere.

La morte di Carlo Alberto ci ha immersi nell'afflizione. Lo credereste? Rosa ci ha sofferto e ci soffre nella salute. Ha scritto e scrive l'elogio del suo Eroe, ha fatto inscrizioni e piange e prega, e poi lacera ciò che ha scritto a sfogo del suo dolore. Dice che è morto il padre d'Italia! E credo dica il vero.

Io non mi sento bene: avrei bisogno di fare dei bagni per il mio fegato, ma non li farò. Perchè i rimedi giovino fa d'uopo che l'animo sia tranquillo, ed il mio è in continua tempesta. Ora ho un fortissimo dispiacere. Alcuni tristi hanno detto all'Obici, malato da varii anni, che Antonio avea chiesto la sua cattedra; egli ne pianse di dolore; corse da Viareggio a Pisa con questo caldo eccessivo, e la notte ebbe uno sbocco di sangue che lo ha messo in pericolo di vita. Pertanto per Pisa si era divulgata la cosa, e potete credere con quanta carità a nostro riguardo. Il solo a darmene avviso fu il Recchi. Non vi era in questa infame calunnia l'ombra di vero, poichè non avevamo mai rivolto non solo il pensiero, ma neppure il desiderio alla cattedra dell'Obici. E poi bisognerebbe avere una prosunzione bestiale (non parlo della tristizia che sarebbe in questo) perchè un giovane di 20 anni, che a cagione della malattia dell'Obici e delle vicende politiche non ha mai potuto compire il corso della meccanica, scienza da quello insegnata, si facesse innanzi per occupare di sbalzo la seconda cattedra dell'Università, e sedersi a un tratto accanto al Mossotti. Non solo Antonio non avea chiesto la cattedra dell'Obici, ma nessun'altra cattedra. Solo era stato raccomandato al Ministro, perchè quando che fosse lo impiegasse o in un liceo, o nella scuola normale, come ripetitore, o in qualunque altro ufficio subalterno. Un tristo ha inventato (e non so il perchè) questa sciocca calun-

nia; e l'Obici, senza por mente alla nostra amicizia e alla nostra onestà, la crede e i suoi parenti la divulgano! E la fama d'un assente e d'un innocente è lacerata senza pietà! E l'avvenire d'un giovane è compromesso! E si tenta di togliergli l'unica sua ricchezza col rubargli l'onore! Di ciò non posso darmi pace. Ma vi è di peggio. Un piano è stato fatto nell'Università per supplire all'Obici: so le persone, posso indicare i nomi, ho in mano una lettera che tutto spiega. In questo piano non solo non entra mio figlio, ma se fosse recato ad effetto, gli sarebbe chiusa anche per l'avvenire forse ogni via per entrare nell'Università.

Io credeva che l'Obici fosse inteso di tutto questo, e che domandasse il riposo. La cosa non ci riguardava in modo alcuno, e tacqui. Ma se fossero uomini d'onore, non dovrebbero ora tacersi coloro che vedono accusare un innocente, odono i biasimi e le calunnie scagliate sopra una famiglia onorata, e riversarsi sopra di questa un'accusa che tocca loro soli. Fortunatamente, come vi ho detto, ho una lettera che spiega tutto. Oggi Michele è a Pisa; saprò da esso quale piega prendono le cose; ma se l'innocenza nostra non è a tutti provata in modo evidente, scrivo domani ad uno di que' signori, e gl'intimo di dare soddisfazione al nostro onore, o se nol faccia, pubblico la sua lettera nello *Statuto* con tutto il piano formato e con tutti i nomi chiari e lampanti. Sarà una guerra accanita; saranno nimicizie tremende che susciterò contro noi, e noi soccomberemo forse materialmente; ma l'onore almeno del mio Antonio sarà salvo, e si avvedranno questi signori come non si toccano impunemente persone oneste quali certo noi siamo. Oh Marchino mio, sono proprio stanca degli uomini e della vita! Neppure lo studio ora mi dà conforto. Già ho la mente troppo distratta, e poi se leggo storie vedo delitti, stoltezze e ribalderie: se piglio in mano i libri che più mi dilettano, cioè quelli de' filosofi, scorgo sempre più chiara l'opposizione tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere, e in me si accresce il fastidio e la sazietà

del genere umano. Ma quanto più disprezzo i cattivi, tanto più amo voi, uno dei pochi santamente e veramente buono. Se non fosse per Rosa, mi ritirerei per sempre in campagna; ma non oso condannarla in una solitudine assoluta. Essa e Antonio e Michele vi salutano caramente. Ricordatemi a Montanari e scrivetemi.

Vostra
CATERINA FERRUCCI.

LXXVIII.

Torino, 16 agosto 1849.

Ill.mo Signore,

Le occupazioni del Ministro Presidente del Consiglio son tali che egli procura a me l'onore di rispondere alla pregiata di Lei lettera in data 5 corrente.

Egli ritiene notizia del cenno riservato circa il latore della commendatizia. Conviene nella molta saviezza delle di Lei riflessioni, meno però nell'elogio per lui, sembrando al Ministro che i rispettabili suoi amici gli siano di soverchio indulgenti e cortesi. Ma egli ha ferma volontà di salvare il regno dall'anarchia e di risarcire la nave conquassata e lacera. Non dimetterà quindi, per atto di mera sazietà od impazienza, il potere finchè conservi speranza di giovare al paese. Confida nel consiglio e nell'appoggio di tutti coloro che hanno senno e cuore, ed ha consolazione scorgendo che non è scarso il numero di coloro che non giudicano delle cose secondo le illusioni, ma secondo la realtà, e sanno aver fiducia nella onoratezza e nella lealtà di chi ha condotto una politica vita, lontana dagli estremi e dalle moleste e brutte improntitudini ed esagerazioni di parti. Se anche occorressero misure non ordinarie di salvezza perchè il delirio o la perversità non urti la

nave allo scoglio, il Ministro le adotterebbe coll'impulso della coscienza e nello scopo del bene.

Permetta, Ill.mo Signore, ch'io non termini senza raccomandare me stesso alla di Lei grazia, e senza pregarla di devoti affettuosi saluti alla famiglia Bignami.

Colla massima stima

Dev.mo servitore
prof. NEGRI CRISTOFORO
Capo di Divisione agli esteri.

Caro Marco. — Scusatemi se *je joue à l'Excellence* e ho pregato Negri di rispondervi, ma non ho tempo a respirare ora. Siate certo che *o dente o ganascia* e' s'ha a andare diritto, vogliano o no. Ma ho da combattere da due lati e quasi da tre. Dio ci aiuti e niente paura.

M° (AZEGLIO).

LXXIX.

Torino, 23 agosto 1849.

Ill.mo Signore,

Per incarico dell'ottimo nostro Ministro già ebbi il piacere di scriverle il 16 corrente. Mi lusingo che la lettera Le sia giunta. Ed anche questa volta D'Azeglio occupatissimo non potendo scrivere egli stesso, vuole almeno che in suo nome sia risposto da me alla di Lei lettera del giorno 12. Il quale incarico ben volontieri assumo perchè io pure La conosco e La apprezzo, e col di Lei mezzo potrò venir ricordato alla buona famiglia Bignami.

Domani sarà mandato ordine ai Consoli sardi in Roma ed in Ancona di rilasciare, quando ne facciano ricerca, passaporti pei RR. Stati ai signori Dott. Matteo Pedrini, Avvocato Lodovico Berti,

e Dott. Francesco Cristofori. Il Ministro La stima troppo per fare alcuna eccezione alle persone raccomandate da Lei. E d'altronde il Piemonte darà ospitalità, sempre che far lo possa senza proprio pericolo. Se non ha potuto salvare l'Italia, il Piemonte salvò il proprio territorio, la propria bandiera ed il proprio Statuto, ed il Ministero sente il dover suo, ed ha la forza di vincere ad ogni modo gli anarchisti e gli esaltati. Mi dice quindi Azeglio di assicurarla che non cederà, e trovandosi forzato ad occupazioni che non s'accordano alla semplicità e scioltezza del suo vivere, soddisferà però al debito suo di coscienza e d'onore, e resterà al suo posto. Finchè egli poi vi resti, i molti e savi che intimamente lo conoscono avranno sicurezza che alle libertà politiche del paese non verrà a sostituirsi nè la demagogia, nè la tristezza dei vecchi sistemi.

Aggradisca, La prego, i sensi di distintissima stima coi quali mi pregio di essere

Di Lei

Dev.mo aff.mo
NEGRI CRISTOFORO.

LXXX.

Roma, 8 settembre 1849.

Mio egregio amico,

Monsieur Geoffroy, nostro comune amico, desidera grandemente vederti prima di ritornare a Parigi. Venne qui mandato, due settimane fa, dal Ministero degli affari esteri, nel quale ha ufficio. Ei passerà da Firenze, e sarebbe molto contento se tu volessi fare una corsa sino a Firenze per vederlo. Non ha osato farti simigliante preghiera direttamente. Scrivimi adunque a corso di posta, e dimmi se ti piaccia satisfare al desiderio suo, nel qual caso sarai avvisato quando Geoffroy muoverà di qui alla volta di Firenze.

Fa i miei complimenti alla tua signora madre, e saluta cordialmente Montanari, e credimi qual sono sempre pieno di affetto e stima

Tuo FABRINI.

LXXXI.

Torino, 14 settembre 1849.

Carissimo,

. . . . . Ho letto lo stupendo scritto intorno alla ristaurazione pontificia: se fosse opportuno, vorrei pubblicarlo col nome dell'autore o senza; ma per ciò aspetto a sentire il tuo parere, dal quale non mi dilungherò in nulla. Scrivimi spesso e dammi notizie; te ne sarò obbligatissimo. Ricevi sempre la *Legge?* Io te la fo mandare tutti i giorni. Ho abbracciato qui gli ottimi Recchi e Gualterio coi quali si fa un gran discorrere di te, ottimo amico mio. Le cose piemontesi procedono passabilmente male: una Camera stupida e faziosa mette a repentaglio tutto: senza la lealtà cavalleresca del giovane Re tutto sarebbe perduto, la reazione trionferebbe. Che cecità! Che matti e che bricconi! Non capiscono niente o non vogliono capire. Maledettissimo Mazzini! Non so se sia più inetto o più scellerato. Se scrivi a Massimo incoraggialo a tener fermo: farai opera stupenda e nazionale. Gioberti è a Parigi sfiduciato e studioso, abita *Rue de Parme, n.* 3. Se gli scrivi affranca le lettere, perchè è povero come Giobbe. I miei poveri colleghi di Napoli son sempre in prigione: la reazione lì è forca. E qui si pensa a far opposizione! Il Governo sarà obbligato a battere la via prussiana; non resta altro campo. Ti abbraccio di cuore. Scrivimi presto e spesso. Io sempre a tuoi comandi.

Tutto tuo
G. MASSARI.

LXXXII.

Paris, 19 octobre 1849.

Monsieur,

Je vous suis profondément reconnaissant de votre aimable souvenir. J'ai lu avec le plus vif intérêt la remarquable brochure que vous avez bien voulu m'envoyer. L'opinion d'un homme tel que vous, d'un homme qui a si courageusement et si noblement protesté contre les excès de l'anarchie, a droit, plus que tout autre, de faire entendre sa voix en faveur de la liberté. Cette opinion est d'un poids immense. J'ai été doublement heureux de vous lire, Monsieur. D'abord l'attitude que vous n'avez pas craint de prendre, justifie tout ce que je dis et j'écris chaque jour, envers et contre les hostilités de parti pris ou les affirmations de l'ignorance, au sujet du parti modéré dans les États romains; ensuite — et j'en suis tout particulièrement heureux — j'ai trouvé dans l'écrit, que vous avez bien voulu m'adresser, la confirmation de presque tous les jugements que j'ai formulé moi-même dans une récente publication.

Or, cette conformité de vues avec l'homme éminent, qui jouit en Italie et en France de la haute estime de tous les politiques éclairés, cette conformité est pour moi une complète et souveraine garantie.

Hélas! que de péripéties, que de crises douloureuses dans cette immense question de l'Italie et de Rome, depuis le jour où je vous quittai, Monsieur. C'était quelque temps après votre belle allocution à Pie IX, lors de l'ouverture de la *Consulta di Stato*, au point de vue particulier des affaires de Rome et de l'Italie, au point de vue général de l'influence sociale de la Papauté; on était alors tout à l'espérance; que dire aujourd'hui? Ce qui me désole et me confond c'est l'incroyable aveuglement des hommes

qui politiquement et religieusement prétendent, à l'heure qu'il est, prendre la défense de la Papauté; cette question de Rome fait ici tourner la tête à tout le monde; bien peu conservent le calme et le sang froid nécessaire pour apprécier et peser les éléments si multiples du problème, et pour tenir un compte équitable des intérêts divers dont, sous peine d'imprévoyance, il faut pourtant se préoccuper. Ce qu'on appelle, chez nous, le parti catholique, en poussant la Papauté dans une voie déplorable, prépare à l'Italie, à l'Église et à l'Europe elle-même, des nouvelles et redoutables épreuves. C'est ma conviction profonde. Les idées méconnues, étouffées, comprimées, réagiront avec une puissance terrible dans un avenir plus ou moins éloigné. C'est à ce point de vue que je me suis placé en écrivant l'article, dont le *Statuto* m'a fait l'honneur de reproduire des fragments. J'ai recueilli tous les articles, en y ajoutant une introduction sur le parti modéré dans les États romains et une conclusion historique sous le titre *Conditions de la paix dans les États romains*. Je vous ai adressé cette brochure à Florence et à Bologne; j'espère, Monsieur, que vous l'aurez reçue.

Grâce aux inspirations et aux conseils de MM. Pantaleoni, Azeglio, Capponi, etc., j'ai pu faire ce que n'a osé aucun catholique en France, regarder en face la question de Rome, et dire la vérité à ce sujet; mais j'ai le plus vif regret de n'avoir pas reçu votre opuscule quelque jour plus tôt. Ma brochure aurait infiniment gagné en autorité, si j'avais pu vous citer, Monsieur, et jeter dans la balance le poids de votre opinion.

Je ne manquerai pas à la prochaine occasion d'invoquer un si important suffrage.

J'ai fait tout au monde pour contribuer, dans la mesure de mes forces, à éclairer l'opinion avant la discussion solennelle qui est engagée depuis hier. J'ai remis ma brochure à tous les députés importants. J'ai tâché particulièrement d'entourer Mr Victor Hugo

des lumières dont les orateurs, qui parlent sur les affaires italiennes, auraient un si grand besoin. Mais je prévois que les principes fléchiront sous les nécessités d'une prétendue raison d'État, et que les idées seront écrasées sous le fait. — En n'arborant pas à Rome, dès le premier jour, le drapeau constitutionnel, la politique française s'est égarée dans une voie qui lui sera funeste. La passion a guidé notre intervention, et l'ignorance l'a secondée en en faussant le caractère.

Je vais commettre une grande indiscrétion, Monsieur, mais, comme il s'agit d'un intérêt italien, j'ose avoir cette audace. Je vous serais profondément reconnaissant, si vous vouliez bien faire annoncer et dire quelques mots de ma brochure dans les journaux. L'approbation donnée et la citation faite par les journaux modérés d'Italie, — hélas! nous les avons tués à Rome! — donnent ici beaucoup de poids sur l'opinion aux articles ou brochures publiées sur vos affaires. Quatre ou cinq journaux de Paris, entre autres le *Débats* et le *Moniteur* même, ont parlé de mon travail, mais il importe qu'ils le voient consacré par les feuilles qui sont les organes de l'opinion libérale modérée en Italie. Il est incroyable contre quels préjugés, quelles idées fausses, étroites, mesquines, il faut lutter en France pour présenter sous leur véritable jour les questions italiennes!

Veuillez, Monsieur, me pardonner mon indiscrétion; vous voudrez bien en absoudre le motif. Veuillez de plus agréer de nouveau l'expression de ma gratitude, et recevoir l'assurance de ma considération la plus distinguée et de mon entier dévouement.

EUGÈNE RENDU.

PS. J'ai adressé ma lettre au *Statuto*, ne sachant, Monsieur, si vous étiez à Bologne ou à Turin.

LXXXIII.

Torino, 30 novembre 1849.

Caro Minghetti,

Un tempo, quando tutti gli Italiani avrebbero dovuto occuparsi solo di guerra, noi facevamo il nostro dovere in quel modo: ora siamo di nuovo a dover riprendere la penna. Ricasoli mi regalò il vostro opuscolo sulla restaurazione del Governo pontificio, il migliore ch'abbia letto volendo tener fermo il principio dell'autorità temporale. Vi mando un mio lavoruzzo dal quale scorgerete come siamo di nuovo in convulsioni causa le teste pazze dei demagoghi. Dio salvi l'Italia, combattiamo però anche noi finchè avremo vita.

Di nuovo vi saluto

Aff.mo amico
LUIGI TORELLI.

APPENDICE VII

MIE LETTERE A PERSONA AMICA

dal 13 novembre 1848 al 13 agosto 1849.

VII.

MIE LETTERE A PERSONA AMICA

dal 13 novembre 1848 al 13 agosto 1849

1.

Ancona, 13 novembre 1848.

Debbo andare or ora a visitare le fortezze e la flotta sarda che, per la perversità del mare, si è ritirata in questo porto. E ciò mi occuperà tutta la mattina.

2.

Firenze, 23 novembre 1848.

Dopo lunghe e gravi meditazioni, ho dato la mia rinuncia al mandato di deputato e sono partito. Galletti ci aveva promesso di annunziare alla Camera che avrebbe fatto aprire un processo per la morte di Rossi, e poi ha mancato alla sua promessa. Il

deputato Potenziani propose di mandare al Papa un indirizzo esprimente i sentimenti della sua sudditanza. Lasciando a parte l'opportunità della proposta, una volta posta la questione non si poteva più transigere, a meno di fare atto di ribellione. I Bolognesi votarono tutti pel *sì*, la maggioranza della Camera pel *no*. Allora mi parve che non si potesse più far parte di un Parlamento tale; ho data la mia demissione e sono partito. Lo stesso fecero Bevilacqua e Banzi, e credo anche Pizzoli.

3.

Firenze, 17 e 18 dicembre 1848.

Tristissima invero la situazione qui, e allo strazio si aggiunge la vergogna! Una fazione, stolida al pari che feroce, insulta impunemente chi non gli va a grado. Un poeta, Prati, lombardo, perchè aveva espresso opinioni alquanto contrarie al Ministro, e si riteneva scrittore del giornale « *La Vespa* », fu brutalmente bastonato. Ed avendo avuto ricorso al Governo, gli fu intimato per giunta di partire entro tre ore, siccome perturbatore della pubblica quiete. Non potè farlo, perchè sputò sangue e già gli han fatto due salassi, ma un carabiniere sta alla sua porta per obbligarlo a partire non appena potrà reggersi in piedi. Del pari si minaccia e si offende chiunque non va ai versi dei capi-popolo, ed il Salvagnoli è costretto a vivere ritirato alla campagna. La stampa è zeppa di vituperî; le satire, le pitture oscene contro il Papa trapassano ogni credere. Tale è la condizione delle cose che ha dato il Ministero democratico e liberale per eccellenza.

In mezzo a queste nefandità non un pensiero generoso, non un concetto sapiente, o almeno ardito, che mostri ingegno e potenza. È la guerra della mediocrità e della iniquità contro l'intelligenza

e la rettitudine. Montanelli è infervorato della sua Costituente, della quale Guerrazzi ride sotto panni. Il paese non sa che sia ciò, nè che si voglia, non dà segno di vita, e solo desidera d'avere quiete e riposo. Per me credo che qui non vi sia da sperar nulla, perchè non vi è potenza nè a fare, nè a resistere; tutto si consuma nelle convulsioni dell'anarchia, ma, lo ripeto, non di un'anarchia audace e intraprendente, come fu quella del 93 in Francia, bensì di una anarchia molle, slombata, fradicia come quella del Portogallo e delle Repubbliche spagnuole d'America.

Povera Italia! Quante illusioni ci eravamo fatte, quanti sogni! Lo spettacolo che ho dinanzi agli occhi mi persuade ognor più che in questo momento non si potrebbe far nulla di bene, e che il più serio partito sia di rimanersi in disparte. Dolorosa convinzione, donde nasce uno sconforto dell'avvenire prossimo, perchè in un lontano non perdo e non posso perdere la fede.

[4.

Firenze, 20 dicembre 1848.

Dunque Luigi Napoleone è Presidente in Francia. Ecco aperta la carriera all'*inconnu*. Chi può dire dove s'andrà a finire? A me pare che ne risulti una verità lampante, cioè che la Francia non ama la repubblica, imperocchè legittimisti, orleanisti, socialisti hanno votato per Luigi, sperando così più facilmente di riuscire al loro intento La prova del suffragio universale non è riuscita molto bella. Per lo Stato pontificio poi sembrami evidente quale sarà la sua politica, dopo la lettera indirizzata al Nunzio, lettera però che esprime l'opinione della grande maggioranza dei Francesi.

Qui tutto è dissoluzione, a Roma peggio che mai. Povera Italia! Gli uomini savi credono questa occasione perduta, per noi è finito il dramma.

5.

Firenze, 4 febbraio 1849.

Qui le cose vanno sempre assai male, ed anche ieri correvano voci di prossimi tumulti. La Camera dei deputati è meschina di senno e di animo! Molto più dignitosa e intelligente è quella dei Pari, la quale diede fin qui prove di coraggio civile. Il Granduca è ito a Siena, e sembra che non voglia tornar più in Firenze. Il Ministero finge di allarmarsene e minaccia di dare la sua dimissione, la quale sarebbe subito seguita da dimostrazioni in piazza e da proclamazioni di Governo provvisorio o repubblica coi medesimi uomini a capo, i quali ora cospirano stando al Ministero.

. . . . . .

. . . . . Oh quanto è misera la condizione di questa Italia centrale! Ma dal Piemonte ancora può venirci salute! Ed il Gioberti sembra disposto a seguire una politica ben diversa da quella dello Sterbini e del Guerrazzi. Pare positivo che egli non aderisca alla Costituente, e che voglia sostenere di tutte sue forze la causa del Pontefice. Questo mette di mal animo i democratici, i quali testè lo idolatravano, ed oggi cominciano a scagliargli contro le contumelie.

6.

Torino, 28 marzo 1849.

Questa infelicissima campagna durò tre giorni e finì con grande sventura. Le cause di questo disastro sono molte e varie; ma principalmente la diffalta (molti dicono tradimento, avvertito alcuni

giorni prima con lettera di Bruxelles) del generale Ramorino, il quale aveva ordine di guardare la posizione della Cava e invece si ritirò al di là dal Po, lasciando entrare i Tedeschi in Piemonte, e l'armata nostra divisa. In secondo luogo bisogna confessare che gli eserciti non si improvvisano; una parte del nostro, raccolto in pochi mesi, e senza bastevole istruzione, ha fatto cattiva prova. La cavalleria, l'artiglieria, che sono corpi di lunga formazione, si sono battuti con un calore prodigioso e così anche alcune brigate, ma altre rifiutarono di resistere, e dopo breve resistenza, gettate le armi, si diedero alla fuga. È doloroso il dirlo, ma è vero. Queste gettarono lo sgomento e la sfiducia anche nei buoni, e la battaglia di Novara, che fino alle quattro pareva favorevole per noi, cambiò in poco d'ora aspetto e divenne una terribile sconfitta. Quelle brigate che sono state a Genova, e che il partito mazziniano aveva lavorato, furono le prime a spargere l'allarme; forse alle mene repubblicane si aggiungevano anche le retrograde, perchè i partiti estremi sono esiziali alla patria, e si parla di bollettini stampati gettati nelle nostre file, e che sembrerebbero derivati dai retrogradi. In sostanza però bisogna confessare che l'esercito, comecchè portato a 130,000 uomini, non era ben disciplinato, e fu il Ministero che a forza precipitò la guerra, che richiedeva altro tempo prima di poter essere intrapresa con probabilità di successo. Le morti furono moltissime; specialmente gli ufficiali si sono battuti con coraggio meraviglioso. Del Re e dei Principi è universale l'elogio per la eroica bravura; ma quando una parte della truppa vien meno, trascina seco anche il resto, rende vano lo sforzo dei prodi che vorrebbero fermarla. Dopo la battaglia di Novara, tale era lo scompiglio e lo sbandamento, che si riconobbe impossibile continuare la resistenza. Dal primo fatto d'arme dipese l'avvenire della campagna.

Ella saprà l'abdicazione del Re, l'armistizio e le trattative in-

tavolate fra Radetzky e il nuovo Sovrano. Però la Camera dei deputati questa mattina mi dicono essere stata tumultuosissima; non volersi riconoscere l'armistizio, e alcuni più eccessivi l'abdicazione del Re. Tutto questo tiene in agitazione la città.

Il partito repubblicano profitta di queste circostanze per far nascere un tumulto. Ma a che riescirebbe mai ciò? Quando l'esercito non è più in stato di battersi, cosa fare? La situazione è veramente terribile. L'ultima rovina sarebbe la guerra civile. Povera Italia! Io non so esprimerle lo stato del mio animo veramente trafitto da crudeli punture! Invano tentai di arrivare al Quartier generale; tutte le comunicazioni erano interrotte, ed ora mi trovo agli ordini del generale Franzini, mio superiore. Però conto fra qualche giorno, appena si potrà, di dare la mia dimissione e ritirarmi intieramente. La mia vita militare è finita, e forse anche la vita politica. Questi ultimi tre anni mi hanno invecchiato nell'animo. Mille illusioni sono svanite. Le grandi rivoluzioni non si compiono senza grande virtù, e noi Italiani abbiamo mostrato di averne ben poca.

Quanto a me mi rimane il conforto, la coscienza di esser sempre stato coerente a' miei principii dal cominciamento sino alla fine, e di avere adempiuto tutto intero il mio dovere. Avrei desiderato almeno di assistere alla battaglia di Novara, ma questa ebbe luogo il 23, ed io soltanto il 25 in gran fretta giungevo ad Alessandria. Che sia per avvenire alla Toscana ed al nostro Stato è facile ad ognuno il vederlo. Però di quest'ultima fase nè potrei, nè vorrei essere spettatore. Quando le cose saranno finite, e sarà presto, ritornerò alla pace della mia famiglia e de' miei studi. Ma non creda che io disperi della causa della libertà e dell'indipendenza italiana; ho ferma fede che un dì o l'altro trionferanno. Ma questo giorno è lontano, e noi siamo già logorati. Che i giovani comincino subito a prepararsi col senno e colla maschia virtù agli eventi avvenire, che sfuggano questa stolta

presunzione, questa baldanza, questo egoismo e cupidigia, e discordia che ci ha perduti.

PS. del 29. — Nessuna notizia ulteriore. La Camera inviò al nuovo Re un messaggio per indurlo a rompere l'armistizio. Egli rispose: *Datemi delle truppe ed io incomincio la guerra all'istante;* ma con delle declamazioni soltanto è impossibile; e la Francia, al solito, ci abbandona completamente. Ieri giunsero alcuni ufficiali dal campo, ogni giorno impariamo la morte di qualche bravo giovane. Il povero Cesare Balbo è desolato, ebbe il figlio maggiore ucciso e il secondo ferito gravemente. Sino ad ora si contano già 130 ufficiali morti circa, nella battaglia di Novara. Quelli che si son battuti lo fecero intrepidamente.

7.

Dal Quartiere Generale di Chivasso, aprile 1849.

Sono militarmente impiantato a Chivasso. Ogni giorno più si verifica grave la nostra perdita. Fra morti e feriti già sono constatati un 250 ufficiali e 3 o 4000 soldati. La battaglia di Novara fu veramente sanguinosissima, si giuocava *le tout pour le tout*, e trattavasi di decidere, in un sol colpo, le sorti della guerra.

Ma questa guerra per compierla con probabilità di successo bisognava mettersi in pronto, ultimare tutti i preparativi, perfezionare la disciplina dell'armata. Queste cose il generale Chrzanowski più volte rappresentò al Ministero democratico, ma invano; il partito esagerato voleva la guerra immediata, e il Ministero che lo rappresentava denunziò l'armistizio prima di consultare definitivamente il generale in capo. Sembra incredibile, ma pure è così. Il Chrzanowski poteva forse ritirarsi in quel momento, ma

un uomo d'onore, un soldato in quelle circostanze bisogna che sacrifichi se stesso, anzichè assumere la responsabilità di tutte le conseguenze che dalla sua dimissione sarebbero derivate. E così fece. Oggi quello stesso partito, che colla sua imprudenza ha precipitato ogni cosa, calunnia tutti coloro che infine hanno esposto la loro vita, e vorrebbe anco aggiungere agli altri danni la guerra civile. Vi è veramente da disperare dell'avvenire d'Italia.

Pur questa parola non posso profferire senza un immenso dolore. Dico di più, mi resta sempre la speranza che le lezioni dell'esperienza possano profittare. Imperocchè non mancheranno certamente occasioni, non dico prossime, ma fra qualche anno, e saranno propizie ed opportune. Ma in questo tempo converrebbe che gli Italiani facessero senno, che deponessero tanta jattanza, tante ciarle, che cessasse una volta la manìa di tutto distruggere, di tutto dissolvere. E non basta il giudizio, ci vuol la forza, onde gli Italiani hanno altresì da addestrarsi alle armi e imparare a saper morire. Se tutta Italia avesse fatto quel che fece il Piemonte saremmo già salvi.

Speranze nella Francia non ne ho alcuna, nè credo che persona ragionevole possa averne. Là, come altrove, vi è una fazione che vuol mettere sossopra tutta la società, rovesciarne le fondamenta. Questo spaventa tutti i cittadini, e fa che questi si preoccupano dell'ordine interno sopra tutte le cose e riescono impotenti ad esercitare una influenza al di fuori. Nè solo la Francia vuole la pace, ma Inghilterra e Prussia e Austria; tutti sono pronti a fare ogni sacrifizio piuttosto che correre il rischio di una guerra generale. Imperocchè temono che mandando le armate al di fuori, il comunismo non si levi e non mandi a rovina l'interno di ogni Stato. Poi le esagerazioni degli uni spingono gli altri alla reazione e così ogni cosa va in perdizione.

Come non essere angosciati nel profondo dell'animo vedendo a

qual punto siamo discesi! Ma lasciamo questo argomento. Chivasso è un piccolo e brutto paese, soltanto la posizione è bella, sulla riva del Po, coi colli vicini e colla prospettiva delle grandi Alpi (troppo lieve schermo posto dalla natura fra noi e lo straniero).

Questa mattina abbiamo fatto colazione all'uso polacco dal colonnello Zamoysky. Vi sono state tutte le cerimonie religiose dei Polacchi. È stata una cerimonia affettuosa; abbiamo insieme compianto le sorti dell'una e dell'altra patria, abbiamo insieme augurato il risorgimento della Polonia e dell'Italia. Il generale Chrzanowski ci disse con grande mestizia: « Ah! io speravo di poter fare la Pasqua nella Lombardia »; e abbiamo anche ricordato con riconoscenza il povero Carlo Alberto, al quale la fortuna non concedette di morire, com'egli bramava, sul campo, ed ora finirà nella solitudine i suoi giorni. A questa radunanza eravamo molti ufficiali dello Stato Maggiore. Mancava però il mio buon amico Alberto Pio Falcò. Povero giovane, è rimasto ferito gravemente nell'attacco di Genova.

8.

Torino, 25 luglio 1849.

Fui ieri l'altro ad Agliè e passai la giornata presso il duca di Genova che fu meco estremamente cortese. Feci poi la gita insieme con Azeglio e La Marmora e mi fu piacevolissima.

Ieri passai la giornata dal conte Balbo, e questa mattina mi trovo la camera piena di amici che vengono ad augurarmi il buon viaggio.

Mi fermo lungo la strada ferrata per visitare il signor Abercromby per continuare più tardi.

9.

13 agosto 1849.

Non Le sarà ignoto il decreto turchesco del generale Strassoldo, che condanna 19 consiglieri comunali a pagare complessivamente ed in solido duemila scudi entro quarantott'ore. E ciò senza contestare l'accusa, senza chiedere spiegazioni, senza dar mezzo di difesa. Sarebbe incredibile se non fosse vero. Nè a me certo, nè a Zucchini, nè a Marsili o Pizzardi o Gandolfi, è grave questa pena, ma per Ranuzzi, Martorelli, Brentazzoli, Zanolini, Orazio Barbieri, Ceschi, Ciro Salassi è gravissima. Il bello sta che sono il fiore dei codini! Oh quante stoltezze!

Aff.mo amico
MINGHETTI.

INDICE ALFABETICO NOMINATIVO

A

Abbiategrasso, 59, 314.
Abercromby sir Ralph, ministro d'Inghilterra, 50, 408.
Accademie di San Luca e di Bologna, 397.
Acqui, 167.
Acqui, brigata, 15, 30).
Adda, 43, 48, 49, 54, 307,
Adige, 12, 14, 21, 25, 26, 98, 99, 164, 173, 175, 176, 178, 182, 185, 242, 244, 245, 265, 359, 374.
Aglié, castello, 144.
Agogna, 317.
Agogna (Castel d'), 318.
Agogna, torrente, 320.
Agucchi, 335.
Alba (*L'*), giornale, 408.
Albano, 429.
Albaredo, 303.
Alberi, 95.
Alberto, arciduca d'Austria, 315, 316.
Aldobrandini, principe romano, 423.
Alessandria, 66, 67, 73, 76, 304-306, 308, 309, 377.
Alessandrini, 397.
Alfieri di Sostegno marchese Cesare, 433.
Alliaud Vittorio, intendente generale d'armata, 305.
Alpo, 24.
Altieri, cardinale, 356.
Amat L., cardinale, commissario pontificio, 30, 41, 94, 95, 113, 116, 334, 337, 343, 345, 350, 353, 356, 357, 360, 364, 372, 373, 378, 380.
America, 31, 471.
Ancona, 9, 68, 142, 430, 431, 446, 460.
Antonelli, cardinale, 80, 134, 139, 140, 443.
Aosta, brigata, 17, 34, 36, 50, 166, 167, 303, 318.
Aosta, cavalleria, 15.
Appel, generale austriaco, 312.
Appennino Toscano, 309.
Arbogna (Valle dell'), 321, 323.
Arconati Costanza, 333.
Arona, 76, 314.
Arvillars (**D'**), generale, 184.
Asola, 28, 29.
Aspre (**D'**), generale austriaco, 37, 42, 72, 312, 315, 316.
Asti, 305.
Audinot Rodolfo, 136, 144, 370.
Austria, 5, 23, 27, 56, 93, 98, 99, 101, 111, 204, 244, 249, 266, 308, 381, 399, 414, 453, 476.
Austriaci, 2, 7, 10, 12, 13, 16-19, 21-23, 26, 28, 35, 36, 41, 42, 52, 67, 72, 75, 76, 93, 96, 98, 113, 142, 160, 168, 172, 174, 182, 230, 235, 246, 256, 258, 260, 268, 313, 443.
Avogadro, capitano, 53.
Azeglio (**D'**) Massimo, 144, 432, 452, 460, 461, 464, 477.

B

Badia, 231.
Bagnacavallo, 352.
Baletti, 397.
Balbo conte Cesare, 145, 179, 387, 418. 432, 475, 477.

Banzi, deputato al Parlamento romano, 128, 131, 132, 470.
Barbieri Orazio, 478.
Basabò, 446.
Bassi, podestà di Milano, 55, 56.
Battaglia, capitano, 74, 76.
Battistini, 397.
Bava generale Eusebio, 4, 12, 13, 15, 16, 18, 20, 27, 32-34, 38, 40, 42, 48, 49, 51-53, 55, 60, 160, 163, 172, 241, 401, 402, 436.
Baviera, 51.
Bedini, monsignor, commissario pontificio, 142, 143.
Belfiore, forte, 26.
Bellini Bellino conte di Osimo, commissario pontificio, 89, 97, 107, 251, 259, 268, 269, 364, 373.
Bellinzago, 308, 310.
Belluno, 22.
Belvederi, colonnello, comandante brigata d'avanguardia, 303.
Benevento, 212.
Berchet Giovanni, 333.
Bereguardo, 308, 312.
Berlino, 9.
Bernabò, comandante la legione detta di Pio IX, 356.
Berti Lodovico, 136, 435, 460.
Bes Michele, generale, 14, 43, 162, 174, 185, 245, 303, 315, 324.
Betti, letterato, 127.
Bevilacqua marchese Carlo, deputato, 100, 128, 131, 132, 134, 139, 395, 370, 444, 454, 470.
Bianchetti conte Cesare, 364, 373.
Bicocca, 72, 308, 320, 325.
Bignami Enea, tenente, 34.
Biondi, letterato, 127.
Bismarck, 9.
Bologna, 10, 28, 30, 41, 62, 66, 79, 94, 95, 100, 109, 112, 113, 117, 118, 121, 129, 130, 135, 142, 193, 202, 205, 217, 257, 260, 269, 331, 335, 340, 343, 347, 352, 369, 372, 379, 380, 395, 396, 407, 411, 414, 441, 454, 477.
Borghetto, 36, 37, 169.
Borgoforte, 26.
Borgomanero, 326.
Borgo San Siro, 315.
Borgo Vercelli, 322.
Bosco, 304.
Boscorone, 143.
Boyl di Putifigari cavaliere Pietro, generale, 35.
Bozzolo, 44, 45, 48, 160.
Brenner, 367.
Brentazzoli Napoleone, 338, 478.
Brescello, 29.
Brescia, 15, 26, 168.
Brianski, colonnello, 53, 403.
Brighenti, deputato, 335.
Brofferio Angelo, avvocato, 418.
Broglia, generale, 51, 163, 303, 305.
Buffa Domenico, avvocato, deputato e ministro, 425.
Buffalora (Ponte di), 51, 308, 311, 314.
Bussolengo, 25, 164, 168, 182.

C

Caccia conte Francesco, colonnello, 168.
Cà di David, 175.
Cà di Quinzani, 48.
Cadorna Raffaele, tenente generale, 425.
Cà Ferrara, 173, 175.
Cagliara, 19.
Caigola casolare, 19.
Calchi Taeggi, piazza di Milano, 56.
Calmasino, 14.
Camerata, membro della Giunta dello Stato romano, 430.
Caminella, 51.
Campello (di) conte Pompeo, 111, 366, 423, 428, 429.
Candia, 303.
Canella, capitano, 23.
Canino (Principe di), 130, 362.
Canth Cesare, 53.
Canuti F., commissario generale, 363, 365.
Capponi marchese Gino, 337, 392, 464.
Caprino, 174.
Carderina, colonnello, 16.
Cariati (Principe di), ministro napoletano, 220.
Casale, 304, 305.
Casale, brigata, 167, 303, 315, 321.
Casalmaggiore, 29.
Casati, conte, podestà di Milano, 21, 175.
Cassolnovo, 308.
Castagnetto (Trabucco di) conte Cesare, segretario di Carlo Alberto, senatore, 3, 45, 91, 98, 107, 243, 245, 246, 434.
Castelborgo, colonnello, 16.
Castellazzo, 51, 323.
Castelnovo, 12, 37.
Castel San Pietro, 79.
Castiglione delle Stiviere, 13, 14.
Cava 71, 75, 308, 309, 311, 313, 479.
Cavaglione, 14.
Cavo Dassi, canale, 320.
Cavour conte Camillo, 77.
Cento, 348, 352.
Cerano, 308, 314.
Cerbara, 15, 19.
Cerese, 26, 27.
Cerlungo, 43.
Ceschi, 478.
Challer, colonnello degli svizzeri del Papa, 35.
Chiesa Rossa, 51.
Chiodo, generale, 35, 373, 375, 378.
Chivasso, 69, 76, 475, 477.
Chranowski, generale, 3, 66, 69, 70, 72, 73, 75, 76, 303, 402, 442, 475, 477.
Cisliano, 312.
Cittadella (gruppo di case presso Novara), 320.
Codogno, 50.
Colà, 164.
Collegno (Provana di), generale, 24, 15, 418.
Comacchio, 30, 364.

Conciliatore, giornale, 154.
Concordia, giornale, 452.
Confederazione italiana, 119.
Congresso torinese, 120.
Consulta di Stato, 13, 463.
CORBETTA, 312.
Corboli-Bussi, monsignore, 6, 87, 91, 183, 332, 341.
CORNUDA, 11.
CORONA (LA), 22, 33, 175.
Correnti Cesare, senatore, 21, 350.
Corsini, principe, 423.
Cossato, colonnello, 5, 40, 42, 44, 51, 52, 59, 62, 66, 72, 378, 406.
Costabili Giovanni, deputato di Ferrara, 406.
Costituzione, 112.
CREMA, 160.
CREMONA, 26, 48-50, 160, 168, 307.
Cristoferi dottore Francesco, 461.
Croati, 356.
CROAZIA, 213.
CROCE BIANCA, 166, 168.
Cuneo brigata, 15-17, 34, 165, 168, 304, 317, 318.
CURTATONE, 12, 13, 27, 86.
CUSTOZA, 35, 37, 41, 44.

D

Débats, giornale, 436, 443, 465.
De Laugier, generale, 12, 13.
Della Restaurazione pontificia, opuscolo, 148.
Deputazione di Milano, 21.
Deputazione Siciliana, 31.
Deputazione Veneta, 31.
De Rany, colonnello, 232, 235.
Des Ambrois de Névache Luigi, senatore, 44, 45.
DESENZANO, 163.
De Sonnaz, generale, 4, 33, 37.
Di Ferrere, generale, 51.
Dino (Duca di), ufficiale di Stato Maggiore, 39.
Divisione 1ª (militare), 303, 308, 314, 316, 317, 322, 324, 327.
Divisione 2ª (militare), 26, 107, 308, 310, 313, 314, 321, 322, 326, 327.
Divisione 3ª (militare), 303, 308, 310, 311, 312, 314, 316, 319, 321, 323, 326.
Divisione 4ª (militare), 303, 308, 310, 311, 312, 314, 315, 316, 319, 321, 322, 323, 325.
Divisione 5ª (militare), 304, 309, 311, 313, 320.
Divisione 6ª (militare), 309.
Dogane, 312.
DOLCI, 173.
DOPPIE, cascina, 51.
Doria, principe, 93, 111, 229, 230, 240, 242-244, 257.
DOSDEGO, 24.
DOSOLEGO, 176.
DOSSOBUONO, 175.
Drouin de Lhuys, monsignore, 453.
Duca di Genova, 31, 37, 39, 51, 57, 144, 163, 174, 175, 324, 477.
Duca di Modena, 275.
Duca di Savoia (Vittorio Emanuele), 3, 4, 17, 35, 37, 51, 78, 160, 168, 171, 304, 317, 318, 437.
Durando generale Giovanni, 11, 23, 71, 72, 89, 90, 98, 201, 216, 217, 223, 225, 228, 231, 233, 235, 241, 242, 246, 247, 303, 324, 341, 357, 359, 361, 377.
Durini conte Giuseppe, 374.

E

EMILIANA, via, 143.
Enciclica del 29 aprile, 7, 11.
Epoca (L'), giornale, 354, 399.
Ercolani Gio. Batt., 136, 144, 435.
EUROPA, 14, 46, 113, 140, 145, 420.

F

Fabbri Edoardo, 117.
FAENZA, 341.
Faleò Alberto, 73, 477.
Fanti Manfredo, generale, 313.
FARI, 326.
Farini dott. Carlo Luigi, 6, 11, 87, 88, 100, 104, 108, 114, 116, 123, 139, 182, 184, 197, 198, 201, 206, 211, 215-217, 219, 222, 223, 239, 332, 336, 341-343, 350, 351, 353, 354, 360, 362, 370, 378, 379, 393, 396, 399, 462.
Felsineo (Circolo), 404.
Felsineo, giornale, 386.
FENILONE, caseggiato, 168.
FERRARA, 27, 30, 95, 103, 106, 107, 223, 253, 268, 269, 342, 348, 352, 358, 363, 364, 407, 439.
Ferrari, generale, 11, 201, 216, 224, 239, 243, 244, 341, 357, 428.
Ferrero, generale, 436.
Ferretti, cardinale, 103, 182.
Ferrucci Catterina, 385, 386, 409, 416, 447, 450, 459.
FIRENZE, 67, 132, 148, 181, 275, 334, 440, 472.
FORLÌ, 359, 407.
FORNELLI, 37.
FRANCIA, 5, 7, 71, 153, 180, 339, 349, 373, 379, 381, 419, 422, 441, 452, 454, 457, 475, 476.
FRANCOFORTE, 384.
Franzini, generale, 23, 67, 76, 94, 160, 230, 242, 250, 256, 257, 260, 336, 341, 436, 474.
Fusconi dott. Sebastiano, 124, 125, 130, 132, 412, 427, 428.

G

GAETA, 134, 137, 138, 146, 147, 151, 422, 443.
Galeotti Leopoldo, 452.
Galletti avv. Giuseppe, 116, 121, 125, 126, 128, 132, 332, 381, 397, 404, 426, 431, 452, 469.
GALLIATE, 308, 322.
Gallina, conte, 359.

Gamba, 406.
Gambaloita, 51, 52.
Gambalò, 303, 305, 316.
Gandolfi, 478.
Garbagna, 308.
Garbana, 315.
Garda, 21, 160, 161, 175.
Garibaldi Giuseppe, 31, 141, 375, 407, 428.
Gavazzi, frate barnabita, 398.
Gazzetta di Bologna, 114.
Gazzetta di Roma, 132, 215, 362, 397, 412.
Gazzetta Ufficiale, 77.
Gazzoldo, 15, 44.
Genova, 66, 67, 71-74, 76, 309, 433, 438, 477.
Genova (*Giornale di*), 351.
Geoffroy, pubblicista francese, 461.
Germania, 381.
Gherla (Passo della), 40.
Gioberti (Ministero), 431.
Gioberti Vincenzo, 7, 69, 92, 119, 120, 135, 137, 139, 140, 154, 180, 183, 345, 360, 389, 425, 426, 433, 435, 437, 439, 440, 462, 472.
Gioia, filosofo, 418.
Giovanardi Clemente, avvocato, 132.
Giulini Cesare, 52.
Giusti Giuseppe, 133.
Giustiniani, maggiore, 39.
Gonzales, commissario del Governo provvisorio di Milano, 349.
Goito, 12-16, 17, 28, 32, 34, 40-44, 46, 57, 160, 169, 171, 173, 176, 177, 181, 241.
Governolo, 27, 28.
Gran Brettagna, 419, 441.
Granozzo, 319.
Grassi, capitano, 163.
Gravellone, braccio del Ticino, 309, 314.
Greppi, palazzo, 53, 55, 57.
Groppello, 315.
Gualterio F. A., 368, 422.
Guardia Nazionale, 76, 94.
Guardie, brigata, 16, 30.
Guerra casa, presso Valeggio, 20.
Guerrazzi F. D., 400, 471, 472.
Guicciardini F., 145.
Guicciolì, deputato pontificio, 124, 429.
Guizzardi Giuseppe, 192.

H

Hess, generale austriaco, capo dello Stato maggiore, 62, 312.

I

Il 22 marzo, giornale, 182.
Inghilterra, 476, 379, 403.
Isonzo, 9, 90, 98, 99, 230, 249.
Istria, 249.
Italia, 6, 10, 13, 14, 18, 19, 22, 37, 44, 46, 47, 59, 66, 77, 84, 86, 92, 98, 99, 101, 112, 118, 121.

J

Jaillet, maggiore d'artiglieria, 18.
Jesi, 79.
Jesti Giovanni Battista, deputato, 68.

L

La Cava, 303.
Lago Maggiore, 305.
La Legge, giornale, 452.
Lamagna, 419.
La Marmora Alberto, generale, 365.
La Marmora Alessandro, generale, 58, 161, 303, 317.
La Marmora Alfonso, generale, 8, 9, 34, 43, 72, 74, 77, 144, 304, 438, 440, 477.
Lambruschini, 369.
Lante, generale comandante la città di Treviso. 206.
Lanza Giovanni, 68.
La Scala, generale, 342.
La Tour, generale, 397.
La Vespa, giornale, 270.
Lavinchi, cascina, 322.
Lazzaretto, 51.
Lazzari, generale. 4.
Lega politica, 90, 91, 106,
Legato di Bologna, 207, 208, 222, 254, 255, 338, 339, 347.
Legato di Ferrara, 232.
Legnago, 25, 26, 32.
Legnano, 20-23
Leone (Porta di Roma), 124.
Leopardi Giacomo, poeta, 217, 340, 357.
Leopardi Pier Silvestro, commissario napolitano, 6.
Lesseps (**De**) Ferdinando, 447.
Lodi, 51, 307.
Lombardi, 59, 377.
Lombardia, 10, 21, 22, 25, 26, 45, 47, 61, 86, 96, 159. 175, 179, 211, 243, 252, 300, 307, 310, 313, 341, 374, 390.
Lomellina, 319.
Londra, 379.
Lorenzo il Magnifico, 145.
Loreto, 51.
Lo Statuto, giornale, 451.
Lovatelli, 370, 378.
Litta Giulio, 39, 114, 184.
Livorno. 122, 345, 446.
Lugo, 352.

M

Maccarani, maggiore, 161.
Maffei, colonnello, 176.
Maffei, letterato, 20.
Magenta, 59, 307, 311, 312.
Magnavacca (Porto di Comacchio), 364.
Magnone, monte, 21.
Malfatano, vapore sardo, 364.
Mamiani (Ministero), 108, 110, 116, 271.
Mamiani Terenzio. 11, 89-93, 57, 99, 102, 103, 198, 200, 202, 205, 208, 210, 231, 356, 389, 412, 425, 427, 429, 432.

Manara, bersaglieri, 304, 313.
Manfredonia, 336.
Mantova, 7, 160, 163, 170, 180.
Marcaria sull'Oglio, 13, 44, 160.
Marchetti, conte, ministro, 87, 89, 90, 93, 102, 106, 107, 198, 199, 202-205, 207, 208, 210, 213, 218, 222, 226, 237, 243, 245, 249, 269, 340, 342, 360.
Marini, cardinale, 379.
Marmirolo, 27, 31, 34, 98, 105.
Marsi, conte, 379.
Marsili conte Carlo, 79, 146, 190, 478,
Martesana, canale, 51.
Martinelli dott. Massimiliano, 192.
Martini conte Enrico, commissario lombardo, 6, 184.
Martini Giulio, commissario toscano, 6, 140, 237, 350, 373.
Massari Giuseppe, 462.
Mascei conte Giuseppe, 335.
Massimbona, 41.
Mastai Luigi, nipote di Pio IX, 151-153, 354, 399.
Mattei Cesare, 335, 339.
Mattenucci, professore, 349, 350, 360, 384.
Mazè de la Roche, capitano, 318.
Mazzini Giuseppe, 22, 44, 56, 76, 137, 141, 356, 432, 442, 453, 455, 462.
Mellana Filippo, 68.
Menabrea conte Luigi Federico, 30.
Mezzanacorti, 75, 309, 313.
Mezzaratta, villa, 142, 446.
Michelini dott. Antonio, 192.
Mignani Luigi, gonfaloniere di San Giovanni in Persiceto, 192.
Milano, 1, 6, 31, 43, 44, 47, 50, 54-56, 58, 60, 62, 63, 73, 93, 111, 114, 160, 175, 178, 180, 184, 246, 250, 267, 299, 300, 306, 312, 349, 354, 377.
Mincio, 12-15, 19, 26, 29, 32-35, 43, 46, 182, 217, 282, 299.
Minto conte Gilberto, lord (Elliot-Murray), 98.
Modena, 28, 30, 94, 95, 253, 255, 256, 257, 258, 260, 363-365, 359.
Moffa di Lisio conte Guglielmo, generale, 418.
Momo, 326, 327.
Momballone, cascina, 309.
Moniteur, giornale, 465.
Montale, generale, 305.
Montanara, 12, 13, 27, 114, 118, 123, 125.
Montanari Antonio, 335, 357, 370, 379, 383, 392, 397, 399, 400.
Montanelli prof. Giuseppe, deputato, 13, 17, 119, 384, 389, 400, 471, 478.
Montechiaro, 442.
Montavecchio, 315.
Montevideo (Guerra di), 31.
Mantova, 12-14, 20, 25-28, 32, 34.
Monzambano, 34, 35, 162.
Mortara, 71, 75, 303, 309, 310, 313, 314, 316, 318, 322.
Mossotti, astronomo, comandante il battaglione universitario, 12, 457.
Mozzecane, 41.
Muzzarelli, monsignore, 121, 127, 429.

N

Napoleone III, 153, 471.
Napoli, 6, 10, 24, 86, 91, 138, 148, 202, 205, 209, 222, 336, 341, 344, 391, 420, 440, 453.
Napolitani, 7, 357.
Naviglio, 51, 314.
Negri Cristoforo, professore, 460.
Ney, colonnello, 153.
Nizza, cavalleria, 303.
Novara, 66, 67, 69-72, 76, 141, 144, 306, 308, 319, 320, 322, 324, 325, 327, 473, 475.
Nugent, generale austriaco, 9, 10, 11, 90, 217, 241.

O

Obici, professore, 457, 458.
Odescalchi don Pietro, principe romano, 127.
Oglio, 15, 43, 47, 48.
Ogni Santi, 24.
Oleggio, 305, 308, 310, 314.
Olioai, 36, 37.
Opinion publique, giornale, 443.
Orioli, professore, 362.
Osteria del bosco, 33.
Ostiglia, 358.

P

Padova, 23, 231, 354, 357.
Palermo, 16.
Pantaleoni Diomede, 399, 412, 420, 427, 429, 464.
Papa Gregorio XVI, 403.
Papa Pio IX, 7, 10, 11, 24, 31, 87, 91, 99-101, 103, 106-108, 110, 114, 117, 121, 134, 135, 138, 140, 148-151, 153, 154, 183, 212, 213, 223, 226, 276, 283, 285, 288, 292, 338, 345, 347, 351, 356, 379, 380, 382, 388, 391, 392, 408, 421, 426, 437, 439, 446.
Pareto, marchese Lorenzo, ministro sardo degli affari esteri, 91, 107, 213, 220, 223, 245, 270, 271, 278, 391, 425.
Pareto, marchese, cugino del precedente, ministro sardo a Roma, 92, 106, 243.
Parigi, 6, 69, 379, 410, 456.
Parma, ducato, 309.
Parmense (Corpo), 166.
Parmigiano (Territorio), 438, 440.
Pasolini conte Giuseppe, senatore, 98, 99, 100, 102, 104, 105, 109, 111, 122, 123, 126, 181, 333, 351, 354, 362, 371, 391, 396, 399, 412, 423, 428, 430, 431.
Passalacqua, generale, 323.
Pastrengo, 8, 165, 177, 181, 182.
Patria, giornale, 408, 410.
Pavia, 308, 309, 311, 312.
Pedrini Matteo, dottore, 136, 144, 434, 460.

Pepe Guglielmo, generale, 10, 223, 228, 232, 234, 244, 252, 253, 258, 263, 265, 336, 338-340, 342, 344, 347, 357.
Pepoli conte Carlo, senatore, 217, 334, 335, 341, 353.
Perrone di San Martino conte Ettore, generale, 24, 246, 305, 324.
Perron (De), 401.
Persichetto, 48.
Peschiera, 8, 12, 14, 15, 18, 20, 21, 32, 33, 43, 160, 162, 163, 170, 172, 173, 178, 179, 181, 217, 219, 240, 241, 244, 350, 351, 352, 356.
Petitti-Bagliani di Roreto conte Agostino, generale e senatore, 413, 420, 421, 434, 436, 437, 438, 440, 441, 442.
Piacenza, 48-50, 54, 61, 62, 67, 73, 307, 309.
Piave, 98, 344.
Piemonte, 44, 54, 63, 74, 86, 90, 94, 96, 98, 99, 121, 148, 175, 179, 249, 356, 377, 391, 399, 452, 461, 473, 476.
Piemonte, brigata, 34.
Piemontesi, 12, 15, 52, 112.
Pistole, forte, 26, 27.
Pigli, governatore di Livorno, 122.
Pilla, geologo, 13.
Pinelli avvocato Pier Dionigi, ministro, 145.
Pinto, redattore dell'*Epoca* e legato romano, 433.
Piovezzano, 165.
Pisa, 361, 384.
Pismonte, cascina, 51.
Pizzardi, 478.
Pizzighettone, 48-50.
Pizzoli Andrea, avvocato, 132, 470.
Po, 9, 26, 29, 48, 49, 50, 76, 87, 108, 100, 220, 339, 341 344, 342, 359, 473.
Polesella, 358.
Polonia, 76.
Ponte di Buffalora, 308.
Ponte di Seveso, 51.
Ponti, 34, 35.
Ponton, 164.
Pontremoli, 438, 440.
Porta Lanterna (a Genova), 73.
Porta Nuova (a Milano), 58.
Porta Romana (a Milano), 51.
Porta Vercellina (a Milano), 58.
Portogallo, 471.
Potenziani, deputato romano, 128, 130, 131, 362.
Potternay, colonnello austriaco, 168.
Prati Giovanni, poeta, 470.
Principe di Bentheim, 172.
Promis Carlo, professore, 434.
Prussia, 441, 476.
Prussiani, 5.

Q

Quartara, 324.
Quartier Generale del Re, 1, 10, 11, 20, 25, 27, 29, 33, 37, 44, 51, 53, 61, 66, 67, 69, 73, 76, 86, 90, 121, 144, 163, 175, 176, 177, 210, 307, 312-314, 474.
Quirinale, 124, 125, 127, 378.

R

Radetzky (de Radetz) conte Giuseppe, generale austriaco, 8, 9, 11, 12, 14, 18, 19, 21-24, 32, 36, 40, 43, 45, 50, 57, 62, 72, 73, 115, 176, 217, 241, 280, 303, 307, 310, 312, 343, 354, 366, 390, 399, 402, 474.
Ramorino, generale, 71, 74, 76, 304, 309, 310, 313, 314.
Ranuzzi conte, 147, 434, 478.
Rath, generale austriaco, 20, 173.
Rattazzi Urbano, 69, 140, 425, 452.
Ravenna, 332, 369.
Re Carlo Alberto, 1, 2, 5, 16-21, 24-26, 28, 31, 33-35, 39-41, 45, 49-51, 56, 58, 60-62, 64, 66, 70-72, 76, 87, 88, 93, 94, 97, 103, 106, 112, 137, 140, 141, 160, 162, 165, 168-173, 175, 176, 180, 181, 183, 184, 195, 198, 200, 201, 203, 206, 207, 209, 211, 213-217, 223, 225, 226, 228, 229, 232, 236-238, 244, 248, 254, 258, 259, 263, 271, 306, 311, 325, 334, 336, 339, 346, 349, 352, 359, 368, 377, 385, 390, 391, 401, 426, 439, 440, 448, 457.
Recchi Gaetano, 100, 101, 108, 110, 114, 331, 332, 351, 353, 354, 395, 401, 407, 411, 414, 417, 457.
Re Ferdinando II di Napoli, 91, 206, 223, 275, 387.
Regina, brigata, 42, 50, 71, 16 , 167, 203, 317, 318.
Reggio, 359.
Remondo, 315.
Rendu Eugenio, letterato e pubblicista francese, 465.
Reta Costantino, deputato al Parlamento Subalpino, 453, 454.
Revel (Thaon di), conte, 93.
Ricasoli barone Bettino, 466.
Ricci Vincenzo, deputato e ministro, 418, 425, 443.
Rignano (Duca di), 123.
Rignon conte, 363.
Rimini, 336.
Risorgimento, giornale, 426, 436.
Rivoli, 14, 21, 22, 27, 28, 32, 33, 174-175, 242, 351.
Rivalta, 173, 175.
Robiliant (Nicolis di) conte Felice, generale, 4, 53.
Robbio, 318, 322.
Rodrigues, colonnello, 10.
Roggia Biroga, 316.
Roggia Olengo, 321.
Roma, 2, 6, 7, 11, 28, 79, 83, 88, 92, 95, 98, 99, 100, 102, 103, 106, 107, 112, 114, 116, 122, 125, 126, 129, 133, 183, 224, 276, 332, 334, 378, 340, 358, 359, 382, 392, 403, 408, 417, 419, 424, 428, 429, 433, 440, 471.
Romagna, 114, 144, 234, 341, 348, 352, 369, 402, 411.
Romentino, 308.
Ronco, 25.
Rosario, cascina, 321.
Rosmini abate prof. Antonio, filosofo, 92, 127, 387, 391.

Rossi Gaetano, priore di Crevalcore, 192, 334.
Rossi conte Pellegrino, diplomatico, 92, 108, 110, 114 117, 119, 121, 123, 125, 127, 129, 269, 370, 382, 383, 385, 394, 395, 398, 403, 408-411.
Rossi generale Giuseppe, 43, 62.
Roverbella, 26, 27, 31, 32, 41, 100, 176.
Roveredo, 32.
Rubatto, villa, 145.
Rubicone, 338.
Russia, 403.

S

Sacca, 15, 16, 18, 19, 171.
Saint-Marsan (Camera di) conte, generale, capo di Stato Maggiore, 4, 30, 44, 59, 60, 62, 63, 66, 160, 242, 247, 253, 260, 262, 373, 378, 405.
Salassi Ciro, 478.
Sale, 303.
Salionze, 34-36.
Salis Soglio Ulrico, generale austriaco, 168.
Salvagnoli nobile Vincenzo, 470.
Sambuy (Bertone di) conte Vittorio, generale, 29, 30, 94, 95, 253, 255, 359, 363, 364.
San Benedetto, quartiere militare di Ferrara, 358.
San Domenico, quartiere militare di Ferrara, 358.
Sandrà, 164.
San Giorgio, 51.
San Giovanni in Persiceto, 79, 81, 133, 193.
San Giovanni Lupatolo, 175.
San Martino, 51.
San Massimo, 166.
Sannazzaro, 71, 309, 311.
San Nazzaro, cimitero di Novara, 322,
San Pier d'Arena, 73.
San Silvestro, 27.
San Siro, borgo, 313.
Santa Giustina, 33, 164, 165, 182.
Sant'Albino, convento, 317.
Santa Lucia, 2, 8, 166, 177, 181, 184.
Santa Maria, 19.
Santa Maria delle Grazie, 20, 21.
Santa Munza, scoglio, 428.
Sant'Apollonia di Mezzaratta, 120.
San Vittore, 315.
San Zeno, 37.
Saragozza, 189.
Sartirana, 66, 303.
Sarzana, 438, 440.
Sassoli Enrico, 133.
Sassoli Mauro, dottore, 192.
Savoia, brigata, 42, 49, 164, 165, 315, 323.
Savona, brigata, 311, 322, 323.
Scarpellina, 321.
Schwarzemberg Edmondo, generale austriaco, 43.
Sciopis di Salerano conte Federigo, 418.
Sedriano, 307, 312.
Settefonti, 143.
Sforzesca (La), 311, 314, 316, 318.
Sicilia, 92, 139, 417.
Siena, 472.
Simonetti Annibale, principe romano, 331, 351, 398.
Sineo avvocato Riccardo, deputato e ministro, 425.
Soglia, cardinale, vescovo di Osimo, segretario di Stato, 354, 373.
Solaroli barone Carlo, generale, 301, 305, 308, 311, 314, 319, 324, 326.
Solero, 304.
Somenzari, altura, 15, 18.
Sommacampagna, 1, 2, 7, 8, 12, 24, 32, 33, 35, 37, 38, 80, 164, 166, 168, 176, 178.
Sommariva (d'Aix), generale, 39, 49, 62.
Sona, 12, 33.
Sonnaz (Gerbaix de) conte Ettore, generale, 32, 35, 36, 39, 40, 42, 51, 52, 160, 162, 164, 425, 436.
Spada, 398.
Spagna, 103.
Spini, redattore dell'*Epoca*, legato romano, 433.
Staffalo, 35.
Statella, generale, 217, 242, 336, 339, 344.
Strassoldo, generale, 147, 315, 478.
Sturbinetti avv. F., 123, 124, 429.
Susa, 417.
Svizzeri, 11, 28, 54, 95, 96, 343, 360, 354, 363, 367.

T

Tagliamento, 344.
Taverna Carlo, capitano di Stato Maggiore, senatore, 375.
Tecchio avv. Sebastiano, deputato e ministro, 69, 425, 437.
Tedeschi, 18, 167, 173, 175, 359, 473.
Terdobbiate, 308.
Terdoppio, torrente, 320, 322.
Thiers Adolfo, 6.
Thurn-et-Taxis, principe e generale austriaco, 11, 32, 33, 37, 176, 312.
Ticino, 54, 58, 60, 299, 311, 312.
Tirolo, 22, 25, 32, 162, 165, 175.
Tommaséo Nicolò, 444.
Torelli Luigi, capitano, poi ministro, 39, 405, 466.
Torino 44, 62, 67-69, 76, 77, 90, 119, 275, 396.
Torre, deputato romano, 124.
Torrione Quartara, 320.
Toscana, 341, 383, 386, 435.
Toscani, 7, 24, 41, 86, 139, 198.
Trecatè, 308, 310, 312, 314, 322.
Treviso, 23, 206, 207, 231, 241, 256, 359.
Trino, 304.
Troya Carlo, presidente del Ministero napolitano, 91.
Trumello, 311, 316.
Turbigo, ponte, 308.

U

Udine, 241.
Ungheria, 112, 213, 367.
Unità (*L'*), giornale, 118, 135, 406, 409.

V

Valeggio, 16, 19, 21, 33, 34, 36-38, 43, 86, 162, 170-172, 175.
Valenza, 303.
Valerio Lorenzo, senatore, 418, 458.
Vannicelli, maggiore, 342.
Velletri, 426.
Veneto, 205, 227, 252, 267.
Venezia 9, 10, 28, 30, 31, 90, 93, 94, 96-98, 108, 144, 211, 230, 233, 234, 235, 238, 242, 243, 253, 255, 258, 264, 336, 349, 357, 361, 365, 428, 435.
Ventignana, borgo, 143.
Venturini (padre Barnabita), 397.
Vercelli, 304, 319, 321, 324.
Verona, 1, 7, 8, 12, 13, 22, 23, 25, 32, 163, 166, 167, 168, 175, 176, 177, 242, 245.
Vespolate, 308, 310, 314, 322.
Vicenza, 11, 12, 22, 24, 28, 85, 90, 93, 9 , 102, 107, 115, 176, 228-230, 232-235, 237, 238, 241-243, 246, 249, 250, 252-254, 256, 257, 258, 263, 266, 344, 354, 359, 364.
Vidoni, palazzo, 48.
Vienna, 1, 130, 379, 394, 399, 401.
Vigentino, 51.
Vigevano, 59, 61, 303, 308, 310, 314.
Villafranca, 24, 34, 36, 40, 41, 163.
Virgiliana, cascina, 27.
Voghera, 309.
Volta, 12, 15, 16, 20, 35, 40, 42, 44, 169, 171.

W

Wagner, cavallerizzo, 423, 428.
Washington, generale, 4.
Welden, generale austriaco, 22, 62, 115, 379.
Wohlgemutt, generale austriaco, 315.
Wratislaw, generale austriaco, 36, 312.
Würtemberg, 50.

Z

Zamoysky conte, colonnello, 26, 38, 50, 477, 403.
Zanolini, avvocato, sindaco di Bologna, 142, 146, 147, 335, 340, 347, 348, 350, 353, 372, 478.
Zerbolò, 313, 315.
Zobel, colonnello austriaco, 21, 174.
Zuccari, colonnello, 255.
Zucchi, generale, 55, 426, 397, 398, 406, 407, 415.
Zucchini Gaetano, 146, 429, 478.

INDICE

CAPITOLO SESTO — La prima e la seconda Campagna della Indipendenza Italiana (1848-1849). . . . *Pag.* 1

" SETTIMO — Episodii politici durante la guerra d'Indipendenza e appresso sino al fine del 1849 . " 79

APPENDICE I. — Campagna del 1848 . . . . . " 159

" II. — Mia nomina al Parlamento Romano nel maggio 1848 . . . . . " 189

" III. — Lettere di corrispondenza fra i Ministri di Pio IX con me durante la mia dimora al campo, dal 15 maggio al 24 luglio 1848 . . . . " 197

" IV. — Discorso di Pellegrino Rossi . . . . . " 283

" V. — Descrizione delle operazioni militari dell'esercito piemontese il 20, 21, 22, 23 e 24 marzo 1849 " 299

" VI. — Lettere a me dirette dal 14 maggio 1848 al 30 novembre 1849. . . . . " 331

" VII. — Mie lettere a persona amica dal 13 novembre 1848 al 13 agosto 1849 . . . . . " 469

Indice alfabetico nominativo . . . . . " 479

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06577 0896

DO NOT REMOVE
OR
MUTILATE CARD